STORIA

DEL PONTIFICATO

DI CLEMENTE XIV

STORIA

DEL PONTIFICATO

DI CLEMENTE XIV

SCRITTA SOPRA DOCUMENTI INEDITI

DEGLI ARCHIVII SECRETI DEL VATICANO

DA

AGOSTINO THEINER

PRETE DELL' ORATORIO

Consultore delle SS. Congregazioni dell'Indice, dei Vescovi e regolari e del Sant'Officio, membro della Congregazione speciale dell'Immacolata Concezione, del Collegio teologico dell'Università romana alla Sapienza, dell'Accademia pontificia di Archeologia, Prefetto-Coadjutore degli Archivii secreti del Vaticano, ec., ec.

TRADOTTA CON PIENA APPROVAZIONE DELL' AUTORE

dal professore

FRANCESCO LONGHENA

ALMA COLLEGE
270.05
LIBRARY
C591-14
Los Gatos, Calif.

VOL. I.

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI LUIGI NICCOLAI

A SPESE DEGLI EDITORI

1854

54865

ALMA COLLEGE
LIBRARY
Alma, Mich.

INTRODUZIONE

. . . . . « Clemente XIV, da povero fraticello salito per le sue virtù alla grandezza del papato, aveva in tanta sublimità conservato quella semplicità di costumi e quella modestia di vita alle quali nella solitudine de' chiostri s' era avvezzato. »

(Botta, *Storia d' Italia,* lib. I.)

Non havvi forse nella storia alcun nome il quale sia stato cotanto mal conosciuto dagli uni, e dagli altri siffattamente oltraggiato, quanto quello di Clemente XIV. D'onde ciò mai ebbe motivo? Unicamente dalla soppressione de'gesuiti, effettuatasi da questo papa. Codesto avvenimento, grave e tristo ad un tempo, è stato infino al presente l' unica regola che ha servito di guida generalmente per apprezzare le azioni di questo pontefice. Sia per ignoranza, sia per malizia, s' è cercata ogni maniera onde passare sotto silenzio tutti gli altri suoi atti; per il che venne a formarsi la falsa e malaugurata opinione, che egli, eccetto questa soppressione, non avesse fatto nulla che valesse a procurargli l' estimazione, e meno ancora la riconoscenza della Chiesa e della cristianità.

Fra gli stessi cattolici, taluni, di spirito nobile e moderato (e il loro numero, per gloria e fortuna della Chiesa, è il più considerevole), non osano di pronunciare il suo nome senza paura e senza esser compresi da una specie di santo orrore: gli altri, animati da uno zelo smoderato, e pernulla in armonia coi consigli della divina sapienza, non veggono in lui che un uomo il quale ambì bruttamente gli onori del mondo, e assecondò ed accarezzò lo spirito corrotto de' suoi tempi; il quale cedette alla forza delle circostanze, adulò i principi, e sagrificò con vituperio ai loro capricci i diritti più sacri della Chiesa, per fiacchezza d'animo, e spesso ancora per tradimento. Non è, dunque, a maravigliarsi se i protestanti imparziali si siano lasciati trasportare dalla estimazione ingiusta e meschina di questi cattolici, i quali sono stati sino al presente i soli giudici di papa Clemente, ed abbiano sollevato contro alla sua memoria l'opinione pubblica colla più perfida maestria.

Nulladimeno, nessuno avea peranco oltrepassato i limiti della moderazione, della carità e della giustizia tanto nè con maggiore odiosità, quanto il signor Crétineau-Joly nella sua opera intitolata *Clemente XIV e i Gesuiti*. Dal principio infino al termine, quest'opera non è che un ammasso d'indegne calunnie, mediante le quali l'autore cerca a tutt'uomo di macchiare e torcere a mal senso tutte le azioni del pontificato di Clemente XIV, dal dì che ascese in sulla sedia di Pietro fino all'ultimo sospiro della sua vita; e di disonorare l'intero sacro collegio, il quale, pei segreti divisamenti della Provvidenza, lo aveva innalzato sulla sede infallibile della verità, e costituito capo di tutta la greggia del Signore. Quest'opera, segnata d'una indelebile macchia nel regno della letteratura e della sto-

ria ecclesiastica, meriterà in ogni tempo l'indegnazione dei sinceri cattolici e di tutti gli amici della verità, a qualsivoglia credenza religiosa essi appartengano.

L'esposizione che noi ci proponiamo di fare degli atti del pontificato di Clemente XIV, giustificherà, lo speriamo, più che abbondantemente questa nostra sentenza.

Altri ci risponderà forse, che l'opera di Crétineau-Joly è basata soltanto sopra autentici documenti; e noi non lo neghiamo: ma alla nostra volta domandiamo se questi documenti hanno sempre quella importanza che l'autore pretende audacemente di attribuir loro, e se sono siffattamente integri da poter servire, come l'autore sostiene, di saldo fondamento al processo che egli imprende di fare alla memoria di Clemente XIV.

Non si può a meno di ridere e compassionarlo ad un tempo, quando altri il sente orgogliosamente affermare che fra i dispacci officiali del regno di questo papa, e soprattutto fra quelli che riguardano l'affare della soppressione dei gesuiti, « nessuno a lui sia sfuggito, e che dal primo all'ultimo sieno tutti in suo possesso (1): » mentre, per lo contrario, fra gli avvenimenti che agitarono il pontificato di Clemente XIV, non ve n'ha uno che l'autore ignori per modo tanto assoluto, quanto quello dell'anzidetta soppressione, e sul quale egli abbia documenti più meschini, più insufficienti e più incompleti.

I dispacci ch'egli possiede sono, nella maggior parte, relativi al conclave; ma di che valore sono essi? Tutta la ricchezza di lui a questo proposito, consiste nell'avere sott'occhio i dispacci del cardinal di Bernis, ed i rapporti

(1) *Clément XIV et les Jésuites*, par M. Crétineau-Joly, pag. 6.

che il cavalier D. Nicola d'Azara, diventato poscia così famoso, indirizzava a D. Manuele di Roda, ministro del re di Spagna. Ora, il cardinal di Bernis, allorquando entrò in conclave, era un uomo ancora assai poco iniziato nell'abile diplomazia della Corte romana, ed è per questo appunto che mandava al suo governo relazioni, per verità, le più strane.

Avremo frequenti occasioni di far vedere, nel corso di quest'opera, ch'egli in appresso ritrattò queste sue relazioni nel modo più positivo e più costante: e quest'è un omaggio che noi andiamo lieti di rendere alla lealtà ed alla nobiltà del suo carattere.

Rispetto ad Azara, nè a quell'epoca, nè per tutta la durata del pontificato di Clemente XIV, fu egli giammai rivestito di verun carattere officiale; era semplicemente un miserabile spione, che D. Manuele di Roda, inimico dei gesuiti, più feroce per avventura dell'orgoglioso conte d'Aranda, manteneva in Roma a sue proprie spese, affine di sorvegliare in qualche maniera i passi che muoveva monsignor d'Azpuru, ambasciatore di Spagna, e d'incoraggiarlo a spingere innanzi con tutto lo zelo possibile la faccenda della soppressione tanto desiderata dal re. Quest'agente, per lusingare sempre più le passioni del suo padrone, gl'indirizzava nel tempo del conclave, contro de' cardinali, e dopo l'elezione, contro il medesimo papa, rapporti al tutto calunniosi, ai quali per altro neppur una persona in Ispagna, eccetto il ministro, prestava fede di sorta. Carlo III, insieme col marchese di Grimaldi, suo segretario di Stato, disprezzavano profondamente quest'uomo, il quale pe' suoi intrighi avvisava di darsi importanza, e così crearsi una carriera nella diplomazia,

che più tardi raggiunse quando fece ritorno a più nobili sentimenti; e sì l'uno che l'altro furono sovente in sul punto di richiamarlo da Roma. Qual valore istorico può dunque avere un'opera fabbricata sopra simili fondamenti?

Noi pure abbiamo avuto a nostra disposizione i medesimi documenti, e non per frammenti, come il sig. Crétineau-Joly, ma nella loro serie non interrotta, dal primo giorno del conclave infino alla morte di Clemente XIV. Noi abbiamo avuto scritture di tal fatta, di cui egli neppur suppone l'esistenza. Abbiamo avuto i documenti relativi alla Corte di Francia, a quella della casa di Borbone e di tutte le altre Corti dell'Europa; abbiamo avuto a nostra disposizione il ricco tesoro degli archivi segreti del Vaticano; siamo penetrati in tutte le collezioni, in tutti i ripostigli più preziosi dell'Europa, e abbiamo potuto esaminare parte a parte tutte le lettere autografe dei predecessori di Clemente XIV, di questo stesso grande papa, dei principi e degli uomini di Stato contemporanei; abbiam potuto senza ostacolo esaminare ed estrarre tutti i dispacci, i rapporti, le memorie riservate dei vescovi, degli ambasciatori, degli agenti diplomatici, dei nunzii apostolici presso le diverse Corti cattoliche, con le risposte che il papa aveva lor fatte mediante il cardinale segretario di Stato, le une e le altre officiali o segrete; e nelle quali, per una cagione che tutto il mondo conosce, egli si esprime molto più apertamente e più schiettamente intorno alle quistioni religiose, di quello che avrebbe potuto fare nelle sue lettere o brevi destinati alla pubblicità.

Clemente XIV, sapiente e laborioso pontefice, componeva da sè medesimo, non solamente le lettere o i brevi officiali, ma ancora le risposte ai nunzii apostolici. Tutte

queste lettere tramandano uno spirito, che le informa di una bellezza tutta particolare, di dolce melanconia e di ferma confidenza nel Signore: il che costituisce veramente la loro caratteristica fisonomia. Questi documenti, cioè a dire esse lettere e dispacci ai nunzii, ci rivelano fedelmente la beltà della sua anima pura ed assorta in Dio, e ci manifestano in lui un amico sollecito, un tenero padre, un energico vendicatore del vizio e del disordine, un saggio rimuneratore della virtù e del merito, ed un vigilante pastore, il cui cuore non palpitava che per la gloria di Gesù Cristo, per l'onore della sua Chiesa e per la salute della cristianità. Non accadrà forse mai di vedere che i dolori e le speranze della Chiesa abbiano riverberato sull'anima di un papa in una maniera più viva, di quel che fecero su quella di Clemente XIV.

Gli atti del suo pontificato, che qui riferiamo, e che soli sono capaci a darcene un'idea esatta ed intera, son tutti mancati al signor Crétineau-Joly; e tuttavolta, malgrado questa indigenza estrema, egli osa pretendere di avere, coll'ajuto di qualche futile documento, approfonditi e scrutati i più alti segreti della storia di questo papa: aberrazione invero di cui non possiamo immaginare una simile; imperocchè, per chiamare a sindacato e condannare un sommo pontefice, non gli sembra affatto necessario di conoscere gli atti di lui, e gli basta di percorrere le relazioni interessate di ambasciatori stranieri; relazioni che, per la maggior parte, riposano sopra illusioni degne di scusa più o meno, e qualche volta pur anco sopra i rapporti calunniosi di qualche spia. Certamente, a fronte di documenti autentici di un papa e de' suoi rappresentanti officiali, quali sono i nunzii apostolici presso le Corti cat-

toliche, è evidente che le relazioni contradittorie degli ambasciatori di queste medesime Corti presso la Santa Sede dovrebbero assai perder di peso nella bilancia della storia, e non potrebbero avere d'importante se non di servire a spiegare od a confermare gli atti positivi della Santa Sede. Sotto questo rispetto, esse rendono spesse volte grandi vantaggi; ma per saperne tesaurizzare e delibare la verità da questo cumulo di materiali istorici, fa mestieri esser fornito di una coscienza timorata, d'un giudizio calmo e sano, e sopra tutto di un grande amore per la verità e di una lunga esperienza storica. Quante volte non accade difatti che questi alti personaggi, per uno zelo esagerato verso i loro sovrani, sovente ancora distratti da numerose preoccupazioni, e troppo poco addentro altresì negli affari ecclesiastici e nel procedere circospetto della Corte di Roma, cadano eziandio colla miglior fede del mondo nei più grossolani errori, e che per ciò stesso sieno necessitati a ritrattarli col corriere del giorno appresso? Quante fiate ancora non modificano, nei loro dispacci posteriori, i giudizii erronei che hanno già portato sugli avvenimenti stessi, e sulle medesime persone? Non è questa, dunque, per uno storico un' ingiustizia grandissima, non solamente verso la verità, ma ancora contro i ministri medesimi e gli ambasciatori delle Corti, di prendere, siccome fa continuamente il signor Crétineau-Joly, il primo dei loro dispacci, e probabilmente quello che va più a seconda della sua passione o della sua opinione favorita, per fondare sovr'esso la propria sentenza? Le più innocenti azioni, quando altri siffattamente scriva l'istoria, possono esser presentate sotto un aspetto tristo e falso, ed i più nobili caratteri trovarsi necessariamente mal conosciuti e svisati. Questa mania

d'introdurre per tal guisa entro la storia materiali eterogenei, è senza dubbio più comoda e più facile, e disavventuratamente troppo usitata dalla maggior parte de' nostri storici moderni, perocchè essa non richiede che poca fatica e nissun giudizio; ma è appunto a questo vizio che devesi aggiudicare la penuria attuale di opere veramente storiche, e l'abbondanza deplorabile di cronache scandalose.

Se i dispacci degli ambasciatori comprendono un periodo storico determinato, come accade nel caso presente, è per lo storico un dovere sacro di esaminarli dapprima con una scrupolosa fedeltà, di seguirli passo passo, di discernere attentamente le epoche nelle quali le loro opinioni e le loro estimazioni variano, e di non dare importanza fuorchè a giudizii portati dopo che la lor opinione è definitivamente formata ed avvalorata da fatti compiuti. E per vero, quale tra gli ambasciatori d'oggidì, sia presso la Corte di Roma, sia presso qualsivoglia altro governo, consentirebbe volentieri a vedere i suoi dispacci tutti passare confusamente nel dominio della storia, e servir di base onde formare l'opinione pubblica sulla persona del sovrano presso del quale è accreditato? Quale fra essi non domanderebbe, al contrario, che la più gran parte de' suoi medesimi dispacci non vedesse giammai la luce? Se è un dovere sacro di giustizia quello di prendere cotesta savia precauzione rispetto alle lettere degli ambasciatori viventi, perchè dovrà essere altramente quando si tratti di dispacci d'ambasciatori morti? La morte di costoro ha forse dato ai loro atti un valore novello ed un carattere d'infallibilità? È dunque un malore storico quello di servirsene contro l'intenzione dei loro medesimi autori; e questo è tuttavia ciò che il signor Crétineau-Joly non tralascia di fare

in ciascuna pagina del suo racconto. Tale è lo scoglio che noi abbiamo voluto evitare, non solo rispetto ai rapporti degli ambasciatori stranieri presso la Corte di Roma, ma eziandio relativamente ai dispacci medesimi dei nunzii apostolici presso le Corti dei sovrani; benchè questi ultimi si trovino sempre in una posizione da doversi preferire, sia per cagione del carattere sacro di cui sono rivestiti, sia a causa dei loro studii più profondi, e per essere meno esposti, per conseguenza, ad ingannare le loro Corti e ad ingannarsi eglino stessi: il che addiviene troppo facilmente agli ambasciatori secolari, e a coloro medesimi che sono animati dalle più pure intenzioni.

È dunque facile di comprendere che il signor Crétineau-Joly, coll'ajuto de' suoi dispacci e con la maniera onde ne usa, sia pervenuto a rappresentare il conclave nel quale fu eletto Clemente XIV (conclave sul quale per altro egli trovasi in perfettissima ignoranza), il pontificato del medesimo papa e la questione dei gesuiti (al cui proposito egli è ancor peggio istruito), sotto un aspetto odiosissimo e falsissimo. È dunque un eccesso di follia, per non dire d'empietà, l'aver coraggio d'affermare, com' egli fa, che se un simile pontificato ricominciasse nella Chiesa, esso trarrebbe seco non solo la caduta di un ordine religioso, ma la perturbazione nella fede, nelle cose e nelle idee (1).

Noi dimostreremo che Clemente XIV è puro, grande, senza taccia, ammirabile, non solo nel conclave, ma ancora e sopra tutto nella questione dei gesuiti, e durante l'intero tempo del suo pontificato. Per questo motivo, noi

(1) *Op. cit.*, pag. 407.

dividere mo quest' opera in tre parti; e poichè il signor Crétineau-Joly, invaso da una passione così ostinatamente accecata contro questo gran papa da giungere quasi fino all' odio, disconosce intieramente la situazione dell' epoca nella quale ha cominciato il pontificato di Clemente XIV, nostro dovere è di fornirne una giusta idea. Questo quadro esattamente delineato ci darà, difatti, la chiave di una giusta estimazione di questo pontificato, il quale, senza questa precauzione, si rimarrebbe per sempre in un mistero incomprensibile. Questa rivista retrospettiva costituirà l' introduzione alla nostra istoria.

La figura di Clemente XIV parrebbe più nobile ancora se una gran parte dei documenti concernenti il suo pontificato non fosse stata perduta. Qualcuno se ne perdette per la sua imprevidenza; perchè avendo egli il costume di conservare nel suo gabinetto molti di quelli che avevano relazione agli affari correnti, e di confidarli alla cura del R. P. Bontempi, suo confessore, del medesimo ordine di lui, e che godeva tutta la sua confidenza, alla morte del sommo pontefice questi documenti non furono riportati agli archivi segreti del Vaticano, come dovevasi fare e si fa ordinariamente, ma furono deposti dal Bontempi nelle camere del suo ordine, nel convento de' Santi Apostoli, nelle quali si rimasero fino al cominciamento di questo secolo. La Spagna fece in allora molte pratiche col generale dell' ordine, il quale ebbe la vigliaccheria di cederli. Passarono quindi negli archivi di Madrid, ma per poco tempo; chè il signor conte Alexis de Saint-Priest ve li cercò invano allorchè si occupava della sua opera sulla soppressione della compagnia di Gesù. Coloro che hanno involati questi documenti, per una di quelle impru-

denze comuni ai ladri, hanno, secondo lui, lasciato tracce del loro rubamento; per cui questo medesimo scrittore trovò eziandio, in quei medesimi archivi, le *chemises* o involti di queste carte con l'indicazione del loro contenuto (1). Non sarebbe egli possibile che molti di questi documenti fossero pervenuti nelle mani del signor Crétineau-Joly? A voler giudicare da quelli ch'esso ha pubblicati, e che son tutti originali, altri sarebbe tentato di credere che coloro che glieli hanno dati, abbiano potuto spogliare qualche altro archivio di stato, o almeno quello di Parigi e di Lisbona. Ciò che pare indubitato si è, che qualche mano audace abbia penetrato fin dentro gli archivi segreti della Santa Sede; perchè, senza parlare di tanti documenti importanti del pontificato di Clemente XIV i quali non esistono più, un volume intiero della raccolta di lettere di questo papa, vale a dire quello del quart'anno del suo pontificato, quello che contiene il periodo compreso tra li 19 maggio 1772 al 19 maggio 1773, è intieramente scomparso. Questo volume ci avrebbe senza dubbio fornito i più importanti schiarimenti sulla soppressione della compagnia. Il numero corrente degli altri volumi, interrotto da quello che manca, conferma evidentemente la sua passata esistenza e la sua disparizione.

La perdita di questi documenti non sarebbe così sensibile se quelli che gl'involarono avessero avuto almeno la coscienza di conservarli tutti, tanto cioè quelli che sono favorevoli, quanto quelli che potrebbero essere stati interpretati in una maniera svantaggiosa al papa; giacchè è impossibile che non ve ne fosse stato qualcuno della prima spe-

(1) *Histoire de la chute des jésuites au dix-huitième siècle.* Paris 1846, pag. 65.

cie. Ma altri ha messo una sì rara abilità a farli sparire, che si può presumere, con apparenza di ragione, ch' essi vennero distrutti, e non si conservarono se non quelli che potevano servire a macchiare la memoria di Clemente XIV. I documenti pubblicati dal Crétineau-Joly dimostrano ad evidenza, che non si vollero adoperare se non questi ultimi; ma la santa provvidenza di Dio ha mandato a vuoto questa volta ancora la malizia degli uomini, per vendicare l' innocenza nel giorno determinato dalla sua giustizia. I documenti che noi pubblicheremo in questa istoria ne faranno testimonianza.

Noi seguiremo, nella storia del pontificato di Clemente XIV, il medesimo metodo che è stato seguito dai nostri predecessori, membri della nostra congregazione; vale a dire dal venerabile servo di Dio cardinal Cesare Baronio, Oderico Rainaldi e Giacomo Laderchi, nella composizione dei loro *Annali ecclesiastici*, ai quali la nostra presente opera è destinata a far séguito, tuttochè noi abbiamo interrotta la serie cronologica e che l' abbiamo scritta in lingua volgare. Dappoichè il signor Crétineau-Joly ha tanto indegnamente oltraggiato la memoria di Clemente XIV, tutti, amici e nemici della Chiesa, hanno a gara camminato sulle sue tracce, ciascuno con un fine differente, ciascuno con un' incredibile industria; poi queste infamie sono elleno stesse cadute nel dominio della pubblicità per la via del giornalismo. Egli era adunque necessario, per disingannare il pubblico, di proclamare la verità in una lingua conosciuta generalmente (1).

(1) Per questa ragione abbiamo creduto necessario d' aggiungere alla nostra storia un volume di documenti, contenente la corrispondenza di Clemente XIV con tutta la cristianità; corrispon-

Noi speriamo di dare, con l'ajuto di Dio, tra non molto, in lingua latina, la continuazione completa degli Annali della Chiesa, seguendo l'ordine cronologico dei papi, dopo l'anno 1572, nel quale essi sono stati interrotti. Gregorio XVI, di santa e grande memoria, ci aveva spesse volte e teneramente incoraggiati ad intraprendere questo lavoro, ch'è certo al di sopra delle nostre forze. Noi obbedimmo tanto più volontieri agli ordini di questo grande e sapiente pontefice, in quanto che S. Filippo Neri, chiamato dall'immortale Baronio il vero autore de'suoi Annali, aveva, nel suo morire, legato la continuazione de'medesimi come un testamento santo e sacro ai suoi futuri figli, fra i quali noi ci riputiamo come il più indegno ed ultimo. Benchè tuttavia riconoscendo la nostra indegnità e la nostra debolezza, pure noi abbiamo posto mano al-

denza che ora soltanto per la prima volta viene pubblicata, e che abbiamo tolta dai registri originali di questo papa, che si conservano negli archivi secreti della Santa Sede. Essa rinforzerà la nostra esposizione, e dimostrerà sino all'ultima evidenza che tutte le lettere pubblicate dopo la morte di questo papa, e sotto il suo nome, sono supposte; la quale verità d'altronde è stata sì sovente e con tanta chiarezza dimostrata, che sarebbe un perditempo il riparlarne. Questa raccolta forma quasi un'opera da sè, ed offre preziosi documenti per la storia religiosa e civile del decimottavo secolo. Comunque unita essenzialmente all'opera nostra, abbiamo tuttavia creduto di dover dare un titolo indipendente a questa collezione, e pubblicarla separatamente, affinchè potesse servire alle versioni che si facessero di questa storia, e trovare più facile accesso nelle pubbliche biblioteche.

Ecco il titolo di questa raccolta: *Clementis XIV Pont. Max. Epistolae et brevia selectiora, ac nonnulla alia acta pontificatum ejus illustrantia, quae ex secretioribus tabulariis vaticanis deprompsit et nunc primum edidit Augustinus Theiner*, etc. *Parisiis*, 1852. (Questo vol. formerà il IV della presente edizione italiana).

l'opera e intrapreso con coraggio questa fatica, alla quale abbiamo già consacrato dodici anni della nostra vita.

Non è senza un sentimento profondo della nostra impotenza, ma rafforzato da una energia attinta dalla santità della gran causa della Chiesa, che noi abbiamo intrapresa l'opera che oggi diamo alla pubblica luce, senza punto curarci degli assalti avvelenati e dei sospetti ai quali ci potrà esporre per parte di molti. Noi siamo forti nella nostra convinzione, e prendiamo Iddio a testimonio di non avere scritte queste pagine se non se pei più puri interessi della Chiesa e della verità. Per quanto è permesso all'infermità umana, ci siamo levati al di sopra di ogni parzialità. Se la nostr'opera contiene alcune dure verità, non è nostra colpa. La nostra divisa fu e sarà sempre: *Che la vostra parola sia: sì, sì; no, no: ciò che vi si aggiunge di più è del demonio* (1); e: *Siate vigilanti e fermi nelle fede; operate coraggiosamente, e siate pieni di forza, e tutte le vostre azioni siano fatte con uno spirito di carità* (2).

Altri s'ingannerebbe forte e ci disconoscerebbe stranamente se credesse che il nostro fine sia stato quello di recar danno alla società di Gesù. Un tal pensiero è così lontano da noi quanto il cielo è lontano dalla terra, e noi rigettiamo questa supposizione con tutta l'indegnazione d'un cuore da uomo onesto. Legami teneri e sacri ci uniscono e ci uniranno sempre a questa rispettabile e santa corporazione religiosa. Noi abbiamo passato presso di essa i più dolci momenti della nostra vita, e saremmo altresì stati superbi di appartenervi se il Signore non ci avesse chiamato,

(1) *Matth.* v, 37.
(2) I *Cor.* xvi, 13.

per un riguardo di sua divina provvidenza, nel seno di un altro istituto religioso. Noi abbiamo in molte nostre opere pagato a questa illustre compagnia il legittimo tributo del nostro rispetto e del nostro amore; ed avremo sempre a cuore, quando più tardi le nostre occupazioni letterarie ce ne presenteranno il destro, di non passar sotto silenzio o di non disconoscere una sola delle pagine ove ella risplende sì sovente, e di splendor sì vivo, negli annali della storia: ma, per queste medesime ragioni, noi oseremo per egual maniera di svelare le sue debolezze quando crederemo di doverlo fare, senza coprirle di artificiose scuse e senza immascherarle; perchè la vera affezione reprime qualche volta, ma non adula giammai: *Habet vera amicitia nonnunquam objurgationem, adulationem nunquam* (1).

Noi non abbiamo punto esitato, nè abbiamo indietreggiato nè davanti le persecuzioni, nè davanti l'animosità delle potenze della terra, quando si è trattato di difendere contro di esse i diritti della verità e della Chiesa. Abbiamo sempre presentato loro il nostro petto con fermo coraggio, e considerate le loro guerre come la più bella ricompensa che il Signore possa concedere ai nostri sforzi. Perchè non opereremo noi egualmente, se fia d'uopo, in faccia di questa rispettabile compagnia, i cui membri, figli tanto fedeli della Chiesa, tendono insieme con noi allo stesso nobil fine, e combattono con noi per la medesima causa?

Lo confessiamo sinceramente: ciascuna volta che abbiamo avuto sotto gli occhi qualcuna delle numerose opere scritte dopo ventiquattro anni, con nome o senza nome di

(1) S. Bernard., ep. 243, ad Roman. quando recesserunt, n. 5, ann. 1046.

autore, dai gesuiti e dai loro amici, sul tema della soppressione della compagnia di Gesù, comprendendovi l'opera celebre del P. Curci contro Gioberti, noi siamo stati presi da un profondo sentimento di dolore e di tristezza, veggendo l'inconcepibile e deplorabile illusione in cui erano i loro autori, quanto poco abbiano essi compreso la vera natura di questo avvenimento, e con quanto poca carità e giustizia si sieno scagliati contro la memoria non solamente di Clemente XIV, ma ancora contro quella d'altri celebri personaggi, i quali, sebbene non siano stati sempre scevri da qualche debolezza, sono non però stati tali da meritare perfino l'infamia.

Questo senso di dolore è altrettanto più vivo, in quanto che non si può supporre che questi scrittori, la cui probità è generalmente conosciuta, e particolarmente quelli che appartengono alla compagnia di Gesù, abbiano voluto ex professo creare quel circolo misterioso d'illusioni fatali che, da principio, tradizionalmente e con la più grande sollecitudine propagate, dovevano condurci ad un intiero oscuramento dei fatti; nè ch'eglino abbian voluto contenersi in questo medesimo cerchio, come dentro una fortezza inespugnabile, affine di far tacere per sempre la voce della verità.

La società di Gesù potrà attingere da quest'opera gravi insegnamenti, e ritrarre una grande utilità dallo studio dei fatti ch'essa racconta. I panegiristi artificiali od esaltati, e gli amici meno chiaroveggenti che zelanti, non hanno fin qui reso loro alcun servigio, e non hanno per nulla favorito la loro causa. E d'altronde, il tribunale della storia è troppo augusto, perchè l'istorico, posto sulla sua altezza sublime, con la missione d'interrogare i segreti consigli

di Dio e le opere della sua giustizia, come quelle del suo amore per la Chiesa e per i destini dei popoli, possa lasciare la verità travisata per illusione o tradita per menzogna. Gli uomini degni di rispetto che al presente compongono questa società, e che affaticano con un ardore così indefesso per la gloria di Dio e della Chiesa, troveranno in quest' opera ragioni sufficienti per riconciliarsi alla fine e per sempre con la grande memoria di Clemente XIV. Ma affinchè questa riconciliazione sia completa, e divenga per essi un pegno di benedizioni novelle, hanno essi ancora un dovere da compiere: a fine, cioè, di espiar degnamente le illusioni ed i traviamenti colpevoli di parecchi dei loro membri, ne'quali, in questi giorni di giusto e severo giudizio di Dio, son caduti, e affine di lavare in tal guisa la sozzura di che questi medesimi uomini possono ancora aver bisogno di essere purificati in faccia al Signore; il dovere dei loro successori è di sparger lagrime di dolore amare su le calunnie odiose con cui è stata macchiata, per causa d' essi e per una complicazione di circostanze malaugurate, la memoria di questo pontefice venerando, e di venire a farne ammenda sulla sua tomba: e là, sopra queste sacre reliquie, preghino essi e scongiurino il Signore, onde l'ignominia di che hanno sì ingiustamente coperto il nome di Clemente XIV fin da quando egli era in vita, e fino a'nostri giorni, renda più brillante e più pura la corona di gloria di cui la sua fronte è stata certamente di già cinta dalla giustizia di Dio.

Tale è il consiglio che noi crediamo dovere ad essi dare dal fondo e con tutta la sincerità della nostr' anima.

Molti cattolici intelligenti, generosi e devoti alla Chiesa, penseranno nulladimeno che la nostra opera possa essere

inopportuna nelle circostanze attuali, e, tuttochè scritta colle intenzioni più pure e con tutta carità, portar pregiudizio alla società di Gesù: questo pensiero ha preoccupato noi medesimi per lungo tempo, ed è stato la cagione dell'aver noi interrotto questo lavoro già cominciato nel 1847, e, lo diciamo con una sincerità così integra come se parlassimo avanti il tribunale dello stesso Iddio, senza essere stati a ciò spinti da alcuna persona. Le bestemmie del signor Crétineau-Joly contro questo augusto capo della Chiesa avevano di già ingenerato nell'anima nostra una indignazione tale, che noi credevamo fin da quel punto esser per noi un dovere sacro di smascherarle in faccia del mondo. Avevamo pressochè compito questo lavoro, allorchè venne a cominciare contro la società di Gesù la guerra iniqua ed empia, alla testa della quale si mise l'abbate Vincenzo Gioberti; guerra che noi detestiamo altrettanto quanto quella, più abominevole ancora, dichiarata dal signor Crétineau-Joly alla memoria di Clemente XIV. Questi due autori, che sono caduti nelle estremità le più fatalmente opposte rispetto alla compagnia di Gesù, camminano nullameno, a nostro avviso, di pari passo perfettamente, eccetto che sopra due punti. Quanto ai talenti, noi siamo obbligati di riconoscere nello sventurato autore italiano una superiorità incontestabile; ma quasi a compenso, quantunque siano ambedue animati da un medesimo odio e da un medesimo furore insensato, e che combattano con le medesime armi detestabili, non esitiamo affatto di affermare che il signor Crétineau-Joly, nella sua diatriba contro il papa, è mille volte più colpevole verso la Chiesa e più offensivo per gli amici della verità, che non sia, nella sua guerra contro la compagnia di Gesù, il suo confratello d'Italia;

perocchè questi non offende che un membro, tuttochè rispettabile e santo, del corpo sublime del cattolicismo, mentre l'altro lo colpisce tutto intiero, senza eccettuarne i medesimi gesuiti, nella persona augusta del suo capo. Noi amiamo di credere che questa aggressione scandalosa cagionerà un dolore più profondo e più vivo a chi n'è stato l'occasione ed in cui favore essa venne intrapresa.

L' esempio del signor Crétineau-Joly stesso avrebbe potuto dissipare tutti i nostri scrupoli, e incoraggiarci alla pubblicazione della nostra opera. Egli difatti racconta che, allorquando si determinò di fare imprimere il suo libro, ne domandò consiglio a parecchie persone distinte, le quali, come accade quasi ogni giorno in casi simili, si trovarono di differenti opinioni. Credette doversi attenere all'avviso dei personaggi eminenti, che, considerando la quistione di Clemente XIV sotto un aspetto più ardito, l'obbligarono (sono sue parole) a « lacerare, per l'interesse della Chiesa, il velo che celava agli occhi del mondo un simile pontificato, e a divulgare i misteri dell'iniquità. Essi sostenevano, » dice egli, « che la Provvidenza non aveva inutilmente salvati questi manoscritti preziosi da tante mani aventi interesse a distruggerli; e poichè essa me ne costituiva depositario, non sarà ciò stato perchè la verità si rimanga più a lungo sotto lo stajo (1).

Malgrado gl' incoraggiamenti costanti e lusinghieri che avremmo potuto applicare a noi medesimi, noi credemmo un dovere, per delicatezza, di rimandare a tempo indefinito la pubblicazione della nostra opera, stanti le calamità di questo tempo e gli assalti feroci degli inimici della

(1) *Op. cit.*, pag. 7.

compagnia di Gesù; e noi non avevamo preso a guida in questo divisamento se non che la nostra affezione per questa compagnia, la nostra coscienza, e Dio. Ma quando la tempesta fu acquetata e la calma rientrò negli spiriti agitati, proseguimmo di nuovo la nostra opera, col pensiero di porla da canto fino a che ella trovasse il suo posto nella continuazione degli annali ecclesiastici, quando saremmo arrivati alla storia del pontificato di Clemente XIV; giacchè nessuno oserà richiedere da noi che, per umani rispetti, noi togliamo Clemente XIV dalla serie dei pontefici, o che passiamo sotto silenzio la sua memoria con una disprezzante compassione. Da quel momento un segreto rimprovero cominciò ad agitare l'anima nostra; e noi domandavamo, nella nostra cella solitaria, tra le più ferventi ed umili preghiere, non altrimenti che ai piedi del santo altare, s'egli era oggimai tempo di lasciar più a lungo sussistere l'anatema che premeva, dopo tanti anni, sulla memoria di un papa. Se è un dovere sacro di difendere l'innocenza di un povero straniero ingiustamente accusato, quale non dovrà essere l'obbligazione imposta a un figlio, a un cristiano, quando s'avvede della riputazione oltraggiata del padre comune dei fedeli? L'omissione di questo dovere ci sembrava un delitto, di cui avremmo dovuto rispondere avanti a Dio. Noi ci confermammo ancora di più in questa sentenza dopo di avere avuto l'occasione, più volte rinnovatasi, di osservare da qual dolore profondo erano stati ricolmi e penetrati, non solo gli amici sinceri della Chiesa e della compagnia di Gesù, ma ancora i protestanti onesti recentemente ritornati alla fede per la grazia di Dio, rispetto alla possibilità dei fatti raccontati dall'autore della *Vita di*

Clemente XIV, e quanto la loro coscienza ne fosse tormentata. Altri protestanti, e persino Greci e Russi dissidenti, ancora ingolfati nelle tenebre dell'errore, ma che tuttavia, per un legittimo sentimento di equità, non erano sistematicamente ostili al cattolicismo, volevano trovare in quest'opera dei pretesti per confermarsi nei loro pregiudizii contro il papato, e giustificare così la loro ripugnanza per ritornare alla fede dei loro padri.

Tutte queste cagioni, a cui potremmo aggiungerne altre ancora, non sono elleno bastanti per render necessario di vendicare la memoria ingiustamente oltraggiata di Clemente XIV? Noi, dunque, abbiamo intrapreso questo lavoro con la certezza di meritare per questo modo la riconoscenza non solamente di tutti i cattolici, ma ancora di tutti gli amici della verità.

I cattolici, quegli stessi più zelanti e più devoti alla società di Gesù, non la potranno prendere in mala parte, poichè furon essi che sì potentemente incoraggiarono il signor Crétineau-Joly a intraprendere la pubblicazione di un'opera destinata a coprir di fango la memoria d'un sommo pontefice, rappresentandolo come un mostro dell'umanità e come indegno di portare il nome di uomo, come un'onta per la Chiesa ed un obbrobrio del papato. Essi dovranno però salutare con un più grande entusiasmo ancora un'opera destinata a difendere questo venerabile pastore contro tutte l'empie e menzognere imputazioni, non con artificiose declamazioni e bugiardi panegirici, ma con la luce dei suoi proprii atti. Se, contro la nostra aspettazione, vorranno essi pensare diversamente, daranno prova di un acciecamento senza pari, egualmente pernicioso alla Chiesa, e odiosamente contrario alle leggi sante della verità e della giustizia.

Ad ogni modo, qualunque possa essere sopra la nostra opera l'opinione degli uomini, noi la deponiamo come un rispettoso omaggio sull'altare della Chiesa: e sarà per noi sempre mai un consolante pensiero quello d'essere stati trovati degni di vendicare la più augusta innocenza che v'abbia sulla terra, quella d'un papa, e d'un papa così grande come fu Clemente XIV. Questo pensiero ci accompagnerà fino alla tomba, e rianimerà la nostra confidenza nella misericordia suprema quando noi dovremo comparire, per render conto delle nostre azioni, al tribunale di Dio. Checchè ne possa per avventura accadere, calunnie o persecuzioni, noi le riceveremo con allegrezza, benedicendo coloro che ce le avranno preparate, e pregando per essi. Come l'ultimo ed umilissimo tra i figli della Chiesa, noi parteciperemo così, con una santa gioja, dell'ignominia che ha colpito prima di noi Clemente XIV, padre e pastore di tutti i fedeli. Ma che altri si risovvenga dell'anatema terribile pronunciato dal Signore contro i suoi figli indegni che disonoreranno la memoria di un padre, e di un padre capo di tutta la famiglia cristiana!

Roma, 2 febbrajo 1852, giorno della Purificazione della Santissima Vergine.

L'AUTORE.

QUADRO DELL' EPOCA

QUADRO DELL'EPOCA DURANTE IL PONTIFICATO E FINO ALLA MORTE DI CLEMENTE XIII.

I. — L'affare della soppressione dei Gesuiti forma, per così dire, il centro intorno al quale si aggruppano tutti gli altri avvenimenti che agitarono il pontificato di Clemente XIV: esso incomincia ed apparisce negli ultimi anni del regno di Clemente XIII, e trova da ultimo una soluzione definitiva sotto quello del suo successore. Egli è per questo che noi vi dobbiamo porre tutta la nostra attenzione; come pure perchè, sebben coloro i quali ne hanno intrapresa l'istoria vi abbiano recato qualche luce, esso tuttavia anco al presente resta sopra molti punti interamente all'oscuro ed incompreso.

La guerra feroce che in quest'epoca fu dichiarata alla compagnia di Gesù, è certamente un avvenimento dei più dolorosi: troppe passioni impure erano allora in moto. L'incredulità, che, sotto il nome di tolleranza e di filosofia, aveva invaso tutte le classi della società ed infestato perfino le medesime sommità sociali, e il giansenismo spinto a' suoi più violenti eccessi, tuttochè animati l'un contra l'altro di

un odio mortale, si univano ciò nondimeno in una stretta ed empia alleanza per concorrere alla distruzione della compagnia di Gesù. Posti fra questi due partiti, i re, e specialmente quelli dell'Europa meridionale cattolica, operavano in questo dramma deplorabile, e qualche volta senza ch'essi se ne accorgessero, meno sotto il proprio impulso, che sotto quello in parte alla cieca negato, sconosciuto in parte, d'una potenza superiore, più sublime della potenza umana. La Chiesa, per bocca del suo capo, levava altamente la sua voce nobile e santa. L'episcopato, e principalmente quello del regno di Francia, combatteva energicamente per salvare quelli che dovevano perire; ma non gli venne fatto di veder trionfare i proprii sforzi: era venuto il tempo in cui i decreti immutabili di Dio, rispetto alla compagnia di Gesù, si doveano compiere.

Ed è appunto nei grandi avvenimenti che appariscono di tempo in tempo nell'istoria, e che scuotono così profondamente governi e popoli, che non si vorrebbe riconoscere, nè benedire i giudicii impenetrabili ma sempre mai adorabili e santi del Signore, comunque tante potenze impure e qualche volta infernali concorrano al loro compimento; comunque coloro stessi che ne diventano le vittime, siano sovente, agli occhi del mondo, irreprensibili e puri! Tutti questi avvenimenti portano nulladimeno l'impronta della giustizia divina, tutto che l'amor proprio furibondo rifiuti di riconoscerla, o sono quasi sempre una solenne espiazione dei falli anteriori e dei peccati commessi. È sotto questo punto di vista (tale almeno è la nostra convinzione profonda) che noi dobbiamo collocarci per valutare la caduta dolorosa della compagnia di Gesù, allorchè noi veggiamo il giudice eterno dei secoli decretarla sulla terra mediante il suo vicario. Clemente XIV non fu che l'esecutore della divina volontà; e noi dobbiamo tanto più rispettare la sua memoria ed i suoi atti, in quanto che egli non li compì che sotto l'ispirazione dei motivi più santi e più puri, e dopo di aver fatto gli sforzi più magnanimi e le preghiere più ardenti per allontanare dalle sue labbra il calice amaro.

Ma la nostra epoca è ancora troppo agitata, perchè noi possiamo tentare di entrare in un' intima estimazione dei fatti e nell' esame delle cause che hanno apportato questo avvenimento. Noi quindi ci limiteremo, per al presente, a descriverne le fasi sotto un punto di vista puramente istorico; e preghiamo i lettori di seguire il nostro racconto con imparzialità, e di non ispaventarsi precocemente dell'arditezza del nostro linguaggio, cagionata dalla gravità dei fatti che la presente opera rivela: meno poi ancora nessuno si sgomenti se, sforzati dalle nostre scoperte istoriche, ci allontaneremo qualche volta dall' opinione fin qui ricevuta dai migliori storiografi, tanto cattolici che protestanti.

II. — Noi incominciamo, senz'altro proemiare, il racconto di questa grande lotta nei differenti Stati cristiani, e l'istoria degli ultimi momenti della società di Gesù che spirava.

Il Portogallo fu il primo a ingaggiare il combattimento contro questa compagnia.

Georgel, ex-gesuita e segretario dell' ambasciata francese alla corte di Vienna, s' esprime a questo proposito ne' seguenti termini (1): « Non esisteva in Europa, e neppure nei due emisferi, alcuna contrada nella quale la società dei gesuiti fosse più rispettata, più potente, più solidalmente stabilita che nel Portogallo, come pure in tutti i paesi e reami sottomessi alla dominazione portoghese. Dopo che il taumaturgo Saverio, inviato a Lisbona da Ignazio, suo generale, aveva allargata e ferma nelle Indie, nel Giappone e nella China la dominazione ed il commercio di questa corona, ampliando i confini del cristianesimo coi prodigii del suo apostolato; dopo che le coste dell'Affrica e la vasta estensione del Brasile erano state fecondate pei Portoghesi coi lavori, coi sudori e col sangue dei missionarii gesuiti, la corte di Lisbona non avea cessato di prodigare a questa società tutto ciò che poteva caratterizzare la confidenza più completa ed il credito più preponde-

(1) *Mémoires pour servir à l'histoire des événements de la fin du dix-huitième siecle.* Paris 1817. tom. I, pag. 16.

rante: essi erano alla corte non solamente i direttori delle coscienze e della condotta di tutti i principi e principesse della famiglia reale, ma il re ed i suoi ministri li consultavano ancora negli affari della più alta importanza. Nissuna carica si dispensava per il governo della Chiesa e dello Stato senza ch'essi vi avessero dato il voto ed avuta influenza: così l'alto clero, i grandi ed il popolo brigavano a gara per ottenere la loro protezione ed il loro favore. Come dunque è accaduto che dal Portogallo sia partita la prima scossa che ha disciolto e rovesciato questo superbo edificio?

Niuna risposta più esatta e più chiara potrebbe esser data al quesito di Georgel, se non quella che fa egli stesso nel passo precedente. Seguitando queste considerazioni, d'altronde sì vere e giudiziose, ma di cui egli non comprendeva per nulla il senso, Georgel attribuisce con ragione queste dolorose vicissitudini al conte di Oeyras, che fu poscia marchese di Pombal, e racconta che già da molto tempo, allorchè questi non era ancora che ambasciatore di Portogallo alla corte di Vienna, aveva manifestato il suo malcontento a proposito dell'influenza enorme, stravagante e dannevole, di che godevano i gesuiti nel Portogallo, sia nelle cose dello Stato, sia in quelle della Chiesa.

Questa convinzione del conte d'Oeyras era malauguratamente favorita da tutti gli altri ministri delle corti borboniche, da un gran numero di uomini eminenti e chiari nella Chiesa e nello Stato, spettatori immobili e freddi del dramma che riusciva alla distruzione della compagnia di Gesù; e, infine, da tutti coloro che vi presero una parte attiva. Sopra tale convinzione si fonda in gran parte l'alleanza stretta e solida che si era formata tra di essi per ottenere l'estinzione di questa società.

Noi non vogliamo qui esaminare il valore intrinseco di questa persuasione di Pombal. È tuttavolta incontestabile che questa opinione si era radicata in tutti i reami della cristianità, e ch'ella minacciava da per tutto l'esistenza dei gesuiti. Pombal, tuttodì perseguitato da un timore follemente esagerato dei pericoli a cui veniva esposto lo Stato

dall'esistenza di questa celebre corporazione, fu il primo a decretare la sua ruina, e mise ad effetto il suo disegno con una brutalità feroce e tirannica. Invano Clemente XIII, ed il suo nunzio apostolico alla Corte di Lisbona, monsignor Acciajuoli, arcivescovo di Naupatto, tentarono di alleggerire la sorte di quegli sfortunati, e di far ritornare il re e il suo ministro a più eque intenzioni: questi due ultimi non conoscevano fuorchè la vendetta. Il nunzio apostolico fu ignominiosamente espulso dal regno nel 1759; e l'arrogante e perfido Almada di Mendoza, ministro del Portogallo presso la Corte di Roma, fu richiamato. Una rottura aperta nacque immediatamente tra Roma e il Portogallo; e venne interdetto a tutte le persone portoghesi, ecclesiastiche o secolari, sotto pena della confiscazione de'loro beni, e della perdita della libertà e della vita stessa, di mantenere le più piccole comunicazioni con la Santa Sede. Questa rottura durò dieci anni intieri, cioè a dire, fino alla morte di Clemente XIII.

III. — I tristi avvenimenti compiuti nel Portogallo per rispetto ai gesuiti, echeggiarono per tutta l'Europa, ma in niuna parte più profondamente che in Francia, dove il terreno già da lunga pezza trovavasi preparato.

Il processo malaugurato che i gesuiti avevano sì imprudentemente sostenuto nell'affare del P. di Lavallette dal 1753 fino al 1761, fu il primo segnale della loro caduta in quest'ultimo regno. Pareva ch'essi si fossero fatta illusione sulla loro vera posizione al cospetto della nazione, e che si pensassero vanamente di poter sopprimere questo processo; ma l'alta influenza e la grande autorità di cui avevano goduto per lo innanzi si era già singolarmente affievolita. Nulla ciò meglio dimostra della maniera con cui il decreto del parlamento di Parigi, dell'8 maggio 1761, nel menzionato affare, fu universalmente ricevuto. Tornava facile ai gesuiti di terminare pacificamente questa causa con loro proprio onore e con quello della Chiesa. Il debito del P. di Lavallette ascendeva a 2,400,000 lire, e la società possedeva alla Martinica, in beni mobili ed immobili, un capitale di 4,000,000. Il principe Pamfili Colonna, ar-

civescovo di Colossi e nunzio apostolico a Parigi, fa la più giusta estimazione di questo avvenimento, allorchè scrive, l'11 maggio di questo medesimo anno, al cardinal Torrigiani, segretario di Stato: « La sensazione prodotta a Parigi da questo affare è incredibile. Intanto che si trattava nel parlamento, e che gli avvocati delle due parti piativano, i gesuiti sopportavano i più grandi insulti ed ingiurie: un popolo innumerevole assisteva a queste discussioni. Venerdì ultimo assediarono le porte del parlamento per conoscere il decreto, e dopo che questo fu pronunciato, si manifestò vivissima gioja e si fecero sentire strepitosissimi applausi. Si sarebbe dovuto acconciare ad ogni modo questa faccenda, o pagare tutta la somma, piuttosto che portare simili cose alla conoscenza del pubblico; il quale ha tratto da questo processo le più tristi conclusioni, non solamente contro i gesuiti, ma ancora contro tutto il corpo ecclesiastico, e sopra tutto contro il clero regolare; e bisogna pur convenire che l'andamento complicato di questo processo ne prestava tutta l'occasione. D'altronde, il decreto porterà con sè le più dolorose conseguenze pei gesuiti, non solo in questo reame, ma ancora in tutti gli altri paesi; tanto più che il parlamento pretende esaminare nel mese vegnente le costituzioni dell'ordine: ed è molto a temersi che questi magistrati, i quali già, per la maggior parte, sono, per natura e per principii, ostili ai gesuiti, si lasceranno spingere alle misure più estreme, quanto alla costituzione e all'esistenza pur anco della società; di che non sarei per nulla sorpreso: ed in questo caso non si può aspettare alcuno ajuto o protezione per parte della Corte. »

« L'animosità contro la società di Gesù, » scriveva ancora il nunzio medesimo, sotto il dì 1.° di giugno, « è generale in questo regno. »

Qual triste avvertimento! ma i gesuiti non lo compresero affatto. Essi dormivano tranquillamente, in presenza della tempesta che da ogni parte veniva loro addosso, e credevano poterla dissipare con le braccia d'amici potenti; il cui numero, intanto, sminuiva ogni dì, tanto più, in

quanto che, per un inconcepibile acciecamento, si ostinavano a non vedere alla testa di questo furore universale, che doveva assai presto inghiottirla, altro che una femmina ed un ministro. Ambedue fin qui sono stati creduti falsamente gli autori della caduta dei gesuiti in Francia; ambedue passarono a torto per coloro che soli avevano sostenuto il parlamento nella guerra d' esterminio ch' esso faceva alla compagnia di Gesù: ma non è possibile disconoscere maggiormente i fatti e lo spirito di quest' epoca.

Per ciò che concerne il parlamento, basta percorrerne gli atti per convincersi che un' avversione ed un odio profondo contro la società di Gesù, dalla sua apparizione in Francia fino a questo giorno, gli germinava nel seno, e si trasmetteva ne' suoi membri come un' odiosa eredità. Quante volte la sua antica animosità contro i gesuiti non dovette esser contenuta nei giusti limiti per la ferma volontà del re, per gli sforzi dell' episcopato e per l' alta influenza della nobiltà! E questi uomini arroganti ed orgogliosi si sarebbero inchinati davanti ad una femmina, la quale, qualunque fosse allora il suo spirito, era nondimeno macchiata e giustamente nell' opinione pubblica, non meno che disprezzata dal medesimo parlamento, abbassandosi fino a ricevere da essa una direzione nei loro sforzi per l'estinzione della compagnia di Gesù! I gesuiti hanno avuto veramente poca perspicacia in questa specie di ridicola vanità, per cui essi si sono immaginati di voler passare per martiri di questa concubina reale, e alla quale, per meglio eccitare la compassione a loro favore, hanno attribuita la loro caduta, come al suo preteso allievo, il duca di Choiseul. Noi non neghiamo che madama di Pompadour si sia unita alla folla degli inimici della compagnia, e che non abbia aggiunto i suoi ai loro sforzi; ma neghiamo ch' ella abbia potuto cambiare a loro riguardo l' opinione pubblica in Francia: ciò non era in facoltà di alcuna umana potenza, come non era medesimamente il poter calmare la tempesta che per ogni parte dell' Europa minacciava già di svellerla affatto.

Rispetto a ciò che riguarda specialmente Choiseul, noi possiamo e dobbiamo riabilitare la sua memoria davanti alla posterità. Sebbene trasportato dalle deplorabili circostanze de'tempi, egli operò sempre siccome un uomo d'onore. Conosceva la sua epoca e, spettatore impassibile, lasciava procedere questo dramma, nel quale la mano più vigorosa non avrebbe potuto impedire che lo scioglimento avvenisse. Fino a tanto che gli fu possibile, egli cercò di moderarne la violenza. Sebbene partecipasse alle cattive idee in voga a quel tempo, e ciò meno per convinzione che per politica, non giunse mai al punto di vendere la sua coscienza e la sua indipendenza all'incredulità vittoriosa, e di diventare sistematicamente ostile alla Chiesa ed alla Santa Sede. Favorì per egual modo nobilmente, massime nei primi tempi del suo ministero, gl'interessi tanto dell'una che dell'altra. Senza essere devoto, nella stretta accettazione della parola, egli non rifuggiva giammai di mostrare pubblicamente il suo rispetto per le cose sante.

Choiseul poteva dunque, con tutta la verità, lungo tempo dopo la sua caduta, dire a Luigi XVI (1): « Io sono persuaso che qualcuno abbia detto al re che io sia stato l'autore della espulsione dei gesuiti. Il caso solo ha cominciato questo affare; l'avvenimento succeduto in Ispagna gli diè termine. Al cominciamento io era ben lontano d'essere loro contrario; non me ne son punto immischiato alla fine: ed ecco la verità. Ma siccome i miei nemici erano amici dei gesuiti, e che il defunto Delfino li proteggeva, è loro sembrato utile di pubblicare che io sia stato l'istigatore della rovina di questa società; mentre che, alla fine di una guerra male augurata, oppresso d'affari, io non vedeva che con indifferenza sussistere od esser distrutta una comunità monastica. Oggi giorno, io non sono più indifferente intorno ai gesuiti; ho acquistato tali prove da convincermi quanto quest'ordine, e tutti coloro che parteggiano e parteggeranno per esso, sono dannevoli alla

(1) *Histoire de la compagnie de Jésus*, par M. Crétineau-Joly. tom. V, pag. 247. — *Clement XIV et les Jésuites*, par le même. pag. 123.

Corte ed allo Stato, sia per fanatismo, sia per ambizione, sia per favorire i loro intrighi ed i loro vizii; e se io fossi del ministero, consiglierei al re con grandi istanze di non lasciarsi mai piegare al ristabilimento di una società cotanto perniciosa. »

Mille fatti giustificano la prima parte di questa dichiarazione di Choiseul: quanto alla seconda, gli venne strappata dall'indegnazione che provò allorch' egli ebbe conoscenza delle memorie ributtanti che i gesuiti, obliando le loro obbligazioni e la loro pacifica missione, aveano segretamente indirizzate al re per ottenere il suo licenziamento.

Nessuno fece sforzi più generosi di lui per prevenire la rottura del Portogallo con Roma, e per rimediarvi allorchè fu avvenuta. Niuno si espresse con minore circospezione sulla condotta arbitraria del conte d'Oeyras verso la Chiesa. Pombal, per liberarsi dai gesuiti, non tentava niente meno che di separare il Portogallo dalla Santa Sede, e di mettere questo regno sul piede della chiesa scismatica d'Utrecht. A questo fine si era indirizzato ai medesimi giansenisti di Francia, invitandoli a mandargli un manuale dei loro errori, affine d'introdurli nell'insegnamento teologico, e di bandire in simil guisa la santa dottrina cattolica dalle scuole, dai seminarii e dalle università. Luigi XIV e Choiseul, al dire del pio Bernardi, prete e uditore della nunziatura di Parigi, in un dispaccio in cifra, sotto il dì 21 luglio 1760, furono profondamente indegnati di questo tentativo: « Questa Corte, » egli dice, « informata, mediante il suo ambasciatore a Lisbona, di tutto ciò che altri vi ha recentemente intrapreso contro la persona sacra del nunzio della Santa Sede, n'è stata non soltanto commossa, ma indignata e provocata, per la maniera con cui quel ministro (cioè a dire Pombal) cerca, in un manifesto pubblico, di giustificare tutte le sue violenze contro il cardinale Acciajoli. Il duca di Choiseul me ne parlò, martedì scorso, in termini così forti ed energici, che ne fui sorpreso; egli mi diceva che questo affare era bastantemente grave per meritare la più rigorosa censura da parte della Santa Sede. L'ambasciatore francese

presso la Corte di Lisbona viveva sempre nella migliore intelligenza col cardinale Acciajoli; e ciò accadeva non solamente per inclinazione naturale, ma in virtù delle istruzioni ch'egli riceveva dalla sua Corte; istruzioni che gli prescrivevano espressamente d'agire, in ogni cosa, di concerto col nunzio: una tale comunicazione può essere importantissima per l'andamento di quest'affare, tanto più che si hanno ogni giorno nuovi motivi di tutto temere dal conte d'Oeyras. Dio voglia difendere e salvare in questo regno la religione, esposta ai più grandi pericoli dai principii perversi di questo ministro! »

« I sentimenti benevoli del duca di Choiseul, » così in un altro dispaccio, ugualmente in cifra, dell'8 settembre di questo medesimo anno, « rispetto alla nostra dissensione col Portogallo, sono sì costanti e così fermi, che si giunge persino a disapprovare la lunga indulgenza della Santa Sede rispetto a questa Corte. Monsignor nunzio è stato testimonio, martedì passato, dell'indignazione con cui il duca di Choiseul si è manifestato sul conto del disegno fatto dal ministro del Portogallo di giansenizzare la Chiesa di questo regno. »

Il nunzio di Parigi medesimo s'esprime più chiaramente ancora, nel suo dispaccio in cifra del 10 novembre, a Torrigiani, cardinale segretario di Stato: « Io posso assicurare Vostra Eminenza, » egli dice, « che il duca di Choiseul ha parlato in una maniera così franca con me, che non solo mi ha edificato, ma sorpreso ancora: egli mi ha protestato che sarà per lui sempre un piacere particolare d'informare esattamente la nostra Corte di tutti gli avvenimenti senza eccezione che avranno luogo in Portogallo, sotto la condizione tuttavia che da nostra parte si osservi un profondo segreto, temendo, qualora accadesse altrimenti, di rabbaruffarsi con questa Corte. »

« Il duca di Choiseul, » secondo il medesimo nunzio, in un altro dispaccio in cifra del 15 dicembre del medesimo anno, « mostra un sì grande interesse per gli affari della religione e della Santa Sede in Portogallo, ch'egli non ha mancato d'informarsi esattamente dei principii

che conteneva il nuovo mànuale di teologia, che Pombal ha fatto venire dall'estero. »

Choiseul, di sua propria volontà, senza nemmeno esservi stato invitato dal nunzio, scrisse al re di Spagna, a nome di Luigi XV, una lettera assai circostanziata, nella quale prega istantemente questo principe d'interporre la sua mediazione in questa lotta deplorabile tra il re di Portogallo e la Santa Sede, considerando la maniera in cui erano stati trattati in quel regno il nunzio apostolico ed il capo della Chiesa, come un'onta della quale tutti i sovrani cattolici sarebbero solidalmente responsabili. Gli faceva vedere ad un tempo i pericoli che potevano minacciare la Spagna, che era il regno più vicino, se mai s'introducesse in Portogallo il giansenismo d'Olanda; come poteva facilmente accadere, dopo che il famoso padre Norbat avea ricevuto dalla Corte di Lisbona una pensione, col mandato di comporre un piano per facilitare in questo regno l'introduzione del giansenismo e l'espulsione dei gesuiti.

Choiseul scriveva nel medesimo senso al ministro di Spagna, ed al marchese d'Ossun, ambasciatore di Francia a Madrid; ed il marchese di Grimaldi essendo ritornato, nel mese di febbraio 1761, al suo posto d'ambasciatore della corte di Madrid a Versailles, Choiseul gli raccomandò con egual calore questo affare.

IV. — Quale fu dunque l'attitudine degli altri ministri di Francia, e quella del re e dell'episcopato, nella questione dei gesuiti?

Quanto a' primi, eglino s' inchinarono davanti la superiorità intellettuale di Choiseul, che prendevano in questa faccenda, come in tutte le altre, per modello; e si tennero non diversamente da lui, in una completa indifferenza, parte per inclinazione, parte perchè non v'era nulla da tentare. Questi signori, in generale, malavventuratamente per la Francia, amavano poco gli affari e la fatica. I godimenti della vita, delle grandi rendite, ed il favor della Corte, bastavano ai loro desiderii. Come mai, con tali istinti, si sarebbero essi immischiati nell'aspra ed interminabile lotta sollevata tra i parlamenti ed i gesuiti?

Luigi XV amava personalmente questi ultimi; ma non aveva la forza per difenderli, e sentiva di essere impotente a proteggerli contro la tempesta che i parlamenti, in nome dell' opinione pubblica, avevano suscitata contro di essi su tutti i punti del regno. Quanto desiderava egli dapprima ardentemente la loro conservazione, altrettanto, più tardi, operò con efficacia per ottenerne la completa soppressione.

L'episcopato francese, al cominciamento della lotta contro i gesuiti, era in tutto diviso d'opinione rispetto a questo istituto, e non osava pronunziarsi, sia ch' esso non fosse preparato a questa guerra, sia che non ne potesse prevedere la riuscita. Qua e là nel suo seno qualche voce si levava in lor favore con nobili reclami: un piccolo numero solamente fra i vescovi apparteneva a' loro avversarii dichiarati; ma anche questi erano poco dannosi a cagione dei loro principii giansenisti, o almeno pel sospetto che pesava sopra di loro per tal conto.

Le traversie che toccarono nel Portogallo alla compagnia di Gesù e alla Chiesa di questo regno, furono dai gesuiti e dai loro amici, in una quantità di memorie piccole e grandi, esposte con più eloquenza che prudenza, rappresentandole come l' infallibile segnale d' una gran guerra d' esterminio progettata contro il cattolicismo intiero dalla filosofia. Questa opinione era vera, purchè si tenga conto ancora di quest' altra circostanza; cioè a dire che Pombal, in questa lotta contro i gesuiti, non si scagliò così audacemente contro la Chiesa, se non perchè era istantemente tormentato dal pensiero che costoro, fortificati dall'influenza della Santa Sede, dell' episcopato e della nobiltà del Portogallo, si sottrarrebbero alla sua vendetta, riporterebbero contro di lui la vittoria e si manterrebbero nel regno. Chiunque esaminerà con imparzialità e con attenzione la riforma sociale che Pombal meditava d' introdurre per vie dispotiche e sanguinose, non si potrà astenere dal convenirne. Checchè ne sia di questa medesima circostanza, che non può d' altronde in alcun modo attenuare il delitto di questo ministro, il fatto in sè stesso parlava certamente in favore dei gesuiti, e rendeva loro grandi servigi in Francia, sul

principio almeno della crisi che doveva decidere della loro conservazione.

Nell' ardore di una polemica accesa è facile sorpassare i limiti della moderazione e della verità; e la questione dei gesuiti venne assai presto confusa con gl' interessi della religione. L'odio contro questi fu considerato come un'ostilità contro quella, e la loro caduta come foriera della ruina prossima ed inevitabile della Chiesa, con la quale v' era chi li aveva sventuratamente identificati. La compagnia divenne così come lo stendardo, attorno del quale dovevano d' ora innanzi riunirsi tutti i fedeli per la difesa della fede.

I vescovi di Francia strinsero ardentemente questa bandiera tra le lor mani, e considerandola come un' áncora di salute ed un' ultima speranza nell' ora del vicino ed universale naufragio, giurarono di rimanervi fedeli. La questione dei gesuiti fu per tal modo lanciata con un calore del tutto nuovo attraverso al campo di battaglia. Da una parte e dall' altra la lotta fu ardente intorno di essa; i parlamenti, combattendo la compagnia, dirigevano allora le loro armi contro la Chiesa, e specialmente contro i prelati che avevano preso a difenderne la causa. Di là nacque ben presto quella collisione malaugurata che tutto il mondo conosce, tra l' episcopato e la magistratura; conflitto che doveva avere conseguenze tanto funeste per la compagnia di Gesù, non meno che per la Chiesa medesima; che accelerò la caduta della prima, e compì il servaggio della seconda, da troppo lungo tempo meditato. La Santa Sede risentì essa stessa il doloroso contraccolpo di queste sventure, e vide di giorno in giorno affievolirsi in Francia la sua sacra autorità.

V. — Il parlamento di Parigi colpì i gesuiti nella parte più sensibile, ingiungendo loro, mediante un decreto del 17 aprile 1761, di comunicargli un esemplare delle costituzioni del loro ordine, per esaminare se nulla contenessero di contrario alle leggi del regno ed ai principii della chiesa gallicana. Si spinse ancora più oltre interdicendo ad essi, mediante un altro decreto del giorno se-

guente, di tenere quind'innanzi nelle loro chiese le pie riunioni de' fedeli conosciute sotto il nome di congregazioni; santa pratica che apparteneva ugualmente a tutti gli altri corpi religiosi, ed era stata introdotta nella Chiesa per il bene delle anime. I gesuiti, a tenore di quel decreto, ricevettero ordine di far cessare codeste riunioni cominciando dal 7 di luglio.

Il parlamento procedette con ardore all'esame delle costituzioni della società, ed incaricava di questa fatica gli abbati Chauvelin, Terray e Laverdy, giansenisti furibondi e, per conseguenza, nemici giurati dei gesuiti. Luigi XV, da parte sua, nominò per questo medesimo oggetto una commissione composta di sei membri, sperando con questa misura, se non di stornare, almeno di moderare il fiero colpo che meditava il parlamento contro la società.

Questa seconda commissione, nondimeno, riconoscendo apertamente certi vizii dell'istituto, e desiderando medesimamente che vi venisse fatto qualche cangiamento opportuno, le arrecò, senza volerlo, un colpo terribile, e venne così, a suo dispetto, in ajuto del parlamento. Il momento fatale s'approssimava in cui il parlamento doveva pronunciare il suo celebre decreto contro la compagnia di Gesù. Nel corso di quattro giorni, dal 5 all'8 luglio 1761, i consiglieri del parlamento si espressero contro l'istituto colla più grande violenza nelle loro pubbliche adunanze. L'arcivescovo di Parigi, Cristoforo di Beaumont, grande e coraggioso difensore della Chiesa, presentì subito il pericolo, e si sforzò di persuadere molti vescovi, riuniti allora in Parigi in assemblea generale, d'indirizzare al re una lettera in favore dei gesuiti, e contro le audaci usurpazioni del parlamento.

La sua voce trovò eco, ed egli stesso scrisse questa lettera, alla quale alcuno de' suoi colleghi non voleva apporre il suo nome. Senza lasciarsi spaventare dalla loro debolezza, e sempre più eccitato dagli assalti ardenti del parlamento, Beaumont consigliò ai suoi colleghi di recarsi insieme con lui dal re, per presentargli questa lettera. Luigi XV, informato già prima di questa andata, ricevè con

benevolenza i vescovi la sera del 6 luglio; ma allorchè l'arcivescovo volle presentargli la lettera, egli se ne scusò e rifiutò d'accettarla, affine, diss'egli, di non rendersi ostile il parlamento, e di non fomentare di più l'avversione di questo corpo contro la società di Gesù. E così questa volta ancora il parlamento trionfò.

Li 8 del medesimo mese, l'avvocato generale diede lettura, nel parlamento riunito in assemblea, della sua requisitoria contro le costituzioni della società di Gesù, e tentò di dimostrare, con un'eloquenza animata, ch'esse erano nulle e contrarie alle leggi del regno, come ai privilegii della nazione. Si sforzava di provare, con un diluvio di parole, ch'esse non erano confermate con lettere patenti d'alcun re, e che non erano state nè ammesse nè registrate nè riconosciute dal parlamento. Quindi egli concludeva che l'esistenza dei gesuiti in Francia, come corporazione religiosa, era illegale, ed appoggiata solamente sopra una tolleranza regia, tolleranza che potevasi ad ogni ora far cessare. In questo stato di cose, continuava egli, se volevano dimorare nel regno, i gesuiti francesi dovevano indirizzarsi alla Santa Sede e domandare nuove costituzioni che non fossero opposte ai principii religiosi e politici della nazione. Queste novelle costituzioni dovevano in seguito essere confermate con lettere patenti del re, ed approvate dal parlamento.

Per raggiungere questo fine mediante vie canoniche, egli proponeva eziandio che i gesuiti, alla guisa di tutti gli altri religiosi di Francia, si riunissero in congregazione ed in assemblea capitolare, affine di trattarvi dei cambiamenti che sarebbe stato necessario di portare nel loro ordine. Sarebbe a desiderarsi, diceva, ch'eglino avessero nel tempo avvenire superiori indipendenti e nazionali, i quali fossero scevri dalla giurisdizione del generale; dappoichè questi è per l'ordinario uno straniero, residente a Roma, e non può, qualunque sia la sua capacità, conoscere i bisogni del regno. Egli manifestossi senza alcun riserbo sopra il valore dei voti fatti nell'ordine, qualificandoli di un eccesso di dispotismo che il generale esercitava sopra ciascuno dei

membri, a loro detrimento individuale, come di tutta la società; e domandò pure che quelli fossero, subito dopo l'anno di prova, irrevocabili e indissolubili come in tutti gli altri istituti religiosi.

Prima del termine della sessione, l'abbate Chauvelin, il quale aveva già, nel mese di maggio di questo medesimo anno, dinunziata la società di Gesù, presentò ancora al parlamento una memoria prolissa contro la dottrina dei gesuiti rispetto al probabilismo ed al regicidio, e domandò ch'essa fosse esaminata. Il parlamento accolse questa denuncia con avidità, e diè incarico al procuratore ed all'avvocato generale di fare, al più presto possibile, un rapporto su questo punto.

La posizione dei gesuiti diveniva di giorno in giorno più complicata. Choiseul, il quale sperava continuamente che il parlamento si contentasse della vendetta ch'esso ne aveva di già fatta nel processo di Lavallette, e che s'acchetasse, perdè coraggio e comprese, per la prima volta, il pericolo che li minacciava. « Allorquando, nell'ultima udienza, » scriveva il nunzio apostolico, con un dispaccio in cifra, al cardinale segretario di Stato, li 20 luglio, « io raccomandava di nuovo al duca di Choiseul, con calore, l'affare dei gesuiti, mi sono avveduto, non senza dolore, ch'egli stesso era inquietissimo, e che comprendeva assai bene il colpo che il parlamento meditava contro di essi. Il suo timore mi ha tanto più costernato, in quanto che sino al presente egli ha considerato questo affare con una grande tranquillità di spirito, persuaso com'egli era di potervi rimediare a tempo. Questa tema mi sembra ancora più forte, perchè mi persuado meco medesimo che il duca, sebbene sia senza dubbio fra tutti i ministri il più influente per la sua nascita, per la sua autorità e pel suo coraggio, pure non potrà opporre un argine abbastanza forte alle mene ostili del parlamento. »

VI. — Un'altra circostanza veniva ancora ad aggiungersi a quella che s'è detta, e favoriva grandemente il parlamento nella sua lotta contro i gesuiti, portando loro un immenso pregiudizio.

Luigi XV aveva bisogno di denaro, per prepararsi alle evenienze di una guerra in favore della Spagna contro l'Inghilterra. Da quindici giorni esso aveva tentato nel parlamento tutti i mezzi affine di riceverne un soccorso straordinario per due anni, col mezzo di nuovi balzelli; ma gli si facevano tutte le difficoltà immaginabili, e si affettava di accordargli questa domanda tutt'al più per un anno; e quando egli avesse voluto levare questi dazii mediante un editto, lo minacciavano di non registrarlo. La tendenza in ciò del parlamento era chiara abbastanza; non aveva esso evidentemente altro fine che di obbligare così il re sempre più, e di legargli le mani nell'affare dei gesuiti. Il nunzio apostolico conosceva perfettamente la posizione sfavorevole della corte ed il sopravvento del parlamento, allorchè egli aggiungeva, nel dispaccio di cui abbiamo già fatto menzione: « Aspettando, gli spiriti s'infiammano vie maggiormente, e l'autorità della corte, di cui i gesuiti hanno tanto bisogno nella loro critica posizione, si vede diminuita e presso che annientata per una domanda che, nelle circostanze attuali, in causa della mancanza di denaro, diventa importantissima. Egli è a temere che la corte non si vegga impossibilitata di rinnovare sì tosto un novello ed energico passo in favore dei gesuiti. Checchè sia per accadere, io non cesserò giammai d'avere in vista il loro affare, e di raccomandarlo al duca di Choiseul, *il quale mi ha mostrato sempre per essi il più grande interesse*, e che ha sempre mantenuti i sentimenti favorevoli che il re nutre verso di loro.»

VII. — Luigi XV tentò, non pertanto, un ultimo sforzo per salvare la società. Ordinò al parlamento, con un editto in data del 2 agosto, di soprassedere per un anno, ed ai gesuiti di rimettere al consiglio reale i titoli dello stabilimento delle loro case in Francia nello spazio di sei mesi. Ma che si guadagnò con questa misura? « Quanto a me, » osservava giustamente, in questa occasione, il nunzio apostolico, in un dispaccio in cifra del 3 agosto al cardinal Torrigiani, « avrei preferito che non si accordasse giammai al parlamento, in questo affare, una così grande libertà; giacchè se questo, non ostante la disfida che gli è

stata fatta, passa innanzi, come havvi ben luogo di temere, io non so se la Corte avrebbe la forza ed il coraggio necessario per impedire l'esecuzione del decreto. L'opinione contraria sembra, egli è vero, che prevalga in questo ministero, e massime presso il duca di Choiseul, il quale ha ancora la ferma convinzione di poter mettere un freno agli attentati del parlamento, appoggiandosi sull'autorità legittima del re. »

Da tutte le parti però s'ingannavano, come dimostra lo scioglimento di questa quistione. Il parlamento, è vero, registrò questa ordinanza reale il 6 d'agosto, cioè a dire quattro giorni dopo la sua pubblicazione, ma con restrizioni così dure e così offensive, che la rendevano quasi senza valore; ed il fine che il re voleva raggiungere, e che era di sottrarre maestrevolmente l'affare dei gesuiti alla giurisdizione parlamentaria, e di rimetterlo tra le mani meno ostili del consiglio di Stato, sul quale la corona poteva esercitare tutta la sua influenza, questo fine non si potè in modo alcuno raggiungere. Il parlamento riconosceva che l'ordinanza del 2 d'agosto doveva essere eseguita nella sua forma come nel suo tenore, senza che tuttavolta consentisse in alcun modo di riconoscere mediante questo atto le costituzioni della società di Gesù. Secondo lui, il titolo di società e la qualifica d'ordine religioso, dato nell'ordinanza reale alla compagnia, non potevano assolutamente ed in alcuna maniera migliorare in Francia la posizione dei gesuiti, nè conferir loro innanzi a' tribunali alcun diritto di più che eglino avessero avuto per l'avanti, nè impedire al parlamento di passar oltre, nel caso di necessità. Il parlamento domandava ancora che i titoli dello stabilimento delle loro case e fondazioni fossero deposti nella sua medesima cancelleria, con l'indicazione esatta dei nomi di battesimo e di famiglia, dell'età, della patria, dei gradi e delle dignità di cui erano stati rivestiti i membri della compagnia di Gesù.

Con quale maestria non seppe mai il parlamento mandare a vuoto le buone intenzioni del re in favore dei gesuiti! Esso proseguiva così senza posa la sua vittoria, e si

era messo nella più favorevole posizione, senza attirarsi il rimprovero odioso di aver voluto attentare all'autorità reale. Il medesimo giorno, esso fece molti altri passi che rivelavano le sue più secrete intenzioni sulla sorte della compagnia di Gesù in Francia.

Di già, nei giorni 8 e 18 luglio, esso aveva, in seguito del rapporto fatto sulla domanda dell'abbate Chauvelin, pubblicamente denunciato la dottrina e la morale dei gesuiti, e promesso nel medesimo tempo di dimostrare tra breve com'essa era di danno alla Chiesa ed agli Stati cristiani. Furono raccolte le opere dei principali teologi, canonisti e moralisti, di questa società, e vennero (come almeno si volle far credere) sottoposte al più esatto e rigoroso esame. Non è a dire com'esse fossero, al contrario, esaminate con molta leggerezza e malizia insieme. Non si concesse nemmanco il tempo di leggere qualche pagina di codesti voluminosi scritti: sembrava, sventuratamente, regnare allora il principio che le opere di un gesuita qualsiasi, per poco ch'egli avesse avuto di celebrità, non avevano nessun bisogno di essere esaminate per incorrere nell'anatema. Tale fu la trista sorte di Bellarmino, Gretser, Suarez, Sanchez, Toledo, Lessius, e *tutti quanti*. Il parlamento fece di queste opere uno scandaloso atto di fede; esse furono ammonticchiate sopra un grande rogo nell'atrio del palazzo di giustizia, ai piedi della grande scala, lacerate dal carnefice e barbaramente gittate alle fiamme.

Non contento di questa vendetta, il parlamento vietò ancora agli stampatori ed ai particolari che possedevano questi libri, di conservarli, di venderli, e soprattutto di ristamparli, sotto pena dei castighi più severi. Mandò fuori, nel giorno stesso, due altri decreti, che, se fossero stati messi ad effetto, avrebbero portato sin d'allora un colpo mortale alla società di Gesù in Francia: non si possono leggere senza provare un sentimento di nausea e d'orrore insieme.

VIII. — A che potevano riuscire gli sforzi, quand'anche fossero stati più gagliardi, dell'episcopato e della Corte, a fronte di questa minacciosa posizione presa dal parlamento rispetto ai gesuiti?

I commissarii reali, i quali, da parte loro ancora, avevano esaminate le costituzioni ed i titoli dello stabilimento di tutte le case e fondazioni dei gesuiti del regno, come pure i decreti pontificii che a ciò si riferivano, si recarono dal re, verso la fine di settembre, pregandolo che permettesse loro 1.° di poter esaminare la dottrina dei gesuiti, sì audacemente assalita dall'ultimo decreto del parlamento; 2.° di consultare a questo fine i medesimi gesuiti, i magistrati e i vescovi; 3.° finalmente, d'esaminare i titoli di stabilimento, fondazioni, ecc. . . . dei gesuiti: il che fu loro concesso. Ma, quanto alla seconda domanda, il re die loro l'autorizzazione d'interrogare i gesuiti, ma con molto riserbo e circospezione; e rispetto ai vescovi, prescriveva d'interrogarli individualmente, e non d'indirizzar loro una domanda collettiva e simultanea.

L'arcivescovo di Parigi pensava diversamente su quest'ultimo punto, persuaso, ben a ragione, che l'interrogare simultaneamente tutti i vescovi, fosse il solo mezzo onde potesse sperarsi di riportare vittoria. Il 3 settembre, egli presentò al re la difesa dei gesuiti, contenuta nella sua celebre istruzione pastorale, e voleva, per combattere l'ultimo decreto del parlamento, metterla a cognizione del pubblico. Si sforzò ancora di disporre il re ad inviare la sua ordinanza del 2 agosto ai parlamenti delle provincie, e di farla registrare da essi. Ma Luigi XV, che conosceva meglio del clero i veri sentimenti dei parlamenti rispetto ai gesuiti, rigettò l'una e l'altra domanda, temendo di versare così, come suol dirsi volgarmente, l'olio nel fuoco. In realtà, s'egli avesse voluto seguire questo consiglio, avrebbe provocato una crociata generale contro la società su tutti i punti del regno. E sebbene non fosse egli venuto a questa misura, non s'è forse veduto quanti sforzi gli fu d'uopo di fare per contenere l'impeto contro de' gesuiti dei parlamenti delle provincie, i quali smaniavano d'impazienza d'imitare l'esempio di quello di Parigi?

Per contentare nulladimeno, in qualche maniera, i desiderii del prelato, il re convocò il suo consiglio, il 29 no-

vembre, a Versailles, gli sottopose l'affare dei gesuiti, e si determinò ad interrogarne i vescovi, allora riuniti a Parigi in assemblea generale.

Al cardinale di Luynes fu dato incarico di comunicare ai vescovi questa risoluzione. Essi si riunirono quindi, li 30 novembre, nel palazzo e sotto la presidenza di questo medesimo cardinale, e presentarono, li 30 dicembre, le loro rimostranze in una lettera energica, la quale giustificava i gesuiti; lettera che discolpa questi ultimi dalle accuse de' loro avversarii, massime di quelle dei parlamenti, e nella quale i vescovi domandavano al re la conservazione della società. Tra vescovi cinquantuno presenti, sei solamente si rifiutarono di sottoscriverla; e questi furono il cardinale de Choiseul, l'arcivescovo di Roano, i vescovi di Chalons-sur-Marne, di Nevers e d'Auxerre. Il vescovo di Soissons domandò, in oltre, in chiari termini, la totale abolizione della società.

IX. — I gesuiti prendevano naturalmente il più vivo interesse a queste discussioni, e si sforzavano d'acquistare, quanto fosse stato possibile, il favore di questi illustri prelati. Affine di prevenire l'imputazione d'essere pericolosi alla potenza dei vescovi ed a quella del re, credettero non poter fare di meglio che di soscriversi alle celebri proposizioni gallicane del 1682. Il P. de la Croix, provinciale di Parigi, indirizzò dunque, li 19 dicembre, a nome dei membri del suo ordine, ai vescovi riuniti in assemblea, una lettera piena di sommissione, nella quale non solamente faceva conoscere a questi prelati l'adesione della compagnia a queste proposizioni, ma faceva ancora altre proteste che per lo meno dovevano sembrare estranee; come, per esempio, quella di rifiutare l'obbedienza al loro generale nel caso che esso si opponesse a tale adesione. Ecco il testo di questa curiosa lettera: « Noi sottosegnati, provinciale dei gesuiti della provincia di Parigi, superiore della casa professa, rettore del collegio di Luigi il grande, superiore del noviziato, ed altri gesuiti professi, anche dei primi voti, risedendo nelle dette case, rinnovando per quanto fa d'uopo le dichiarazioni di già date dai gesuiti di Fran-

cia nel 1626, 1713 e 1757, dichiariamo davanti ai nostri signori i cardinali, arcivescovi e vescovi che si trovano attualmente a Parigi, riuniti per ordine del re, affine di dare a sua maestà il loro consiglio su parecchi articoli del nostro istituto:

« 1.° Che non si può essere più sommessi di quello che noi siamo, nè più inviolabilmente attaccati alle leggi, alle massime ed agli usi di questo regno sui diritti della potenza reale, la quale per il temporale non dipende nè direttamente nè indirettamente da alcuna potenza che sia sulla terra, e non ha che Dio solo al di sopra di essa; riconoscendo che i legami pei quali i sudditi sono uniti al loro sovrano sono indissolubili; che noi condanniamo, come perniciosa e degna dell'esecrazione di tutti i secoli, la dottrina contraria alla sicurezza della persona del re, non solamente nelle opere di alcuni teologi della nostra compagnia che hanno adottato questa dottrina, ma ancora in qualunque altro autore o teologo che sia;

« 2.° Che noi insegneremo, nelle nostre lezioni di teologia, pubbliche o private, la dottrina stabilita dal clero di Francia nelle sue quattro proposizioni dell'assemblea del 1682, e che non insegneremo giammai niente che vi sia contrario;

« 3.° Che noi riconosciamo che i vescovi di Francia hanno diritto d'esercitare sopra di noi tutta l'autorità che, secondo i canoni e la disciplina della Chiesa gallicana, loro appartiene sopra i regolari; rinunziando espressamente a tutti i privilegi a ciò contrarii che erano accordati alla nostra società, e ancora che potrebbero esserle accordati in avvenire;

« 4.° Che se (che a Dio non piaccia) potesse accadere che ci fosse ordinato dal nostro generale qualche cosa di contrario a questa presente dichiarazione, persuasi che non potremmo acconsentirvi senza peccato, noi riguarderemo questi ordini come illegittimi, nulli di pieno diritto, ed ai quali ancora non potremmo nè dovremmo obbedire in virtù delle regole dell'obbedienza al generale, tale quale è prescritta delle nostre costituzioni. Supplichiamo che ci sia

permesso di far registrare la presente dichiarazione nella cancelleria degli officii di Parigi, e di indirizzarla alle altre provincie del regno, affinchè questa medesima dichiarazione, così segnata, essendo messa in deposito nella cancelleria delle offizialità di ciascuna diocesi, vi serva di una testimonianza sempre durevole della nostra fedeltà.

« Stefano de La Croix, provinciale. »

Qual trionfo pei loro nemici, e qual profonda umiliazione pei loro amici! Non si sa comprendere come i gesuiti abbiano potuto, con un simile atto, mettersi, dinanzi alla santa Sede, in una posizione così falsa. Ma quello che parer deve sopra tutto singolare, è il profondo silenzio serbato dal generale della società relativamente a quest' atto, che era in pari tempo un forte attentato contro alla sua autorità.

Questa adesione era essa inutile in faccia all'episcopato francese, come pretendono gl' istorici e la compagnia? Noi non lo crediamo di certo. I vescovi, siccome abbiamo già fatto osservare, erano di parere ben diverso sul conto dei gesuiti, e quasi tutti zelanti partigiani delle opinioni gallicane. Faceva d'uopo dell'eloquenza convincente dall' arcivescovo di Parigi e del vescovo di Valenza per guadagnare alla causa dei gesuiti i loro colleghi riuniti a Parigi. Con questi due prelati, i vescovi di Puy e di Carcassona soli si erano pubblicamente e decisivamente dichiarati in favore della società. « Gli altri vescovi, » scriveva in questa circostanza il nunzio apostolico, li 2 novembre, a Torrigiani « non hanno fatto, infino ad ora, alcun passo nell' affare dei gesuiti; e la ragione n' è, in parte, *perchè per lo innanzi erano ad essi tutt' altro che favorevoli*, e in parte perchè essi medesimi non hanno una grande influenza. Essi non intraprendono tutti nella medesima maniera la difesa dei gesuiti, in quanto che la maggior parte tra loro sono devotissimi ai principii gallicani; ed io sono intimamente persuaso che non sarà loro per nulla disgradevole l' approfittare dell' occasione della tempesta presente, che si è sollevata da ogni parte contro

la società di Gesù, per rivendicare e conquistare l'immediata giurisdizione su questi religiosi. »

Egli era, dunque, ben necessario ai gesuiti di dare a questi vescovi una testimonianza solenne della loro adesione ai principii gallicani; giacchè altrimenti, questi non si sarebbero, eccetto un piccolo numero, pronunciati in loro favore. I gesuiti comprarono dunque, a prezzo del sacrificio della loro convinzione religiosa, la benevolenza di questi prelati; ma una tale debolezza non giovò ad essi tanto quant'era loro costata, poichè il numero dei quarantacinque vescovi aveva ben poco peso rimpetto alla totalità dell'episcopato. Disse alcuno che settanta vescovi dovevano avere scritto nel medesimo senso in favore dei gesuiti: vorremmo che ciò fosse vero; ma ci siamo invano affaticati per trovare un documento che confermasse questa gratuita asserzione.

Per rispetto alla Chiesa e alla Santa Sede, questa maniera d'agire dei gesuiti fu una vera cagione di lutto. La considerazione dell'imminente pericolo al quale, in questo momento critico, si vedevano esposti, potè solo scusarli agli occhi dei loro amici, i quali considerarono questa determinazione come l'atto disperato di qualcuno che lotta contro la morte. Quanto ai loro avversarii, non cagionò alcuno effetto; perchè questi, al contrario, non videro in ciò che un'astuzia ingenerata dalla debolezza, e vollero persino approfittare con malizia e scaltrezza di questa imprevidenza malaugurata, non solamente contro di essi, ma ancora contro tutte le altre corporazioni religiose.

La corte e l'episcopato si occupavano allora della riforma dei religiosi e dei conventi, e i parlamenti vi prendevano parte assai attiva. Benedettini, Oratoriani, Francescani, Domenicani, Antoniani, Minimi, Agostiniani e gli stessi Certosini credettero di dover fare alle loro regole parecchie riforme salutari, per rinfrancare e ringiovanire nelle proprie case la disciplina, la scienza e la moralità affievolite. La Corte, i parlamenti e l'episcopato gareggiarono di zelo nel domandare che volessero inserire, nella riforma di queste regole novelle, l'accettazione dei quattro

articoli del 1682, e che ciascun religioso fosse obbligato di professarli. Molti superiori coscienziosi e sinceramente devoti alla Santa Sede, protestarono pubblicamente contro questa violenza, incompatibile con lo spirito del loro istituto; ma essi furono incontanente ridotti al silenzio per l'esempio, che loro si poneva innanzi, dell'adesione dei gesuiti. E così, sebbene senza volerlo, i gesuiti contribuirono al trionfo del gallicanismo in Francia.

In quale penosa situazione non pose mai quest'atto la Santa Sede! E con qual diritto poteva essa protestare contro questa violenza che si faceva subire agl'istituti religiosi, dopo che avea serbato un sì profondo silenzio rispetto all'accettazione delle dichiarazioni della Chiesa gallicana fatta dai gesuiti?

X. — I gesuiti, sventuratamente, in quest'momento fatale, peggiorarono la loro posizione al cospetto dell'episcopato e del clero medesimo con qualche altro atto imprudente. Clemente XIII aveva, come è noto, secondando il desiderio di un gran numero di vescovi francesi, condannato, con un decreto dell'Indice del 2 settembre 1758, la celebre opera del P. Berruyer: *Istoria del popolo di Dio;* ma i gesuiti continuavano ciò non ostante a raccomandare questo libro ai loro amici, e ne facevano fare sotto mano una nuova edizione. Il P. Forestier, provinciale di Francia, uomo di mente calda ed imprudente, che pure, affine di calmare l'irritazione prodotta da quest'opera, l'aveva pubblicamente riprovata, unito ai rettori delle tre case del suo ordine a Parigi, diede tuttavia segretamente al tipografo Bordelet 50,000 franchi, affinchè ne eseguisse una ristampa.

Provocata da un tal fatto la Sorbona, che, dopo il principiar della lotta insorta tra il parlamento e la compagnia, rattenuta da nobili considerazioni, aveva cessato la sua opposizione contro la società, entrò in questo momento in lizza contro di essa, pronunciò pubblicamente la condanna di quest'opera, e fece in pari tempo pubblicare a tal proposito una consultazione, che i membri della facoltà di teologia avevano già composta da qualche tempo

per le istanze dei vescovi. Il nunzio apostolico e l'arcivescovo di Parigi adoperarono invano tutti gli sforzi immaginabili per impedirne lo scandalo: e così quel fatto non contribuì poco ad accrescere il malcontento, oramai già troppo grande, contro i gesuiti. Il parlamento di Parigi, il quale s'adoperava del continuo a trar partito da ogni pretesto, ne fu sopra tutti lietissimo, e ne profittò per afforzare sempre più la sua guerra contro questi religiosi.

XI. — Il re, in mezzo a queste vicende, sempre nel timore di una guerra imminente, aveva domandato di nuovo una somma annuale di 4 milioni di lire, e decretato imposte che aumentavano di 60 milioni di lire l'entrata del tesoro. L'appaltatore del demanio gli prometteva di ajutarlo ancora con 18 milioni. Altre somme importanti gli furono pure concedute dagli stati della Linguadoca, i quali in oltre volevano armare a loro spese una grande fregata da guerra. Egli è difficile di comprendere come la Francia, dove le finanze erano cotanto impoverite, abbia potuto fare in questa occasione un sì grande sagrificio di denaro. I parlamenti fecero al re grandi difficoltà in sul principio; ma poi consentirono a registrare le lettere patenti a ciò relative, nella speranza di tenerlo così sempre più nella loro dipendenza e di legargli le mani nell'affare dei gesuiti: ed i successi provarono troppo bene quanto avessero giustamente calcolato.

XII. — Luigi XV non si dissimulava la posizione disgustosa nella quale sarebbesi trovato in faccia al parlamento allorchè questo avrebbe riprese le sue discussioni sul conto dei gesuiti; e per questo motivo pensò a trovare un mezzo di accontentare le pretensioni di quello, e nel medesimo tempo, s'era possibile, di salvare i religiosi.

Questo principe rimise, a tal fine, la rimostranza dei vescovi tra le mani della commissione reale, incaricata, come abbiamo detto dianzi, d'esaminare le costituzioni della società. Tuttochè i vescovi portassero avviso che il potere esercitato dal generale non doveva essere in alcun modo nè discusso, nè ristretto, la commissione nulladimeno

opinava che questo medesimo potere era la causa unica dell'animosità del parlamento contro l'istituto, poichè non si poteva negare ch' esso fosse realmente contrario alle leggi del regno. In conseguenza, i commissarii proposero al re di nominare sopra quest' ordine un vicario generale, il quale dovesse essere francese, scelto dal medesimo generale dell'ordine, risiedere in Francia ed esercitare sopra i gesuiti di questo regno il medesimo potere di cui godeva il generale sopra l'intera società. Inoltre, doveva egli dipendere intieramente da quest' ultimo, nè poteva cosa nessuna innovare senza il suo consentimento; e le sue attribuzioni erano limitate, come per tutti gli altri ordini religiosi, a tre, o tutt'al più a sei anni. Se, del rimanente, il generale fosse venuto in Francia, tutti i poteri del vicario generale dovevano cessare durante il tempo del suo soggiorno, e ritornare nelle mani del primo.

Da codesta sola misura, così savia ed opportuna (essi dicevano), la quale non alterava per nulla lo spirito e l'essenza della società di Gesù, e che era permessa nei casi gravi dalle medesime costituzioni, potevasi unicamente sperare di portare a salvamento la compagnia in Francia. Aggiungevano che la guerra dei parlamenti sarebbe così cessata, e che la tranquillità pubblica, la quale aveva già sofferto tanto in questa congiuntura e poteva soffrirne ancora di più, sarebbe rinata nello Stato, come ancora nella Chiesa.

Luigi XV fu talmente convinto da queste conclusioni, che spedì subitamente, li 17 gennajo 1762, un corriere straordinario al cardinale Rochechouart, suo ambasciatore a Roma, con una minuta istruzione, la quale faceva molto onore alla pietà di questo monarca ed al suo attaccamento alla compagnia di Gesù, non meno che all' alta probità del suo ministro, il duca di Praslin. Essi scongiuravano il cardinale di far conoscere al generale dei gesuiti, nel modo più preciso, la situazione nella quale si trovava la compagnia in Francia, e di persuaderlo a soddisfare a questo desiderio, poichè un rifiuto da sua parte avrebbe portato seco inevitabilmente la caduta del suo ordine. Il re prometteva

di fare dal canto suo tutti gli sforzi per prevenire questa disgrazia; e siccome l'esame dei titoli di stabilimento delle case dei gesuiti aveva portato la scoperta che, di cento quarant' otto case circa, ottanta mancavano di valido titolo, voleva pure supplire con la sua autorità reale a questo difetto, e interdire ai parlamenti ogni persecuzione ulteriore a questo proposito. Ma nulla di tutto ciò poteva aver luogo se il generale dell' ordine si rifiutava di accettare il piano proposto; e poichè il parlamento voleva riunirsi il giorno 9 febbrajo per discutere l' affare dei gesuiti, il re pregava il cardinale di non ritenere il corriere che quattro o cinque giorni a Roma, tutt' al più, e rinviarlo immediatamente a Parigi, con la risposta del generale, affinchè potesse prendere a tempo le sue misure a fronte del parlamento. (1)

XIII. — La Santa Sede non ignorava punto il pericolo nel quale si trovavano i gesuiti, ed in cui poteva essere avvolta essa medesima qualora prendesse troppo caldo e vivo partito per questi religiosi. « Il piccolo ritardo, » scriveva in cifra un nunzio da Parigi, li 13 gennajo, « che ha provato l' affare dei gesuiti, sarebbe loro poco utile se la Santa Sede si trovasse un dì necessitata d' intervenirvi. Il pericolo sarebbe, al contrario, grandissimo per il papa, s' egli si vedesse sforzato d' approvare le modificazioni dell' istituto tanto imperiosamente domandate, ed alle quali il Santo Padre potrebbe *difficilmente* acconsentire. In quest' ultimo caso, io non aspetto altra cosa che una rottura col re di Francia e con la sua corte, rottura che, tuttavolta, non gioverà per nulla alla causa dei gesuiti; ma che, al contrario, avrà evidentemente per risultato l'avvilire l' autorità della Santa Sede. »

XIV. — Questo fu in realtà ciò che avvenne. Il corriere inviato da Luigi XV arrivò a Roma li 26. Il cardinale di Rochechouart informò immediatamente il generale dei gesuiti dei desiderii del re rispetto alla società, e questi ra-

(1) Vedi questo dispaccio importante nell' appendice. — V. Theiner, *Clementis PP. XIV Epistolæ et Brevia selectiora*, etc., numeri CCLXXXVIII e CCLXXXIX, pag. 378 e 383.

dunò tosto il suo consiglio per deliberare sulla provvisione proposta. Essa fu rigettata all'unanimità; e per dare maggior peso a questa risoluzione, il generale andò dal papa in sul mezzo giorno del 27, e gli espose i motivi che avevano indotto lui ed i suoi ad opporsi alla nomina di un vicario generale per il suo ordine in Francia. Clemente XIII, questa volta ancora, aderì all'avviso del generale, e spedì, a dì 28 gennajo, una lettera pressantissima al re, per convincerlo che un tal cambiamento era incompatibile con lo spirito e l'esistenza dell'istituto dei gesuiti. Il generale, dalla sua parte, indirizzò a Luigi XV una lettera simile per mezzo del cardinale di Rochechouart. (1)

XV. — Un tale rifiuto decise irrevocabilmente della sorte della compagnia di Gesù in Francia. Luigi XV ed il suo ministero furono d'allora in poi impotenti a favorirla, e dovettero lasciare che si facesse tutto ciò che il parlamento, irritato al più alto grado da questa risposta del generale, preparavasi ad intraprendere contro di essa.

Una violenza non aspettava l'altra; tutta la Francia fu inondata di libelli diffamatorii, contro la società. Il più detestabile di tutti fu quello che aveva per titolo: *Estratti delle asserzioni dannevoli e perniciose in ogni genere, che*

(1) Lettera: Romæ, 23 januarii 1762. — Præpositus Generalis Societatis Jesu, provolutus humiliter ante thronum Christianissimæ Majestatis, profitetur se et ad omnia obsequia paratissimum, et Regiæ munificentiæ beneficia omnia agnoscere, et plurimi, uti par est, æstimare, illudque inter cætera, quod dignatus sit Augustissimus Rex mentem suam eidem significare de constituendo vicario generali pro Regnis Galliæ. Verum, cum Præpositus Generalis, neque a suæ Religionis constitutionibus, neque ab Apostolicis litteris, a quibus omnis in eum auctoritas derivatur, habeat facultatem mutandi formam gubernationis a constitutionibus ipsis stabilitam, irritum foret ac nullum si quid hujusmodi decerneret, uti citra dubitationem affirmarunt omnes illi quos consuluit, præter gravissimam certo inde sequuturam totius Religionis perturbationem. Rogat itaque Augustissimum Regem, ut persuasum habere velit. Præpositum Generalem excusare se ab eligendo Vicario, non ex defectu demississimi erga suam Majestatem obsequii, sed ex defectu legitimæ potestatis. Cæterum, nihil optare magis, quam Augustissimi Regis voluntati obsequentem se præstare. Demum se et societatem suam, post Deum, committit ejusdem benignitati, tutelæ et providentiæ.

i così detti gesuiti hanno in ogni tempo e perseverantemente sostenuto, insegnato e pubblicato. La calunnia e la malizia regnavano da un capo all' altro di quest' opera; non v' ha delitto che i gesuiti non avessero dovuto insegnare, e del quale non venissero accusati. Giammai la mala fede era stata spinta più oltre. Questo libro, vera cloaca di menzogne, fu, per un decreto del parlamento in data del 5 marzo, inviato a tutti i vescovi e magistrati del regno: procedimento abominevole, il quale non mirava ad altro fuorchè a discernere gli amici dei gesuiti dai loro inimici, provocandoli tutti ad una crociata generale contro questi religiosi: e vi riuscirono al di là delle loro speranze.

Il parlamento seguiva passo passo il suo piano: il primo d' aprile soppresse ventiquattro collegi di gesuiti, i quali mancavano di un titolo valido di stabilimento. Invano la Santa Sede e l'episcopato francese tentavano la difesa della compagnia di Gesù; invano Clemente XIII, in una lettera commovente indirizzata al re il 1.° di giugno, gli domandava di opporsi energicamente alla tempesta che si era levata contro questo istituto, e minacciava d' inghiottire l' altare ed il trono; invano lo scongiurava d' impedire che la società non diventasse vittima innocente della incredulità; invano egli scrisse ancora nel medesimo senso, li 9 giugno, ai vescovi riuniti in un' assemblea straordinaria a Parigi: tutto riuscì inutile.

Il parlamento protestò solennemente contro questa lettera papale; e Luigi XV, pel timore d' eccitare vie più la collera di esso contro i gesuiti e contro i vescovi medesimi, non solamente ne proibì la pubblicazione, ma non permise ch'essa fosse comunicata a questi ultimi. I quali, nulladimeno, ne ottennero copia dal nunzio apostolico; ed allora, mossi dalla voce del pastore supremo della Chiesa, indirizzarono una volta ancora al re una rimostranza eloquente e ferma per la conservazione della società; ma il monarca, tormentato e travagliato dal parlamento, sotto l' impero delle minacce e del terrore, non dette a quei prelati fuorchè una risposta evasiva, esortandoli nonostante a difendere con costanza i diritti della religione.

Finalmente, onde vie più rovinare la situazione dei gesuiti, furono pubblicate circa quel tempo le relazioni di la Chalotais, Ripert de Montclar e Didon, procuratori generali dei parlamenti di Bretagna, di Provenza e di Bordeaux, scritte con molta abilità e malizia, e che aprivano al parlamento di Parigi una larga strada per commettere nuovi attentati contro la compagnia. Quest'ultimo, adunque, devenne alla distruzione totale di quell'istituto, e lo soppresse con un decreto in data del 6 agosto, il quale porta il carattere della più ributtante passione.

XVI. — Clemente XIII fu profondamente afflitto nel vedere che l'influenza del parlamento impediva che la sua parola arrivasse ai vescovi; e pieno di dolore alla vista dei mali che venivano a colpire, in Francia, la società di Gesù, convocò, li 3 settembre, un concistoro segreto, nel quale informò i cardinali di quel triste avvenimento. Dipinse con colori commoventi lo stato sventurato della Chiesa di Francia, il disprezzo aperto e disonorevole che ivi si professava per il capo della cristianità, al quale, per un tratto inudito negli annali della Chiesa, s'interdiceva di far pervenire la sua voce fino ai vescovi suoi colleghi, per incoraggiarli a difendere i diritti della religione in periglio; raccontava le ingiurie atroci e le persecuzioni alle quali la società di Gesù era continuamente esposta; *la violenza con la quale si erano voluti costringere, nel modo più illegale, i suoi membri a sottoscrivere la dichiarazione gallicana del* 1682, *così ingiuriosa all'autorità della Santa Sede;* ed annunziava infine la distruzione di questa medesima società, malgrado i reclami uniti del papato e dell'episcopato.

Tutti i cardinali presenti a Roma, in numero di ventitrè, assistettero a questo concistoro. La loro opinione non fu affatto unanime riguardo a quest'allocuzione, la quale non si aspettavano. Quelli tra loro che erano devoti ai gesuiti, aventi alla loro testa Torrigiani e Castelli, vantarono vittoria; ed uniti al generale della società, consigliarono il papa, sì crudelmente ingannato in questa circostanza, di rendere questa allocuzione pubblica col farla

stampare. All'incontro, i cardinali di principii moderati, quali erano Galli, d'York, Conti e persino l'illustre Antonio Colonna (fino allora amico sincero dei gesuiti), e sopra tutti Ganganelli, si adoprarono di far comprendere al papa, mediante le rappresentanze più rispettose, i pericoli che potevano sorgere da questa pubblicazione, tanto per la Chiesa, quanto per la Santa Sede. Gli fecero osservare inoltre, che sarebbe stato facile che non solo il parlamento, ma i medesimi vescovi della Francia protestassero contro quest'atto, gli uni e gli altri pizzicando di principii gallicani. E quanto alla pretesa violenza fatta ai gesuiti, gli dimostrarono chiaramente che il parlamento non vi entrava in conto alcuno; ma che la loro adesione alle proposizioni gallicane era stata spontanea.

Qualunque sia l'autore di questo consiglio e di una tale dissimulazione, egli aveva profondamente ingannato il papa: giacchè se questa allocuzione fosse stata resa pubblica, avrebbe senza dubbio acceso un incendio terribile in Francia e, sollevando una nuova tempesta contro la Santa Sede, avrebbe dolorosamente compromesso la riputazione della veracità, fino allora immacolata, degli atti pontificali.

Clemente XIII non tardò egli stesso a riconoscere il suo abbaglio, e soppresse l'allocuzione: nessun cardinale ne poteva parlare più oltre. La tenne custodita con tal cura, che portava sempre con sè la chiave dello scrigno dove l'aveva deposta; e ringraziava, con parole piene di benevolenza, i cardinali che lo avevano prevenuto del pericolo cui sarebbesi esposto con l'operare altrimenti.

XVII. Siccome il papa non aveva altro fine, in questa allocuzione, che di venire in soccorso dei gesuiti di Francia, s'ingegnò d'ottenerlo per una via più pacifica e più dolce; e scrisse con questo intento parecchie lettere, li 5 ed 8 settembre, in favore dell'ordine, ai cardinali di Bernis, di Rohan, di Choiseul, di Rochechouart, di Luynes e di Gésures.

Fu allora che, sul campo di battaglia, sorse contro i gesuiti un novello ed eloquente avversario nella persona del duca vescovo di Soissons, Fitz-James, figlio del cele-

bre duca di Berwick, maresciallo di Francia e figlio naturale di Giacomo II d'Inghilterra. Questo prelato non poteva obliare la caduta degli Stuardi, nè la perdonava ai gesuiti, cui egli l'attribuiva in ciascuna occasione. Questo fu il primo vescovo che fece nel parlamento causa comune contro di essi, e li guerreggiò apertamente in Francia. Nella sua celebre lettera pastorale del 27 settembre 1762, non solamente condannò la dottrina contenuta nell'*Estratto delle asserzioni*, ma accusò eziandio la società d'averla effettivamente insegnata. Fortunatamente tre vescovi soli si unirono con lui in questa deplorabile querela.

Ma il parlamento aveva raggiunto il suo scopo; egli aveva seminato la discordia nell'episcopato, affinedi combattere a suo bell'agio i gesuiti. Quasi tutti i vescovi, contuttociò, levarono la loro voce in favore di questi ultimi, e molte volte condannarono, con lettere pastorali piene di vigore e di erudizione, le dottrine che maliziosamente si erano loro attribuite nella raccolta di sopra mentovata. Giuseppe di Fontanges, conte di Brioude e vescovo di Lavaur, discese per primo in arena, e pubblicò, in data del 1.° novembre, una lettera pastorale, per distruggere l'impressione che avrebbe potuto produrre quella del vescovo di Soissons. Il suo esempio fu seguito dal vescovo di Langres, il 1.° agosto; ma eglino furono sorpassati di gran lunga dall'arcivescovo di Parigi, nel suo bando del 28 ottobre 1763.

La posizione di Roma rimpetto alla Francia, diveniva dunque, di giorno in giorno più complicata. Clemente XIII proibì, mediante un decreto della santa inquisizione, sotto il dì 13 aprile 1763, la lettera pastorale del vescovo di Soissons, e spinse così più forte ad ogni eccesso il furore del parlamento contro la Santa Sede e contro l'episcopato francese. Luigi XV medesimo protestò contro questo decreto con due lettere autografe indirizzate al papa, del 6 giugno e del 25 luglio. I parlamenti di Parigi, di Tolosa e di Bretagna le annullarono coi decreti del 29 maggio, 3 giugno e 28 agosto. Le pastorali pubblicate in favore dei gesuiti, contro il libro delle *Asserzioni*, incontrarono

la medesima sorte. Parecchie di esse, come quella del vescovo di Langres e dell'arcivescovo di Parigi, furono, con decreti particolari del parlamento di Parigi del 6 settembre e 21 gennajo 1764, non soltanto diffamate, ma eziandio lacerate sulla piazza pubblica e gittate alle fiamme per le mani del carnefice Per mettere l'arcivescovo di Parigi in salvo dai cattivi trattamenti portati più innanzi ancora, il re lo consigliò di abbandonare la capitale, e lo rilegò infine quaranta leghe lontano da Parigi. In vano Clemente XIII intercedè presso il re in suo favore, in vano s'interessò pel suo ritorno; non potè fare altro per lui, che consolare, con una lettera affettuosa del 15 febbrajo 1764, il generoso pastore per gli oltraggi ch'egli aveva ricevuti.

Parecchie altre lettere del Santo Padre furono scritte sul medesimo oggetto, li 24 agosto, a Stanislao-Augusto, duca di Lorena ed ex-re di Polonia, ed ai vescovi di Rives, Bajona, Béziers, Mirepoix, Viviers, Montpellier ed Uzès.

XVIII. — Incalzato senza posa dal parlamento, Luigi XV confiscò alla perfine, con una ordinanza del 14 giugno 1763, in beneficio dello Stato, le proprietà dei gesuiti, e ne applicò il valore a sovvenire ai bisogni della Chiesa del suo regno.

I gesuiti furono dunque disciolti; ma essi continuavano, per la maggior parte, ad esistere come preti secolari, vivendo insieme ed osservando, per quanto era possibile, le regole dell'istituto, alla Corte del re e presso l'alta nobiltà, aspettando che la fortuna si volgesse ad essi migliore.

Il parlamento, temendo sempre che questi religiosi si potessero mantenere ancora, pensò di prendere provvisioni tali, che dovessero distruggerli per sempre, e porli nell'impossibilità di risorgere per l'avvenire. Volle da essi, con un decreto del 24 gennajo 1764, un giuramento, in virtù del quale dovevano obbligarsi di non vivere per l'innanzi, nè in comunità nè come individui, *sotto la dominazione dell'istituto e delle costituzioni della così detta società di Gesù*; e di non tenere alcuna comunicazione nè diretta nè indiretta, sia per lettere, sia per persone in-

termediarie, col generale nè con persone del loro ordine, e nemmeno con alcuno de'suoi membri nei paesi stranieri; e infine, di dichiarare empie le dottrine contenute nell' *Estratto delle asserzioni*.

Questa disposizione fu resa anche più dura da un altro decreto del 9 marzo, il quale ordinava che tutti i gesuiti i quali tra otto giorni, a principiare dalla pubblicazione del decreto, non avessero prestato questo giuramento, dovessero immediatamente essere espulsi dal regno.

Pochi gesuiti si macchiarono di questa ignominia. I padri Noyer e Cerutti furono i primi a sottomettervisi. « Ma egli è a sperare, » scrisse in questa occasione il nunzio apostolico in un dispaccio in cifra, sotto la data del 27 febbrajo 1764, al cardinal Torrigiani, « che il loro cattivo esempio non sedurrà gli altri; perchè, altrimenti, l' arcivescovo di Parigi e la maggior parte dei vescovi potrebbero lanciare contro di essi una scomunica. » Non restava in queste sventure fuorchè abbandonare la Francia. Essi annunciarono per conseguenza la loro dipartita con una lettera commovente scritta al re e redatta dal padre Berthier, bibliotecario del Delfino.

XIX. — Cotali avvenimenti, come la sorte dell'arcivescovo di Parigi, aveano prodotto tra l' episcopato francese una viva e dolorosa sensazione. Molti vescovi manifestarono la loro adesione ai principii che questo nobile prelato aveva proclamato nella sua istruzione pastorale. Clemente XIII scrisse, dal canto suo, parecchie lettere piene di vigore ai vescovi che aveano preso pubblicamente la difesa dei gesuiti contro il parlamento, incoraggiandoli a persistere con costanza in questo santo combattimento.

Cionodimeno gli spiriti fermentavano: i parlamenti interdissero tutti i brevi pubblicati dal papa su questa materia: gli amici dei gesuiti vollero spingere il pontefice ad un estremo partito, e lo persuasero a far convocare un concilio nazionale in Francia, come l' unico mezzo di salvare in questo paese la Chiesa, l'episcopato ed i gesuiti; contro gli attentati e le violenze dei parlamenti.

Cotal quistione fu, in realtà, molte volte e vivamente

discussa in parecchie congregazioni segrete del santo uffizio; ma qui ancora Ganganelli fu il genio salvatore che, unito al cardinal Colonna, rappresentò eloquentemente al papa tutti i pericoli che una simile misura, nella disposizione attuale in cui si trovavano gli spiriti, poteva far nascere per la Chiesa e la Santa Sede. Essa avrebbe potuto portare, senza alcun dubbio, un tristo e fatale scisma, o fare almeno all'episcopato ed alla Santa Sede una profonda ed irreparabile ferita.

XX. — Luigi XV, dal canto suo, giustamente spaventato che si giugnesse a un tale estremo, s'affrettò di sopprimere per sempre nei suoi Stati la compagnia di Gesù, affine di ristabilire, nella Chiesa e nello Stato, la pace già da quattro anni perduta, e di porre finalmente un termine a tutte le divisioni religiose e politiche del regno.

Questa ordinanza comparve nel mese di novembre di questo medesimo anno. Il re prescrisse in pari tempo, con un altro editto, che tutte le procedure intentate contro i gesuiti ed i loro aderenti sarebbero e rimarrebbero estinte, ed impose ai due partiti un silenzio assoluto sopra di questo malaugurato affare. L'arcivescovo di Parigi fu così richiamato dal suo esilio; ed i gesuiti emigrati ricevettero il permesso di rientrare in Francia, e poterono, in qualità di preti secolari, esercitare tutti gli atti del ministero ecclesiastico, sotto la giurisdizione dei vescovi: fu loro tuttavia proibito di avvicinarsi a Parigi per una distanza di dieci leghe.

Le due ordinanze reali, testè nominate, che furono registrate il 1.° dicembre dal parlamento, fanno testimonianza chiarissima della nobiltà d'animo e della bontà di questo sovrano. Il duca di Praslin, ministro degli affari esteri, scrisse nel medesimo senso, li 4 dicembre 1764, al marchese d'Aubeterre, ambasciatore a Roma, incaricandolo d'informare la Santa Sede dei veri motivi che avevano sforzato il re a sopprimere la compagnia. Affinchè il lettore possa apprezzare meglio questo avvenimento, noi crediamo di dover qui inserire *per esteso* questo memorando dispaccio ministeriale, datato da Versailles:

« Voi sapete, Monsignore, tutto ciò che è avvenuto in Francia da tre anni relativamente ai gesuiti. Il re ha giudicato che fosse suo dovere, e altresì bene de' suoi Stati, di far cessare, mediante una legge solenne, tutti i torbidi eccitati per questa occasione, e di prevenire le conseguenze spiacevoli che ne potevano ancora risultare.

« In questo intendimento, Sua Maestà ha fatto rimettere al parlamento di Parigi un editto, di cui vi accludo qui un esemplare, e che fu registrato ivi sabbato ultimo in un'assemblea delle camere, alla quale hanno assistito i principi del suo sangue e i pari del suo reame. Egli statuisce tre disposizioni principali.

« 1.° Sua Maestà ordina che l'istituto dei gesuiti non abbia ad avere più luogo nei paesi e nelle terre che sono sotto il suo dominio ;

« 2.° Che tutti coloro i quali hanno vissuto in Francia in questo istituto, potranno rientrare nei suoi Stati, per quivi risiedere tranquillamente sotto la protezione di Sua Maestà, conformandosi, da buoni e fedeli sudditi, alle leggi del regno ; e che, in quanto alle funzioni ecclesiastiche, eglino saranno, come tutti gli altri preti secolari, sotto la dipendenza e la giurisdizione dei loro vescovi diocesani ;

« 3.° Che tutte le procedure criminali fatte, sia contro i gesuiti, sia, per loro, contro ad altre persone di qualunque stato e condizione esse fossero, saranno e rimarranno estinte ed assopite.

« Non fu senza dispiacere, e dopo avere per lungo tempo e maturamente deliberato, che il re si è infine risoluto a questo partito: e quantunque Sua Maestà fosse ben persuasa che il mantenimento della religione in Francia non dipendesse per nulla dalla conservazione della compagnia dei gesuiti, perchè la fede cattolica e romana si era ivi mantenuta gloriosamente durante undici secoli prima dello stabilimento di quest' ordine religioso, pure il re credeva la loro società utile alla Chiesa ed allo Stato, sia per l'edificazione, sia per l'insegnamento ; ma ragioni superiori di quiete pubblica hanno finalmente impegnato Sua Maestà

a manifestare le sue intenzioni, siccome effettivamente ha creduto di fare.

« Il papa è meglio di ogni altro istruito dei veri sentimenti del re, poichè Sua Maestà gliene ha fatto parte essa medesima fin dal cominciamento di questo affare. Essa nulla desidera più sinceramente che di poter conciliare l'istituto dei gesuiti con le leggi, come massime e cogli usi del suo regno; e se voi volete farvi presentare il mio dispaccio del 16 gennajo 1762 al signor cardinale de Rochechouart, a cui fu portato per un espresso che il re mi aveva ordinato di spedirgli, voi vedrete che Sua Maestà aveva addottato il mezzo più semplice, più naturale e più ragionevole, per raggiungere il fine ch'essa proponevasi, cioè di conservare i gesuiti in Francia, senza che potesse esservi inconveniente alcuno da temere pel loro istituto.

« Il sommo pontefice rifiutò assolutamente di prestarsi ad un espediente, il quale mirava a liberare questi religiosi dalla crisi violenta nella quale si trovavano allora, e di fissare solidamente, legalmente ed irrevocabilmente il loro stato nel regno. Non si trattava nè di portare alcun attentato essenziale alle loro costituzioni, nè di snaturare il loro istituto; che anzi, da questo istituto e da queste stesse costituzioni erasi preso il temperamento che allora fu rigettato dal papa: laonde è vero, sostanzialmente, che sua Santità abbia essa medesima, e contro la sua intenzione, operata la distruzione di questa società in Francia. Il re, come ho scritto al cardinale de Rochechouart, non dissimulò punto al papa com'egli non conoscesse assolutamente altro mezzo di salvare i gesuiti dal pericolo ond'erano minacciati, e di mantenerli ne' suoi Stati.

« Del rimanente, Monsignore, prendendo il re la risoluzione che viene pubblicata, non solo non ha nulla pronunziato sull'istituto in se stesso della compagnia dei gesuiti, ma invece ha ordinato che tutto ciò che è stato infino al presente detto, scritto o fatto sul conto di questa istituzione, sia come non avvenuto. Per siffatto modo, Sua Maestà non ha stabilita alcuna cosa su tal proposito, relativa-

mente all'essenziale, su cui non ha creduto che appartenesse a lei di decidere; ma la necessità di ristabilire la tranquillità nell'interno del suo regno, il progresso ulteriore che avrebbero avuto senza fallo le procedure che i tribunali continuavano, ed il generale malcontento sollevato contro questa società, non hanno altrimenti permesso al re di differire più a lungo la dichiarazione della sua volontà. Ma Sua Maestà, ordinando che l'istituto de' gesuiti non abbia più luogo in Francia, ha trattato con la sua giustizia e con la sua bontà ordinaria tutti quelli fra i suoi sudditi che lo hanno professato. Essi sono richiamati nel regno, dove potranno godere di tutti i diritti de' cittadini e di tutte le prerogative unite alla loro nascita, e potranno esercitare le funzioni del loro ministero ecclesiastico nelle differenti diocesi dove i vescovi giudicheranno a proposito d'impiegarli.

« In siffatte circostanze, Monsignore, sarebbe del tutto inutile ed anzi più pericoloso che il papa facesse alcun passo direttamente o indirettamente contrario alle intenzioni ed alle viste del re; e Sua Santità, per lo zelo dovuto alla religione e per benevolenza verso i gesuiti, dovrebbe imporre a sè medesimo quel silenzio che Sua Maestà ordinò che venga osservato ne' suoi Stati.

« Questo è quello che voi dovete rappresentare seriissimamente al cardinale Torrigiani ed agli altri ministri della corte di Roma, dopo di esservi inteso su questo proposito con monsignore il cardinal Protettore. Voi esaminerete, pertanto, con esso lui se sia conveniente che voi stesso teniate parola al papa sopra un oggetto così importante: in questo caso, domanderete un' udienza a Sua Santità, e gli esporrete, a nome e per ordine del re, tutto ciò che vi ho detto; gli darete le assicurazioni più formali e più precise, che la dichiarazione che è stata registrata non altera per nulla lo zelo del re verso la religione, il suo attaccamento inviolabile alla Santa Sede, ed il suo rispetto tenero e filiale verso la persona del sommo pontefice.

« Io non devo lasciarvi ignorare che il parlamento, dopo di aver registrato puramente e semplicemente la di-

chiarazione del re, ha fatto un decreto, del quale vi unisco qui un esemplare, e che vieta a tutti coloro che hanno vissuto sotto l'istituto dei gesuiti di risiedere in Parigi, e per dieci leghe ne'dintorni. È questa una precauzione che il tribunale ha creduto necessaria per prevenire il fremito pericoloso a cui il loro ritorno nella capitale o nelle vicinanze potrebbe oggi dare occasione; ma egli è chiaro che la loro buona condotta indurrà, in seguito, a moderare il rigore di questa proibizione.

« Io ho l'onore d'essere, con un sincero attaccamento, Monsignore, vostro umilissimo ed obbligatissimo servitore.

« Il Duca di Praslin. »

« P. S. Il re, in conseguenza del suo editto, ha tolto l'ordine regio che esiliava l'arcivescovo di Parigi a quaranta leghe dalla sua diocesi, e Sua Maestà ha permesso a questo prelato di ritornare nella capitale. »

XXI. — Clemente XIII fu attristato fino al fondo del cuore alla novella del colpo che avea percosso i gesuiti in Francia, e ne versò amarissime lagrime. Confidando sempre, non ostante ciò, nella pietà del monarca, non si potea dare a credere che ogni speranza di salvare i gesuiti fosse perduta, e si lasciò indurre ad un estremo e solenne sforzo in loro favore, lusingandosi non solamente di poter così render ad essi l'esistenza in Francia, ma di prevenire ancora avvenimenti simili, che sembravano imminenti negli altri Stati cattolici. Si riuscì a persuaderlo ch'egli poteva più efficacemente soccorrere i gesuiti confermando di nuovo l'istituto della società di Gesù, discolpando questa medesima società da tutte le calunnie delle quali essa era stata bersaglio in Francia e nel Portogallo, e proclamando in tal guisa al cospetto della cristianità, la sua santità e la sua innocenza. Tale è il fine ch'egli si propose nella sua costituzione, diventata dappoi così celebre, *Apostolicum pascendi*, del 7 gennajo 1765.

Questa costituzione ha acquistato un'importanza troppo grande nell'istoria di questo papa, perchè non dobbiamo

soffermarvi per qualche istante lo sguardo, e porne in chiaro l'origine. Noi ci crediamo tanto più obbligati a farlo, in quanto che i calunniatori insensati di Clemente XIV non cessarono nè cessano di fargli il rimprovero, quanto ingiusto altrettanto crudele, d'aver proferita un' odiosa menzogna allorquando, nel suo breve d' abolizione della società di Gesù, egli dice, tra le altre cose, che questa lettera apostolica del suo predecessore era stata piuttosto estorta che dimandata, *extortæ potius quam impetratæ*.

Questa asserzione di Clemente XIV non è, sventuratamente, se non che troppo esatta.

Il sacro collegio non ebbe alcuna conoscenza di questa costituzione, e non poco restò sorpreso allorchè venne pubblicata. Il medesimo cardinal Torrigiani, l' amico il più ardente della società, compatriotta, parente e penitente del suo generale, ed il più intimo confidente del papa, non ne seppe più degli altri, ma n'ebbe conoscenza nel giorno soltanto che Clemente XIII la sottoscrisse e la mandò alla stampa. Essa fu redatta, col segreto più profondo, dal generale dei gesuiti, e da qualche prelato influente che gli era interamente devoto, e presentata in seguito alla sottoscrizione del papa. Questi resistè per lungo tempo all' importunità de' loro prieghi riuniti; si lasciò vincere alfine, ma non senza avere il presentimento di ciò che ne dovea ben presto derivare.

Tutti gli amici moderati dei gesuiti a Roma, e Torrigiani, Cavalchini, Galli e Rezzonico medesimi, manifestarono pubblicamente le loro apprensioni circa la pubblicazione di questa lettera, la quale reputavano inopportuna, più nocevole che utile alla compagnia, e unicamente fatta per provocare contro di essa una tempesta più violenta che mai.

Ciò non pertanto, Clemente XIII mandò, per mezzo de' nunzii apostolici, la detta costituzione a tutti i vescovi della cristianità, con l'ingiunzione espressa d' informarsi esattamente dell' accoglienza ch' essa avrebbe ricevuto nei diversi paesi, e dell' effetto che avrebbe prodotto, lusingandosi con la speranza che gli si era fatta concepire, d'aver così dissipata per sempre la procella mossa contro la compagnia.

Ma quanto fu egli crudelmente ingannato! In tutto l'universo cristiano, ventitre vescovi soli risposero al papa intorno a questa costituzione: tredici Spagnuoli, due Francesi, sette Italiani, e l'arcivescovo di Praga. Questi gli manifestarono, con le espressioni più tenere, la loro riconoscenza per la nobile risoluzione che aveva presa di difendere la compagnia di Gesù, soggiungendogli unanimemente nel tempo stesso, che il numero dei nemici di questa era sventuratamente considerevolissimo nelle loro diocesi; ma ch'essi speravano che la voce apostolica potrebbe, se non ridurli al silenzio, almeno intimidirli. Clemente XIII rispose loro in termini affettuosi, ringraziandoli d'avere approvata la sua determinazione.

Qual tristo risultato! sopra tutto se si considera che questa costituzione venne dai gesuiti sparsa con profusione, divulgata in ogni paese e tradotta in tutte le lingue in un numero assai grande di esemplari. Eglino sentironsi mancare sotto i passi la terra: tanto si erano allora alienati gli animi! Ma non perciò il comprendevano; il generale dell'ordine se ne avvedeva ancor meno degli altri; e tentarono di far partecipare alla loro illusione un pio pontefice, il quale, alla guisa dei papi del sedicesimo secolo, non temeva di scrivere in favore di questi religiosi lettere piene di forza ai sovrani ed ai vescovi della cristianità; mentre che i medesimi principi disdegnavano d'indirizzargli alcuna risposta, ed i vescovi non osavano che timidamente e debolmente secondare i suoi desiderii.

XXII. — I nunzii apostolici riferiscono unanimemente, che la pubblicazione di questa costituzione fu giudicata dall'universale inopportuna, e che, lungi dal produrre il menomo favorevole effetto, non fece che dare nuovo alimento alle antiche passioni contro i gesuiti, e risvegliarne delle nuove, che infino allora erano rimaste assopite.

Per cominciare dall'Italia, Napoli e Venezia furon quelle che, in tale occasione, si dichiararono con maggior violenza contro il papa: « La costituzione apostolica sopra mentovata, » scriveva in cifra il nunzio apostolico di Napoli, li 22 gennajo, « è di già qui pubblicata: le

persone più savie, sventuratamente intimidite dalle persecuzioni di cui i gesuiti furono vittima in diversi regni, temono che questa costituzione non provochi egualmente contro di loro una commozione anche qui, dove hanno molti potenti nemici. Gli altri, già indisposti a loro riguardo, parlano di questa costituzione con asprezza e disprezzo, e danno apertamente a divedere ch' essa ecciterà questa Corte, come tutte le altre, che infino ad ora non pensavano per anco alla società di Gesù, a discutere non solamente sul valore di questa costituzione, ma ancora sul medesimo istituto dei gesuiti. Sento pure che un dotto valente e cresciuto in gran fama, si dispone a scrivere su questa materia, per eccitare l' attenzione del pubblico, ed accendere il fuoco, se pur è possibile. ».

Il marchese di Tanucci, ministro onnipotente del giovane re di Napoli, rispose laconicamente e con disdegno al nunzio, allorchè questi gli parlò di tale costituzione, ch' egli credeva che Clemente XIII non avesse reso con quest' atto un troppo buon ufficio ai gesuiti. Fu nominata una commissione composta di persone ecclesiastiche e secolari, la quale fu incaricata d' esaminare questa costituzione, e di comporre in seguito una consultazione in forma, la quale dovesse essere sottomessa al re. Le conclusioni di questa consulta furono: che si doveva interdire la lettera pontificale in tutto il regno delle Due Sicilie, e sottoporre ad un serio esame le regole della società di Gesù, poichè queste, su molti punti, sembravano incompatibili con le leggi del regno. Il re non tardò a dar forza di legge a questa proposizione, e proibì, con editto del 28 febbrajo di questo medesimo anno, ad ogni persona, qualunque fosse il suo stato e la sua nascita, secolare o ecclesiastica, di ritenere questa costituzione apostolica; ordinando che tutti venissero a consegnarla immediatamente nella camera reale. In caso di disobbedienza, i trasgressori dovevano essere condannati ad una multa di 300 ducati (circa 1,500 fr.). I tipografi ed i librai, che l' avessero stampata o venduta, avrebbero perduto per questo solo fatto tutti i diritti ed i privilegii, e le loro tipografie e magazzini sarebbero stati

chiusi, ed eglino stessi condannati ad un imprigionamento di sei mesi.

Queste ordinanze furono mandate ad esecuzione con un rigore inaudito. Agenti di polizia fecero per ogni parte visite domiciliari. Nella sola città di Napoli si sorpresero in un sol giorno ventisei esemplari di questa costituzione.

La repubblica di Venezia procedè con anche minor rispetto. I censori o, come si appellavano, i *riformatori dello studio di Padova*, con un editto ingiuriosissimo alla Santa Sede ed ai gesuiti, proibirono a tutti gli stampatori e librai la stampa e la vendita di questa costituzione. Gli agenti armati della polizia ricevettero ordine di portarsi al domicilio dei librai, onde prescriver loro l'esecuzione rigorosa di questo editto, i cui trasgressori anderebbero soggetti alla pena di morte.

Il senato incaricò nel medesimo tempo il librajo Bettinelli d'occuparsi unicamente d'ora innanzi della propagazione e della vendita degli scritti contro la compagnia. Questi scrisse, perciò, sulla sua insegna, in belli e grandi caratteri, la seguente iscrizione: *Serie di opere le più importanti sull'affare dei gesuiti in Portogallo, e sulla loro espulsione generale da tutti gli Stati cristiani.*

Gli altri Stati d'Italia, massime la Toscana, Parma e Modena, seguirono l'esempio di Napoli e di Venezia, e manifestarono pubblicamente, con termini più o meno violenti, la loro opposizione a questa bolla. Il conte di Firmian, governatore di Milano, la interdisse, insieme colla costituzione *In coena Domini*, in tutta la Lombardia.

XXIII. — Questa costituzione sarebbe stata pur anco in Francia l'oggetto dei più violenti assalti, se il re non avesse creduto dovere prevenire il furore dei parlamenti, come facevasi osservare dal duca di Praslin al marchese d'Aubeterre, a dì 15 di febbrajo. Il parlamento di Parigi si contentò di proibirla in tutto il regno, con un decreto dell'11 febbrajo, e si permise in questa occasione le osservazioni più offensive relativamente alla sua inopportunità.

Il governo francese riguardava questa pubblicazione

sotto un punto di vista più serio e più adeguato. « Rispetto alla bolla pubblicata in favore dell'istituto dei gesuiti, » scriveva il duca di Praslin al marchese d'Aubeterre, in un dispaccio datato da Versailles del 12 febbrajo 1765, « non si può dissimulare che questo passo ardito è inutile, poco ponderato, imprudentemente fatto e assai pericoloso. Non si poteva sospettare che il papa non pensasse sopra questa società come gli altri suoi predecessori, che l'hanno stabilita, confermata e protetta. Qual vantaggio poteva egli, adunque, sperare da un atto che istruisce il pubblico di ciò che era di già universalmente conosciuto? Si supporrà con molta verità, che il vero e probabilmente unico scopo propostosi dal sommo pontefice in questa occasione, non sia stato fuorchè di manifestare autenticamente la sua disapprovazione contro tutto ciò che è accaduto in Francia rispetto ai gesuiti; e i parlamenti del regno, che si vedranno direttamente assaliti da questa bolla, vorranno vendicare i loro decreti dalle imputazioni che loro si fanno, e che essi pretenderanno essere non meno ingiuste che ingiuriose. Le persone appassionate, che hanno consigliato al papa di pubblicare questa bolla, furono ben poco illuminate, per non aver preveduto le conseguenze che ne potevano derivare: laonde non si dovrà rimanere maravigliati a Roma degli effetti che questo passo, troppo leggermente arrischiato, potrà operare in Francia. Indipendentemente dall'essenziale e dalla forma di questa costituzione, che somministrano un'ampia materia di riflessioni, la clausola *motu proprio*, che vi è inserita, basterebbe da sè sola per farla sopprimere nel regno, ed impedire la distribuzione degli esemplari che vi si potessero introdurre.

« Noi veggiamo con dispiacere il papa, le cui virtù e le buone intenzioni non sono equivoche, dar la sua confidenza a cervelli esaltati, i quali non conoscono nè la moderazione evangelica, nè le regole di un'amministrazione prudente, nè i riguardi che sono dovuti ai sovrani ed alle nazioni: ed è doloroso che monsignor cardinale Torrigiani, alla probità ed equità del quale noi rendiamo

giustizia, sia uccellato da qualche accattabrighe, il cui zelo focoso non respira che il fanatismo, ed i cui avvisi perniciosi perpetuano in Francia il fuoco della discordia, potendo anche essere alla fine, che vi dessero occasione ad uno scisma. »

In un secondo dispaccio del medesimo giorno, questo ministro trasmise all' ambasciatore il decreto mentovato di sopra del parlamento di Parigi, e gli fece in pari tempo osservare, che il re era stato contentissimo della moderazione che il parlamento aveva mostrato in questa circostanza, e che sperava che la Corte di Roma non la userebbe minore; tanto più che assai era da temere che i parlamenti non avessero proceduto con molto maggior rigore contro questa bolla: che, per conseguenza, era a desiderarsi che la Corte di Roma imitasse questa prudenza, e s' astenesse nel tempo avvenire da fatti cotanto inconsiderati, che non potrebbero procurarle se non dispiaceri, e fomentare le discordie in Francia. Soggiungeva ancora all' ambasciatore, di far intendere al ministero pontificio, che la sua condotta misteriosa rispetto alla Francia, ed il suo rifiuto continuo d' intendersela precedentemente con il governo sugli affari ecclesiastici per il bene della religione e dello Stato, autorizzavano il re a prendere la risoluzione di non operare d' ora innanzi che secondo la sua saviezza e la sua coscienza, senza darne alcuna comunicazione alla Corte di Roma.

I parlamenti di Normandia e d'Aix procedettero contro questa costituzione con più audacia di quello di Parigi. Essi la fecero bruciare sulla piazza pubblica. L'arcivescovo di Rouen minacciò di lanciare un interdetto contro chiunque cercasse di spargerla, e promise in pari tempo una buona ricompensa a chi denunciasse coloro che pei primi l' avevano messa in circolazione.

XXIV. — Il Portogallo, come in tutte le circostanze nelle quali erasi proposto di umiliare i gesuiti, sorpassò ancora in questa tutti i limiti della moderazione. Appena questa costituzione incominciò a spargersi, il re fece riunire una commissione segreta, composta di teologi ed av-

vocati, i più distinti del regno, e domandonne il consiglio. Tutti dichiararono che questa costituzione non poteva essere stata se non estorta al pio pontefice dai gesuiti, adoperando indegni artificii; ch' essa attentava ai diritti della corona; che metteva in pericolo la tranquillità dello Stato, e intorbidava la pace della Chiesa. In conseguenza di una tale consulta, il re soppresse la bolla, con una legge del 6 maggio, usando le minacce più severe, in tutta l' estensione del suo regno, sotto pena, per chiunque la ritenesse, impressa o manoscritta, la vendesse o propagasse, o pure la ristampasse, d' essere considerato siccome reo di lesa maestà e, per conseguenza, punito colla perdita di tutti i suoi titoli ed onori e colla confisca de' beni. Ciascuno era obbligato, se li conosceva, di denunciare i detentori, e in caso d' omissione, soggetto ai gastighi più gravi. Ogni individuo, che n'era possessore, doveva, nei trenta giorni che seguivano dalla promulgazione di questa legge, consegnarne tutti gli esemplari ai regii tribunali.

L' esacerbamento provenuto per la rottura occasionata tra il Portogallo e la Santa Sede, per l' affare dei gesuiti, era, in questo stato, arrivato al suo colmo. Le medesime parole più affettuose di Clemente XIII non trovarono alcun eco nel cuore del sovrano di quel regno, nè in quello de' suoi ministri, ed erano impotenti a calmare la loro indegnazione contro i gesuiti. Tutto ciò che veniva da Roma era condannato anticipatamente; ed eccone, tra mille, un esempio. Il papa aveva inviato al re le sue felicitazioni in termini commoventissimi, e con una lettera autografa, data il 30 novembre 1763, relativamente alla nascita di un figlio: Sua Santità profittava di quest' occasione per raccomandare al principe gl'interessi della Chiesa e de'suoi Stati, esortandolo nel medesimo tempo di ritornare a lui, e di gettarsi tra le sue braccia paterne. Egli si vide obbligato d' inviare questa lettera al nunzio apostolico di Parigi, poichè in Portogallo non volevano mettersi in comunicazione con quello di Spagna. Il nunzio di Parigi la trasmise al marchese di Souza, ministro plenipotenziario di Portogallo presso la Corte di Versailles, con preghiera

di farla pervenire al suo principe. Giuseppe I la rimandò insolentemente all'ambasciatore, facendogli osservare ch'egli non ne poteva fare alcun uso, giacchè i sentimenti ch'essa conteneva erano indegni di un papa infino allora sì pio, sì santo e sì venerato da lui; che la pace della Chiesa, di cui quella lettera parlava, non era che un falso pretesto, e ch'essa non serviva se non se a rendere più profonda ancora la rottura di già esistente. Dichiarò infine, ch'egli credeva supposta ed inventata cotesta lettera sì conciliante e sì piena di unzione, e fece ancora, con un decreto del 19 giugno 1764, proibire di spargerne alcuna copia nel suo reame.

XXV. — Egualmente in Ispagna il fuoco dell'animosità contro la compagnia di Gesù cominciava ad accendersi ed a lanciare le sue scintille. Carlo III, il più prudente ed il più virtuoso dei Borboni che erano allora assisi sul trono, sovrano energico, risoluto, pio ed estremamente devoto alla Chiesa, prendeva la più viva parte nella questione dei gesuiti; e benchè grande fosse l'ardore col quale egli la venía promovendo, non obliò tuttavolta mai nelle sue parole, come faceva il re di Portogallo, la venerazione legittima dovuta alla Santa Sede ed alla persona sacra del papa.

Intanto lo spirito di novità, non altrimenti che il bisogno di riforme ecclesiastiche, aveva indotto questo principe a pubblicare, li 18 gennajo 1762, una prammatica sanzione, che, sotto molti rispetti, era pregiudicevole ai diritti della Santa Sede, e per la quale i privilegi degl'istituti religiosi venivano singolarmente ristretti: e si ritenne generalmente che questo editto fosse un primo passo nell'affare dei gesuiti.

Clemente XIII ne indirizzò bentosto al re i più calorosi reclami, con una lettera relativa a siffatte riforme, in data del 2 giugno 1763; e quel principe s'affrettò di ritirare la sua ordinanza. La gioja del Santo Padre fu estrema, e ne attestò la sua riconoscenza al monarca con parole eloquenti e piene di sensibilità.

« Sire, » gli scriveva il 28 luglio in questa congiun-

« tura, noi non troviamo maniera nè parole le quali possano sufficientemente esprimere la grandezza della nostra gioja, e la dolcezza della consolazione che abbiamo provato alla propizia novella che ci fa conoscere come Vostra Maestà abbia ordinato il ritiro della prammatica del 18 gennajo dell'ultimo anno: ma a questa gradevole notizia, che ci fu confermata dalla lettera di Vostra Maesta, stataci rimessa da don Emanuele di Roda, vostro ministro, noi lasciammo libero corso ai teneri sentimenti di cui eravamo pieni e che inondavano l'anima nostra. Noi abbiamo incontanente, nel santo sacrificio dell'altare, avanti l'ostia immacolata, benedetto, con l'effusione del nostro cuore, il Signore, che, nelle afflizioni, e nelle pene di cui la Chiesa è da ogni parte afflitta, si è degnato di mostrarsi inverso di essa sì ricco di misericordia, e far regnare nel vasto ed illustre regno di Spagna un principe pio, giusto, liberale, magnanimo, religioso e disposto a conservare e a difendere i diritti del sacerdozio e della Santa Sede apostolica: e quindi non abbiamo potuto ritenerci dal prender subitamente la penna per rendere a Vostra Maestà le più vive e le più abbondanti grazie del favore immortale ch'egli ha fatto alla Chiesa, e a noi che, contro i nostri meriti, siamo incaricati di governarla.

« Ah! perchè non possiamo noi esser presenti a Vostra Maestà per istringerla al nostro cuore, e benedirla mille volte della sua eroica pietà e della religione con cui, riconoscendo nella nostra indegna persona la voce venerabile del Principe degli apostoli, ella ha aderito alle nostre preghiere, esaudita la nostra voce, calmati i nostri timori, e riempiuta la Chiesa di gioja, di splendore e di gloria! Ma sia almeno permesso, o Sire, al vostro padre e pastore spirituale, di esclamare, con l'espressioni più affettuose della tenerezza paterna, che voi siete la sua gioja e la sua corona; ch'egli in voi trova la sua consolazione ed il suo appoggio tra gli agitati flutti da cui è tormentato il suo tempestoso pontificato.

« Il Signore, alla cui gloria ed onore ritorna tutto il frutto di questa grande azione, ne renda a Vostra Maestà

una condegna ricompensa ed una legittima retribuzione. Egli non la rifiuterà sicuramente, perchè una virtù così grande come quella che apparisce luminosa in quest' opera della Maesta Vostra non può restare senza premio e senza corona. Ma oltre questa corona immortale, che vi è preparata nel cielo dopo una lunga serie di gloriosi anni, Dio saprà ben accordare a Vostra Maestà, in premio della saviezza dimostrata in un affare di sì grande importanza per la Chiesa, le più abbondanti ricompense temporali. La maggiore fra tutte sarà di assistervi colla sua divina grazia, affinchè possiate continuare, come avete cominciato, a prendere per guida questa saviezza celeste, che rende conformi al divino beneplacito tutte le azioni di Vostra Maestà, e che innalza il suo governo al di sopra dei regni e delle nazioni, per la rettitudine del suo giudizio, per la giustizia e per la verità. »

XXVI. — I vescovi, in Ispagna siccome altrove, erano divisi d'opinione rispetto ai gesuiti. Solo un piccolo numero tra essi osava prendere pubblicamente la loro difesa; molti poi, senza essere sfavorevoli, riguardavano con occhio indifferente gli assalti diretti contro di quelli. Allorchè la compagnia fu disciolta in Francia, negli anni 1762 e 1763, e che parecchi de' suoi membri si rifugiarono nelle diocesi vicine, in Navarra, Catalogna e Aragona, un certo numero di vescovi esitò ad accordar loro un asilo, negò ad essi permissione di celebrare la messa, come pure, in generale, di occupare alcun altro ufficio ecclesiastico. Monsignor Pallavicini, arcivescovo di Lepanto e nunzio apostolico in Ispagna, si lamentava col Santo Padre, in parecchie relazioni affettuose, della dura maniera d'agire di questi vescovi, e lo pregava di farlo ad essi sentire con parole severe. Lo consigliò eziandio d'indirizzarsi alla pietà ed alla generosità del re di Francia, e di pregarlo ad intervenire presso il re di Spagna in favore di questi religiosi, affinchè essi potessero almeno vivere tranquillamente in questo regno, nella qualità di preti secolari.

Il cardinale Torrigiani rispose, per ordine del papa, in un dispaccio in cifra, dei 16 d'agosto 1764, con piena

cognizione di causa, e come già prima convinto della inutilità di un tal passo: « Se il re di Francia volesse raccomandare al re di Spagna i gesuiti del suo regno, che egli stesso caccia in bando, potrebbe aspettare di sentirsi domandare perchè egli stesso non li ha voluti ne' suoi proprii Stati. Non crediate, Eccellenza, che la corte di Versailles abbia veduto con pena la soppressione, nel suo regno, della società di Gesù, e l'espulsione de' suoi membri, benchè già secolarizzati. L'aperta noncuranza del re nel principio di questo affare, e la sanzione reale accordata a parecchi decreti del parlamento, dimostrarono chiaramente, se non la sua connivenza col parlamento stesso, almeno la sua estrema debolezza. Non si può, dunque, sperar nulla da lui sul conto dei gesuiti, e principalmente se Vostra Eccellenza considera che il parlamento di Parigi voleva pur impegnare il re a scrivere ai sovrani limitrofi per pregarli di non accordare ospitalità a nissun gesuita francese. »

XXVII. Quale influenza poteva, dunque, esercitare la costituzione *Apostolicum pascendi* di Clemente XIII, nella Spagna, sopra l'opinione pubblica rispetto ai gesuiti? Così in nessun altro paese fu essa più chiaramente giudicata: « Io mi sdebito, » così s'esprimeva monsignor Pallavicini nel suo dispaccio in cifra, del 19 marzo 1765, al cardinale Torrigiani, « dell'obbligazione che mi ha imposto Vostra Eminenza, informandola dei pareri diversi che si manifestano non solamente alla Corte, ma ancora in tutto il regno, riguardo alla costituzione pontificia. Si ritiene generalmente inopportuna e nocevole, e gli amici stessi della Santa Sede e tutti i partigiani dei gesuiti confessano che, nello stato attuale delle cose, non può riuscire di nessuna utilità alla società, nè in Francia nè in Portogallo; e che, specialmente in questo ultimo regno, essa non potrà se non rendere più difficile la pacificazione con la Santa Sede. Nei paesi dove la società esiste ancora, invece di essere consolidata, potrà più presto perdere che acquistare. Questa opinione è fondata sul dubbio che tale costituzione sia stata fatta ad istigazione dei gesuiti stessi, tuttochè essi abbiano tentato tutti i mezzi per distruggere una tale credenza. Si concluse so-

lamente, in questa occasione, che i gesuiti godevano in Roma di un'immensa autorità, e che Roma in questa controversia non conosceva la sua vera posizione. Si fecero mille osservazioni sopra il segreto col quale questa lettera era stata compilata e sparsa, e sul piccolo numero di coloro che avevano consigliato il Santo Padre a metter fuori questa costituzione, la cui pubblicazione, io credo, porterà in Francia alla religione il più gran pregiudizio.

« Sembra ancora a parecchi che, nella compilazione di questa medesima lettera apostolica, siasi fatto caso di piccolezze, per adulare in tutto e quanto era possibile la società di Gesù; benchè, com'essi pretendono, abbia pur essa i suoi difetti, non nell'istituto, ma nella condotta e nella dottrina di parecchi de'suoi membri.

« Tutte queste considerazioni, riflessioni e discorsi, non sono nuovi sicuramente per Vostra Eminenza, ed io credo, per questa ragione, superfluo di entrare in più minuti particolari. La circostanza che Vostra Eminenza medesima mi faceva osservare, che questa costituzione darebbe molto che dire, mi convince che ella ha tutto preveduto. »

Nella Germania e nel Nord questa lettera venne ricevuta con indifferenza e disdegnosa freddezza, e non vi trovavano altra significazione che quella di un reclamo inopportuno e mendicato.

L'asserzione di Clemente XIV rispetto alla costituzione *Apostolicum pascendi,* è quindi troppo bene giustificata. Questa portava inoltre un colpo terribile alla società, non solamente nei regni d'ond'essa era esiliata ed in quelli dove era combattuta, ma eziandio in tutti quelli dove esisteva ancora sotto la protezione dei governi e dei vescovi.

XXVIII. — Ma per la Chiesa e per la Santa Sede essa ebbe altresì le più cattive conseguenze. Tutte le potenze cattoliche, scorgendovi in certa maniera una provocazione, presero occasione di armarsi di tutte le misure più oppressive contro le decisioni che venivano da Roma, di qualunque natura si fossero; dal che neppur furono esenti

le indulgenze e le dispense matrimoniali: tutto, nulla eccettuato, fu sottomesso al *placet* reale. La libera comunicazione dei vescovi e dei fedeli con Roma fu egualmente circondata di mille difficoltà, e sottoposta ad una dura sorveglianza della polizia. Così, dunque, si venivan rompendo ad uno ad uno tutti i legami che univano Roma agli Stati cattolici; e per tal guisa si preparava per la Chiesa l'epoca d'una grave schiavitù. E che pensare di un tempo nel quale l'indirizzarsi alla Santa Sede, senza saputa e senza permissione del governo, veniva riguardato come un delitto di Stato!

Questi tristi usurpamenti del potere civile non tardarono a trovare ferventi imitatori: dal mezzodì passarono al nord, invasero tutta la Germania, e servirono di pretesto ai principi protestanti medesimi per entrare e fare da despoti sempre più nel sacro dominio della Chiesa.

XXIX. — Lungi dal calmare gli animi, la costituzione di Clemente XIII non aveva, dunque, ottenuto in Ispagna altro risultamento fuor quello di risvegliare contro i gesuiti l'odio in parte assopito. D. Ruy di Campomanes, uno degli avvocati più distinti e più sapienti del regno, e fiscale della Corte di Castiglia, aveva mostrato, sino dal 1755, con molta sagacità i gravi difetti della educazione data alla gioventù dai gesuiti, ed aveva indirizzato al re le più calde istanze sopra siffatto argomento. Affine di migliorare l'educazione, esso proponeva che se ne togliesse ai gesuiti il monopolio, e si affidasse in parte al clero secolare. Carlo III cominciò fin d'allora ad entrare in qualche sospetto riguardo alla società, e quindi interdisse alla medesima di dare al clero gli esercizii spirituali, e allontanò sempre più tutti i loro allievi, amici e partigiani dalle alte cariche e dignità, così ecclesiastiche come civili. Essi perdettero in tal modo tutta l'influenza che infino allora, tanto in Ispagna che in Portogallo, avevano esercitato nella distribuzione delle dignità della Chiesa e degli impieghi dello Stato: e così sfuggì loro di mano la potenza che possedevano.

XXX. — I gesuiti non mancarono di ripulsare i rim-

proveri che loro erano stati diretti, e credettero di non poter meglio riuscirvi che col pubblicare in lingua spagnuola la traduzione delle apologie più esaltate che, da qualche anno, erano state pubblicate in Francia in loro favore. Ebbero anche l'imprudenza d'inserire certe osservazioni scherzevoli e sprezzanti contro le nuove riforme sociali e letterarie che Carlo III si sforzava d'introdurre nel suo regno, con più ardire che buon successo; con che dovevano necessariamente tirarsi addosso l'antipatia dei ministri, e di tutti quelli che andavano a' versi del re in questa intrapresa, sì lodevole, d'altronde, e sì utile. Furon essi che giunsero persino a mettere in ridicolo quelle riforme con parecchi libelli anonimi in verso e in prosa, del pari spiritosi e mordaci; con che irritarono contro di sè la nobiltà ed il popolo medesimo. Il furore di scrivere simili pasquinate divenne un vero contagio, il quale s'impossessò così degli ecclesiastici come dei secolari; e questi opuscoli si sparsero in tutto il regno, dove furono letti con un'avidità incredibile, eccitarono nel popolo un malcontento generale contro il governo, e riuscirono finalmente a quella celebre trama che espose a un sì grande pericolo Madrid e le principali città del regno, e minacciò la vita medesima del re e quella dei ministri.

Il governo procedette col più grande rigore contro questo ognor crescente disordine. La Corte di Castiglia promise, con un editto del 20 aprile 1765, una ricompensa di mille piastre a chiunque avesse scoperto gli autori di questi libelli incendiarii, e ordinò a tutti i sudditi del regno di consegnare nelle mani della giustizia tutte le copie di cui fossero in possesso. Il tribunale della Inquisizione operò più rigorosamente ancora. Con un editto dell'11 maggio del medesimo anno, ordinò a tutti i fedeli di consegnare tutti questi scritti diffamatorii, di qualsivoglia natura essi fossero, impressi o manoscritti, nello spazio di sei giorni, ai commissarii del santo offizio; e minacciò, a tutti quelli che si opponessero a questa disposizione, la pena della scomunica ed una multa di trecento ducati. Il re medesimo obbligò, con un ordine del 18 settembre,

tutti gli arcivescovi, vescovi e superiori degli ordini religiosi, di esortare il loro clero e il loro gregge a non leggere nè spargere simili opuscoli, e d'astenersi in generale da tutti i discorsi sconvenienti e sediziosi contro il re ed i suoi ministri. Fece, oltracciò, eseguire presso un gran numero di ecclesiastici e di secolari, in tutto il regno, visite domiciliari per trovare siffatti libelli. Il nunzio apostolico si era veduto forzato di cedere ai desiderii del sovrano, e di accordargli, con una lettera circolare del 23 ottobre, il permesso d'ordinare, ancora nei conventi immuni, siffatte visite, per le quali dovevano essere incaricati agenti di polizia destinati a ciò dal conte d'Aranda, presidente del consiglio di Castiglia.

I ministri, principalmente d'Aranda e don Emanuele di Roda, profittarono di questa autorizzazione, traendone partito con una finissima malizia per far considerare i gesuiti come autori di tutti i disordini che avevano traboccato a Madrid e nell'altre città del regno, e per renderli in tal modo odiosi al monarca. Le visite domiciliari avevano, sventuratamente, per risultato di ottenere parecchie rivelazioni importanti sul conto degli ultimi avvenimenti. Tutte le carte che si erano potute prendere in questa circostanza vennero riunite, conforme alla volontà rea- e, dagli uomini di legge giurati, per trarne materia di un gran processo politico. Costoro non trascurarono mezzo alcuno per compromettere i soli gesuiti, e rappresentarli come gli autori unici di tutti questi disordini e della perturbazione del regno. È possibile che molti documenti saranno stati falsamente attribuiti ai gesuiti, e che saranno stati incolpati di molti fatti barbari de' quali essi non si erano resi colpevoli. Contuttociò, è fuori di dubbio ch'essi avevano commesso molte e grandi imprudenze, sia nei loro discorsi, sia nelle lettere familiari, sia nella redazione di pubblici libelli. Il cardinale Torrigiani scriveva, il 23 ottobre, al nunzio apostolico di Madrid: « Il generale dei gesuiti ha più volte consigliato a' suoi religiosi in Ispagna, e consigliava loro incessantemente, di evitare, quanto più fosse possibile, di dare il menomo pretesto a parlare di

sè nelle circostanze presenti: ma egli è difficile, e quasi impossibile, di tenere a freno tutti i membri di un ordine sì numeroso. »

Alla fine vennero alla luce del pubblico gli atti e il giudizio di questo celebre processo, che era stato istrutto da sette dei più celebri ed abili giureconsulti del regno.

Carlo III, cupo e sospettoso di sua natura, fu talmente impressionato dalla pittura che i giudici avevano sì maestrevolmente fatta dei gesuiti, della loro influenza nella Chiesa e nello Stato, e massime della loro partecipazione agli ultimi disordini avvenuti, che senz'altra forma di processo, decretò immediatamente la loro abolizione ed espulsione da tutti i suoi Stati: e questo bando ebbe luogo il 27 marzo 1767; ma l'ordine reale non apparve che il 2 del mese seguente.

Nulla valse a convincerlo dell'innocenza dei gesuiti, nè a far ritirare la sua risoluzione. Chiunque osava di prendere, dinanzi a lui, la difesa della società, incorreva nella sua disgrazia, ed era considerato come un nemico e traditore. Egli fece eseguire l'ordine che aveva dato con tutta la durezza e il sangue freddo ch'è naturale al carattere spagnuolo; e per dare a questo editto la più grande solennità e la più gran forza possibile, lo promulgò sotto la forma di una prammatica sanzione.

Carlo III era fermamente deciso di comunicare al papa, ed a tutte le corti cattoliche, con una nota circostanziata, il motivo che lo aveva determinato a decretare la dipartita della società di Gesù. Il suo animo religioso, frattanto, ed un avanzo di compassione per le infelici vittime che aveva altre volte tanto venerato e sì affettuosamente amato, posero un argine al suo progetto, come egli stesso dichiarò a parecchi vescovi che aveva antecedentemente consultati, e che avevano approvata la sua risoluzione. Egli operò in simil guisa a fine di non aggravare agli occhi del pubblico, benchè a' suoi paresse ben meritata, la loro penosa condizione, e volle lasciare i motivi che avevano provocato quest'atto nascosti sotto un velo impenetrabile. Questi motivi, diceva egli, non dovevano

essere conosciuti che da Dio e da lui, e prendeva il Signore in testimonio della giustizia del suo procedere.

XXXI. — Il principe fece annunziare nulladimeno questo doloroso avvenimento a tutte le Corti cattoliche dal marchese di Grimaldi, e mandò loro una copia della prammatica sanzione già mentovata. « Sua Maestà Cattolica, » scriveva, li 2 aprile, il marchese d'Ossun al duca di Choiseul, « essendosi determinata di cacciare i gesuiti dalle terre di sua dominazione, sia in Europa, sia in America, tutti quelli che stavano a Madrid e nelle città vicine sono stati mandati via la notte del 31 marzo al primo del seguente mese. Quelli che erano stabiliti a quaranta o cinquanta leghe dalla capitale, hanno dovuto essere arrestati quest' oggi ; e gli altri gesuiti che abitano dal centro del regno sino alle frontiere, saranno arrestati il 3 del corrente. Tutti se ne vanno sotto la condotta di fidati ufficiali di giustizia, e saranno guardati dalle truppe. Essi dovranno far capo, senza fermarsi, nei depositi generali che si sono stabiliti, da dove procederanno per divisioni verso i porti in cui essi dovrannosi imbarcare per essere trasportati il più presto possibile nello Stato del sommo pontefice. I novizii sono eccettuati : ognuno tornerà presso la propria famiglia. I gesuiti che non hanno ancora fatto i voti, saranno padroni di restare in Ispagna, o di seguitare i loro confratelli. La separazione si farà nel deposito generale. Il re di Spagna concede 500 franchi di pensione agli esiliati stretti da voti e preti, e 450 lire a quelli che, avendo fatto voti, non sono che chierici. I gesuiti che non hanno fatto voti, e che vorranno restare nell'ordine, andranno in Italia come i professi ; ma essi non godranno di nessuna pensione. I medesimi ordini sono stati mandati, è già più di un mese, nell' Indie spagnuole ; e tutti i gesuiti che vi sono stabiliti, senza eccettuare quelli del Paraguay, devono essere condotti al porto Santa Maria, da dove si faranno passare in Italia. Il signor conte d' Aranda è l' incaricato da Sua Maestà Cattolica per dirigere questa grande e delicata operazione. Le misure che ha preso per Madrid e per le città vicine sono state sì giuste e così segrete, che

l'emigrazione dei padri della società venne interamente eseguita senza il minimo disordine, dalla mezza notte del 31 marzo fino alle otto della mattina del primo di questo mese. Questo avvenimento non ha prodotto nessuna spiacevole sensazione nella capitale, e pareva al contrario che fosse generalmente applaudito. Il conte d'Aranda aveva provveduto alla direzione dei collegi dei gesuiti, pe' quali si è trovato un numero di supplenti bastevoli affinchè le lezioni non discontinuassero neppure nel medesimo primo giorno di questo mese; e si sono posti in ogni collegio direttori di fiducia. Tutti i beni, mobili ed immobili, titoli, archivii e carte particolari, sono state prese e sequestrate, e saranno scrupolosamente inventariate. È stato permesso ad ogni individuo di portar seco i panni e la biancheria di proprio uso, il suo denaro, il suo tabacco ed il suo cioccolatte. Tutti i gesuiti viaggiano in vetture; sono trattati con umanità, attenzione e carità; ed a loro solamente proibito di scrivere e di ricevere lettere, come pure di conferire con chicchessia. Del resto, Monsignore, siccome il decreto che caccia i gesuiti, e gli ordini conseguenti che sono stati dati dal conte d'Aranda, vennero stampati, così avrò l'onore di mandarvi subito quegli esemplari che potrò procurarmi. Il re di Spagna si è degnato di dirmi jeri mattina, che egli non si era determinato all'espulsione dei gesuiti se non che sulla certezza di fatti assai gravi e bene giustificati, provati chiaramente e perfino giudicati, e avutone l'avviso dei magistrati più illuminati del suo regno, di quelli medesimi che erano i più aderenti ai gesuiti: aggiungendomi di più, che egli non avrebbe voluto saper tanto addentro sul sistema e sui portamenti di questa pericolosa società. »

Il 6 aprile, lo stesso ambasciatore scriveva di nuovo al medesimo ministro: « L'espulsione dei gesuiti, Monsignore, continua ad eseguirsi con una tranquillità perfetta; il 13 di questo mese saranno tutti riuniti nei diversi porti, ove dovranno prendere imbarco. Questa società possedeva gran beni in Ispagna; e vengo assicurato che la rendita degli immobili arriva almeno a due milioni e

mezzo di lire ogni anno; i mobili saranno verisimilmente molto considerevoli; e si pretende che i gesuiti siano molto più ricchi nell'India che in Europa. »

XXXII. — Quanto alla prammatica sanzione, noi crediamo, per supplire all'insufficienza dei dispacci del marchese d'Ossun, e per maggiore intelligenza del grave avvenimento al quale essa si riferisce, di doverla dare nella sua integrità, fedelmente tradotta in que' giorni dall'originale spagnuolo:

« Carlo, per la grazia di Dio, re di Spagna e dell'Indie, ecc., al Serenissimo Principe Don Carlos, mio carissimo ed amatissimo figlio, agli infanti, prelati, duchi, conti, ecc.

« Sappiate che, conformandomi all'avviso del mio consiglio reale, radunato straordinariamente all'occasione del risultato dei passati avvenimenti, e secondo la sua consulta del 29 gennajo ultimo, e conseguentemente a ciò che mi hanno esposto, consentendo a quell'avviso medesimo, persone del più elevato carattere e della più grande esperienza; spinto da potenti motivi, relativi all'obbligazione che io ho contratta di mantenere la subordinazione, la tranquillità e la giustizia tra i nostri sudditi, e per altre ragioni urgenti, giuste e legittime, che riservo entro di me; usando della suprema autorità economica che l'Onnipotente ha posto nelle mie mani per proteggere i miei sudditi e per mantenere il rispetto dovuto alla mia corona; mi sono risoluto d'ordinare che si facciano uscire da tutto il mio regno di Spagna, dall'India, dalle isole Filippine e da altre adiacenti, i regolari della compagnia, tanto preti che coadjutori, o fratelli laici, che avranno fatto il primo voto, come anche i novizii che vorranno seguirli; e di confiscare nel medesimo tempo i beni temporali della detta compagnia in tutta l'estensione de' miei regni: e perchè quest'ordine sia eseguito uniformemente da per tutto, ho dato piena e privativa autorità e commissione, con altro decreto del 27 febbrajo, al conte d'Aranda, presidente del mio consiglio, affinchè possa fin d'ora prendere a questo proposito le misure che esso crederà più convenienti.

« 1.° Ho ordinato nel medesimo tempo al mio consiglio di rendere pubblica per tutto il mio regno la presente reale determinazione, facendo conoscere agli altri ordini religiosi la confidenza, la soddisfazione e il conto che io faccio della loro fedeltà e della loro dottrina, della loro attenzione nell' osservare le regole della vita monastica, e del loro zelo esemplare per il servizio della Chiesa, della loro notevole applicazione agli studii, della cura che si dànno affinchè il numero dei loro confratelli sia sufficiente ad ajutare i vescovi e i pastori nella distribuzione dei beni spirituali, e finalmente del loro star lungi dall' impacciarsi negli affari di governo, come quelli che sono assolutamente estranei e incompatibili con la vita ritirata e monastica.

« 2.° Il mio consiglio farà egualmente conoscere ai reverendi prelati diocesani, alle assemblee, ai capitoli ecclesiastici, ed agli altri stati o corpi politici del mio regno, che io ritengo in petto i giusti e gravi motivi che mi hanno costretto, con mio grande rammarico, a dare quest' ordine indispensabile, non servendomi in questa occasione che della potestà economica, senza praticare altri mezzi, e non consultando a questo proposito che la discrezione della mia bontà reale, come padre e protettore del mio popolo.

« 3.° Io dichiaro che, nella confisca dei beni della compagnia, dovranno comprendersi gli effetti mobili ed immobili, e le rendite ecclesiastiche che essa possedeva legittimamente nel mio regno, senza pregiudizio delle cariche secondo lo spirito dei fondatori, e degli alimenti necessarii alla sussistenza degli individui dell' ordine; ai quali saranno fissati cento scudi vita durante per i preti, e novanta per i laici, pagabili dalla massa generale che si formerà dei beni della società.

« 4.° I gesuiti stranieri che si troveranno senza nessun titolo ne' miei dominii, vivendo nei collegi o fuori di essi, o nelle case particolari, portando la veste lunga o abiti di abbate, qualunque sia la loro occupazione, non godranno nessuna pensione alimentaria, e partiranno tutti, senza distinzione, dal mio regno.

« 5.° Non sarà accordata pensione alimentaria ai novizii che vorranno volontariamente seguire i loro confratelli, perchè non essendo ancora legati dai voti, hanno pure la libertà di svincolarsi dall' ordine.

« 6.° Dichiaro, che se qualche gesuita uscirà dagli Stati della Chiesa (dove tutti saranno mandati), o darà giusti motivi di lagnanza alla Corte, sia colle sue azioni, sia co' suoi scritti, la sua pensione alimentaria gli verrà fin d' ora annullata: e benchè io non debba presumere che il corpo della compagnia, mancando alle più strette e più sacre obbligazioni, tenti o permetta che qualcuno de' suoi individui scriva contro il rispetto e la sommissione che sono dovute alla mia determinazione, sotto il titolo o pretesto d' apologia e di difesa, tentando di turbare la pace del mio regno, o che col mezzo d' emissarii segreti questo corpo si brighi di venire al medesimo fine; in questo caso inaspettato, la pensione alimentaria sarà soppressa a tutti in generale.

« 7.° Si farà pagare di sei in sei mesi, dalla banca del *Giro*, la pensione stabilita annualmente a ogni gesuita, mediante il mio ministro a Roma, che avrà gran cura d' informarsi di quelli che moriranno, o che per le loro mancanze meriteranno d' esserne privati, a fine di diminuirne la spesa.

« 8.° In quanto all' amministrazione dei beni della compagnia, ed alle applicazioni equivalenti per le opere pie, come sono la dotazione delle parrocchie, il mantenimento dei seminarii, degli spedali e di ogni altro pio oggetto, dopo aver inteso il consiglio degli ordinarii ecclesiastici in ciò che sarà necessario e convenevole, mi riservo di prendere separatamente quella risoluzione che giudicherò a proposito, senza far torto per nulla alla vera pietà, e senza punto pregiudicare la causa pubblica o il diritto de' terzi.

« 9.° Proibisco, a titolo di legge e di regola generale, che non si possa mai ammettere in alcuna parte del mio Stato nessun individuo della compagnia, solo o in corpo di comunità, sotto qualunque pretesto o motivo che sia;

e il mio consiglio, così come gli altri tribunali, non daranno nessun corso alle istanze di questa natura: essi, al contrario, prenderanno le misure più severe contro i violatori della legge, e contro quelli che ajuteranno o coopereranno a un simile attentato, i quali saranno puniti come perturbatori della pubblica quiete.

« 10.° Nessun gesuita professo attuale, sebbene il medesimo esca dall'ordine con permesso espresso del papa, e si secolarizzi e divenga chierico, o si unisca con altro ordine religioso, non potrà rientrare nel mio regno senza prima ottenere la mia formale permissione.

« 11.° E nel caso che simili permissioni si accordino, il che verrà fatto dopo aver preso le informazioni necessarie, colui che ne godrà, dovrà prestare giuramento di fedeltà nelle mani del presidente del mio consiglio; promettendo di buona fede, che non terrà nessuna relazione, in pubblico, nè in segreto, con gl'individui o col generale della compagnia, e che non farà nessun passo, nessuna diligenza, nessuna insinuazione in favore della detta compagnia, sotto pena di essere trattato come reo di Stato: e contro un siffatto colpevole varranno le prove privilegiate.

« 12.° Nessun gesuita potrà insegnare, nè predicare, nè confessare nel mio regno, benchè sia uscito dall'ordine, come si è detto di sopra, e che non si trovi sottomesso all'obbedienza del generale; ma potrà possedere rendite ecclesiastiche, purchè non siano applicate alle dette cariche.

« 13.° Nessuno de' miei sudditi, e nè anco gli ecclesiastici secolari o regolari, non potranno mandare al generale della compagnia, nè ad altri in suo nome, lettere della confraternita, sotto pena di essere riguardati come rei di Stato: e le prove privilegiate avranno luogo contro i contravventori.

« 14.° Tutti quelli che si troveranno avere al presente lettere di tal sorta, le rimetteranno senza indugio al presidente del mio consiglio, o ai *correggidori* o podestà, e agli altri giudici del regno, affinchè questi le facciano

pervenire al detto presidente, e che quelle vengano depositate, onde altri non se ne possa servire nell'avvenire, senza che ciò possa esser cagione di alcun torto a coloro che ne avranno ottenuto per il passato, purchè le rimettano puntualmente, come si è detto di sopra: e i giudici non divulgheranno affatto i nomi di quelli che loro rimetteranno le lettere di che si tratta, ond'evitare per questa guisa che non ne derivi alcuna macchia agli interessati.

« 15.° Tutte le persone che terranno la più piccola corrispondenza coi gesuiti, ciò che è assolutamente e generalmente vietato, saranno punite a proporzione della loro mancanza.

« 16.° Proibisco espressamente a chicchessia di scrivere, declamare od agitare alcuna quistione pro o contro questo regolamento, imponendo un completo silenzio su tal materia a tutti i miei sudditi; e ordino che quelli che vi contravverranno, siano puniti come colpevoli di lesa maestà.

« 17.° Per evitare ogni alterazione o cattiva intelligenza fra i particolari, a cui punto non appartiene di giudicare, nè interpretare gli ordini del sovrano, ordino espressamente che nessuno scriva, stampi o sparga carte o opere concernenti l'espulsione dei gesuiti dal mio regno, senza una espressa permissione del governo; e ingiungo ai giudici dell'arte tipografica, ai loro suddelegati e a tutti i magistrati del mio Stato, di non concedere simili permissioni, dovendo tutto dipendere dal presidente e dai membri del mio consiglio, con l'intervento del mio fiscale.

« 18.° Ordino espressamente ai reverendi prelati diocesani, e ai superiori degli ordini religiosi, di non permettere che i loro dipendenti scrivano, imprimano o parlino sopra questa materia, stantechè ciò li renderebbe responsabili dell'inaspettata infrazione per parte di chiunque dei loro detti dipendenti; infrazione che io dichiaro compresa nella legge del signor don Giovanni primo, e nella cedola reale, spedita circolarmente dal mio consiglio li 18 settembre dell'anno passato, dovendo tutto tendere a ciò che risguarda il buon ordine pubblico e la riputazione degli

stessi individui, per non tirare sopra di sè gli effetti del mio reale risentimento.

« 19.° Ordino al mio consiglio di far ispedire e pubblicare la presente prammatica reale con le più solenni e convenevoli formalità, affinchè tutti i miei sudditi ne abbiano conoscenza, e che la giustizia e i tribunali del territorio la facciano inviolabilmente osservare, pubblicare ed eseguire, sotto le pene che sono decretate contro coloro che mancheranno alle disposizioni in essa contenute. Il mio consiglio, inoltre, darà a questo oggetto tutte le disposizioni che giudicherà necessarie, sospendendo ogni altro affare, tanto questo interessa al mio reale servizio; e osserverà che io ho fatto spedire copie del mio reale decreto ai consigli d'inquisizione, dell'Indie, degli ordini e delle finanze, ond'eglino, avendone conoscenza, vi si conformino. E pel più puntuale e invariabile adempimento di tutto ciò nell'estensione de' miei regni, dopo di avere pubblicato quest'oggi in pieno consiglio il reale decreto del 27 marzo, che contiene la risoluzione anteriore, la quale si è ordinato di osservare e di eseguire nella forma che v'è prescritta, è stato decretato e stabilito d'accordo di spedire la presente con forza di legge e di prammatica sanzione, come se fosse stata fatta e promulgata con riunite le Corti del regno; perchè io voglio che si riguardi per tale, e che si osservi e si eseguisca senza in nulla contravvenire: al quale effetto io derogo, s'egli è necessario, e annullo tutto ciò che è, o potrà essere fatto contrariamente a ciò: ed è per questo che io ingiungo ai reverendissimi arcivescovi, vescovi, superiori di ordini religiosi, ecc. Data al Pardo, li 2 aprile 1767. Sottoscritto: Io il re; e più basso, il conte d'Aranda, don Francesco Cepeda, don Giacinto di Tudo, don Francesco di Salazar y Aguero, don Giuseppe Manuel Dominguez; registrato: don Nicola Verdugo.

« Pubblicato il medesimo giorno nelle piazze e nelle vie della città di Madrid, al suono di trombe e di tamburi, dal banditore pubblico.

« Sottoscritto: don Francesco Lopez Navamuel. »

XXXIII. — Carlo III annunziò al papa, con una lettera autografa del 31 marzo, l'espulsione della società, e nel medesimo tempo la sua risoluzione di mandarli nello Stato pontificio.

Quando monsignor Azpuru, ambasciatore di Spagna in Roma, comunicò a Clemente XIII questo terribile avvenimento, e gli presentò la lettera del suo sovrano, con la prammatica sanzione che l'accompagnava, il sommo pontefice ne fu tanto addolorato, che versò un torrente di lagrime; e indirizzò al re, il 16 aprile, una lettera scritta di sua propria mano, nella quale si sforzava, con parole nel vero commoventi, di persuaderlo a revocare questa determinazione da lui presa contro la società di Gesù.

« Di tutti i colpi, » gli scriveva egli, « che ci hanno percosso nei nove infelici anni del nostro pontificato, il più sensibile al nostro cuore paterno è stato certamente quello che Vostra Maestà ci ha portato con la sua ultima lettera, nella quale ella manifesta la risoluzione che ha preso di espellere da tutti i suoi vasti Stati e dominii i religiosi della compagnia di Gesù. Così voi ancora, mio figlio, *tu quoque, fili mi!* Anche il nostro caro figlio, Carlo III, re cattolico, dev'essere quello che riempie il calice delle nostre pene, e spinge nella tomba la nostra infelice vecchiaja, fra le lagrime e il dolore! Ancora il religiosissimo e piissimo re di Spagna Carlo III deve prestare l'appoggio del suo braccio, di quel braccio potente che Dio gli aveva dato per sostenere e propagare il suo onore, quello della santa Chiesa e la salute delle anime, agli inimici di questa medesima Chiesa e di Dio, per distruggere fino da'suoi fondamenti un ordine sì utile e sì caro alla Chiesa medesima, un ordine che deve la sua origine e il suo splendore ai suoi santi eroi, che Dio ha voluto scegliere tra la nazione spagnuola, e per propagare in tutta la terra la maggiore sua gloria! anch'egli vorrà privare per sempre il suo regno e il suo popolo di tanto soccorso spirituale, di cui i religiosi di questa società, dopo due secoli e più, li ha colmati, con le predicazioni, colle missioni, coi catechismi, cogli esercizii spirituali, coll'amministrazione dei

sagramenti e coll'istruzione della gioventù nella pietà, nelle lettere, nel culto e nell'onore della Chiesa!

« Ah! Sire, il nostro animo non può sopportare il pensiero di una sì gran rovina! Ma ciò che lo penetra parimente, e in una maniera forse più profonda ancora, è il vedere il savissimo e giustissimo re Carlo III, questo principe di coscienza sì delicata, d'intenzioni sì rette, lui, che, pel timore di compromettere la sua salute eterna, non consentirebbe giammai a far soffrire all'ultimo de' suoi sudditi il più leggiero pregiudizio, finanche ne' suoi privati interessi, senza che la sua causa sia stata dapprima legalmente discussa, senza che tutte le formalità prescritte dalle pubbliche leggi, per assicurare a ciascuno la conservazione de' proprii diritti sieno state adempiute; il vedere, dico, che questo medesimo principe ha creduto di poter condannare ad una totale estinzione, a vedersi privare del suo onore, della sua patria, delle proprietà legittimamente acquistate, e degli stabilimenti legittimamente posseduti, un corpo intiero di ecclesiastici, dedicato e consagrato al servizio di Dio e del prossimo, senza esaminarli, senza sentirli, senza permetter loro di difendersi. Ah! Sire, questa determinazione è grave; e se, per caso, essa non è sufficientemente giustificata agli occhi del Signore onnipotente, sovrano e giudice di tutte le sue creature, l'approvazione di coloro che l'hanno consigliata a nulla vi servirà, niente più che gli applausi di quelli che vi sono concorsi coi loro principii, niente più che il silenzio dei vostri fedeli sudditi, o la rassegnazione di quelli cui questo colpo terribile è venuto a percuotere. Quanto a noi, provando della cosa medesima un dolore inesprimibile, confesseremo a Vostra Maestà, che temiamo e tremiamo per la sicurezza e la salute della vostr'anima, ch'è a noi così cara. Vostra Maestà dice che è stata provocata a questo passo dall'obbligazione di mantenere la pace e la tranquillità del suo Stato, volendoci così far intendere che qualche tumulto accaduto nel governo de' suoi popoli è stato suscitato e incitato da qualche individuo appartenente alla società di Gesù. Ma se questo fu vero, perchè

non avere, o Sire, condannato e castigato il colpevole, senza far portare la pena agli innocenti? Il corpo, l'istituto e lo spirito della compagnia di Gesù, noi lo diciamo in presenza di Dio e degli uomini, sono assolutamente innocenti di tutti i delitti; e non solamente innocenti, ma pii, ma utili, ma santi nei loro oggetti, nelle loro leggi, nelle loro massime; e per quanti sforzi i nemici loro abbiano adoperato per dimostrare il contrario, essi nulla hanno ottenuto presso le persone imparziali e tranquille, se non di essere screditati e abborriti come mentitori, a causa delle contradizioni sopra le quali essi hanno preteso di stabilire le loro false pretensioni. Questo corpo, come le altre società, è composto di uomini che possono abbagliarsi, errare e delinquere; ma gli errori e le mancanze dei particolari non hanno alcun rapporto con le leggi e lo spirito del corpo medesimo.

« Ma, sopra tutto, Sire, come mai le conseguenze che seguiranno da questo atto non fanno esse orrore all'anima tanto pia di Vostra Maestà? Noi lasciamo da parte la privazione di tanti operai che si occupavano a coltivare la vigna delle Spagne, e i frutti di pietà e di utilità che vi potevano produrre. Ma tante missioni nei paesi lontani, nella maggior parte barbari, fondate e inaffiate dal sangue e dal sudore dei successori e degl'imitatori di sant'Ignazio e di san Francesco Saverio, in quale stato si troveranno esse al presente, private come vengono ad essere dei loro pastori e dei loro padri spirituali? Se una sola, se un gran numero di queste povere anime, di già entrata o pronta ad entrare nell'ovile di Gesù Cristo, venga a perire stante la mancanza dei missionarii, quali doglianze non faranno esse intendere al tribunale di Dio contro colui che loro avrà sottratto i mezzi e i soccorsi necessarii per operare la loro salute?

« Ma, diranno i politici, è questo un fatto compiuto, l'impegno è preso, l'ordine reale promulgato; che cosa penserà il mondo se ne veda richiamare o sospendere l'esecuzione? Che dirà il mondo, Sire! E perchè non dimandarsi piuttosto: che dirà il cielo? Ma finalmente, che

dirà il mondo? Dirà quello che diceva, e quello che continua a dire dopo tanti secoli, di Assuero, quel potente monarca d' Oriente, il quale, revocando l' ordine che era stato carpito alla sua giustizia di uccidere tutti gli Ebrei che vivevano sotto il suo impero, mosso dai preghi e dalle lagrime della regina Ester, si meritò la riputazione eterna d'un principe giusto e capace di vincere sè medesimo. Ah! Sire, qual mirabile occasione di acquistarvi una simile gloria! Noi presentiamo a Vostra Maestà le preghiere non solamente della vostra reale sposa, che anch' essa, dall' alto del cielo, vi richiama forse alla memoria l'amore che portava alla compagnia di Gesù, ma quelle della sposa sacra di Gesù Cristo, la santa Chiesa, che non può contemplare senza sparger lagrime l' estinzione totale ed imminente dell' istituto di sant' Ignazio, dal quale, sino a questo giorno, essa ha ricevuto molti grandi soccorsi e si segnalati servigi. Noi vi aggiungeremo le nostre ancora, e quelle della santa Chiesa di Roma, che si glorifica di avere dato senza intermissione i più grandi segni del suo attaccamento alla persona della Maestà Vostra e alla monarchia spagnuola, nel tempo stesso che si reputa felice della devozione inalterabile e dell'amore che Vostra Maestà e i suoi gloriosi antenati hanno sempre portato alla sede di san Pietro. Noi vi preghiamo, nel nome dolcissimo di Gesù Cristo, gloriosa bandiera sotto la quale militano i figli di sant' Ignazio; nel nome della B. Vergine Maria, di cui essi hanno sempre difesa la concezione immacolata; noi vi preghiamo in nome della nostra vecchiaja, piena di amarezze, di consentire e degnarvi, se non di revocare, almeno di sospendere gli ordini che avete dati. Permettete che questo affare sia regolarmente discusso; lasciate operare la giustizia, la verità, affinchè esse possano dissipare le ombre sollevate dalle prevenzioni e dai sospetti; ascoltate i consigli e gli avvertimenti di coloro che sono dottori in Israele, dei vescovi, dei religiosi, in una causa che interessa lo Stato e l' onore della Chiesa, la salute delle anime, la vostra propria coscienza e la vostra salute eterna. Noi siamo certi in tal

caso, che voi non tarderete a comprendere che la punizione e la distruzione di tutto il corpo non è un castigo giusto e proporzionato alle mancanze di un piccol numero di membri. La conoscenza che noi abbiamo dell'alta pietà, della grande giustizia di Vostra Maestà, ci ricolma della fiducia che voi vorrete esaudire le nostre affettuose preghiere, seguire il nostro pastorale e paterno consiglio, e soddisfare alle nostre ragionevoli domande. »

XXXIV. — Clemente XIII fece manifestare i medesimi sentimenti e le medesime domande al re, mediante il nunzio, ed esporre i motivi per cui vedevasi obbligato di rifiutare l'ingresso nel suo Stato alle infelici vittime della soverchia fretta del principe. Il cardinale Torrigiani scriveva a Pallavicini, sotto la data del 16 aprile: « In verità, Sua Santità non è poco sorpresa della determinazione di Sua Maestà, ed essa ama di credere che questo principe l'abbia presa per un motivo di umanità, a fine di rendere meno dura la sorte di questi infelici: ma, con tutto questo, Sua Santità non può in verun modo astenersi dal segnalare il torto che pur si pretende fare alla sua sovranità temporale. Il papa è, ne' suoi Stati, un sovrano indipendente come ogni altro monarca, e non è sicuramente permesso ad alcun principe di deportare gli esiliati del proprio Stato in quello degli altri. Inoltre, le case che i gesuiti posseggono negli Stati del pontefice non sono di una grandezza sufficiente per ricevere in sè tante persone, il cui numero giunge perfino a parecchie migliaja. Che fare di una così grande quantità di uomini, ed in che occuparli? Abituati ad altri usi, ad altro clima, ad altre comodità, ignoranti della lingua, senza occupazioni, essi potrebbero facilmente darsi in braccio all'ozio, e cadere nell'impazienza e nella disperazione, per modo che diverrebbero di peso a sè medesimi, e turberebbero il riposo e la tranquillità non solo dei loro confratelli, ma ancora quella degli altri fedeli. »

Il medesimo cardinale si esprime più chiaramente ancora intorno a ciò, in un altro dispaccio del 21 d'aprile: « Il corriere di Vostra Eccellenza è arrivato a tempo, » scrive

al medesimo nunzio, « per mettere il colmo al dolore di Sua Santità nel santo tempo pasquale. Essò era portatore di un esemplare della prammatica sanzione relativa alla cacciata dei gesuiti, e della notizia della sua esecuzione, sventuratamente troppo subitanea, per guisa che noi possiamo fra poco aspettarci di veder giunger le navi spagnuole cariche di gesuiti nei porti dello Stato pontificio. Io non voglio affatto discutere il merito della determinazione reale, poichè Sua Santità lo ha fatto sufficientemente nella sua lettera del 16 aprile, indirizzata a questo monarca: ciononostante io credo necessario di manifestarvi con maggiore esattezza i motivi che hanno indotto Sua Santità a prendere la risoluzione di non permettere ai gesuiti esiliati nè lo sbarco nè l'entrata ne' suoi Stati, e che ve lo confermano maggiormente. Oltre le ragioni già allegate nel mio ultimo dispaccio, vi farò eziandio osservare che un tale invio non doveva assolutamente farsi senza nostra saputa, e senza l'autorizzazione del nostro governo, tanto più che Sua Santità crede di esser degno di tali riguardi. In qual modo alloggiare questa immensa quantità di gesuiti, quando le loro case nello stato ecclesiastico sono già piene, e ridondano di sudditi portoghesi? Dio volesse che questi infelici potessero trovare un asilo nel nostro Stato! Sua Santità gli accoglierebbe onorevolmente, secondando quella carità che gli è propria; ma la sua inclinazione naturale, la sua pietà e la sua umanità debbon cedere alla forza di difficoltà insormontabili. Quanti inconvenienti, quanti disordini, quante turbolenze non sono già sopravvenute nello Stato, in conseguenza dell'ammissione dei gesuiti esiliati dal Portogallo? E il numero di questi forma appena la sesta parte di quello dei membri che sono aspettati dalla Spagna, dal Brasile, dall'America e dalle due Indie! E che cosa avverrebbe se le altre potenze avessero il capriccio d'imitare un tale esempio? Aggiungete a ciò l'impoverimento straordinario dello Stato ecclesiastico, a cagione delle cattive raccolte, con cui il Signore ci ha visitato da parecchi anni; per guisa che s'è persino dovuto inviare all'estero grandi somme, onde provvedere i viveri neces-

sarii ai sudditi pontificii. Si aspetta ancora qualche commovimento popolare, cosa non rara in questi tempi di calamità pubbliche, e particolarmente quando i viveri diventano più difficili a trovarsi e più cari. Vi fu già qualche disordine da deplorare in Albano ed in Frascati, unicamente provocato dalla presenza dei gesuiti portoghesi, i quali si sono quivi rifugiati. E che cosa non può aspettarsi se fosse d' uopo di dare ospitalità a tante migliaja di gesuiti spagnuoli, la cui presenza farebbe aumentare ancora il prezzo delle derrate? Questi sventurati verrebbero considerati siccome autori della penuria pubblica. La tranquillità de' proprii sudditi sta a cuore a ciascun sovrano, e sopra tutto al papa, il quale non governa i suoi con altre armi che con quelle della giustizia e dell' amore, e che non può spegnere gl' insensati sollevamenti popolari coll' impiego d' una gran forza militare.

» Ben altri motivi ancora confermano il Santo Padre nel suo proposito, e in ispecie dopo aver fatto un esame attento del tenore della prammatica sanzione. La cifra delle pensioni accordate ai gesuiti è talmente ristretta, e oltracciò essa è accordata con tali condizioni, che può venir soppressa da un momento all' altro; e allora i gesuiti ricadrebbero addosso al papa ed ai suoi sudditi, senza che vi abbia per parte di questi alcuna colpa. Imperocchè, chi sarebbe giammai capace di rattenere le lingue e le penne, io non voglio dire della città di Roma che per nostra disgrazia è la più difficile a contenersi, per cagione della quantità e della diversità dei popoli e degli stranieri che vi s' incontrano, ma ancora di tutta l' Europa, e d' impedire che altri non iscriva e non pubblichi cosa alcuna contro il re e contro le sue ordinanze sul conto dei gesuiti? Un amico imprudente, un avversario malizioso, potrebbe colla più grande facilità inventare contro di essi delitti, la cui pena cadrebbe direttamente sopra i poveri esiliati, e indirettamente sul tesoro pontificio. Qual mezzo ci resterebbe allora per nutrire tante migliaja di religiosi? Sarebbero questi forse le limosine delle messe? Ma queste ancora supponendo che si avessero, e che il papa volesse dispen-

sare i gesuiti dalla regola che loro proibisce di accettarle) basterebbero appena pel mantenimento dei fratelli laici: e che fare allora pei preti? Ma il peggio di tutto ciò si è che non saprebbesi con fatica trovare queste elemosine, le quali sono già anzi insufficienti per gli altri preti e religiosi, stanti le sventure del tempo e la diminuzione della pietà dei fedeli. E come, di fronte a queste tristi circostanze, trovare un aumento di più di due milioni di messe annuali pei gesuiti spagnuoli? E quando sarà mai possibile che i preti secolari ed i religiosi degli Stati pontificii possano somministrarne, dopochè essi pure ne hanno sì gran bisogno? Voi vedete, dunque, che, sotto qualunque aspetto si consideri questo malaugurato affare, il papa si trova nella impossibilità assoluta di dare asilo ai gesuiti esiliati. Vostra Eccellenza vorrà, dunque, fare al re le più vive rappresentanze su questo argomento, ond' egli desista dal suo sventurato progetto; e che invece si degni di porgere l' orecchio alle tenere istanze ed ai prieghi ardenti di Sua Santità, e di nuovo ricevere in grazia e prendere sotto il manto della sua reale protezione questa illustre società di Gesù, la quale ha reso fino a questo giorno tanti servigi alla Spagna, e gliene renderà molti ancora nell' avvenire. »

In questo medesimo tempo e nei medesimi termini, Clemente XIII scrisse all' arcivescovo di Tarragona, confessore del re; ma tutte coteste lettere ed esortazioni rimasero senza effetto presso il monarca ed il suo ministero.

XXXV. — Il corriere pontificio straordinario, il quale portava la lettera a Carlo III e l' istruzione indirizzata al nunzio, arrivò a Madrid li 28 aprile. Pallavicini era allora indisposto, ed obbligato a starsene in letto. Il conte Ippolito Vincenti, prete ed uditore della nunziatura, fece domandare subito, per mezzo del marchese di Grimaldi, una udienza al re, la quale gli fu rifiutata sotto il pretesto dell' urgenza degli affari. Malgrado così fatto rifiuto, egli si portò al castello di Aranjuez, residenza reale estiva, e si fece annunziare al ministro. Come prima entrò nella sua camera, questi lo salutò con le seguenti parole: « Sua

Maestà conosce già il motivo del vostro arrivo, e pensa che voi desideriate di presentargli la risposta del papa intorno alla espulsione dei gesuiti. Sua Santità si lusinga probabilmente che il re ritirerà il suo decreto, o che almeno esso ne aggiornerà l'esecuzione; la qual cosa, come egli me n'ha data la formale assicurazione, non accadrà mai. » — « È questa, diffatti, la ragione della mia venuta, » rispose l'uditore, « ed io spero che non mi si negherà il favore di un'udienza reale, poichè il nunzio è malato, ed io sono conosciuto per suo rappresentante; tanto più che Sua Santità, in simil caso, non rifiuta giammai l'udienza domandata, non solamente all'ambasciatore di Sua Maestà, ma ancora a' suoi agenti. »

Grimaldi ne riferì al re, il quale, col pretesto degli affari importanti, incaricò il marchese di trattare in suo nome questa faccenda con l'uditore.

Vincenti fu rinviato al giorno seguente, e Grimaldi gli promise di presentare infrattanto al principe la lettera del pontefice, facendogli osservare per altro, che ogni tentativo per distorre il sovrano dalla risoluzione sarebbe stato assolutamente vano. « Chi sa, » rispose l'uditore, « che la voce del pastore supremo non faccia alcuna impressione sul suo cuore magnanimo? » — « Lo credete voi? » soggiunse Grimaldi. « Io vi assicuro di nuovo, che su questo punto il re è irremovibile. » — « S'egli è così, come voi mi assicurate, signor ministro, permettetemi almeno di manifestarvi l'altra parte della mia commissione, la quale ha per fine di dichiararvi in nome di Sua Santità, ch'essa non accorderà giammai ai gesuiti esiliati l'entrata ne' suoi Stati. » — E l'uditore espose in seguito i motivi di questo rifiuto.

Grimaldi ne fu non poco sorpreso, e dopo qualche laconica ma viva obbiezione, si portò immediatamente dal re colla lettera del pontefice. Questi, in compagnia del suo confessore e di Emanuele di Roda, aspettava con grande ansietà l'esito di questa conferenza. Dopo una discussione agitata, che durò parecchie ore, il re fece comunicare a Vincenti dal marchese Grimaldi la risoluzione seguente; cioè:

« Che il re risponderebbe immediatamente alla lettera di Sua Santità, e che non poteva in alcuna maniera recedere dalla risoluzione presa e già in parte mandata ad effetto;

« Ch'egli si maravigliava del rifiuto del papa di ricevere i gesuiti ne' suoi Stati; che, quantunque fosse incontestabile che il papa avesse un tale diritto, nulladimeno, come sovrano ecclesiastico, poteva giudicar meglio di un principe secolare se da questo rifiuto fossero per nascere buone o cattive conseguenze per il bene della religione e della Chiesa: che, ciò non ostante, Sua Maestà non desisterebbe dalla sua risoluzione d'inviare i gesuiti in un porto ecclesiastico, onde tutti potessero giudicare della sua condotta, e comprendere ch'egli non aveva nulla negligentato per raddolcire la loro sorte: che se Sua Santità persisteva realmente nel suo rifiuto, egli avrebbe saputo dove inviarli, dopo di aver fatto una protesta pubblica in tutti i porti dello Stato pontificio: infine, ch'egli era più che mai risoluto di non permettere ad un solo gesuita di dimorare ne' suoi Stati.

Carlo III convocò, li 30 aprile, il suo consiglio, sotto la presidenza del conte d'Aranda, e lo domandò del suo parere intorno alla quistione romana. Tutti i membri, come già poteva aspettarsi, furono unanimemente d'avviso, che egli dovesse persistere nella sua risoluzione, e non fare alcun conto del rifiuto del santo padre.

XXXVI. — Li 2 maggio, pertanto, il re diresse a Clemente XIII la lettera seguente, scritta di sua propria mano, e la mandò, per mezzo di un corriere straordinario, a monsignor Azpuru, insieme coi dispacci relativi:

« Santissimo Padre,

« Il mio cuore è stato penetrato da tristezza e da dolore quando ho conosciuto la lettera che Vostra Santità mi ha scritta dopo aver avuto notizia della espulsione della compagnia di Gesù da' miei Stati: e come mai un figlio non s'attristerebbe e non si affiggerebbe quando vede

spargersi amare lagrime da un padre ch'egli venera ed ama? Io amo la persona della Santità Vostra per le sue virtù veramente esemplari, e venero in essa il vicario di Gesù Cristo. Considerate adunque, Santissimo Padre, quanta parte io abbia dovuto prendere al vostro dolore; tanto più che io mi persuado che questo dolore prende origine dal pensiero che io abbia operato come feci senza motivi sufficienti e senza prove. Nulladimeno, Santissimo Padre, i motivi erano più che sufficienti per disciogliere tutta la corporazione dei gesuiti, e non restringere questa provvisione a qualcuno dei suoi membri. Io lo ripeto a Vostra Santità, io lo affermo ad essa di nuovo, e prego Iddio ch'essa voglia prestar fede alle mie parole: così Vostra Santità sarà ancora ben presto consolata. La misericordia divina mi ha sostenuto, e non ho perduto di vista il conto severo che devo rendere a Dio del governo de' miei sudditi, non solamente pel bene temporale, ma eziandio, e sopra ogni cosa, ove trattisi della loro felicità eterna. Con questo solo intendimento io ho presa la risoluzione mentovata. Vostra Santità adunque, in questo affare che l'affligge sì vivamente, voglia rinfrancare il suo coraggio, e così rianimi anche il mio colla sua tenerezza paterna e colla sua apostolica benedizione. Il Signore conservi la persona sacra della Santità Vostra per il bene ed il felice governo della sua Chiesa. — Dato ad Aranjuez, li 2 maggio 1767.

« Di Vostra Santità
il figlio più obbediente e più devoto.
« D. Carlos,
per la grazia di Dio, re delle Spagne, delle Due-Sicilie e di Gerusalemme, il quale bacia i piedi e le mani della Santità Vostra. — Io, il Re. »

XXXVI. — L'espulsione dei gesuiti fu in Ispagna variamente giudicata. Molti l'approvarono; la maggior parte la videro con indifferenza, sopra tutto fra i nobili, i quali

erano stati profondamente feriti dal vedere che i loro figli, solo perchè erano stati allevati dai gesuiti, si trovassero esclusi da tutti gli alti impieghi ecclesiastici e civili.

Gli amici imprudenti dei gesuiti resero la loro posizione più triste ancora, e provocarono contro di essi il governo a misure vie più rigorose.

Comparvero scritti pro e contra la *prammatica sanzione* del 2 aprile, e si sollevò una guerra di penna terribile. Gli uni levarono quest'atto al cielo, gli altri lo maledicevano, lo qualificavano come opera empia, micidiale per la Chiesa, d'atto senza valore, e che doveva essere antecedentemente sottoposto all'esame del papa. L'esacerbazione scambievole tra gli amici e i nimici dei gesuiti giunse a tal punto, che i vescovi ed i superiori degli ordini regolari si videro obbligati a sopprimere il fuoco della discordia religiosa e politica, che cominciava ad allargarsi in una maniera così minacciosa. Essi indirizzarono eloquenti bandi e lettere circolari al loro clero ed ai loro religiosi, scongiurandoli d'istruire i fedeli della necessità e del vero senso di questa prammatica, e di esortarli a sottomettersi a questa legge. Le lettere pastorali di monsignor Giosuè Rodriguez d'Arvellano, arcivescovo di Burgos, del 24 aprile, di Basilio Gil di Barnabe, generale dell'ordine della Mercede, del 15 maggio, e di Michele Fernandez Merino, vescovo d'Avila, del 15 luglio, sono particolarmente degne di attenzione.

Ma ben presto gli spiriti si calmarono, e Vincenti scriveva in cifra, fin dal 30 di giugno, al cardinal Torrigiani. « Si sente già parlare con più libertà che per lo innanzi intorno ai gesuiti. Si continua ad accusarli di parecchi delitti, e si segnano a dito come autori di satire e di scritti sediziosi, i quali erano stati pubblicati ad onta delle più severe proibizioni; e come prova della loro colpabilità, si pone innanzi il fatto che, dopo la loro espulsione, non ne comparve più nessuno. Si pensa ancora che, se la loro cacciata fosse stata ritardata di qualche tempo, una guerra civile sarebbe scoppiata nel regno. Quegli che mi ha siffattamente parlato, è un uomo rispettabilissimo, in

cui posso avere tutta la fiducia, e che si trova in grado di conoscere la verità. Questo medesimo personaggio soggiungeva di più, che egli vedrebbe con gran dolore, che, per cagione della società di Gesù, si desse da noi occasione ad una rottura tra la Santa Sede e la Spagna; e che perciò pregava Dio di conservar lungamente Sua Eminenza il cardinal Pallavicini, poichè era soltanto per riguardo a lui, che tutti i tentativi fatti per condurre questa Corte ad una rottura erano rimasti senza effetto. Ma non è questa la sola persona che mi ha parlato del pericolo di una tale rottura: ben altre, non meno rispettabili, me lo hanno ancora fatto sentire. In quanto a me, io non istimo che altri voglia venire a questa estremità; ma non posso per ciò acquetare i miei timori, nè nascondere a Vostra Eminenza, che non si lascerà passare alcuna occasione, e che non si ometterà cosa alcuna per far provare alla nostra Corte tutti i dispiaceri possibili. »

Le apprensioni di questo vigilante auditore non erano che troppo fondate. Grimaldi gli fece chiaramente intendere la prossima possibilità di siffatta rottura, in una lunga udienza del 16 luglio; nella quale Vincenti si provò di giustificare il rifiuto dell'ospitalità fattosi ai gesuiti nello Stato ecclesiastico: « Se la Santa Sede continua, » gli disse questo ministro, « a porre in questo affare da banda tutti i riguardi, non si dovrà maravigliare che la Corte di Spagna faccia altrettanto, e tenga una condotta simile in tutti gli affari ecclesiastici che sopravverranno tra questo regno e la Corte romana. »

XXXVIII. — Due soli vescovi si chiarirono pubblicamente in favore dei gesuiti, cioè l'arcivescovo di Tarragona ed il vescovo di Cuenca; ed ambedue caddero per tal cagione nella disgrazia del re, e dovettero subire mille persecuzioni. La medesima sorte colpì il virtuoso vicario generale del primo, il quale, sventuratamente, aveva commesso in questo affare parecchie imprudenze, e provocato per siffatta guisa una vera tempesta contro la società.

XXXIX. — Nessuno in questa diocesi provò maggior dispiacere della soppressione dei gesuiti, quanto qualche

casa religiosa di donne. Il vicario generale di Tarragona tentò di moderarne il dolore supplendo ai loro antichi confessori gesuiti con preti secolari, che questi avevano già formati, e che eran loro devoti in corpo ed anima. Questi preti cercarono non solamente di mantenere in quelle religiose orfanelle l'attaccamento alla società, ma eziandio di accrescerlo. Questa perdita sembrava ad esse nulladimeno sempre grande e sensibile. La loro immaginazione irritabile e facile ad infiammarsi avvampò, e le loro speranze si manifestarono ora con rivelazioni che pretendevano aver ricevuto dall'alto, ora per via di profezie che credevano aver conosciuto per dono celeste. Costoro predissero alla Spagna grandi e terribili avvenimenti; la caduta della casa dei Borboni, e persino la ruina totale della religione. Si poteva, contuttociò, secondo esse (ed era questa la conclusione ordinaria delle profezie), calmare la collera di Dio, ed allontanare il castigo che già stava sospeso in sulle teste, richiamando in Ispagna la compagnia di Gesù. Queste divagazioni fecero il giro della Spagna, misero in iscompiglio gli spiriti, prestarono il destro a grandi disordini, e provocarono per ogni dove un gran malcontento contro il re ed il suo governo.

Carlo III era un principe troppo religioso, e nel medesimo tempo troppo nemico di tutte queste pie ciarlatanerie, per non opporsi vigorosamente a questo abuso, il quale turbava la pace dei chiostri e traeva in errore i fedeli. Esso guarì ben presto queste esaltate religiose della malattia che le aveva invase. Con un nuovo editto del 23 d'ottobre (1), egli eccitò tutti i vescovi e superiori de-

(1) Carta circular á los Diocesanos y Superiores Regulares respecto á los conventos de Monjas dirigidos antes per los Espulsos, y ahora por los secuaces de su fanatismo.

Madrid y octubre veinte y tres de 1767.

El consejo teniendo presentes varios documentos reservados, y lo expuesto por ambos Fiscales en razon de las pretendidas profecias, y revelaciones fanáticas de algunas Religiosas acerca del regreso de los *Regulares de la Compania*, y de las especies sedi-

gli ordini religiosi ad allontanare immediatamente simili confessori, e porre in loro luogo preti virtuosi, illuminati e sapienti, onde disingannare queste religiose, calmare la loro immaginazione disordinata, ed inculcar loro l'obbe-

ciosas que han salido de sus claustros, ha reconocido que todo este fermento nace del abuso de algunos de sus Directores Espirituales, secuaces de las maximas, y doctrinas de los Regulares expulsos, que las dirigian antes de publicarse la Pragmática-Sancion del dos de Abril de este ano.

Esta profanacion non solo perturba la tranquilidad de las mismas Religiosas, dividiéndolas en partidos, y mezclandolas en negocios de Gobierno, del todo impropios de la debilidad de su sexo, y del retiro de la profesion monástica; sino que es un medio astuto para divulgar en el público ideas contrarias á la tranquilidad; pues nadie facilmente se persuade, á no estar evidentemente demostrado, que unos Ministros evangélicos propaguen la sedicion en sus penitentes, con pretexto de dirigirlas las conciencias.

« No puede omitirse en elogio de los Superiores Regulares ser « raro el caso de esta naturaleza, que se verifique en los conven- « tos sujetos á ellos; pero muy frequentes en los que corren al « cargo de los Ordinarios, y dirigian dichos Regulares de la Com- « pania, ó en los que intentaban separarse por sugestion de los « mismos, mientras existieron. »

Para atajar tan reprehensibile abominacion del Santuario en uso de la proteccion debida á la observancia monastica, y de la suprema Regalía de S. M. para contener en sus Reynos unos medios tan reprobados; ha acordado el consejo en el Extraordinario, que celebró en veinte des este mes, se escriba circularmente á todos los Prelados Diocesanos, y á los Superiores Regulares de las Ordenes, con el estrecho encargo para que celen, en que no continuen tan perniciosas doctrinas y fanatismo en los claustros de las Religiosas, ni que en lugar de Pastores vigilantes, haya lobos que disipen el rebano: no dudando removeran prontamente las personas sospechosas, que con abuso influyen á las sencillas Religiosas, colocándolas tales, y de tan sana doctrina, que se asegure la observancia, la fidelidad y el respeto quo es debido á ambas Magestades; purificando los claustros de todo fermento de inquietud, é instruyendo á las Religiosas en la veneracion, que merecen las providencias del Soberano, y de su Gobierno, como que á nombre de Dios rige á los Pueblos.

Participolo á V.. de orden del Consejo para su mas puntual y perfecta execucion; y en el supuesto de que el Consejo queda á la vista de loque pasa y de que qualquiera omision no la podrá mirar con indiferencia, por loque interesa la Religion, y el Estado, espera que V... por su parte corresponderá á tan justas prevenciones, y dará por mi mano al Consejo aviso del recibo, remitiendo copia autorizada de la Orden, Edicto, ó Pastoral, que comunique a los Conventos de Religiosas de su distrito, y a las demás personas que convenga sin la menor pérdida de tiempo.

Dios guarde á V... muchos anos como deseo. Madrid y Octubre veinte y tres de mil setecientos sesenta y siete.

dienza alle leggi della Chiesa ed a quelle dello Stato. I vescovi e superiori anzidetti inviarono, perciò, rigorose e severe circolari a tutti i conventi delle loro diocesi e provincie, ed il male per tal modo non ebbe ulteriori conseguenze.

Le religiose ritornarono facilmente alla loro antica semplicità ed alla loro modestia, e le loro superiore svelarono in oltre al governo i vili ed indegni artificii o mezzi co' quali questi preti ignoranti e colpevoli avevano saputo forviare la coscienza di queste pie vergini, nutrire la loro superstizione ed esaltarne l'immaginazione trasmodata.

Affinchè, poi, questa ordinanza reale venisse eseguita colla più rigorosa esattezza, il re volle, nel tempo stesso che i vescovi e i superiori degli ordini ne accusassero la ricevuta al consiglio *avviso del recibo*, e che a questo s'inviassero copie legalizzate di tutti gli ordini e di tutte le circolari che venissero pubblicate in tale occasione. « L'omissione di questo dovere, » così portava l'ordinanza, « non sarebbe considerata con indifferenza, essendo in ciò pari l'interesse della religione e quello dello Stato. »

I gesuiti, dal canto loro, credevano di già potersi appoggiare sull'opinione pubblica rinfocolata in favor loro da amici zelanti, e cercavano di rientrare travestiti in Ispagna: e, diffatti, nel mese di ottobre, circa dugento riuscirono a penetrare secretamente nella provincia di Catalogna, a Girona ed a Barcellona; ma non appena il re lo seppe, li fe tutti arrestare e rinchiudere nelle prigioni episcopali, e quindi esiliare di nuovo. Questa intrapresa ardita e pericolosa, sebbene d'altronde perdonabile a questi sventurati, provocò tuttavia una esasperazione universale, e diè luogo, contro di essi, a leggi anche più rigorose. Il re pubblicò in questa occasione, li 18 ottobre, una legge generale, con cui raccomandava la più stretta esecuzione della prammatica sanzione del 2 aprile, e minacciò ciascun gesuita che la trasgredisse della pena di morte, s'egli era laico, e della prigione perpetua, se prete o chierico.

Questa medesima legge dichiara, che tutti, senza ecce-

zione, quali che si fossero d'altra parte le loro funzioni ed i loro titoli, sarebbero trattati come rei di lesa maestà e come tali puniti, pel solo fatto di confortare i gesuiti a ricondursi in Ispagna, ovvero di favorire questo medesimo ritorno. Chiunque omettesse di denunciare ai tribunali l'arrivo di un gesuita, o di rivelare il nome della persona che loro desse asilo, sarebbe soggetto alla medesima pena.

Questa legge veramente draconiana fu pubblicata colla più grande solennità in tutti i paesi dipendenti dalla Spagna in Europa, e in tutti quelli d'oltre mare. Il consiglio supremo di Castiglia la fece affiggere, accompagnata da un manifesto del medesimo genere, alla porta di tutti i tribunali, dei palazzi episcopali, delle chiese, e in tutte le piazze pubbliche.

I gesuiti perdettero così per sempre la speranza di ritornare in Ispagna.

XL. — La decisione presa dal re di Spagna sul conto dei gesuiti ne' suoi Stati, come fece giustamente osservare il cardinal Pallavicini, nel suo dispaccio in cifra del 17 aprile di questo anno, diretto a Torrigiani, doveva avere un grand'eco in Francia ed in Portogallo, « perocchè essa veniva da un principe non solamente pieno di una venerazione profonda per la religione e per la giustizia, e in ogni cosa irreprensibile, ma eziandio famoso per la sua sapienza, per la sua moderazione e per la sua carità. »

Diffatti, in Francia, la tempesta contro la compagnia proruppe di nuovo, e quelli che la promossero si appoggiarono principalmente sull' esempio del re di Spagna. Carlo III aveva inviato, li 6 aprile, a Luigi XV la sua prammatica sanzione, manifestandogli in pari tempo, in una lettera autografa, i motivi della sua condotta, e ingegnandosi di dimostrare a questo gran principe, ch' egli ancora non avrebbe nè tranquillità nè pace ne' suoi Stati per lungo tempo, permettendo a questi religiosi di trovarvi un asilo. La quistione della soppressione della società in tutti gli Stati cristiani fu allora per la prima volta discussa di concerto, e, come vedesi, sollevata in principio dalla Spagna.

« Voi non mancherete di osservare, » scriveva a d'Aubeterre il duca di Choiseul, li 21 aprile 1767, « in ciascuna occasione in cui vi cadrà in acconcio di parlare di questo avvenimento, quanto il re approvi il partito fermo e giusto che il re suo cugino ha preso contro questa società di religiosi, de' quali senza dubbio esso aveva da lagnarsi gravemente. Non è questo un avvenimento cagionato dall'umore o dallo spirito di partito; è una convinzione dopo i fatti: ora, questa convinzione, sulla cui giustizia non si può aver dubbio quand'essa viene dal re di Spagna, ci sembra qui un obbrobrio evidentissimo contro la società dei gesuiti, e conferma le accuse che si sono sempre fatte a questa società di volersi immischiare negli affari del governo.

« Io non dubito che lo scacciamento dei gesuiti dalla Spagna non faccia una grande sensazione in Roma. Se il papa fosse savio, illuminato e fermo, esso non avrebbe che un solo partito da prendere, e sarebbe la totale dissoluzione di questa società per via di una bolla, di guisa che non esistesse più come ordine di gesuiti. Io so bene che la Santità Sua non prenderà questo partito, e che il cardinal Torrigiani fremerebbe di rabbia alla sola idea della distruzione di un ordine ch'egli ama teneramente per tanti titoli: ma s'egli avesse una sola idea politica per la gloria e l'interesse della Santa Sede, vedrebbe che quest'abolizione è necessaria; perchè accadrà ne' giorni nostri, che la corte di Roma sostenendo i gesuiti, e i sovrani rimandandoli a Roma, confonderanno la causa di questi religiosi coll'essenza stessa della corte di Roma, e non saranno più, in appresso, i gesuiti quelli che saranno rimandati a Roma, ma i nunzii, le bolle e gl'inquisitori; e ciò sarà doloroso per la Santa Sede, che dev'essere il centro comune. Allora si sentirà in Roma che la caparbietà e l'interesse particolare avranno nociuto alla religione, ed al vero bene della Corte romana. »

« Un principe, » scriveva ancora, sotto la data del 5 maggio, lo stesso ministro al medesimo ambasciatore, « così equo e così religioso, come il re di Spagna, non può

venire in sospetto di essersi determinato all'espulsione intera e perpetua dei gesuiti da tutti gli Stati della sua dominazione, se Sua Maestà cattolica non avesse avuto i motivi più gravi e più potenti per giungere a questo estremo, che ha costato molto al suo cuore, ed in cui è chiaro che questo principe ha ascoltato ben più i consigli della clemenza, che quelli della giustizia. Io vi ho di già fatto parte delle mie idee sulla maniera con cui il papa dovrebbe condursi in questa occasione. »

L'abbate Chauvelin, consigliere al parlamento, ricominciò allora la guerra contro i gesuiti. Li 29 aprile, egli sottopose in piena seduta questo affare a tutte le camere riunite; e con una eloquenza attraente cercò di provare la necessità di seguitar l'esempio del re di Spagna, e cacciare per sempre i gesuiti da tutte le provincie della Francia in Europa, e da tutte le possessioni d'oltre mare. Cotesta relazione fu salutata da un forte grido d'applausi.

Li 9 maggio 1767, il parlamento decretò che tutti i gesuiti dovessero abbandonare la Francia tra quindici giorni, e partire per l'estero. Non rimaneva loro se non la scelta del luogo del loro esilio. Si ritenne inoltre la pensione che infino allora era stata ad essi accordata, fintantochè non avessero inviato un certificato legalizzato dal governo del luogo della loro residenza, il quale facesse fede del loro fermo soggiorno all'estero. Quelli soltanto che erano infermi o troppo vecchi ebbero il permesso di rimanere in Francia.

Un altro decreto, del 15 maggio, prescriveva ai magistrati dei luoghi ove questi ultimi risiedevano, d'inviare alla prossima riunione del parlamento un esatto catalogo contenente il loro nome, l'età, le dignità che avevano sostenuto nell'ordine, e la natura della loro malattia; e medici giurati avean l'incarico di rilasciare siffatti certificati. Non si permise a questi infelici di lasciarsi curare in case particolari; ma furono confinati in conventi o negli spedali pubblici. Si ordinava, egli è vero, ai direttori di tali stabilimenti di trattarli con umanità; ma questi erano in pari tempo obbligati di esercitare sopra di essi la più

esatta sorveglianza, di vigilare sulla loro condotta, e d'impedir loro di ricevere alcuna visita da persone sospette, cioè a dire dai loro amici. I trasgressori di queste ordinanze erano condannati a pene rigorosissime.

« È impossibile, » faceva osservare intorno a ciò, li 18 maggio, a Torrigiani l'abate Sozzifanti (il quale, dopo il richiamo e la promozione al cardinalato di monsignor Panfili Colonna, era stato incaricato di dirigere interinalmente gli affari della nunziatura), « di trattare i gesuiti in maniera più dura e più crudele; ma da un parlamento fanatico come questo, non altro poteva aspettarsi. Io ne parlai al duca di Choiseul, facendogli osservare che non si sarebbe potuto lanciare un decreto più barbaro e più inumano contro questi sventurati: egli si strinse nelle spalle, convinto, insieme con me, ch'esso era duro, ma che non dipendeva da lui l'impedirlo, posciachè la colpa era dei gesuiti medesimi, non avendo costoro voluto in sul principio condiscendere alle misure proposte dal parlamento.»

I parlamenti delle provincie imitarono l'esempio di quello di Parigi, e promulgarono decreti simili contro i gesuiti.

I parlamenti di Normandia e di Provenza sopra tutto si segnalarono per la brutalità selvaggia dei loro decreti dei 14, 19 e 30 maggio, e del 1.° giugno. Il parlamento d'Aix formulò altamente il desiderio, ed anzi domandò espressamente che i gesuiti fossero cacciati d'Avignone e dal contado Venosino, appartenente al papa; e nel caso che il papa vi si rifiutasse, d'incorporare questi Stati alla corona di Francia, e di costringere infine la Santa Sede a sopprimere per sempre e dappertutto la società di Gesù.

XLI. — Il Portogallo non volle rimanersi indietro alla Spagna e alla Francia nel suo combattimento contro i gesuiti, e si appoggiò sull'esempio di questi regni per compiere il discredito della società di Gesù nelle menti del clero, della nobiltà e del popolo.

Clemente XIII era fermamente convinto che il re di Portogallo si era lasciato trascinare unicamente dal suo ministro nella guerra contro la società. Giosuè di Sea-

bra di Sylva, avvocato dotto del pari che destro, e fiscale della corona, intraprese a giustificare su questo punto tutti gli atti del suo sovrano.

Egli fece precedere questa giustificazione da un quadro storico dell'influenza che i gesuiti, dall'entrata in Portogallo fino alla loro espulsione, avevano esercitato sulla Chiesa, sulla società, sulle scienze, e infine sul medesimo Stato. Quest'opera è probabilmente la più importante tra quelle che sono state pubblicate contro la compagnia di Gesù. Sebbene pieno di falsificazioni e di odiose menzogne, questo libro contiene tuttavia parecchie accuse severe, la cui completa confutazione sarebbe difficilissima. Seabra assaltò la società dal suo lato più vulnerabile, e cercò di dimostrare quanto, in luogo di favoreggiare le scienze, essa avesse piuttosto impastojato ed anzi oppresso il grandioso volo che queste prendevano in sul cominciamento del sedicesimo secolo. Per provare quest'accusa esagerata, egli recava in esempio i grandi teologi che erano cresciuti in tanta fama nel concilio di Trento, e che, per la loro dottrina e per la loro santità, avevano non solamente edificato, ma sorpreso i Padri di questa santa assemblea. Il Portogallo, egli diceva, dopo che i gesuiti vi si erano impadroniti dell'educazione, e soprattutto dopo che essi avevano usurpato le celebri università di Evora e di Lisbona, e spogliato soprattutto il clero secolare dell'alto insegnamento teologico, non aveva più a mostrare alcun teologo di qualche rinomanza nelle file del clero secolare, e meno ancora nella prelatura e nel medesimo episcopato. Tutti i sapienti che il Portogallo aveva prodotto dopo di quelli, erano gesuiti, e per conseguenza in gran parte perduti per la Chiesa, per le scienze e pel medesimo Stato. Finalmente, esso dimostra la gran decadenza nella quale erano venute le scienze nel momento in cui i gesuiti furono cacciati dal Portogallo.

Questo libro produsse una viva impressione, e trovò anzi un grand'eco nella Spagna ed in Francia. I nunzii apostolici presso ambedue coteste corti si determinarono di mandarlo a Roma, e fecero vedere i pericoli che ne pote-

vano nascere, non solo pei gesuiti, ma eziandio per la Santa Sede, poichè questa vi era senza alcun riserbo accusata di sagrificare alla sua troppo grande predilezione per questa medesima società gl' interessi più sacri della religione e della Chiesa, non altrimenti che il riposo e la pace di tutti gli Stati cristiani. Ma il cardinale Torrigiani non diede a quest' opera alcuna importanza, e credè che non potesse altro che soddisfare tutt' al più la curiosità di qualche nemico dei gesuiti, e nuocere ai sovrani del Portogallo, *i quali avevano gittato questo regno in un sì deplorabile stato*, piuttosto che alla società di Gesù.

Una sola cosa lo ferì al vivo e gli parve inammissibile, cioè il rimprovero indirizzato dall' autore ai gesuiti di aver favorito l' ignoranza nel Portogallo; e non mancò di provarsi a giustificarli da una sì oltraggiante imputazione.

« Si pretende in quest' opera, » rispondeva egli, li 3 decembre, al nunzio di Parigi, « che il Portogallo, negli ultimi due secoli, si sia trovato immerso nella più grande ignoranza, e si vuole attribuirne la causa all' introduzione dei gesuiti; mentrechè la vera cagione si è l' essersi proibito ai Portoghesi di frequentare le università straniere, e l' avere interdetto agli esteri d' insegnare d' ora innanzi nel Portogallo. Prima di questa proibizione, il Portogallo aveva grandi uomini, i quali si erano formati nelle più celebri università dell' Europa: ma se, a metà del sedicesimo secolo, allontanandosi da quest' uso e ciò per una malintesa vanità nazionale, non si sono più veduti sorgere in Portogallo uomini grandi, come altre volte, non ne hanno colpa i gesuiti. »

Noi abbiamo di questo illustre uomo di Stato un' idea troppo alta e troppo grande, per pensare che da lui venga una tale risposta. Era, invèro, per illusioni similmente assurde, che i gesuiti sembravano aver l' abitudine di coprire e di giustificare i loro difetti. Checchè sia degli autori di questa risposta, tuttochè benevola verso la compagnia, contiene contro di essa un' amara ed umiliante verità, perciocchè comprova che i gesuiti portoghesi, almeno nella loro patria, erano incapaci di formare grandi uomini.

L' uso di frequentare le università straniere a fine di perfezionarsi negli alti studii, è lodevolissimo e certamente molto utile allo sviluppamento delle scienze; ma non può essere considerato come l' unica causa dello stato più o meno prospero delle scienze in un paese. Questo stato dipende unicamente dalla valentia dei professori. Chi, dunque, ha acquistato tanta gloria a quelle celebri scuole? E non erano i gesuiti stessi che impedivano ai loro allievi, sia nel Portogallo, sia altrove, di frequentare le università straniere?

XLII. — In nessun paese gli affari ecclesiastici erano in così tristo stato, come nel Portogallo. Le conseguenze della rottura tra questo reame e la Santa Sede divenivano di giorno in giorno più dolorose, ed esercitavano un' influenza perniciosa su tutte le classi sociali, sul clero egualmente, come sulla nobiltà e sul popolo. L' alta nobiltà, i cui membri erano per la maggior parte uniti tra loro da legami di parentela, non poteva, in questo stato di cose, contrarre matrimonii, perciocchè le era interdetto di domandare a Roma le dispense. La medesima cosa accadde in seguito anche alle classi agiate. Per qualunque sforzo si tentasse dal re, dai ministri e da certi teologi d' anticamera a fine di persuadere ai vescovi ch' essi potevano concedere così fatte dispense pei gradi inferiori di parentela o di affinità, in virtù del potere ch' essi avevano ricevuto da Dio, e vista l' urgenza delle circostanze, senza domandarne l' autorizzazione alla Santa Sede; tutte queste insinuazioni non riuscirono a vincere la pietà, l' energia e la fede di questi prelati, i quali rifiutarono di romperla con Roma in una maniera tanto colpevole. Il solo arcivescovo d' Evora si lasciò trarre a rilasciare una dispensa ad una delle primarie famiglie del regno; ma ciò egli fece colla clausula espressa che se ne domandasse al papa la sanzione canonica, tosto che la pace fosse ristabilita tra Roma ed il Portogallo.

La concessione della *bolla della crociata*, che accorda, come si sa, ai fedeli gran numero di privilegi e d' in-

dulgenze, veniva a spirare; il che pure dava luogo a molti imbarazzi nella Chiesa e nel governo.

XLIII. — Il re aveva, dopo il principio dell'anno 1764, nobilmente e generosamente procacciato di ristabilire sull'antico piede le comunicazioni con Roma, ed avea fatto fare presso la Santa Sede, dal cardinale arcivescovo di Lisbona e dal conte d'Oeyras, alcuni passi con questo intendimento. L'uno e l'altro inviarono al sommo pontefice rimostranze vivissime sullo stato deplorabile nel quale si trovavano in Portogallo gl'interessi della Chiesa. Ma Clemente XIII e Torrigiani frapposero ritardi senza fine, lusingandosi della speranza che, per questo mezzo, gli affari giungerebbero ben presto ad una tale e sì fatale complicazione, da trovarsi nella necessità di riconciliarsi con Roma ad ogni costo. La base e la condizione *sine qua non* di questa riconciliazione doveva essere, come il cardinale arcivescovo e Pombal l'assicurarono al signor di Sémonin, incaricato d'affari di Francia alla corte di Lisbona, nel mese di luglio di quest'anno, il ristabilimento della società di Gesù nel Portogallo. Se ciò si fosse potuto ottenere, l'esistenza della compagnia pensavan essi sarebbe stata assicurata in tutti gli altri Stati. Se il papa avesse potuto risuscitarli in questo regno, egli avrebbe avuto il diritto di esigere altrettanto nei regni di Francia e di Spagna, e mai la società di Gesù non avrebbe riportato sopra i suoi nemici una più gloriosa vittoria. Questo pio sogno non poteva nascere se non che nella mente di alcuni ciechi amici della società. Clemente XIII e Torrigiani ebbero la semplicità di crederne possibile l'adempimento; ma era un'imprudenza senza paragone il voler far dipendere da questa condizione impossibile il successo delle loro negoziazioni pel ristabilimento della pace della Chiesa in quel regno, non ha guari sì devoto alla Santa Sede.

Allorquando erano in corso gli ultimi avvenimenti di Spagna sul conto dei gesuiti, il pontefice e il suo ministro credettero di dover insistere più fermamente che mai nel promuovere l'attuazione di quel sogno innocente, e lasciarono cader a vuoto colla più grande indifferenza tutte le

negoziazioni intavolate col Portogallo. Quanto fu mai dannoso un tale acciecamento! Imperocchè, gli avvenimenti appunto che erano testè seguiti in Ispagna facevano concepire agli stessi uomini più moderati del Portogallo la speranza che Clemente XIII si convincerebbe alla fine dell'inutilità de' suoi tentativi per ricondurre di nuovo i gesuiti in quel regno; ch' egli non porrebbe più la loro conservazione come condizione essenziale della pace tra la Chiesa e gli Stati cristiani; e che stenderebbe alla fine con gioja al sovrano di Portogallo la sua mano paterna, in pegno di tale riconciliazione, sì ardentemente e per sì lungo tempo desiderata.

XLIV. — Il conte d'Oeyras, al contrario, voleva in questa disperata situazione trascorrere alle più grandi violenze, e ravvolgeva nel suo animo acceso di collera un attentato odioso ed empio egualmente. Egli ebbe, in questa congiuntura, frequenti conferenze con l'incaricato d'affari di Francia in Portogallo, adoperandosi a tutt'uomo di condurlo a prender parte a tale abominevole intrapresa, che ogni cuore cattolico doveva esecrare. Egli si era fitto in capo niente meno che di unire la Francia, la Spagna ed il Portogallo in una stretta alleanza contro Roma; di provocare siffattamente uno scisma nella Chiesa, e di domandare nel tempo stesso, se era possibile, la deposizione di Clemente XIII. Ma lasciamo che parli il signor di Sémonin medesimo, il quale, spaventato da questa audacia, e desideroso di calmare il risentimento di Pombal, rende conto al suo governo degli empii disegni di quel ministro in un dispaccio in cifra, del 14 luglio 1767, datato da Lisbona.

« Io credo, Monsignore, » egli dice, « che non potrebbe dubitarsi che il re di Portogallo non desideri vivissimamente di ristabilire con Roma la sua antica corrispondenza, e che il conte d'Oeyras non abbia fatto infino al presente molti passi per raggiungere un tale intento: ma questo ministro, personalmente offeso dal cardinal Torrigiani, non si è per nulla indirizzato a lui, ed ha fatto trasmettere le sue memorie e le sue rappresentanze direttamente al pontefice dal cardinal patriarca, e da emissarii

particolari ch' egli mantiene in Roma. Il patriarca medesimo mi ha detto da più di un anno, ch' egli aveva una frequente corrispondenza col papa. Le memorie del signor d'Oeyras contenevano, per quanto mi è stato assicurato, lamentanze sempre crescenti contro il cardinal Torrigiani venduto ai gesuiti; di maniera che il cardinale, ancora più mal disposto per ciò, e i gesuiti interessati ad impedire ogni accomodamento che non avesse per base il loro ritorno in Portogallo, hanno profittato del loro ascendente sullo spirito del papa per rendere almeno più difficile e più lunga la conciliazione. Forse pure bastava al signor d'Oeyras di far vedere al re suo padrone ch' egli non trascurava punto di agire secondo le sue intenzioni ed i suoi ordini. Quasi tutta la nobiltà portoghese è congiunta per vincoli di sangue. V' ha un gran numero di maritaggi convenuti, i quali non si possono effettuare senza dispensa, ed il tentativo di persuadere ai vescovi di accordarne, non ha avuto successo fuorchè una volta, per parte del solo arcivescovo di Evora. La bolla della crociata, dalla quale il re di Portogallo traeva un' entrata considerevole, si trova sospesa per mancanza di rinnovamento. Il popolo superstizioso, che ha fatto in ogni tempo abuso di questa bolla, la desidera, e gli affari ecclesiastici di questo regno ne soffrono. Intanto il signor d'Oeyras, tanto potente sull' animo di Sua Maestà fedelissima, quanto il cardinal Torrigiani su quello del papa, ha continuato a negoziare in Roma con la medesima fermezza; e sembra ch' egli sarebbe riuscito, quando sia vero, come ha scritto il prelato Macedonio a suo fratello, che le due corti erano già sul punto di un accomodamento, quand' è sopravvenuto l'affare dei gesuiti di Spagna. Questo fa nascere nuovi ostacoli, in luogo di servire, come altri voleva da prima lusingarsene, a spianare le difficoltà per il Portogallo. Io quindi giudico, per quello che mi ha detto recentemente il signor d'Oeyras, ch' egli vorrebbe che la Francia, la Spagna ed il Portogallo si riunissero per esigere dal papa: 1.° l' abolizione dell' ordine dei gesuiti; 2.° ch' esso nominasse un altro ministro in luogo del cardinal Torrigiani, la cui condotta è sì perniciosa e sì con-

traria al riposo della Chiesa e degli Stati cattolici; 3.° che, posto il rifiuto del papa di soddisfare a sì giuste esigenze, queste potenze si accordassero insieme di riunire un concilio generale, e d'inviare a quest'uopo, non al papa, ma alla Santa Sede, una solenne ambasciata. Dice il signor d'Oeyras, il quale non misura gran fatto i termini, che l'elezione del papa è nulla, perocchè egli è imbecille. L'intenzione dei principi che hanno concorso alla sua elevazione sulla cattedra di san Pietro non è stata quella di collocarvi il generale dei gesuiti, il quale in fatto n'è il padrone: e questa non sarà la prima volta che si sia deposto un cattivo papa; nè mai vi sono stati nella Chiesa maggiori abusi di quelli che ve ne siano attualmente, nè una maggior necessità di reprimerli. Il signor d'Oeyras, che coglie tutte le occasioni di parlare dei gesuiti e della corte di Roma, si è spiegato con me nei termini e modi che vi riferisco, e di cui ho creduto di non potermi dispensare dal rendere a voi, Monsignore, un esatto conto. Da un sì gran calore per parte di questo ministro si può inferire che la sua negoziazione in Roma non sia per nulla di suo genio. Io mi sono contentato di rispondergli, che un'intrapresa così delicata e così vasta esigeva assai profonde riflessioni, ma ch'essa sarebbe appena abbozzata alla morte del papa, ed allora diverrebbe inutile: che sarebbe meno difficile e più sicuro di riunire in Portogallo un concilio nazionale per regolare, almeno provvisoriamente, gli affari ecclesiastici di questo regno, aspettando un altro pontefice, se non si può venire a un accordo col presente. Ma il signor d'Oeyras diffidava con ragione dei vescovi del suo paese. »

Il re di Portogallo e il suo ministro non avevano potuto vedere senza rammarico che l'influenza dei gesuiti avesse fatto incagliare i loro tentativi di riconciliazione con Roma; e ciò fecero tanto più crudelmente sentire ad essi, in quanto che il governo aveva scoperto che gli amici della società in Portogallo avessero incominciate nuove negoziazioni per il loro ritorno. Per metter fine a questi tentativi, il re pubblicò, li 28 agosto di questo medesimo anno, una legge in forma di prammatica, nella quale si

trovavano non solamente ripetute, ma esposte più vigorosamente ancora le ultime disposizioni prese da Carlo III e dal parlamento di Parigi contro i gesuiti.

In essa, per esempio, si qualificano i gesuiti ed i loro partigiani, e amici aperti o segreti, come nemici comuni e incorreggibili di ogni potere temporale, dell'autorità suprema e legittima stabilita da Dio, del riposo e della vita dei principi cristiani, e parimente della pace pubblica dei regni e degli Stati. In virtù di questa medesima legge, se un gesuita osasse, in qualunque sia modo, di nascondersi in Portogallo, doveva essere considerato e punito siccome reo di lesa maestà; e così pur quelli che avessero favorita la sua entrata. Finalmente, per togliere agli amici dei gesuiti ogni pensiero d'intraprendere cosa alcuna in loro favore, veniva obbligato ogni suddito della còrona di Portogallo a prestare innanzi i tribunali rispettivi e alle altre autorità locali il giuramento seguente:

1.° Di promettere sinceramente ch'essi non terrebbono alcun commercio, pubblico o segreto, sia coi gesuiti, sia col loro generale;

2.° Di non farsi lecito nè insinuazioni, nè alcun altro tentativo in favore di questa società;

3.° Di rinunciare ad ogni artificio, ma sopra tutto alle restrizioni mentali, ossia interiori, ossia *esteriori* (sic), inventate dagli scrittori di questa società, per farsi un giuoco della santità e della religione del giuramento, e di abborrire d'ora innanzi questi raggiri con tutta la convinzione del cuore;

4.° D'avere egualmente in orrore tutte le insinuazioni dei gesuiti, e l'obbedienza cieca al generale di questa società; come ancora ogni dipendenza da quest'ultima, ed ogni comunicazione con essa.

Ciascun anno, ne' mesi di gennajo, aprile, luglio e ottobre, i governatori di tutto il regno dovevano procedere alla più rigorosa inquisizione sull'osservanza di questo giuramento, e farne al governo un rapporto coscienzioso, affinchè si potesse per simil modo discernere i falsi dai fedeli sudditi, gli amici della patria dagli inimici e dai traditori.

Il signor di Sémonin considerò questo avvenimento come troppo grave, per non darne informazione alla sua Corte. Il duca di Choiseul non mancò di recarlo a conoscenza della Santa Sede, ed inviò a tal fine, il 3 d'agosto, a monsignor d'Aubeterre, i dispacci del suddetto agente, pregandolo di profittare d'una occasione favorevole per comunicarli al Santo Padre. « Noi siamo, » disse ancora, « assai lontani dall'adottare tutte le idee del signor d'Oeyras; ma esse dànno a conoscere in modo indubitabile le vere disposizioni di questo ministro intorno al ristabilimento della corrispondenza tra il pontefice ed il re fedelissimo. »

XLV. — Clemente XIII riconobbe finalmente il pericolo da cui erano minacciate in Portogallo la Chiesa e la Santa Sede, e si sforzò, ma troppo tardi, di allontanare una tale tempesta. Subito che d'Aubeterre l'ebbe informato dell'empio attentato del conte d'Oeyras, il papa si rivolse direttamente al re di Portogallo, per cercare d'intenerire il suo cuore con le più dolci parole, e tentare in tal guisa una riconciliazione tra lui e la Santa Sede.

« Il giorno appresso » (scrivevagli ai 30 agosto) « a quello in cui accaddero gli avvenimenti che hanno prodotto una intiera rottura tra noi e Vostra Maestà, il pensiero di esserci alienato un figlio così caro al nostro cuore paterno e sì teneramente amato, non ha cessato di esser presente ai nostri occhi, di tormentare crudelmente la nostra anima, e non ci ha lasciato un momento di pace. Le altre pene s'addolciscono col tempo; ma questa, all'opposto, diviene di giorno in giorno più cocente e più viva. Tra tutti i mezzi su' quali andiamo gettando gli occhi, noi non vediamo, per verità, alcuna via possibile di riconciliarci insieme: cionondimeno, animati come a noi sembra, da un pensiero che riteniamo venirci dall'alto, ci siamo decisi di indirizzarvi questa lettera, e di fare, per dir così, una irruzione nella vostra anima di figlio mediante la violenza del nostro cuore paterno, e di ricondurre, con la benedizione del Signore, la Vostra reale Maestà alla dolcezza delle nostre passate relazioni. La vita non ci è sopporta-

bile unita al pensiero che, laddove i nostri predecessori sono stati sempre intieramente e affettuosamente uniti alla vostra persona ed al vostro fiorente regno, noi, al contrario, abbiamo infranto ogni specie di vincoli con essi. Questa separazione sembra esser prodotta da una cattiva volontà reciproca esistente tra noi e la Maestà Vostra; dovechè, invece, dalla nostra parte, noi prendiamo Iddio a testimone, che nessuna ve n' ha, e della vostra siamo egualmente persuasi che più non esiste, conoscendo, come noi facciamo, la vostra religione e la vostra grandezza d' animo, unite alla vostra dolcezza ed alla vostra bontà.

« Lasciate, dunque, carissimo figlio in Gesù Cristo, che la vostr' anima s' intenerisca alfine, e considerate il dolore, o, per meglio dire, le angoscie dalle quali è incessantemente torturato e lacerato il cuore del padre vostro. Profittate, per tornare a noi, di questo tempo in cui la morte, che verso noi si avanza, ci ha avvertito che ci converrà bentosto abbandonare la terra, pieni di sollecitudine e di dolore, ed ivi lasciar voi nostro nemico; mentre che, all' opposto, porteremo con noi, morendo, una gioja inesprimibile, pensando che noi vi abbandoniamo, ma riconciliato colla Santa Sede. Fa d' uopo forse che noi crediamo estinti nella vostra anima i sentimenti di tenerezza filiale, al punto di vedere il vostro padre venire amorosamente verso di voi colle braccia aperte, e voi invece rifiutare e respingere i baci paterni? Non sarebbe un oltraggiare la vostra magnanimità reale e la bontà del vostro cuore, non che la vostra religione medesima, il supporre Vostra Maestà capace di una simile resistenza? Voi non ignorate, difatti, che nostro Signore Gesù Cristo, autore della legge cristiana, ha lasciato ai suoi discepoli la pace come una eredità, e che il benemerito apostolo san Paolo esorto tutti i fedeli a conservare questa medesima pace.

« Siate, » disse loro, « in pace con tutti, e mantenete « la santità, senza la quale nessuno vedrà Dio, ritenendo « per certo che nulla resiste alla grazia del Signore: nes- « suna radice di amarezza venga a germogliare fra voi, « nè metta ostacolo agli impulsi celesti, e non sia causa « alle brutture di molti.

« Se, dunque, secondo i precetti del Signore, la pace deve regnare tra tutti i cristiani, quanto più non deve essa regnare ancora tra il padre ed il figlio, tra un re potentissimo ed il sommo pontefice, i cui cuori, quando sono uniti, procurano tanti vantaggi al regno di Gesù Cristo e alla gloria della Chiesa medesima? Non ributtate questa pace che io vi offro, carissimo figlio in Gesù Cristo; e se, col nostro esempio, voi consentirete a fare un sol passo verso di noi, il Dio pieno di misericordia, il Dio della pace e dell'amore assoderà tra noi la pace e la concordia. Ecco ciò che noi speriamo con tanto più di fiducia, in quanto che questo Dio medesimo, che scruta i cuori, vede sicuramente i sentimenti che muovono la nostr'anima nello scrivere queste linee alla Maestà Vostra. »

Questa lettera, tuttochè sì commovente, non produsse alcuno effetto sul re, il cui animo era troppo vivamente dominato e preoccupato dalle calunnie maliziose ed empie che al continuo gli andavano ripetendo il suo ministro e i nemici della società. Egli prestava una cieca fede a tutti i misfatti, veri o falsi, che si scrivevano sul conto dei gesuiti. La sua risposta al papa, datata del 5 dicembre, dimostra, meglio di tutte le nostre parole, quanto cotal convinzione fosse in lui profondamente radicata. Protestando la sua venerazione e la sua tenerezza verso il santo padre, gli manifesta apertamente che i gesuiti erano a' suoi occhi non solamente gli autori della rottura tra il Portogallo e la Santa Sede, ma che essi la fomentavano e mantenevano ancora; e giunge, ne' suoi sospetti, sino al punto di lasciar intendere al papa, com'egli crede, che la lettera pontificia non sia di Sua Santità, ma semplicemente inventata dai gesuiti. Al fine, termina protestando che non si riconcilierà giammai colla Santa Sede fino a tanto che i gesuiti non saranno definitivamente soppressi.

Questa malaugurata e deplorabile lettera è troppo importante, perchè noi possiamo omettere di qui riferirla: essa fu, per così dire, il primo manifesto reale emanato per la soppressione totale della società di Gesù; e il re, per questa ragione, la mandò, mediante il conte d'Oeyras, alle

corti di Versailles, di Madrid e di Napoli. Eccola nella sua integrità:

« Santissimo padre. Il breve che Vostra Santità mi ha trasmesso, sotto il dì 30 agosto ultimo, ha confermato, con un'irrefragabile testimonianza, la certezza che io ho sempre avuto, che i sentimenti della Santità Vostra sono santi e puri, come i miei sono stati e saranno per l'avvenire sempre pieni della venerazione profonda che io professo verso la Santa Sede e la cattedra di san Pietro, sulla quale Vostra Santità è assisa, dando alla Chiesa universale l'esempio di sì ammirabili virtù. Fra queste virtù dovevano trovare sicuramente luogo gli ardenti desiderii che manifesta la Santità Vostra di vedere sotto il suo pontificato confermata la pace, quella pace che il Redentore del mondo ha dato per base all' Evangelio. Ed io, che nella Santità Vostra riconosco e venero egualmente il centro dell'unione cristiana, io che amo la sua sacra persona con la più filiale tenerezza, non solamente la imito e la imiterò in questi santi desiderii, ma eziandio protesto di non essermene giammai discostato fin qui per un solo istante, come nel tempo a venire non me ne discosterò mai, sotto qualsiasi pretesto potesse supporsi.

« La suprema dignità pontificale, e la religiosa purità del cuore di Vostra Santità, sono state sempre sacre per me; ed in qualsivoglia occasione potesse presentarmisi, io le difenderò con tutte le forze che Dio ha rimesso nelle mie mani, e con quel medesimo fervente zelo che si è veduto risplendere negli altri miei religiosi antecessori, i quali mi hanno legato, con questo regno, come un patrimonio ereditario, i grandi e numerosi esempi di pietà che ricorda il medesimo breve della Santità Vostra.

« Non son io quello, certamente, a chi altri dee voler male se un ordine di religiosi ha per oggetto la conquista del mondo, per sistema l' assassinio dei sovrani e la sedizione dei popoli, e se nella corte medesima di Vostra Santità esso ha stabilito il centro del suo governo, per ivi macchinare un piano odioso e tendermi lacci fin nel seno del mio proprio palazzo.

« Non è da me che provengono tante orrezioni e surrezioni, col mezzo delle quali, malgrado la giustizia e la tenerezza dei vostri sentimenti sì religiosi, i capi di questa congiura abominevole hanno trovato, dal principio per insino a questo giorno, nella corte medesima di Vostra Santità, una protezione scandalosa ed una perfida cooperazione, per cui mezzo hanno cominciato e continuano ancora a turbare la pace pubblica del mio regno, e degli Stati soggetti alla mia dominazione, non solamente coi loro atti, ma eziandio coi loro scritti divulgati in tutta l'Europa, con iscandalo universale.

« Sono stato io forse, per esempio, che ho dato luogo all'insolenza ed alla sfrontataggine, con le quali, contro le pie intenzioni di Vostra Santità e ne' modi più iniqui, hanno insultato a Roma la mia autorità reale nella persona del mio ministro plenipotenziario, fino al punto di costringerlo, a forza di cattivi trattamenti, di abbandonare la Corte della Santità Vostra, quando gli divenne impossibile di sostenere in Roma l'onore della mia corona, lasciando così il campo libero ai miei dichiarati nemici, e dando loro un mezzo di sfogare la loro collera sopra di me, su' miei degni ministri, e di scagliare sopra i miei fedeli sudditi gl'insulti più temerarii; insulti che infino a questo giorno sono andati sempre crescendo in Roma, come lo dimostra una sequela di fatti pubblici e conosciuti dal mondo intiero?

« Non a me, certo, devesi attribuire se questi medesimi nemici mi hanno ridotto, con un sì gran numero di fatti e di scritti, alla necessità estrema, nella quale mi trovo presentemente, di sostenere contro tanti odiosi attacchi il decoro della maestà che risiede nella mia persona reale, l'onore e i diritti della corona che la provvidenza divina mi ha dato, e la pace pubblica dei popoli che vivono sotto la mia protezione. In ciò ancora ho imitato i miei pii antecessori, i quali, fin dal cominciamento di questa monarchia, non cessarono di mantenere la costante osservanza del diritto naturale e divino, e delle leggi e costumi di questo regno, le quali stabiliscono, con principii saldi e

indissolubili, un diritto di naturale difesa contro le ingiuste aggressioni; diritto in virtù del quale nè i miei antecessori nè io non possiamo rinunciare a mantenere la giustizia, le leggi ed i costumi, senza perdere l'autorità sovrana che questa Corte ha ricevuto immediatamente da Dio.

« Le affannose e tristi circostanze che hanno prodotto il breve di Vostra Santità, santissimo padre, sono tali che io me le richiamo alla memoria con gran dolore ed una pari violenza del mio animo; e prego la Santità Vostra di non considerare se non la giustizia ch'essa deve rendere alla mia filiale venerazione. Io mi veggo intanto nell'indispensabile necessità di supplicarvi, poichè l'esistenza di queste critiche circostanze è un fatto di notorietà pubblica, che voi mi permettiate altresì di sfogare il mio dolore, e di confidare alla vostra paterna ed apostolica prudenza il legittimo sospetto, il quale mi fa pensare che il breve pontificio, pieno di espressioni della più commovente tenerezza apostolica, non sia conforme alle benevole intenzioni della Santità Vostrà, ma ch'esso, all'incontro, sia uscito da quella medesima officina d'orrezioni e surrezioni di cui parlasi in principio. Diffatti, in questi giorni malaugurati, vi sono stati altri brevi, che furono nella lor forma teneri al pari di questo, mentre, in sostanza ed in realtà, essi tendevano direttamente a riaprire le piaghe che con essi pretendevasi di guarire.

« Io farò intanto osservare alla mente illuminata di Vostra Santità, ch'ella non può ignorare, se è pienamente informato di ciò che qui accade, che lo spirito umano non saprebbe comprendere come si possa aspettare la fine senza porre in opera dapprima i mezzi necessarii; e nel breve di Vostra Santità non se ne trova alcuno che possa, sia direttamente, sia indirettamente, ottenere questo fine della riconciliazione; nessuno che tratti del punto in quistione, nessuno che sia tale, framezzo alle dolci espressioni di cui abbiamo già parlato, da far cessare le cause le quali, fino a tanto che sussistano, produrranno sempre i medesimi cattivi risultamenti.

« Al contrario, tutto ciò che si legge nel breve precitato si può ridurre ad una protesta generale, diametralmente opposta al compimento dei fatti in quistione. Una supposizione simile non può, nondimeno, aver luogo nel mio animo pio e retto. Essa non è neppure di tal natura da spingermi ad alcuna condiscendenza, nè a mancare ad un evidente obbligo di giustizia, in virtù del quale io devo necessariamente pensare a proteggere la mia propria dignità, il mio regno, i miei degni ministri e i miei fedeli sudditi, che non posso abbandonare ed esporre in tal guisa agli oltraggi temerarii de' miei nemici e dei loro: ed in conseguenza, questo medesimo breve mi ha piuttosto servito di stimolo per inasprire vie maggiormente codeste piaghe, che di rimedio per guarirle.

« Ecco quello che io mi credo in debito di dire a Vostra Santità, come suo figlio tenerissimamente devoto, attaccatissimo e in tutto sottomesso. Io lo dico col cuore ricolmo di dolore e penetrato di zelo vivissimo e veramente filiale per l'onore di Vostra Santità, per il bene comune della Chiesa, e per la venerazione dovuta all'apostolato supremo. Supplico dunque Vostra Santità, con le più calde istanze, di voler esaminare il tutto co' suoi proprii occhi, e di ponderarlo colla sua prudenza sì saggia e sì paterna, per giudicare, col suo discernimento e colla sua penetrazione, i grandi mali che gravano su tutti i fedeli di questo regno, senza che v'abbia altra cagione che la sola ostinazione di questi religiosi, i quali nel corso di quindici secoli e più non sono giammai stati creduti necessarii nella Chiesa di Dio. Vostra Santità potrà in seguito applicare a questi mali quei rimedii che giudicherà più proprii e più efficaci, e così coronare il suo pontificato con un trionfo più grande di quello che ottennero i suoi più illustri predecessori, e che renderanno eterna la loro memoria. In tal guisa, ella potrà vedere realizzati i suoi santi e paterni desiderii: e, per ciò che a me spetta, io potrei così essere libero dalla pena amara che provo ognora di non poter vivere con Vostra Santità e colla sua corte in una santa e stretta unione, che mi renda sempre inseparabilmente attaccato alla sua sacra persona. »

XLVI. — Il re delle Due Sicilie seguì l' esempio di suo padre, e licenziò egli pure da' suoi Stati i gesuiti, verso la fine di novembre di quest' anno. Il marchese di Tanucci, l' inimico dei gesuiti più accanito dopo Pombal, aveva desiderato con ansietà il momento in cui potersene vendicare. La loro espulsione da questo regno avrebbe avuto luogo nel medesimo tempo che quella di Spagna, se il papa non si fosse fin dal principio tanto energicamente rifiutato a ricevere ne' suoi Stati i gesuiti esiliati. Allorchè fu a questi sfortunati negato un asilo finanche in Corsica ed in Genova, e che, necessitati di recarsi negli Stati pontificii, Clemente XIII si decise infine di riceverli con una carità senza esempio, Tanucci non credè di dover esitare da vantaggio, e gettò i gesuiti napoletani sulle frontiere romane. Egli eseguì il suo disegno in una maniera che, oltraggiando i diritti più sacri dell' umanità, dimostrava parimente il più gran disprezzo per la persona del papa. Invano questi fece intendere al re di Spagna le sue amare lagnanze a proposito d' un tale insulto, e d' una violazione tanto inaudita del diritto delle genti.

« Li 26 del mese passato e i giorni seguenti, » scriveva il cardinal Torrigiani, nel suo dispaccio in cifra del 3 dicembre, a monsignor Luciani, nuovo nunzio apostolico a Madrid, « arrivarono inopinatamente nei distretti di Ascoli, Rieti e Terracina, molti gesuiti che vengono dai differenti collegi del regno di Napoli. Essi furono accompagnati dalle truppe reali fino ai confini dello Stato pontificio; là, si fecero discendere dalle vetture che li avevano condotti, per depositarli nel territorio pontificio, loro interdicendo, sotto pena di morte, di rimettere il piede negli Stati napoletani.

« Li 27, nella mattina, si trovarono vicino ad un canneto, a piccola distanza da Terracina, di recente arrivati da Napoli e deposti nella medesima maniera sul territorio romano, cento sessantacinque gesuiti, i quali, sebbene tutti spossati dalla fatica e dal dolore, si portarono a piedi alla città. I loro poveri bagagli tutti laceri li seguivano, portati da piccole barche.

« Costoro, come quelli che erano venuti per terra, furono alloggiati dai magistrati di questa città in parecchi conventi e in qualche casa particolare, ove dovevano rimanere infino a tanto che il santo padre avesse potuto prendere, sul loro conto, le misure necessarie.

« Sua Santità aveva di già inviato nei porti di Civitavecchia ed a Porto d'Anzo l'ordine d'osservare, nel caso dell'arrivo dei gesuiti napoletani, il metodo che si era altra volta tenuto inverso i gesuiti di Spagna, e d'interdire ad essi l'entrata nello Stato pontificio con una resistenza che facesse però chiaramente conoscere il rifiuto del papa, senza venire tuttavia ad alcun atto di effettiva ostilità. Cotal misura non ci ha preservati dallo sbarco dei gesuiti napoletani, ed essi tuttavia sono stati, con disprezzo dell'ordine papale, secretamente e violentemente esportati nella maniera che vi ho raccontato.

« Sua Santità, indignata, con ragione, dell'audacia di un tale atto, non solamente si è lagnata col cardinale Orsini, ambasciatore della corte di Napoli, ma ha spedito immediatamente un corriere straordinario a monsignor Calcagnini, incaricandolo di fare a quella corte, su tal proposito, le più serie rimostranze.

« Voglia, dunque, Vostra Eminenza far parte alla corte di Sant'Idelfonso del dolore di Sua Santità. Alcun motivo nè pretesto non possono scusare questo attentato, neanche sotto il punto di vista unico del diritto delle genti, al quale Sua Santità, per ora, fa solamente appello, poichè il diritto dei sacri canoni e quelli del sacerdozio supremo saranno difficilmente presi in considerazione.

« È cosa facile il rifiutare a un piccolo numero di sfortunati espulsi per delitti l'ospitalità nello Stato ove si rifugiano; ma è difficile di sforzare una massa immensa di tali esiliati ad abbandonare il territorio sul quale essi hanno cercato un asilo, e a recarsi in un altro paese, dove non potranno essere se non che d'un grave peso. Ma i gesuiti non possono in verun modo essere comparati agli esiliati ordinarii, i quali subiscono questa pena per ragione dei loro delitti. Qual misfatto, per verità, hanno essi commes-

so? E malgrado ciò, la loro posizione è più sfortunata che quella di simili malfattori, i quali, quand'altri rifiuta loro l'ospitalità in uno Stato, la possono facilmente trovare in un altro. Per i gesuiti, è ben altrimenti: le circostanze malaugurate ed il fanatismo del tempo li fanno discacciare da tutti gli Stati cattolici. Il dirigerli nello Stato ecclesiastico non vuol dire altra cosa se non che si esiliano, e ciò con detrimento dei sudditi del papa e del tesoro. Ciò non altro significa, se non che si vuole speculare sugli umani sentimenti del santo padre, per fargli subire l'ingiuria più enorme che possa esser fatta presso i popoli civili e tra le nazioni amiche.

« Il papa fece venire jeri monsignor Azpuru, e gl'indirizzò le sue lagnanze, del pari che agli altri ambasciatori e ministri, affinchè ne informassero essi pure le loro Corti.

XLVII. — Non appena la Corte ritornò da Aranjuez, il nunzio fu immediatamente a trovare il confessore del re ed il marchese di Grimaldi: ma tutte le rimostranze che loro potè fare sull'accaduto di Napoli, rimasero assolutamente senza effetto.

« Il confessore di Sua Maestà, » scriveva monsignor Luciani a Torrigiani, li 22 dicembre, « ha finto da principio di non saper niente dello sbarco dei gesuiti napoletani sul suolo degli Stati della Chiesa; ma subito dopo egli ha convenuto che ne aveva conoscenza, facendomi tuttavia osservare che Sua Maestà, dopo di aver dato un re al regno delle Due Sicilie, non si doveva mescolare per nulla degli affari di quel regno; e ch'egli il poteva tanto meno, in quanto che aveva avuto troppo ben da pensare a'suoi proprii gesuiti, che il papa non avea voluto ricevere, sebbene fossero forniti di tutto il necessario, e che la loro pensione fosse stata recentemente accresciuta: che era al certo una gran disgrazia che nessun principe cattolico volesse ricevere i gesuiti, ma che Sua Santità possedeva un mezzo ben semplice per togliersi da ogni imbarazzo; sopprimendo, cioè, la compagnia. Il marchese di Grimaldi mi ha risposto ancora più positivamente: — La corte di Napoli, mi disse, già da gran tempo determinata a non più

soffrire i gesuiti ne' suoi Stati, ed istruita per ciò di quant' era accaduto a quelli di Spagna, non voleva mettersi nel medesimo imbarazzo, persuasa che, se si fosse indirizzata alla Santa Sede, ne avrebbe ricevuto la medesima risposta. Nulla era, adunque, più naturale che di prendere la risoluzione di sbarcare i gesuiti, senz' altra cerimonia, sugli Stati pontificii. — Finalmente egli mi soggiunse: — Monsignore, il fuoco è acceso, le corti cattoliche hanno preso per parola d' ordine la soppressione di questa società; e se il santo padre non vuole arrivarvi, dite alla vostra corte che si andrà ancora più oltre, e che la perdita di molte possessioni dello Stato pontificio sarà inevitabile. Che se, al contrario, Sua Santità consente a soddisfare le corti cattoliche sopprimendo la compagnia, ella ricupererà quello che aveva di già perduto, ed impedirà nuovi disastri. Nel caso opposto, io temo assai che ciò che s' impiega al presente come mezzo, non venga più tardi adoperato come principio. »

Il ministro di Portogallo a Madrid assicurò al medesimo nunzio, in un' altra occasione, quando si trovarono insieme all' udienza presso Grimaldi, che il suo re era pronto a ristabilire nel Portogallo le cose sull' antico piede verso la Santa Sede, se il papa acconsentiva a sopprimere la società di Gesù. « Questa è, in verità, una cosa strana, diceva il marchese di Grimaldi al nunzio, che un papa, d' altronde sì pio e sì degno, voglia sacrificare alla sua cieca predilezione per questi religiosi gl' interessi generali e sacri della religione e della Chiesa, in un regno che, come il Portogallo, si era sempre segnalato per il suo attaccamento alla Santa Sede, e si era acquistato così grandi meriti avanti a Dio. »

L' opinione pubblica in Ispagna diventava di giorno in giorno più irritata contro la Santa Sede, stante la questione dei gesuiti.

« Credetemi, Monsignore, » diceva ancora al nunzio il marchese di Grimaldi, in presenza degli ambasciatori dell' impero d' Alemagna e della repubblica di Venezia, la sera del 30 dicembre, quando la conversazione cadde sui

gesuiti, « credetemi, la tempesta non è ancora sedata. Altri sovrani seguiranno ben presto l'esempio del re di Napoli. Ciò che la Santa Sede ha di già perduto sotto questo pontificato è già cosa inaudita, ed essa avrà ben presto a perdere ancora altrettanto. »

XLVIII. — Pertanto, la condizione dei gesuiti era divenuta trista quanto mai possa immaginarsi. I loro amici più caldi e più devoti riconobbero il pericolo, e pensarono che il papa non potea far nulla di meglio che di secolarizzarli.

« . . . . Egli è certissimo, Monsignore, » scriveva l'ambasciatore di Francia al duca di Choiseul, li 27 maggio 1767, « e tutte le persone che non sono travolte da una cieca prevenzione ne converranno, che il papa non ha altro partito da prendere, nelle presenti circostanze, che di secolarizzare tutti i gesuiti: ma non bisogna lusingarsi che altri ve lo possa indurre, essendo egli attorniato da persone che a ciò sono contrarissime, e l'offuscano con iscrupoli, senza che v'abbia modo d'illuminarlo. Monsignor Rezzonico gliene ha parlato parecchie volte; ma è stato sempre malissimo ricevuto. »

Choiseul medesimo portava eguale opinione, e rispondeva, li 30 maggio, al marchese d'Aubeterre:

« . . . . Io credo che i medesimi gesuiti dovrebbero desiderare che il Santo Padre li secolarizzasse tutti, senza eccezione. Io non esamino punto su che cosa sono fondate le imputazioni che si fanno alla loro dottrina ed alla loro morale; ma so che un'opinione quasi generalmente stabilita, e una verità constatata, sono press'a poco la medesima cosa, quanto agli effetti che producono. Così, questi religiosi riuniti in società pajono sempre sospetti e pericolosi, dovecchè, resi allo stato secolare, essi potranno esercitare utilmente per sè e per il pubblico i loro talenti e le loro virtù. »

Questo medesimo ministro profittò dell'occasione per lamentarsi del generale dei gesuiti, e scrisse allo stesso ambasciatore, sotto la data di Versailles, li 9 giugno 1767:

« . . . . Il generale dei gesuiti ha realmente a rimpro-

verare a sè stesso, in gran parte, la disgrazia che questi religiosi hanno subita in Francia e in Ispagna. È fatale per questa società l'avere avuto alla sua testa, in circostanze talmente critiche, un uomo così limitato e caparbio come il padre Ricci. Noi non sappiamo affatto infino al presente quale sarà la sorte dei gesuiti spagnuoli. Quelli che sono stati rinviati dal porto di Civitavecchia sono arrivati sulle coste della Corsica, dov'è impossibile riceverli, perchè ivi non v'ha assolutamente nè alloggio nè sussistenza da fornir loro. Del resto, io non ho nulla da aggiungere alle lettere che vi ho scritto sopra questo argomento li 31 maggio e il 1.° di giugno. »

Ritornando quindi alla secolarizzazione di quest'ordine, Choiseul faceva osservare ben a ragione, li 16 del medesimo mese, a d'Aubeterre, che:

« . . . . La ripugnanza del papa a secolarizzare i gesuiti non sarà cosa facile a vincersi, fino a tanto ch'egli sarà governato dalle persone alle quali ha dato tutta la sua confidenza. Benedetto XIV aveva la coscienza delicata quanto il pontefice regnante; ma siccome aveva più intelligenza e più coraggio, avrebbe sentito la necessità di questa secolarizzazione, e l'avrebbe eseguita. »

Questa quistione del secolarizzamento della società di Gesù venne, diffatti, agitata più seriamente che mai dopo l'espulsione di quest'ordine dal regno delle Due Sicilie, tanto più che una simile misura si stava aspettando negli Stati di Modena, Parma e Venezia. E che poteva far Roma di tutti questi esiliati? La situazione della Santa Sede rimpetto alle Corti diventava, per tal cagione, ogni giorno più complicata e più critica. Choiseul non aveva, dunque, il torto di scrivere a monsignor d'Aubeterre, sulla sorte dei gesuiti a Napoli, li 15 dicembre 1767: « Se il papa avesse secolarizzato la loro società, egli avrebbe contribuito al riposo pubblico e all'utile particolare dei membri che la compongono, ed avrebbe risparmiato a sè stesso tutti gl'imbarazzi che ha avuto e che avrà in seguito per loro cagione. »

La secolarizzazione della società fu, adunque, in Roma

medesima, vivamente discussa: « Per qualche tempo, » scriveva, li 16 dicembre, d'Aubeterre al duca di Choiseul, « fu un mistero per tutti ciò che è stato fatto nella congregazione tenuta avanti il papa li 30 del mese ultimo, avendo il Santo Padre imposto il segreto del santo officio a quelli che vi sedevano. Questa congregazione, composta di nove cardinali, cioè Cavalchini, Rezzonico, Torrigiani, Boschi, Castelli, Stoppani, Fantuzzi, Gian-Francesco Albani e Buonaccorsi, ha durato quattro buone ore. Io credo di sapere con certezza, che il cardinale Cavalchini vi abbia parlato assai vivamente, e manifestato l'avviso di secolarizzare l'intero ordine dei gesuiti; ed è stato sostenuto dai cardinali Stoppani, Fantuzzi e Gian-Francesco Albani. Destò maraviglia la maniera di pensare di quest'ultimo; ma cessa la sorpresa ove si rifletta alla condotta che ha tenuto costantemente la casa Albani quand'ebbe parecchi cardinali. Essi hanno sempre avuto l'aria di procedere separati, e si sono sempre posti nei differenti partiti, per non perdere nulla, essere informati di ciò che vi accadeva, e potere in seguito farne l'uso segreto che meglio conveniva ai loro interessi. Comunque sia, la materia è stata discussa con molto calore da una parte e dall'altra. Vi sono state delle parole persino tra il cardinal Cavalchini ed il segretario di Stato: essi furono per lo passato in grande intimità, ma da qualche tempo non vanno più così bene d'accordo.

« Il papa è stato chiarito su molti punti che gli erano stati nascosti infino al presente. Non si comprende come un simile partito, di cui non si sarebbe osato neppur parlare da cinque o sei mesi avanti, sia stato proposto e sostenuto in una congregazione in presenza del papa. I gesuiti di Roma, che sin qui hanno sopportato con molta alterigia tutto ciò che loro accade, sono spaventati, e cominciano a temere per sè medesimi. Ciò che gli atterrisce ancora di più si è, che questo consiglio della totale secolarizzazione penetra già molto nel pubblico, e che se ne parla oggimai apertissimamente.

« Da altra parte, monsignore il cardinal Torrigiani

prende altamente la loro difesa, e dice pubblicamente che non è più oggi l'affare dei gesuiti quello che si agita, ma bensì quello della Santa Sede, la quale si pretende ridurre al punto di non lasciarle avere, per dir così, l'esistenza. Il partito di questa società, tuttavia assai potente, si dà per tal guisa tutto il movimento possibile per distruggere cotesta idea. Il generale dei gesuiti ha presentato un lungo memoriale al papa, nel quale, per ciò che mi è stato assicurato, pretende di provare che il Santo Padre non ha diritto di secolarizzare il loro ordine. »

XLIX. — L'anno 1768 doveva essere più fatale ancora per la compagnia di Gesù, per il papa e per la Santa Sede. Durante il suo corso, imperversò la tempesta più furiosa contro questo venerabile pontefice, già curvato sotto il peso degli anni, e solo per causa di questa società, ch'egli amava e voleva conservare ad ogni costo. Clemente XIII e Torrigiani si lusingavano tuttavolta colla speranza di sostenerla ancora contro le esigenze delle Corti, o almeno in quegli Stati dov'essa non era peranco estinta. Ambedue furono indegnati dei sentimenti dati a conoscere dal marchese di Grimaldi, e Torrigiani incaricò, li 14 gennajo, il nunzio apostolico di far uso di tutta la sua influenza per distogliere il re di Spagna dal piano abominevole che aveva concepito di sopprimere intieramente la società, poichè Sua Santità non vi si acconcerebbe giammai, nel timore di tradire in tal guisa la sua coscienza e quella dei fedeli: « All'orrore che Sua Santità ha provato, » diceva il cardinale, « sentendo una simile domanda, si aggiunge ancora la giusta indegnazione onde fu presa sentendo parlar di minacce, con le quali si vorrebbe costringerla a prestar mano all'esecuzione di una misura sì arbitraria, e strapparle, per così dire, questa soppressione in una maniera insensata, contraria alle leggi divine, naturali e canoniche. Sua Santità gode nel pensare che Vostra Eccellenza avrà risposto in una maniera condegna a codeste proposizioni e minacce: e se si avesse ancora il coraggio di rinnovare in sua presenza simili domande, rompa ella subito la conversazione, e manifesti al-

tamente la sua sorpresa e il suo sdegno, non solo per siffatte parole, ma eziandio per la violazione di tutte le convenienze; poichè si parla in guisa tanto indegna, e tanto irriverente e minacciosa al cospetto di un rappresentante di colui che, al titolo di capo della Chiesa, unisce pur quello di principe temporale. »

Clemente XIII aveva, per isventura, da combattere, fin dentro il suo proprio palazzo, il malcontento di parecchie persone sul conto dei gesuiti. Desideravasi generalmente in Roma la loro secolarizzazione, perchè il papa, guidato da sentimenti nobilissimi di umanità, conferiva gl' impieghi ecclesiastici a questi infelici esiliati, a danno del clero secolare. Il generale dei gesuiti aveva, egli è vero, ritirata l' imprudente memoria nella quale egli negava al papa il diritto di secolarizzare la società; ma erasi in pari tempo affaticato a persuaderlo che, colla soppressione dei gesuiti, egli comprometteva la sua coscienza, ed esponeva eziandio la sua salute eterna: « Ed è con una sì fatta teologia, » scriveva d'Aubeterre al duca di Choiseul, li 27 gennajo 1768, « che Sua Santità ha regolato infino a qui la sua condotta su questo punto. Si mettono i gesuiti portoghesi in tutti i posti che vengono a mancare: se ne fanno cappellani di spedale, confessori di religiose, vicarii, curati ed ancora canonici. Gli ecclesiastici a favor dei quali siffatti ufficii erano stati destinati sin qui, e che ora se ne vedono privati, gridano altamente; ed in generale, il pubblico vede con molto malcontento questa disposizione, che gitta nell' estrema miseria molti preti del paese, i quali non hanno così più mezzi per sussistere. I motivi di umanità che impegnano il papa a provvedere alla sussistenza dei gesuiti portoghesi sono tanto più stimabili, in quanto che questi religiosi, presi separatamente, sono in verità degni della commiserazione paterna di Sua Santità. »

L. — Ma la questione dei gesuiti doveva entrare ben presto in una nuova fase; giacchè sino al presente non era seguito nessun grave avvenimento ecclesiastico che riunisse in un interesse comune le corti borboniche contro la Santa Sede. Un fatto simile doveva moltiplicare le loro

forze per ottenere la soppressione della compagnia di Gesù ; e il triste affare di Parma forniva loro questa desiderata occasione.

Il giovane duca di Parma, Ferdinando, infante di Spagna, sino dall'anno 1765, aveva vivamente assalito nel suo Stato la giurisdizione, la libertà e le immunità della Chiesa, nonostante l'opposizione dei vescovi di Parma, Piacenza e Borgo San-Donnino, e malgrado i reclami della Santa Sede medesima. Clemente XIII si credè obbligato, in coscienza, d'intervenire in questo affare ; ed annullò quindi, col suo celebre breve del 30 gennajo 1768, tutti i decreti di questo principe, ristabilì la giurisdizione ecclesiastica, e minacciò il duca ed i suoi ministri delle censure ecclesiastiche, in caso che si fossero opposti all'esecuzione de' suoi decreti. Egli profittò di siffatta circostanza per rivendicare i suoi diritti di sovranità sul ducato di Parma, siccome antico possesso della Santa Sede; diritti a cui questa non avea mai rinunziato. Una tale determinazione del papa menò gran rumore in tutta Europa, agitò tutte le Corti, e si volle assolutamente scorgere in quell'atto un assalto contro l'autorità reale.

Gli Stati di Parma e Piacenza erano, infatti, un antico dominio della Santa Sede. Essa lo aveva altra volta ricevuto con l'esarcato di Ravenna, al quale questi due ducati furono riuniti nel 590, e dopo quel tempo erano stati sempre governati da cardinali legati.

Quando il cardinale Alessandro Farnese, principe romano, fu innalzato alla dignità di pontefice sotto il nome di Paolo III, egli conferì, nel 1545, l'investitura di quegli Stati al suo figlio, Pier Luigi Farnese (ch'egli aveva avuto prima di abbracciare lo stato ecclesiastico), ed a' suoi discendenti maschi, sotto la condizione, però, di pagare tutti gli anni alla camera apostolica un tributo di 9,000 ducati, in attestato della sua dipendenza dalla Santa Sede.

Questa casa illustre essendosi estinta nella persona di Anton-Francesco Farnese, duca di Parma e Piacenza, il quale morì li 20 gennajo 1731, l'imperatore d'Alemagna ed il re di Spagna si disputarono il possesso di quegli Stati,

fino a tanto che il primo rinunciò a' suoi diritti in favore del secondo, e l'infante don Carlos (nato li 20 gennajo 1716), figlio di Filippo V, re di Spagna, diventò duca di Parma e Piacenza, in considerazione dei legami di parentela, poichè suo padre era stato maritato con Elisabetta Farnese, figlia di Odoardo II, duca di Parma.

Don Carlos governava ancora questi due ducati quando, nel 1735, salì sul trono delle Due Sicilie. Il trattato d'Aquisgrana del 18 ottobre 1748 gli conferì, siccome ai suoi eredi maschi, il possesso di codesti Stati, a condizione che, quand' egli salisse sul trono di Spagna, li cedesse a suo fratello, che era l' infante don Filippo. Questi, nato il 15 marzo 1720, sposò, li 16 agosto 1738, la principessa Luisa-Elisabetta, sorella di Luigi XV, e morì li 18 luglio 1765. Suo figlio, l' infante don Ferdinando, gli successe nell' età di quindici anni; sposò, più tardi, Maria-Amalia, arciduchessa d'Austria, e morì ai 9 d'ottobre 1802. Sua sorella, Luisa-Maria-Teresa, sposò, nel 1765, l' infante don Carlos, principe delle Asturie, figlio di Carlo III di Spagna, al quale egli successe li 13 dicembre 1788, col nome di Carlo IV.

La Santa Sede non mancò di far valere questi antichi diritti sopra gli Stati di Parma e di Piacenza al tempo della estinzione dei Farnesi, e protestò solennemente contro le disposizioni del trattato d'Aquisgrana. Dopo questo tempo, i papi rinnovavano ogni anno una tale protesta la vigilia della festa di san Pietro, dopo i vesperi solenni, nella chiesa di san Pietro in Vaticano, onde impedire le prescrizioni; e nessun sovrano infino allora erasi di ciò adombrato. Clemente XIII l' aveva fatta senza reclami da parte delle Corti fino all' anno 1767; ma quand' egli attaccò il governo di questo duca col suo celebre monitorio del 30 gennajo 1768, tutti i sovrani della casa dei Borboni finsero di credersi aggrediti nelle lor proprie persone, e si prevalsero di questo avvenimento, ch' era tanto semplice, per raggiunger lo scopo dei loro desiderii.

LI. — Le Corti borboniche fecero, adunque, di siffatto incidente un affare personale. Carlo III fu quegli che più

vivamente sentì questo colpo, che lo feriva nella persona del suo nipote; e fu egli inoltre che si pose alla testa di quella lotta dolorosa, da lui cominciata, proseguita e condotta a termine con una fierezza veramente spagnuola.

Per meglio riuscirvi, si fondò sul celebre *Patto di famiglia*, che la Francia aveva concluso li 15 agosto 1761, con la Spagna, e pel quale le due case reali si erano scambievolmente impegnate a sostenersi in tutti gli affari di Stato, nel caso che una di esse fosse l'oggetto di qualche aggressione. I due sovrani dichiaravano, nel primo paragrafo di questo trattato, ch'eglino avrebbero in conto di nemica qualsivoglia potenza la quale assalisse l'uno o l'altro di essi; e il secondo paragrafo dichiara anche più esplicitamente, che chiunque aggredisse l'una di queste corone, sarebbe nel tempo riguardato come aggressore dell'altra.

Il re delle Due Sicilie e l'infante duca di Parma erano, per la loro nascita, compresi in questo patto di famiglia; il quale, progettato dapprima dal re di Spagna, sviluppato in seguito e compiuto con una sì grande maestria dal duca di Choiseul, è senza contrasto una delle più gloriose creazioni diplomatiche del diciottesimo secolo. Esso doveva riunire come in una sola grande potenza tutti i rami della famiglia Borbonica, a fine di mettere i loro Stati, sia d'Europa, sia d'oltre mare, in salvo da un'eventualità d'invasione per parte dell'Inghilterra. Carlo III fu talmente contento della conclusione di questo trattato, che decorò il duca di Choiseul dell'ordine del Toson d'oro; e Luigi XV, da parte sua, conferì quello del Santo Spirito al marchese di Grimaldi, allora ambasciatore di Spagna alla corte di Versailles, il quale avea mostrato molta prudenza nel maneggio di codesto affare.

Questo patto fu nella sua origine tenuto segretissimo, e non fu conosciuto prima del dicembre 1761. Appena l'abile conte di Bristol, ambasciatore d'Inghilterra a Madrid, n'ebbe conoscenza, domandò subito i suoi passaporti e gridò al tradimento, prevedendo che l'influenza inglese, almeno nel mezzogiorno dell'Europa, andava a subire un

danno assai grave. Non si può, per altro, abbastanza deplorare come i grandi risultamenti che prometteva questo patto, non solo per l'augumento della potenza delle corti borboniche, ma sopra tutto per la pace del rimanente dell'Europa, siano stati resi illusorii per le viste ristrette e gelose della politica spagnuola. La celebre istruzione segreta di Carlo III, composta da Monino, diventato poi conte di Florida-Blanca, e lasciata come un testamento politico al consiglio di Stato fondato dal principe li 8 luglio 1787, mostra chiaramente quanto quel monarca fosse incapace di ben ponderare l'importanza e l'avvenire di un tal patto. Codesta istruzione, divisa in trecento novantacinque paragrafi, è un curioso ammasso di arguzie politiche e di ridicole pretensioni. Essa ci dà, in vivi colori, una traccia per comprendere lo stato attuale della Spagna, sotto la grandiosa imagine del suo antico splendore.

Se la Spagna si fosse adoperata sinceramente colla Francia per l'esecuzione del patto di famiglia, questo trattato avrebbe sicuramente prodotto una grande ed utile confederazione politica degli Stati del mezzogiorno dell'Europa, e risparmiato molti mali all'intiera società. La superba Inghilterra non avrebbe giammai veduto dominare la sua bandiera nel Mediterraneo; la Spagna, siccome il Portogallo, che voleva accedere al patto stesso, non sarebbero stati spogliati delle loro ricche possessioni nelle Indie, nell'Asia e nell'America, e non sarebbero, da monarchie libere che erano state sempre, cadute nello stato di miseri banchi inglesi, non aventi grandezza in Europa se non che sulle carte geografiche.

Quest'atto importante, che prometteva di aver tanta parte nell'avvenire dell'Europa, non doveva riuscire che alla soppressione della società di Gesù: *Parturient montes!*

LII. — Prima di entrare nella esposizione dell'affare di Parma, gittiamo ancora una rapida occhiata sulla quistione dei gesuiti in Ispagna.

In questo regno si credeva generalmente, sebbene senza prove, che i gesuiti non fossero estranei ad una tale dis-

cordia, e ch' eglino avessero spinto il papa al passo di cui abbiamo parlato: non è quindi da maravigliare che siasi per ciò voluto procedere a misure sempre più violente contro Roma e contro la società di Gesù.

Verso il principio di marzo di quest'anno, il re convocò segretamente un consiglio di Stato straordinario, composto di parecchi vescovi e prelati e ministri, nel quale si discusse un gran numero di cose, tutte tendenti alla necessità di sopprimere totalmente la compagnia di Gesù; — all' impiego e alla distribuzione de' beni di essa; — alla censura dei libri scritti sopra materie religiose; — alla riforma del clero secolare e regolare; — a quella del tribunale della nunziatura e degli altri tribunali ecclesiastici; — alla necessità dei concilii provinciali e dei sinodi diocesani; — all' erezione di seminarii episcopali nelle diocesi che ne fossero sprovviste; — alla riforma dei collegi e delle università, ed alla necessità di un nuovo piano di studii; — alla limitazione dei ricorsi troppo frequenti alla nunziatura; — alla proibizione di ricorrere a Roma, dai casi straordinarii in fuori; — alla riduzione dei legati pii e delle proprietà delle mani-morte; — all'abuso delle censure e delle immunità ecclesiastiche; — alla riforma del tribunale della inquisizione e della bolla della crociata; — ed infine, alla diminuzione delle dispense.

Contemporaneamente ad un tal progetto di riforma (il cui semplice enunciato ne dimostra a sufficienza lo scopo), comparve un' ordinanza reale concernente l' applicazione dei collegi, delle chiese, delle case e degli oratorii, insieme con quella dei beni mobili ed immobili che avevano appartenuto alla società di Gesù, sia in Ispagna, sia nelle colonie. Di tutti questi beni nulla doveva aggiudicarsi allo Stato, ma tutto doveva essere adoperato per il bene della Chiesa; come, per esempio: la protezione dei seminarii episcopali, la loro erezione nelle diocesi che ne erano sprovviste; la fondazione e la dotazione di parecchie case di missioni, nelle quali dovevano essere collocate persone atte a supplire alle missioni abbandonate dai gesuiti; e, infine, lo stabilimento di scuole pri-

marie in favore delle classi agiate, non meno che delle povere.

LIII. — Gli amici dei gesuiti, come è dimostrato da molte procedure giuridiche, continuavano le loro antiche macchinazioni: essi andavano spargendo false profezie, mordaci satire e relazioni di miracoli, aventi per iscopo di ottenere il pronto ritorno della società di Gesù. Carlo III fece imprigionare diverse di queste teste esaltate, e fece loro intentare un severo processo. Il risultato di quest'affare fu di sommo svantaggio a quei religiosi, e mise in chiaro parecchi arcani di rea qualità. Il re fece poi stampare gli atti di questa procedura, li fece spargere per tutto il regno, e minacciò pene severissime contro tutti coloro che avessero quind'innanzi intrapreso maneggi di tal sorta.

I vescovi medesimi si videro obbligati di porre un freno a cotesto disordine per via di rigorose lettere pastorali. Si spargevano segretamente incisioni inconvenienti, le quali rappresentavano agli occhi del popolo l'indegnità dell'espulsione dei gesuiti, e la malizia degli autori di essa. Si aggiungevano a queste stampe riflessioni sediziosissime e oltraggianti; e noi ne rapporteremo per esempio una sola che aveva queste parole: « Gl'inimici della società di Gesù sono inimici di Dio, sospetti nella fede e condannati per sempre. »

Cotesti disordini si moltiplicavano con una tale audacia, che il grande inquisitore di Spagna, don Manuele Quintano Bonifazio, arcivescovo di Farsaglia, credè necessario di pubblicare un decreto generale contro gli autori, stampatori, copisti od altri propagatori di siffatte satire, e d'obbligarli a rappresentarne tutti gli esemplari agl'inquisitori rispettivi, commissarii ed altri impiegati del santo ufficio.

Carlo III, dal canto suo, fu talmente sdegnato di queste mene, ch'egli effettuò immediatamente in gran parte, nel mese di luglio, il progetto che aveva concepito di applicare i beni dei gesuiti alle opere innanzi mentovate; progetto che essi gesuiti avevano veduto con un estre-

mo dispiacere. Ma per calmare la delicatezza della sua coscienza, volle sottoporre questo stesso progetto all'esame del cardinal della Cerda, arcivescovo di Toledo, e del cardinale Solis, arcivescovo di Siviglia. Ambedue quéste eminenze, come scrive l'uditore della nunziatura di Madrid al cardinal Torrigiani, nel suo dispaccio del 5 giugno, non solamente lo approvarono, ma lo qualificarono eziandio co' termini più lusinghieri, con gran maraviglia dei medesimi ministri reali.

LIV. — In Portogallo ancora cercavasi di guadagnare l'opinione pubblica colla propagazione di scritti sediziosi; ma in questo regno non si trovò miglior terreno che in Ispagna. Pombal, d'altronde, non era uomo da lasciarsi spaventare da intrighi siffatti. Per sua domanda, il re istituì un severo tribunale di censura, il quale non solamente aveva per officio di sorvegliare la stampa di tutte le opere nuove, religiose e politiche, ma doveva esercitare altresì una gran vigilanza, affinchè nessuno scritto, di qualsivoglia natura si fosse, stampato all'estero, fosse posto in circolazione senza una previa approvazione. Tutti i direttori delle dogane di terra e di mare ricevettero l'ordine d'inviare all'ufficio di questo tribunale di censura, a Lisbona, tutte le opere che arrivavano in quel regno. I proprietarii di locande, ed eziandio delle case particolari, erano sottoposti ad una simile obbligazione. I trasgressori di questa legge erano puniti coll'imprigionamento di molti anni, e colla perdita delle loro dignità e de' loro impieghi. « Il presidente di questo tribunale, » così porta l'ordinanza reale, « dev' essere sempre un uomo di grande autorità, di una pietà esemplare e di uno zelo sperimentato per il servizio di Dio, pei diritti della Chiesa e della corona, per il bene universale e per la tranquillità pubblica, la quale non può esistere se non coll'unione perfetta tra il sacerdozio e l'impero, affinchè l'uno e l'altro camminino di concerto. »

Al presidente erano aggiunti sette deputati ordinarii e parecchi straordinarii, in parte preti, in parte laici, segnalati per la loro scienza e per le loro virtù. Fra i depu-

tati ecclesiastici, vi doveva sempre essere un inquisitore, nominato dal grande inquisitore. Gli altri deputati erano nominati dal re. Questo tribunale fu pareggiato, quanto alla dignità ed al potere, ai primi tribunali del regno; teneva giurisdizione civile e criminale, e tutte le sue decisioni avevano forza di legge.

Così, in quei giorni dolorosi, gli amici malaccorti dei gesuiti provocarono in Portogallo, come in Ispagna, in Francia ed in Italia, colle loro imprudenze, le leggi più oppressive ed umilianti, ed altre persecuzioni non solo contro quei religiosi, ma contro la Chiesa medesima.

LV. — Potremo più, dunque, maravigliarci, che le potenze cattoliche non si dessero tregua fino a tanto che non vedessero intieramente soppressa la società di Gesù, e che, per ottenere questo fine, si giovassero con sollecitudine del pretesto che loro offriva Clemente XIII colla determinazione presa contro l'infante duca di Parma; e ciò con tanto maggior calore, in quanto esse credevano, siccome abbiamo già osservato, che i gesuiti ne fossero gl'istigatori? In altro tempo il monitorio di Parma sarebbe passato inavvertito, od avrebbe, tutt'al più, messo in moto qualche autore ostile ed avido di rinomanza o di denaro; ma, sventuratamente, esso diventò allora il tristo segnale di un sollevamento generale di tutte le Corti Borboniche contro la Santa Sede.

Carlo III era il centro di questo malaugurato conflitto, che certamente faceva poco onore alla pietà dei sovrani della casa di Borbone. Ma è, per verità, cosa ingiusta che i gesuiti e i loro amici, non altrimenti che tutti gli storici loro pedissequi, abbiano voluto gittare sul duca di Choiseul la colpa di questa guerra, e quella della soppressione della compagnia: e noi abbiamo già avuto occasione di far osservare quanto sia indebita una tale incolpazione.

La posizione di Choiseul era tutt'altra, e ben più complicata ancora, nell'affare di Parma, che in quello dei gesuiti. Nel primo, esso figurava sempre come agente principale, come si conveniva al ministro del capo dei principi di Borbone, i quali avevano fatto causa comune, e di

cui egli patrocinava gl' interessi. Quantunque in un senso moderato, egli era oltre a ciò parlamentario, e di più devoto ai principii gallicani: niuna meraviglia, pertanto, che egli prendesse una parte attivissima in cotesta lotta.

Egli è parimente falso del tutto, che l' occupazione di Avignone, del contado Venosino e di Ponte Corvo, la quale avvenne in conseguenza del monitorio di Parma, sia stata, come gli autori di essa pretendono, tramata da Choiseul. Carlo III meditava questo progetto prima che Choiseul ne avesse avuto la menoma idea, e prima ancora che Clemente XIII avesse dato effetto alla sua determinazione contro il duca di Parma.

Il signor d'Aubeterre scriveva di già, li 9 settembre 1767, al duca di Choiseul: « La Spagna fa pur ricercare ne' suoi archivii sul conto dello Stato di Castro e di Ronciglione, che erano anticamente nella dipendenza dai duchi di Parma; per il che v' ha inquietudine in palazzo. » E monsignor Lucini informa egualmente il cardinal Torrigiani, nel suo dispaccio segreto del 26 gennajo 1768, che si erano disseppellite a Madrid, per ordine del governo, al principio di questo medesimo anno, due vecchie consultazioni teologiche sulla quistione proposta per sapere se il re, come capo coronato, potesse dichiarare la guerra al papa, considerato come sovrano temporale; e che questi due scritti menavano gran rumore. Una di queste consulte aveva per autore il celebre Melchiorre Cano, vescovo delle Canarie, che tanto si segnalò al Concilio di Trento; e l'altra, un gesuita spagnuolo del collegio reale di Madrid, al quale Luigi XIV, nella sua contesa con Innocenzo XI intorno al diritto di regalia, erasi indirizzato per consiglio. Questi due teologi riconoscevano un tale diritto in Filippo II, come in Luigi XIV. Quanto a Melchiorre Cano, era già nota la sua maniera di pensare; ma quello che eccitò maraviglia vivissima fu il vedere che anche un membro della compagnia di Gesù sostenesse una tale opinione. Il nunzio di Madrid inviò questi due pareri al cardinal segretario di Stato, aggiungendo: « Vostra Eminenza vedrà quello a cui si vuol venire colla pubblicazione di simili scritti. »

Questi fatti provano a sufficienza che il re di Spagna nutriva da lungo tempo il pensiero di costringere il papa alla totale estinzione della società, e di minacciarlo, in caso contrario, d'impadronirsi degli Stati di Benevento e di Ponte-Corvo, di Castro e Ronciglione, e di spingere la Francia ad un'eguale determinazione rispetto ad Avignone ed al contado Venosino. L'affare di Parma sembrò dunque alle Corti tanto più opportuno, in quanto che forniva loro un pretesto d'eseguire questa usurpazione con qualche apparenza di diritto, sotto il pretesto di vendicare le ingiurie fatte al loro parente; ma nè la Spagna, nè Napoli, e meno ancora la Francia, pensarono seriamente ad occupare codesti Stati unicamente a cagione dell'affare di Parma: essi volevano avere tra le mani un pegno la cui restituzione dipendesse dalla soppressione della compagnia di Gesù; e l'esito di questa vertenza ne fornirà la prova indubitabile. La revoca del breve contro Parma, che questi sovrani domandavano, non era in realtà che un pretesto per istrappare al papa questa sì desiderata soppressione, poichè tutti erano di già ben convinti ch'egli non consentirebbe giammai a questa prima ed umiliante concessione.

Tutte le Corti cattoliche vietarono, com'era naturale, l'entrata del monitorio ne'loro Stati. Il parlamento di Parigi, malgrado tutti gli sforzi del nunzio apostolico (monsignor Bernardino Giraud, arcivescovo di Damasco, che era sottentrato al cardinal Pamfili Colonna) e le insistenti sue premure presso il re, il parlamento, diciamo, col suo decreto del 26 gennajo, soppresse il breve, e profittò dell'occasione per rinnovellare tutti gli altri detestabili decreti anteriori, relativi alle bolle, ai brevi, alle lettere pontificie ec., in quanto al regio *exequatur;* e se il re e Choiseul non avessero trattenuto il fanatismo del parlamento, il breve sarebbe stato ancora bruciato pubblicamente per mano del carnefice.

Il re di Portogallo lo soppresse pure per tutti i suoi Stati, con una legge del 30 aprile, e dichiarò reo di lesa maestà chiunque lo spandesse, imprimesse o presso di sè

ritenesse: tutti gli esemplari dovettero essere consegnati ai tribunali.

Il duca di Choiseul inviò, per ordine del re, il 1.° marzo, al marchese d'Aubeterre il decreto accennato di sopra del parlamento, soggiungendo a questo ambasciatore: « Del rimanente, Signore, ciò che il parlamento ha dovuto fare per adempiere ai doveri dell' autorità che gli è confidata, non è altro che un atto giudiziario, il quale non può alcerto essere una soddisfazione sufficiente per il re, la cui dignità e potenza sono aggredite, non altrimenti che quelle di tutti gli altri sovrani, nella persona dell' infante duca di Parma, suo nipote: laonde Sua Maestà, che è sempre nell' intenzione di esigere dalla Corte di Roma una riparazione pubblica ed autentica dell' insulto sì gratuitamente fatto a questo giovane principe ed ai tre monarchi della casa di Francia, non aspetta che la risposta di Madrid per prendere, di concerto con Sua Maestà cattolica e Sua Maestà siciliana, e con le altre potenze che vorranno far causa comune con esse, le misure che le Maestà Loro troveranno più convenienti a questo effetto. »

Monsignor Azpuru e d'Aubeterre avevano di già levata la voce in questo affare, e ne parlavano pubblicamente. « L' uniformità, » scrive quest' ultimo al duca di Choiseul, li 16 marzo, « con cui ci siamo condotti ambedue su questo articolo, cagiona qui molta inquietezza a tutte le savie persone. Il papa n' è agitatissimo; eppure, egli è quello che meno meriterebbe di soffrirne. Non gli si può far rimprovero fuorchè della sua debolezza, e s' egli fosse caduto in mani migliori, il suo pontificato sarebbe stato ben differente; giacchè abbandonato a sè medesimo, è certo che punto non esiterebbe circa i riguardi dovuti alle potenze, ed avrebbe cura di tenersi strettamente unito ad esse. »

LVI. — In questo mentre arrivò a Parigi la risposta della corte di Madrid, intorno alla condotta comune delle Corti borboniche nell' affare di Parma; e Choiseul, senza por tempo in mezzo, trasmise, li 15 marzo, a d'Aubeterre gli ordini relativi. Anche Monsignor Azpuru aveva ricevuto dalla sua Corte simili istruzioni qualche giorno innanzi.

D'Aubeterre, nella sua qualità di rappresentante il capo delle corti borboniche, doveva in ciò avere la parte principale, e procedere di concerto in ogni cosa col suddetto prelato e col cardinale Orsini, ambasciatore di Napoli, i quali dovevano vigorosamente sostenerlo. I termini dell'accordo stabilito tra le corti di Versailles e di Madrid erano i seguenti; cioè:

« 1.° Che i tribunali dell'infante sopprimeranno il breve del papa con un decreto o ordinanza, la quale sarà stampata ed affissa negli Stati di Sua Altezza Reale, non altrimenti di ciò che fu praticato in Francia dal parlamento di Parigi;

« 2.° Che l'infante pubblicherà un manifesto, nel quale esporrà, da una parte, le solide ragioni che lo hanno autorizzato a riprodurre gli editti condannati dalla Corte di Roma, e ch'egli è risoluto di sostenere; e dall'altra, la fretta soverchia e l'ingiustizia del passo violento di questa Corte, che ha osato eziandio di alterare la verità dei fatti;

« 3.° Che Sua Altezza Reale porterà essa medesima, e direttamente, al papa le sue amare lagnanze intorno al trattamento che essa prova, mercè i cattivi consigli che Sua Santità ha seguitati, e ne domanderà una giusta riparazione ed una soddisfazione pubblica: da ultimo, che la memoria dell'infante sarà presentata contemporaneamente dai tre ministri riuniti di Francia, di Spagna e di Napoli, o da quello di Spagna solamente, com'era costume di trattare per lo innanzi gli affari di sua Altezza Reale;

« 4.° Che nel caso in cui il papa, sia ch'esso ammetta o non ammetta le lagnanze dell'infante, rifiutasse di prenderle in considerazione entro un brevissimo spazio di tempo, cioè a dire di otto giorni al più tardi, i tre ministri presenteranno allora, da parte dei loro signori rispettivi, una memoria, con cui domanderanno, a nome e per ordine delle Loro Maestà, una riparazione pronta e solenne non solo dell'attentato commesso contro la persona dell'infante, ma eziandio dell'insulto fatto alla sua sovranità temporale e indipendente sugli Stati ch'esso possiede. Questa riparazione, specificata nella memoria ch'essi presenteranno, sarà

la soppressione e la ritrattazione del breve del 30 gennajo, abolizione e ritrattazione affissa e ricevuta; ed inoltre, il riconoscimento puro, semplice e sincero, per parte del papa, della sovranità dell' infante sugli Stati di Parma e Piacenza. I ministri delle tre corti aggiungeranno che, se il papa si rifiuta alla giusta loro richiesta, esse sosterranno i diritti di Sua Altezza Reale, lo ajuteranno colla loro potenza, ed impiegheranno le loro forze per mettere in opera contro la Corte di Roma il mezzo della rappresaglia relativamente al temporale, e mantenendo sempre la corrispondenza colla Santa Sede quanto allo spirituale: ma che, quando Sua Santità, non ascoltando che i sentimenti naturali della sua giustizia e della sua pietà, conceda senza ritardo la riparazione conveniente e indispensabile che è dovuta all'infante, sarà facile di trattare all'amichevole le materie che hanno dato occasione a questa discussione, e le tre Corti si renderanno di buon grado mediatrici in questa negoziazione; ma esigendo positivamente che le condizioni della riparazione domandata sieno antecedentemente eseguite prima di ogni ulteriore trattativa, e che i cardinali Torrigiani, Negroni, Boschi, Buonaccorsi e Castelli, non abbiano parte alcuna a ciò che sarà negoziato col papa dalle tre corone;

« 5.° Che se il papa non avesse riguardo alcuno a questa sì chiara dimostrazione delle tre Corti, esse non aspetteranno un istante a far uso delle rappresaglie, le quali saranno unicamente e legittimamente fondate sull' assalto e sull' usurpazione della sovranità temporale dell' infante; e che, per conseguenza, le truppe di Francia s' impadroniranno del contado di Avignone, e quelle di Napoli del ducato di Benevento;

« 6.° Che i ministri delle tre Corti non usciranno da Roma senza averne prima ricevuto l' ordine espresso dai re loro signori; e fermo stante il principio, che non è intenzione delle Loro Maestà di romperla col capo della Chiesa e col padre comune dei fedeli, ma solamente di difendere un principe del loro sangue e loro allievo contro un principe temporale, e usando la via moderata delle rappresaglie.

« Nel caso, nulladimeno, che il papa si conducesse all' estremità di far uscire da' suoi Stati questi tre ministri, essi si ritireranno, facendo spargere, prima della loro partenza, le loro dichiarazioni sopra quest' atto d' aggressione per parte della corte di Roma; e quindi si arresteranno sulle frontiere degli Stati ecclesiastici ad aspettarvi gli ordini delle loro corti. »

D' Aubeterre presentò, li 15 aprile, in nome della sua Corte, una memoria, composta nel senso di questa convenzione, al papa; il quale ne fu fortemente colpito, e lo congedò dopo aver con lui scambiato qualche parola laconica, ma dignitosa. Monsignor Azpuru e Orsini fecero altrettanto nell' udienza del giorno seguente.

Per tal modo, senza interruzione, colpi crudeli cadevano l' un dopo l' altro sulla testa venerabile del pontefice. Il duca di Parma procedè pure a misure violente contro Roma, soppresse il monitorio e cacciò da' suoi Stati tutti i gesuiti, nel numero di centocinquanta, dirigendoli, per la via di Modena, a Bologna e verso le frontiere degli Stati ecclesiastici: e questo bando fu eseguito colle forme più ingiuriose verso il pontefice. L' infante aveva pregato il duca di Modena, in una lettera molto lusinghiera, di permettere il passaggio pe' suoi Stati agli esuli gesuiti, senza degnarsi di darne il menomo avviso a Clemente XIII, a' paesi del quale essi erano diretti.

LVII. — Questi incaricò i nunzii apostolici presso le corti borboniche di fare a que' sovrani le più vive rimostranze sulla loro indegna condotta, e di far loro conoscere le inconvenienze e l' inutilità non solamente delle loro domande, ma ancora delle minacce che gli avevano indirizzate per mezzo dei loro ambasciatori.

« Il santo padre, » scriveva, li 21 aprile, il cardinal Torrigiani all' uditore della nunziatura di Madrid, « non si è lasciato distogliere per le parole degli ambasciatori dalla presa risoluzione. Egli apprezza e sente l' inconvenienza di cotali domande, non altrimenti che la maniera oltraggiosa con la quale esse vennero fatte. Egli soffre e saprà tutto soffrire con una intera rassegnazione alla volontà di

Dio, ed è fermamente risoluto di sagrificare, se fa mestieri, alla giusta causa il suo riposo, ed eziandio il temporale della Santa Sede. Non è in suo potere di opporsi colla forza alle invasioni di cui viene minacciato; e s'egli lo potesse, non lo farebbe, poichè la Chiesa non deve difendersi colle armi, *more castrorum*. Qualunque ingiuria egli riceva da' suoi figli, e qualunque minaccia gli sia fatta di avere a riceverne ancora, non cesserà per ciò di amarli sempre, e di pensare alla loro salute eterna. Egli è afflitto, senza dubbio, che tutti questi cattivi trattamenti ai quali è esposto, sieno l'oggetto d'un sì grande scandalo pei fedeli, ed un motivo di gioja per gli eretici, come ancora per gl'increduli che vivono in seno delle nazioni cattoliche: ma poichè non è in suo potere d'impedirlo, egli cerca in Dio il suo rifugio, egli domanda la sua assistenza nel mezzo delle sue angosce. Egli è egualmente disposto a ricevere dalla mano del Signore il soccorso ch'egli implora, o nuove umiliazioni e nuovi oltraggi, secondochè sarà stato deciso dalle misteriose disposizioni della provvidenza di Dio.

« Del resto, Sua Santità non può, in nessuna maniera, sottomettersi alla revoca del breve. Gli editti di Parma esistono, e Sua Santità non può operare contro le leggi della Chiesa, che li condanna. Egli è vero, sventuratamente, che negli altri Stati ancora sono state commesse odiose violenze contro le giurisdizioni ecclesiastiche; ma in nessuno di essi sono state proporzionatamente sì numerose e sì ribellanti, come quelle che hanno avuto luogo in Parma in sì breve spazio di tempo; nessuna ha avuto sì grande importanza; nessuna deve avere conseguenze tanto deplorabili. »

In queste parole, quanta dignità melanconica e quanta grandezza! Ma egli era deciso nei decreti dell'eterna sapienza, che Clemente XIII dovesse bere sino alla feccia il calice delle umiliazioni e delle amarezze.

LVIII. — Choiseul, li 26 aprile 1768, in risposta alle osservazioni che Clemente XIII aveva fatte agli ambasciatori sulle memorie che gli erano state presentate li 15 e 16 di questo mese, scrisse a d'Aubeterre un dispaccio concepito in questi termini:

« Il papa avendo rifiutato nel modo più chiaro e più preciso di revocare il suo breve del 30 gennajo, conforme alla domanda del re, e delle Loro Maestà Cattolica e Siciliana, voi non avete più alcun passo da fare sino a nuovo ordine, intorno al medesimo oggetto. Non deve ormai più trattarsi d'altro, che di mettere in pratica le rappresaglie annunziate dalla vostra memoria. Io scrivo a Madrid, e mando un corriere straordinario per sapere ciò che pensa il re di Spagna quanto al tempo in cui esse dovranno aver luogo, tanto da nostra parte che da quella della Corte di Napoli. »

Choiseul prese questa occasione per delineargli ancora le seguenti regole di condotta:

« 1.° Conviene, Signore, che voi evitiate per quanto sarà possibile, ma senza affettazione, d'andare a palazzo. Ciò vi sarà tanto più agevole, in quanto che la bella stagione vi fornisce una ragione del tutto naturale di starvene a Frascati. Del resto, non fa bisogno di mettervi a troppa distanza, se ciò è necessario o conveniente.

« 2.° Voi non dovete avere direttamente alcuna corrispondenza d'affari col cardinal Torrigiani.

« 3.° Se le circostanze esigono che voi abbiate un cardinale o un prelato con chi possiate confidarvi, lo domanderete senza indicare o proporre chicchessia, e lascerete assolutamente al papa la scelta del soggetto, che voi non rifiuterete, eccetto che nel caso in cui Sua Santità nominasse uno dei cinque cardinali esclusi dalle tre corone.

« 4.° Non v'è alcuna difficoltà circa il ricevere le dispense o altri atti della dateria o della penitenzieria, sebbene segnati dal cardinal Negroni, nella sua qualità di segretario dei brevi. »

LIX. In Ispagna si procedette con minore riservatezza, ed in un modo ancora più brutale. Pressochè nel tempo medesimo, Campomanes, in un consiglio di Stato straordinario, al quale assisterono pure gli arcivescovi di Burgos e di Saragozza, come eziandio i vescovi di Orihuela, Albaracin e Tarragona, fece, in presenza del re, la doman-

da di non più accogliere quind'innanzi presso quella Corte alcun nunzio, e parimenti di chiudere il tribunale della nunziatura, il quale era rimasto vacante per la subitanea morte di monsignor Lucini. Parlò ancora chiaramente di rappresaglie in quella stessa seduta: « Il fiscale crede, » così si esprimeva intorno a questo argomento, « poichè altri si occupa di rappresaglie, che si debba in pari tempo pensare ai mezzi di far cacciare dalla città di Roma il generale della società di Gesù, con tutti i suoi confratelli. Quest'è l'unico mezzo per porre un termine al fanatismo ed all'irritazione ch'essi mantengono nelle menti colle loro macchinazioni e coi loro segreti intrighi in quella Corte, nella quale esercitano una sì grande influenza.

« Questo affare, come l'altro della totale soppressione della società, sostenuto dalle truppe di cui bisogna servirsi per eseguire le rappresaglie di Castro e di Ronciglione, distruggerà probabilmente l'autorità di quest'ordine, che concepisce cotante orgogliose speranze a cagione della possibilità di un vicino conclave. Queste misure, se non distruggeranno la loro influenza, almeno la diminuiranno di molto, e porteranno le cose a tal grado di maturità a cui non sono arrivate ancora di presente, ed al quale nè i Romani, nè i gesuiti sono preparati, stante la persuasione in cui sono che, a malgrado di tutto ciò, sarà impossibile a tante Corti di operare d'accordo in un disegno unanimemente decretato tra esse. »

LX. — Egli s'ingannava: più la tempesta ingrossava, e più i cardinali ed i prelati devoti ai gesuiti si studiavano di dissimulare, e di nascondere al papa la grandezza del pericolo. Sopra questo particolare, d'Aubeterre, li 27 aprile, scriveva al duca di Choiseul:

« Molti cardinali e prelati furono solleciti a complimentare il papa per la fermezza ch'esso ha dimostrato nella risposta alle Corti. Non pochi tra essi disapprovano, è vero, la sua condotta in questa circostanza; pure si sono egualmente presentati al pontefice per farsene un merito. Non è possibile che un vegliardo come il papa, che per sè medesimo ha poca intelligenza ed è naturalmente debole, pos-

sa, tra voci tanto diverse, discernere la verità. A quanto gli vien detto, egli si crede un eroe. D'altronde, ognuno di quelli che gli stanno intorno è gesuita assolutamente; segretario, confessore, medico, persino i servitori di camera sono nella dipendenza di questi religiosi; costoro tengono ogni angolo del palazzo, di maniera che, da qualunque parte il santo padre si volti, sente sempre il medesimo linguaggio. Solo il maggiordomo usa parole diverse; egli lo ascolta con piacere, ma gli altri gli fanno ben presto dimenticare ciò che questi gli ha detto. D'altronde, il maggiordomo è troppo giovane per avere l'autorità necessaria in una coscienza timorata come quella del papa, e contrappesare la soggezione di parecchi grandi personaggi che, per l'età e dignità loro, impongono assai più. »

« Egli è del tutto verisimile, » rispondeva Choiseul, sotto il giorno 10 maggio 1768, al dispaccio precedente, « egli è del tutto verisimile, Signore, che i gesuiti ed i loro fanatici partigiani abbiano avuto molta parte nel rifiuto ostinato che il papa ha dato di prestarsi ad un accomodamento preceduto dalla revoca del suo breve. I capi della Chiesa si persuaderanno infine, ma troppo tardi, che questa società, ch'essi pensavano dover essere uno dei più saldi sostegni della Santa Sede, ne ha operato la degradazione, i disastri e la decadenza. »

LXI. — Si coglievano tutte le occasioni per offendere ed ingiuriare senza fondamento alcuno il venerabile pontefice.

Il re delle Due Sicilie, Ferdinando IV, aveva scelto per sua sposa l'arciduchessa d'Austria Maria Amalia Carolina, figlia di Maria Teresa, ed aveva per siffatta ragione inviata a Vienna una solenne ambasceria ad incontrare la regia fidanzata: e siccome il corteggio doveva traversare gli Stati pontificii, così Sua Santità pensava di mandare incontro alla principessa il cardinale Spinola, affinchè questi, ricevutala alla frontiera, l'accompagnasse alla capitale: ma furono dal ministro di Napoli poste in campo così altere ed umilianti condizioni, che la Corte di Roma non potè accettarle; e sebbene con grave rammarico del Santo Padre,

l'ambasceria da lui spedita non potè aver luogo. La principessa passò per gli Stati della Chiesa senza alcun contrassegno di onore; anzi, il suo arrivo non fu nemmeno annunciato officialmente al papa; e giunta in Roma a dì 8 maggio 1768, fu condotta subito alla villa Borghese, ove il principe di questo nome le aveva imbandito un lauto banchetto, al quale erano stati invitati i principali nobili di quella capitale. In seguito ripartì la principessa alle ore sei pomeridiane, senza neppure attraversare la città, ed aspettata in Marino dai tre ambasciatori borbonici, vi pernottò.

Con questo indegno procedere Tanucci volea probabilmente dare ad intendere al papa, che la medesima imperatrice fosse in mala armonia con esso lui: ma tosto che quella pia principessa conobbe la scandalosa condotta del ministro napoletano, piena di sdegno, vergò di sua propria mano una lettera di scusa verso Sua Santità, per assicurarla che tutto era accaduto senza sua intelligenza, e per manifestarle la sua afflizione perchè sua figlia si fosse trovata astretta di sottoporsi, non per altro che per l'abbiezione di un Tanucci, ad un'azione talmente indegna verso il capo venerando della Chiesa: e fece di nuovo esprimere questi suoi sentimenti per mezzo del cardinale Albani, protettore delle chiese di Germania.

LXII. — Il giorno 31 maggio, Choiseul annunciò a d'Aubeterre la convenzione concertata fra le corti borboniche rispetto alle rappresaglie, e lo rese consapevole che, in conseguenza di ciò, il dì 11 giugno la Francia si sarebbe impadronita della città di Avignone e del contado Venosino, e Napoli del ducato di Benevento e di Ponte-Corvo. L'occupazione di Castro e di Ronciglione doveva effettuarsi poco appresso. « Dopo queste differenti spedizioni, non ci resterà, » diceva quel ministro al suddetto ambasciatore, in un dispaccio del 14 giugno, « se non aspettare che il santo padre faccia giustizia a sè ed a noi, o che il suo successore, più equo e moderato, ripari al torto che Clemente XIII avrà recato alla dignità della Santa Sede, non che alla riputazione del suo pontificato; mentre al certo nè la paura,

che a nulla rimedia, ne le sterili preci scompagnate dalle opere, son quelle con che il sommo pontefice porrà riparo al male cagionato dal breve del 30 gennajo; ma solo, col rivocarlo assolutamente, opererà con efficacia pel bene della religione, come per la tranquillità e per la gloria della sua persona. »

LXIII. — Per quanto fosse altero il linguaggio di Choiseul, non giunse mai verso Sua Santità a vendette basse e ridicole. Così Tanucci, però, come Azpuru avrebbero voluto che d'Aubeterre omettesse la celebrazione solenne della festa di san Luigi nella chiesa nazionale dei Francesi in Roma; e quando l'ambasciatore ciò riferiva alla sua Corte, Choiseul rispose con dignità, il giorno 21 giugno: « Sua Maestà non crede esser cosa convenevole che sopprimiate la festa che si celebra nella nostra chiesa nazionale il giorno di san Luigi. Siffatta soppressione si avrebbe in conto di nuovo segno del risentimento del re, mentre non è conveniente alla sua dignità il fare risentimenti di questa specie. Le attuali congiunture sarebbero piuttosto una ragione per istabilire cotesta festa, quando non esistesse, anzichè per abolirla. L'intendimento, adunque, di Sua Maestà si è che non cangiate nulla dall'uso osservato costantemente; e però, che, secondo l'usanza, invitate i cardinali, senza alcuna eccezione, nemmeno rispetto al cardinal Torrigiani. »

LXIV. — Spinto di continuo da monsignor Azpuru e dall'intrigante Azara, il signor d'Aubeterre richiese alla perfine al papa, in nome degli ambasciatori delle corti borboniche, che accordasse loro a sua scelta, in luogo del cardinal Torrigiani, un altro cardinale, fosse pur egli Negroni, col quale trattare indi innanzi; e gli presentò pure, all'udienza del 15 giugno 1768, un'istanza per tale effetto.

Un corriere straordinario arrecò, di notte, in Roma, il 13 giugno, la notizia dell'occupazione di Benevento; e l'abboccamento fra il papa e l'ambasciatore fu concitatissimo. Ecco come questi ne rende conto al duca di Choiseul, il giorno 15 dello stesso mese: « Il Santo Padre ha

ricevuto la mia istanza; l'ha letta con tutta tranquillità da cima a fondo; quindi mi ha detto, che l'ultima volta io m'era presentato con minacce, e che presentemente veniva colle armi alla mano. Gli ho domandato che cosa intendesse di dire, ed egli mi ha risposto che io venivo in fatto colle rappresaglie che avevo annunziato; che Benevento era stata occupata dalle truppe napoletane (di che era giunta nella notte la notizia, ed io lo seppi la mattina, ma lo dissimulai); ma che egli poneva queste rappresaglie, come prima avea fatto le minacce, a' piedi del Crocifisso. Entrò quindi in un lungo ragionamento sulle sue proprie azioni, sulla necessità in cui trovavasi, conforme alla sua coscienza, di condursi a quel modo, e specialmente di spedire il breve di cui menavasi sì gran lamento. Dopo ch'egli ebbe cessato di parlare, io ripresi tutto il suo discorso punto per punto, e gli dissi apertamente che il suo breve era ingiusto tanto nella sostanza che nella forma; provandoglielo con tutte le ragioni cognite a voi, Signore, e di cui vi ho dato contezza nei diversi miei dispacci; onde reputo inutile di qui ripeterle. Tra le altre, gli ho fatto intendere, non esser presso che in alcun paese ricevuta la bolla in *Coena Domini*, e che in Roma ancora non riconoscevasi se non come una bolla comminatoria. Gli ho detto perfino essere quel breve mal fatto, e potersi agevolmente riconoscere ch'esso era stato compilato da gente malvagia ed ignorante; aggiungendogli non giudicar io di ciò co' miei proprii lumi, bensì col sentimento di tutte le nazioni, come anco dei più dotti teologi di questa città. Gli ho mostrato che l'infante era tanto scomunicato nel fôro interno quanto poteva essere, supposto giusto l'anatema. — Ecco, riprese egli allora, chi lo giudicherà, e mi mostrò il Crocifisso. — Io gli ho fatto sentire quanto le Corti della casa di Borbone avessero a dolersi perch'egli si fosse indotto a un simile estremo contro un principe della loro casa, che tanto era ad essi congiunto, e ch'egli non ignorava essere loro carissimo, senza averneli nemmeno fatti prevenire. Infine, Signore, credo di non avergli taciuto nessuna delle nostre querele, e gli ho detto senza

esitanza le verità più forti, senza tuttavia discostarmi mai dal rispetto a lui dovuto, riferendo ogni cosa ai malavvisati consiglieri che gli stanno d'attorno, facendo appello al suo cuore; assicurandolo che tutti saremmo d'accordo co' suoi sentimenti interni, ch'io benissimo conosceva, ma opporci soltanto a quelli, d'altrui inspirazione, che si avea l'arte di fargli adottare, ed i quali erano causa di tutti i turbamenti ch'egli provava nel suo pontificato, cui nondimeno era in suo potere di render glorioso e tranquillo. Qualche volta si è un poco alzata la voce, ma tutto ciò non di meno è passato con calma. Il pontefice venne poscia a parlare delle richieste condizioni, ed ho veduto che cercava internarsi in tale proposito. Io liberamente gli ho risposto, che non ero autorizzato a prestare orecchio a veruna proposta, e che qualora avesse a comunicare alcuna cosa, poteva farla pervenire alle Corti mediante i nunzii. Da ultimo è passato al memoriale, che formava il soggetto della mia udienza, e del quale sino allora avea evitato di parlare. Egli mi ha detto che aveva un segretario di Stato, che era libero di sceglierlo a suo piacimento, ed a questo doversi indirizzare i ministri stranieri. Ho approvato il principio, facendogli però osservare che vi sono delle eccezioni; e gli ho citato lo stesso suo esempio riguardo al signor d'Almada, a cui, nell'occasione della rottura col Portogallo, aveva accordato il cardinal Neri Corsini: gli ho citato la Spagna, la quale nell'occasione dell'ambasciata del duca di Duras, senza difficoltà veruna, avcagli assegnato il signor di Valparaiso, in luogo del signor Wall, in allora segretario di Stato della corona: e da ultimo gli ho detto che così appunto si operava in tutte le Corti, quando si avea desiderio di mantenere la buona intelligenza: inoltre, che qui non trattavasi d'un affare fra Corte e Corte, ma piuttosto d'un padre che parlava a'suoi figli. — Chi potrei darvi dunque, rispose egli allora? — Il maggiordomo sarebbe quegli che gradirebbe più alle Corti, ho replicato io; e queste credono di dare con ciò a Vostra Santità un contrassegno della purezza delle loro intenzioni, poichè desiderano di fare tutti i loro passi per

mezzo di una persona che le appartiene sì da vicino e le è pure così caro. — Non sarebbe questa un'ingiuria all'intero sacro Collegio? — Vostra Santità può togliere facilmente questa difficoltà creandolo cardinale. Di più, sta in sua libertà il destinarvi alcun altro. — Ebbene! vi darò l'altro mio nipote, il cardinal Rezzonico. — Santo Padre, non possiamo riceverlo; e se le Corti non l'hanno compreso nell'esclusione data agli altri, ciò è stato solo per riverenza alla Santità Vostra. — In questo caso non avrei altro a nominare, e voi potrete dirigervi al mio segretario di Stato. — Santo Padre, noi non possiamo; e se Vostra Santità persiste in questa idea, sarà lo stesso che il darci commiato, poichè essa rende inutile la nostra presenza. Io ho veduto chiaramente che questa risposta gli faceva impressione. — Oh! no, egli ha ripreso con vivacità, la mia intenzione non è di accomiatarvi. Rimase poi qualche tempo senza parlare; quindi ha finito con dire che vi avrebbe pensato. »

L'indomani, il cardinal Orsini e monsignor Azpuru rinnovarono la stessa domanda; e malgrado la sua ripugnanza, Clemente XIII si vide nella necessità di accordare agli ambasciatori il desiderato cardinale, e scelse Negroni, uomo moderatissimo e di grande esperienza. Da quell'istante, si doveano a lui consegnare i dispacci dei nunzii apostolici delle Corti Borboniche, ed egli dovea loro trasmettere le risposte della Santa Sede.

Frattanto giunse in Roma la nuova dell'occupazione di Avignone e della contea di Venosa. Lusingatosi fino all'ultimo il pontefice che si sarebbero limitati alle sole minacce, ne fu tanto più crudelmente colpito; secondo che d'Aubeterre fece sapere al duca di Choiseul, il 22 giugno. « Era il momento in cui prendeva la cioccolata (in tal guisa dà egli contezza dell'abboccamento), ma non potè finirla, e rimandolla indietro; e lagrimò, come facilmente gli accadeva. Dopo tre ore mi ricevette in udienza, e di questa vi ho già dato, Signore, i particolari. Non appena ero uscito, che mandò pel cardinale Rezzonico e pel segretario di Stato. Senza obliarne neppur una, ripetè a

questi tutte le verità da me dettegli, non meno che la domanda che io gli aveva fatta, in nome dei tre ministri, per avere qualcuno con cui trattare. Scese anche ai rimproveri; e mi assicurano che questi furono altresì molto vivi. Il Torrigiani volle far mostra del suo tuono ordinario di risolutezza; ma questa volta non gli riuscì, ed ebbe luogo fra lui e il pontefice un diverbio alquanto acre, che finì col mostrare esso Torrigiani di volersi ritirare: al che il Santo Padre annuì. Questi rimase contristatissimo tutto il giorno, non prese quasi alcun cibo, e ne anche uscì di casa. La sera si giudicò prudente di trargli sangue; al qual rimedio fu d' uopo che ricorresse altresì il cardinal Torrigiani. Nei giorni seguenti vi furono varii colloquii fra i cardinali del partito gesuitico ed i prelati Antonelli e Garampi, presso il cardinal Buonaccorsi, alla villa del cardinale De' Rossi, e nel noviziato dei gesuiti. »

LXV. — Intorno a tali conferenze circolavano, infatti, per Roma le voci più strane, massime rispetto a taluni ragionamenti tenuti dal generale dei gesuiti. Voleasi che il papa, consigliato da lui, avesse compilato una memoria per dimostrare che l' usurpazione di Benevento e di Pontecorvo rendeva alla Santa Sede i suoi antichi diritti sul reame delle Due Sicilie, e che, per conseguenza, questi Stati dovessero ritornare sotto il suo dominio. In tale occasione, d'Aubeterre fa osservare ironicamente a Choiseul, il 29 giugno, quanto segue: « Tale è il favorito progetto del generale dei gesuiti, che si propone di trasferire questa corona al secondogenito del re di Sardegna, o anche ad un figlio del re d' Inghilterra, purchè si faccia cattolico. Egli non desiste dal far valere il credito che sostiene di avere in Inghilterra, ed annunzia che l' occupazione or ora avvenuta degli Stati appartenenti al papa sarà esca ad una guerra generale in Europa. Comunque assurde siano simili idee, trovano qui chi le adotta. »

Choiseul, il quale sapeva fare la dovuta stima di cotesta favola, in data del 19 luglio, gli rispose: « Noi siamo ben persuasi che il generale dei gesuiti abusi del credito ch' egli può avere alla corte di Roma per inasprire gli

animi co' suoi consigli; ma non crediamo ch' egli arrivi fino alla ridicola stranezza d' aver concepito il progetto di porre la corona di Napoli sopra il capo d' uno dei figli del re di Sardegna, o del re d' Inghilterra. Vi sono tante cose veraci da imputarsi alla società e al suo capo, che si può a meno di chiamare in soccorso la calunnia per renderli più colpevoli che non sono. »

LXVI. — In un concistoro segreto del 20 giugno, Clemente XIII annunziò al sacro collegio l' usurpazione dei suoi Stati effettuata dalla Francia e da Napoli; ed in pari tempo inviò, nei termini più commoventi, le sue lagnanze ai sovrani di questi due regni. Pubblicò inoltre un giubileo, prescrivendo preci affinchè il Signore illuminasse i detti sovrani ed i loro ministri, e facesse loro comprendere la gravità dell' ingiuria fatta alla Santa Sede, e alla persona stessa del pontefice.

LXVII. — Non appena ricevuta la lettera di Sua Santità, Carlo III convocò, agli 11 agosto, un consiglio di Stato straordinario, a cui assistevano i cinque vescovi summentovati, e nel quale si deliberò sulle misure da prendersi di concerto colle Corti di Versailles e di Napoli, nel duplice affare di Parma e dei gesuiti. Il re, persistendo nella risoluzione primitiva, spedì una segreta istruzione in questo senso al suo ambasciadore in Roma, in data dei 13 agosto, con la quale gl' ingiunge di presentare al papa le seguenti dimande:

1.° Di ritirare ed annullare il breve del 30 gennajo, come pure il monitorio di Parma del 1.° febbrajo.

2.° Di riconoscere la sovranità indipendente dell' infante di Parma.

3.° Che la città di Avignone e la contea di Venosa restino incorporate alla corona di Francia, e Benevento e Pontecorvo a quella delle Due Sicilie.

4.° Di esiliare da Roma il cardinale Torrigiani.

5.° L' intera e totale estinzione della società di Gesù, la secolarizzazione di tutti i suoi individui, ed il bando da Roma del padre Ricci, loro generale.

Quella regia istruzione terminava col dire, che dall'ad-

empimento di queste condizioni sarebbe dipenduto unicamente il ristabilimento delle antiche amichevoli relazioni fra Roma e le Corti della casa Borbonica. »

Carlo III, nulladimeno, rispose alla lettera pontificia il 16 agosto, nei più rispettosi termini. Accertando il santo padre della sua venerazione verso di lui e verso la Santa Sede, si duole sinceramente dell' accaduto di Parma; e con franchezza e deferenza insieme manifesta la penosa situazione in cui erasi posto il santo padre dinanzi alle Corti Borboniche. In quanto poi ai mezzi di riconciliazione, rimette Sua Santità a quanto le avrebbe su tal proposito comunicato il suo ambasciatore.

Il re inviò, col mezzo del marchese di Grimaldi, questa lettera, accompagnata da un' istruzione a ciò relativa, al suo ambasciatore il conte di Fuentes, prescrivendogli di comunicarla senza ritardo a Luigi XV, e di pregarlo a scrivere nel senso medesimo al papa ed all' ambasciatore di Francia presso la Santa Sede.

LXVIII. — Carlo III tentò similmente di far entrare Maria Teresa in questa lega contro Roma; ma la saggia principessa non si lasciò vincere da veruna sollecitazione, manifestando, anzi, a tutti i sovrani di Borbone, come da lei fosse disapprovata un' usurpazione cotanto illegale ed empia degli Stati pontificii. Essa dispiegò egualmente il più nobile contegno di fronte a quei medesimi sovrani nella questione dei gesuiti. Vessata incessantemente da Carlo III e da Luigi XV affinchè sostenesse le loro istanze per la soppressione totale della società di Gesù, francamente rispose, il 10 settembre, agli ambasciatori di queste Corti, conforme racconta il nunzio nel dispaccio del 14 dello stesso mese:

« Non aver ella motivo alcuno particolare per sollecitar la detta soppressione in Roma; che, per altro, qualora il santo padre vi si determinasse, ella non vi porrebbe ostacolo veruno, e non ne avrebbe dispiacere.

LXIX. — Carlo III, andando sempre avanti nella deplorabile via nella quale era entrato, giunse fino al punto di rivolgere direttamente i suoi attacchi contro la Chiesa e la Santa Sede. Il 16 giugno, ridestò e confermò di nuovo

la prammatica sanzione del 18 gennajo 1762, e l'aumentò ancora di molte altre disposizioni più dispiacenti delle prime, e contrarie ai diritti della Chiesa. Vietò nel medesimo tempo ai vescovi ed ai superiori degli ordini religiosi di pubblicare in avvenire la bolla *In cœna Domini*.

Non tutti i vescovi erano rimasti estranei a siffatte misure, e Clemente XIII ne fece loro notificare, per mezzo del cardinal Torrigiani, il suo profondo rammarico. « I vescovi », così si esprime questo cardinale nel suo dispaccio in cifra del 30 giugno, indirizzato all'uditore della nunziatura in Madrid, « dovrebbero ben sapere quello che comandano le leggi canoniche, e come il popolo spagnuolo le ha rispettate sin qui. La sorpresa del papa sarebbe ben grande, e profondo il suo dolore, se fosse vero, come si pretende, che quelli che il re ha chiamato al suo consiglio, abbiano tralasciato di illuminare l'anima sua religiosa e cristiana. Ma il dolore di Sua Santità sarebbe inesprimibile, s'egli fosse egualmente vero che questi medesimi vescovi abbiano conosciute ed approvate tutte le misure prese attualmente dalle Corti borboniche a pregiudizio della Santa Sede; misure che sono un disdoro pel nostro tempo, e che lasceranno per tutti i secoli una macchia indelebile sulla religione, la giustizia ed il gran nome di quei magnanimi monarchi. »

Egli scriveva al medesimo agente, il 7 luglio, in un altro dispaccio egualmente in cifra: « Sua Santità ha udito col più vivo dolore, che i vescovi i quali dianzi sostenevano il santo padre nel ricondurre il re alla revoca della sua prammatica sanzione del 1762, non solamente lo ajutano al presente coi loro consigli, ma lo hanno altresì incoraggito alla pubblicazione del 16 giugno di questo anno, sebbene essa sia un attacco pubblico alla giurisdizione ed all'autorità della Santa Sede apostolica, e dannosa alla libertà della Chiesa. Cotesti vescovi dovrebbero almeno volgere uno sguardo alla condizione in cui si trovano oggi quelli del regno di Napoli, ai quali è divenuto impossibile di pubblicare alcun ordine, qualunque sia, neppure in materia di disciplina e di morale. Questa servitù nella quale

essi si trovano, era di già grande sotto il ministero passato, ma è salita al suo colmo sotto il ministero presente; e il medesimo accadrà nel glorioso regno di Spagna.

LXX. — Luigi XV rispose alla lettera del papa presso a poco nei medesimi termini che avea fatto Carlo III, e mandò questa risposta al signor d'Aubeterre, insieme coi documenti ch'egli ricevè da questo sovrano, ingiungendo ad esso ambasciatore di conformare esattamente la sua condotta a queste ultime istruzioni, e di andar sempre d'accordo col cardinale Orsini e monsignor Azpuru.

« Il re », così scriveva, il 29 agosto, il duca di Choiseul, « ha approvato tutto quello che il re di Spagna gli ha proposto; e Sua Maestà mi disse di farvi sapere che la sua intenzione si è che dirigiate il vostro linguaggio e la vostra condotta d'accordo coi ministri delle loro Maestà, Cattolica e Siciliana.

« Vi mando, inoltre, la risposta che il re ha creduto dover fare al breve che Sua Maestà ha ricevuto dal papa relativamente al medesimo oggetto, e del quale vi unisco copia per vostra norma. Voi vedrete che questa risposta è perfettamente conforme in sostanza a quella del re di Spagna, e che non vi è differenza fuorchè nelle espressioni.

« Monsignor cardinale Orsini non tarderà, verisimilmente, a ricevere dalla sua Corte una risposta conforme del re suo signore al breve indirizzato ad esso principe medesimo.

« Siccome è intenzione dei tre sovrani che le loro risposte siano mandate press'a poco nel medesimo tempo al sommo pontefice, voi terrete quella del re sino a che monsignor Azpuru e monsignor il cardinale Orsini siano in istato di presentare quelle dei loro rispettivi principi. »

LXXI. — In tale occasione, la Corte di Napoli si comportò nel modo più odioso. Il Tanucci non volle neppur accettare la lettera pontificia del 23 giugno, scusandosi col pretesto di non sapere se il re di Spagna avesse ricevuto quella che gli era stata indirizzata; e quando gli fu inviata dal Grimaldi copia della lettera del 16 agosto del re di Spagna e dell'istruzione anzidetta, indirizzata a mon-

signor Azpuru, fece rispondere nel senso convenuto dal giovine re alla lettera apostolica, ed inviò la risposta stessa, con un' istruzione correlativa. Il re, o piuttosto il Tanucci, sorpassava in essa ogni misura, del pari che tutti i riguardi, e portava l' insolenza e l' audacia fino al punto di non dare al papa se non se il titolo di vescovo di Roma.

In generale, questo ministro permettevasi l' infame sollazzo d' insultare ad ogni occasione il venerando pontefice. Quando il nunzio apostolico gli presentava le sue lagnanze, riguardo a parecchie ingiuriose rampogne che di que'tristi giorni venivano frequentemente divulgate nei fogli pubblici, egli rispondeva con disdegno, che tali articoli erano tratti dai giornali francesi, sui quali non avea nessun diritto; e sebbene lo potesse fare, non si abbasserebbe giammai fino a divenire il censore delle gazzette.

Giustamente sdegnato da questa scandalosa condotta, Clemente XIII incaricò l' uditore della nunziatura di Madrid di farne le più vive lagnanze al re di Spagna, esponendo similmente l' indegno linguaggio di cui suo figlio il re di Napoli avea fatto uso nella sua risposta alla lettera pontificia già detta di sopra. Il 2 novembre, l'eminentissimo segretario di Stato scriveva all'uditore nei termini seguenti: « Tra tutte le lettere da noi ricevute in risposta alla lettera del papa diretta ai sovrani sull' affare di Parma, quella del re di Napoli è la più scandalosa senza dubbio, attaccandovisi in qualche modo finanche il dogma. Per questo, a lui più che ad ogni altro sovrano, converrebbe che il papa facesse intendere la voce del suo augusto ministero apostolico; ma il timore di eccitare vieppiù il fuoco della discordia l' ha ritenuto sino ad ora. Il santo padre però non si lascia affatto intimidire dagli oltraggi che si commettono contro la sua dignità pontificia, ed in onta eziandio al potere temporale della Santa Sede; e saprà, malgrado le ingiurie, soddisfare al suo dovere. Egli è anzi determinato più che mai ad adempiere un tal dovere a fronte di tutte le avversità, seguendo con ciò l' esempio de' suoi tanto gloriosi predecessori, di altri vescovi e padri della Chiesa cattolica: solo ch' egli vuol

farlo in modo utile e senza pericolo di aumentare più che mai lo scandalo.

LXXII. — Alle umiliazioni succedettero le minacce per intimidire l'augusto vegliardo.

Il re di Napoli, per consiglio di Tanucci, verso il principio di settembre, fece marciare una divisione di quattro mila uomini da Aquila ad Orbetello, per potersi impadronire alla prima occasione dei borghi di Castro e di Ronciglione, appartenenti ai Farnesi. Queste truppe furono dappoi rinforzate da quattro battaglioni di fanteria e da parecchi squadroni di cavalleria; ed il re voleva persino alloggiare nella sua magnifica villa, chiamata villa Madama, e situata alle falde del Monte Mario, in faccia al castello Sant'Angelo, una guarnigione di mille uomini, come per sorvegliare i movimenti del papa. Per colmo di malizia, il perfido Tanucci, temendo i cattivi effetti che poteva produrre una simile misura, fece astutamente insinuare al cardinale Orsini, ch'egli non faceva tal cosa se non se ad istigazione del duca di Choiseul. Ma quest'ultimo non tardò a giustificarsi da una sì odiosa calunnia, indirizzando a d'Aubeterre il dispaccio seguente da Versailles, in data del 4 ottobre: « Non vi nascondo il mio stupore pel troppo facile orecchio che voi date ai bassi raggiri del signor marchese Tanucci e di monsignor cardinale Orsini, ed alle goffe imposture di cui essi fanno uso con voi. Ministri di questa specie non sono sicuramente fatti per trattare i grandi affari, e fa mestieri limitarsi a disprezzare i piccoli mezzi della loro abbietta ed artificiosa politica. »

Li 24 del medesimo mese, egli scriveva da Fontainebleau al medesimo ministro: « Voi pensate con ragione, che fa duopo lasciar cadere assolutamente l'intrigo immaginato dal marchese Tanucci, e di cui esso ha reso complice il cardinale Orsini, sul conto della spedizione contro Castro e Ronciglione. Noi sappiamo qui ed a Madrid a che cosa attenerci circa il metodo artificioso di negoziare dei ministri napoletani. Conviene sperare che il poco buon successo ch'essi hanno avuto nell'occasione di che si

tratta, li renderà più circospetti e più sinceri in avvenire.

LXXIII. — Gli ambasciatori, intanto, avevano ricevuto dalle loro Corti le istruzioni mentovate sull'accomodamento relativo all'affare di Parma. D'Aubeterre compilò tantosto, di concerto co' suoi colleghi, una memoria conforme a coteste istruzioni, e la presentò a Clemente XIII sul finire di settembre. Il papa la ricevè freddamente, e gli rispose con dignità, ch'egli non cambierebbe mai la sua condotta relativamente a Parma, checchè gliene potesse accadere: e parlò nel medesimo senso agli ambasciatori di Spagna e di Napoli.

Senza tregua incalzato dagli ambasciatori a spiegarsi su questo argomento, Clemente XIII fece in fine rimettere, li 16 ottobre, dal cardinal Negroni, una risposta alla loro memoria, nella quale giustificava di nuovo la sua condotta sul conto dell'affare di Parma, e diè loro l'incarico di farla pervenire ai sovrani rispettivi. Questi risposero insolentemente, che poichè Sua Santità non voleva intendere cosa alcuna, s'incaricasse d'inviare essa medesima ai sovrani la sua risposta per mezzo de' suoi nunzii.

Clemente XIII, sdegnato di questa condotta impertinente degli ambasciatori, incaricò difatti i nunzii apostolici presso le Corti Borboniche di portare le sue giuste lagnanze a que' sovrani con energiche parole. « Da tutto ciò », scriveva Torrigiani ai nunzii, li 27 ottobre, « è chiaro che il rifiuto degli ambasciatori d'inviare ai loro principi la risposta precitata del santo padre, non ha altro fine che di moltiplicare gl'insulti, già abbastanza grandi, fatti all'autorità pontificia, e di volere in qualche maniera farci intendere che le leggi che deve seguire la Santa Sede sono subordinate al beneplacito delle Corti.

« Ma, grazie al cielo, il santo padre, sebbene così agitato all'esterno, non è punto scoraggito nel suo spirito: le avversità lo raffermano sempre più, e l'incoraggiscono invece a soffrire con pazienza i più grandi travagli per la causa di Dio e per l'onore della sua Chiesa. Le violenze non gl'impediranno di parlare sempre altamente, con vera

liberta apostolica, e di richiamare i re suoi figli al loro dovere. Per il che, egli si crede obbligato a dar carico alla Eccellenza Vostra di far intendere alla sua Corte le sue giuste doglianze per questa nuova ingiuria; ingiuria tanto più sensibile al santo padre, in quanto che egli vi scorge essere le Corti ben lontane dal ritornare alla loro antica intelligenza con la Santa Sede, ma invece inclinate a prendere una via tutta opposta a questo fine. »

I nunzii apostolici si sforzavano invano di far gradire ai sovrani la risposta di Sua Santità: questi non vollero intendere ragione, e persistettero a chiedere l'adempimento delle condizioni ch'essi avevano stabilite.

Choiseul era stanco di questa nojosa contesa, e ordinò a d'Aubeterre, li 27 novembre, di non far più alcun passo, e di aspettare con pazienza un altro pontificato: eventualità che sembrava prossima, stante la debole salute del papa. Carlo III, invece, non si scoraggiva; ma rimaneva fermo, e proseguiva continuamente con asprezza codesta lotta, irrevocabilmente deciso, com'era, di ottenere la soppressione della società di Gesù.

Choiseul, in una lunga conferenza ch'egli ebbe con monsignor Giraud, li 10 settembre, confessò chiaramente a quest'ultimo, che la Spagna non tendeva a nessun'altra cosa che alla soppressione di quest'ordine, e che il sovrano di quel regno gli aveva già indirizzati vivi rimproveri per non aver abbastanza attivamente procacciato questo affare a Roma. « La Spagna », scriveva, li 28 novembre, il nunzio al cardinal segretario di Stato, « sarà sempre il grande ostacolo ad ogni accomodamento con la Santa Sede nella presente lotta: l'ambasciatore di Spagna medesimo, che d'altronde è un amico devoto dei gesuiti, e la cui moglie, la quale discende dalla famiglia di san Luigi Gonzaga, ha inoltre due fratelli nella società di Gesù, mi diceva francamente, che quando ancora noi riuscissimo ad intenderci con la Corte di Versailles, quella di Madrid non consentirà giammai ad alcun accordo fino a tanto che il papa non abbia soppresso la società. Il fuoco arde troppo intensamente in questo regno, e non potremo quind'innanzi in-

tenderci, salvo che a questo prezzo. Se ciò si accorda di buon grado, *si potrà tutto ottenere in Ispagna, ed arrestare d'un sol colpo i progressi che comincia a fare l'incredulità.* »

« Senza la secolarizzazione di quest'ordine », aveva già detto il medesimo ambasciatore al nunzio, li 29 agosto, prendendo Iddio a testimonio della verità delle sue parole, « nessuna concessione giungerà a contentare il mio sovrano, nè mai sarà resa alla Chiesa la pace cotanto desiderata.

LXXIV. — Carlo III inviava a Versailles corrieri sopra corrieri per determinare Luigi XV ad un passo decisivo, ed ottenere da lui ch'egli domandasse al papa, in nome di tutte le Corti della casa di Borbone, la soppressione totale della società di Gesù. Il 14 decembre, gli comunicò una memoria segreta, ch'egli proponevasi d'inviare al suo ambasciatore a Roma, per farla rimettere al santo padre, e lo pregava in pari tempo di farne avere una simile al medesimo pontefice, mediante d'Aubeterre. Il re di Napoli, suo figlio, doveva agire nella medesima maniera: gli ambasciatori delle tre Corti, a piccolo intervallo, ma successivamente, dovevano presentare queste memorie, ed intendersi fra loro su tutte le determinazioni che dovevano esser prese per raggiungere lo scopo, togliendo al papa ogni menomo dubbio intorno alla ferma volontà delle Corti relativamente alla soppressione della società.

Luigi XV e Choiseul si videro, adunque, forzati, quasi loro malgrado, a secondare la domanda impetuosa di questo sovrano, e a sostenerla vigorosamente in Roma.

« Il re di Spagna », scriveva Choiseul a d'Aubeterre, li 27 decembre, « m'incarica conseguentemente d'inviarvi la memoria qui acclusa, che voi rimetterete al papa nella forma ordinaria; ma aspetterete per presentargliela che monsignor Azpuru abbia ricevuto gli ordini della sua Corte, e la memoria che il re suo signore gli dovrà far indirizzare. Monsignore il cardinal Orsini sarà senza dubbio autorizzato ad operare d'accordo con voi e col ministro di Spagna relativamente al medesimo oggetto, e voi concorderete fra

tutti e tre il linguaggio e la condotta uniforme che dovrete tenere, sia rimettendo le memorie rispettive di cui sarete incaricati, sia dopo averle consegnate.

« Farete attenzione come in quella che il re vi prescrive di presentare in suo nome, non si parli della dottrina nè della morale dei gesuiti: questa omissione è fondata sopra un motivo tutto particolare al suo regno. Sua Maestà vorrebbe prevenire novelle dispute e nuovi torbidi che diversamente potrebbero risvegliarsi in Francia, dove la fermentazione intorno a ciò non è ancora interamente estinta.

« Avrete cura di lasciare che monsignor Azpuru rimetta al papa la memoria ch'esso riceverà dalla sua Corte; e sebbene quella che voi presenterete sia un poco più mite della spagnuola, nella conversazione col papa e co' suoi ministri direte che il re aderisce alla memoria presentata per ordine del re suo cugino. — Noi attendiamo con impazienza l'effetto di questo passo. »

Gli ambasciatori, conforme agli ordini ch'essi avevano ricevuto, si dettero premura di presentare al papa le memorie delle loro Corti; e monsignor Azpuru fu il primo. Clemente XIII, ricevendola, li 18 gennajo 1769, gli manifestò con dignità il suo profondo dolore intorno ad una domanda sì inattesa, e lo congedò dopo una breve udienza, dicendogli, cogli occhi bagnati di lagrime, che leggerebbe questa memoria. Il cardinal Orsini e d'Aubeterre compierono la stessa commissione nelle udienze del 20 e 22 dello stesso mese; ma furono congedati subito dal santo padre. Noi riferiremo qui la sola memoria presentata da d'Aubeterre in questa circostanza:

A SUA SANTITA'

Roma, 18 gennajo 1769.

« Il re è stato informato da Sua Maestà Cattolica, che si proponeva di non differire più lungo tempo il domandare formalmente al nostro santo padre il papa la distruzione

totale ed irrevocabile della società dei gesuiti, e la secolarizzazione di tutti gli individui che la compongono ; e a far rimettere senz' indugio, ed a suo nome, una memoria su tal proposito a Sua Santità.

« Il re, perfettamente d' accordo col re suo cugino sulla necessità e sull' utilità della abolizione di questo corpo intero di religiosi e della secolarizzazione di tutti i suoi membri, ha ordinato al marchese d'Aubeterre, suo ambasciatore, di sollecitare anche in nome di Sua Maestà, e unitamente coi ministri delle Loro Maestà, Cattolica e Siciliana, la medesima soppressione.

« Il re si è determinato con tanto maggior premura a concorrere a questo passo, in quanto che esso è fondato sui motivi di saviezza e di giustizia che hanno di già impegnato Sua Maestà a proscrivere da ogni paese del suo dominio questa società, la cui esistenza ed il regime erano sino dal primo loro stabilimento una fonte inesauribile e funesta di turbolenze e di pericoli.

« Sua Maestà aspetta dalla pietà del padre comune di tutti i fedeli, che Sua Santità non ascolterà, in un' occasione così rilevante, se non che i suoi proprii lumi, la rettitudine delle sue intenzioni ed i consigli dettati da una previdenza illuminata, per gli interessi più evidenti della Chiesa, per la considerazione del riposo di tutti gli Stati sottomessi all' autorità spirituale del sommo pontificato, e pel timore dei mali che l' esperienza del passato deve far prevedere per l'avvenire, quando vogliasi conservare i gesuiti in qualsiasi parte dell' universo.

« Il re, tanto nel suo particolare, come nell' accordo più intimo con le Loro Maestà, Cattolica e Siciliana, prega dunque con caldissime istanze Sua Santità di estinguere assolutamente, senza riserva e senza indugio, nel mondo intiero, la compagnia detta di Gesù, e di secolarizzare tutti gl' individui de' quali essa è composta, con la più espressa proibizione a ciascuno di essi di unirsi d' ora innanzi in comunità e di formare un' associazione, sotto qualsivoglia denominazione o pretesto qualunque.

« Questa requisizione dev' essere accolta tanto più fa-

vorevolmente dal nostro santo padre il papa, in quanto che gli vien fatta da tre monarchi egualmente illustri e zelanti per tutto cio che può riferirsi alla prosperità della religione, agl'interessi della Chiesa romana, alla gloria personale di Sua Santità ed alla tranquillità di tutti gli Stati cattolici. »

LXXV. — Questa determinazione delle Corti fece un gran rumore in Roma, e spaventò giustamente i gesuiti ed i loro amici. I più prudenti fra essi cominciarono a riflettere, ed a persuadersi dell'impossibilità di mantenere la società a malgrado di una simile tempesta, e aderirono all'opinione di coloro che pensavano che il papa avrebbe operato saggiamente col condiscendere al desiderio delle Corti, per prevenire mali più grandi ancora; come racconta al duca di Choiseul il signor d'Aubeterre, li 25 gennajo di questo medesimo anno: « La domanda delle tre Corti », egli dice, « sul conto dell'abolizione dei gesuiti, è oggimai pubblica per tutta la città. Qualunque confidenza che questi e il loro generale abbiano nel loro credito, essi non ne sono punto meno spaventati, non altrimenti che i loro partigiani: e mi vien detto che l'agitazione tra essi era grande. Per quello che si può sapere sulla maniera di pensare in palazzo, pareva che si trattasse di far rispondere al papa, essere necessario ch'egli sia istruito chiaramente delle querele che si fanno contro ai gesuiti; e che, per conseguenza, è indispensabile che i sovrani gliele facciano comunicare, con le prove atte a confermarle. È poi chiaro che con una simile risposta, se essa avrà luogo, i protettori dei gesuiti non avrebbero altro scopo fuorchè quello di cominciare qui un processo per iscritto, che il papa farebbe durare quanto gli piacesse, e non finirebbe giammai. Le persone sensate vorrebbero che il papa si prestasse ai desiderii delle Corti, e se ne facesse un merito presso di esse, per essere in seguito trattato più favorevolmente in quanto agli altri articoli. Questo sarebbe senza dubbio il partito più ragionevole, ma non è da sperare che mai si persuada al santo padre di prenderlo; ma, al contrario, non si penserà che a cercare degli espedienti

per far cadere la cosa nel languore, e frattanto conservare i gesuiti. Comunque sia, risulterà sempre da questa determinazione, che gli spiriti si troveranno tutti preparati pel *futuro conclave;* e che i popoli, i quali attribuivano già una gran parte di ciò che loro accade a questi religiosi, lo faranno ben più ancora in seguito, dopo una dichiarazione così positiva da parte delle Corti. »

Il generale dei gesuiti medesimo sembrava perdersi di coraggio, e si vuole che dicesse in una conversazione confidenziale, secondo un rapporto di d'Aubeterre del 1.° febbrajo, che se le potenze, in queste tristi congiunture, facevano ulteriori dimostrazioni contro lo Stato ecclesiastico, il furor del popolo non mancherebbe di rivolgersi contro di essi, e che non sarebbero più in sicuro nè per la loro persona, nè per le loro case.

LXXVI. — Nessun colpo più sensibile poteva affliggere la vecchiezza dello sventurato Clemente XIII: egli pure riconosceva non esservi più probabilità di uscire da questa posizione; e che la conservazione della compagnia, la quale aveva sempre sperato di mantenere infino allora, era una vana illusione. Egli quindi si contentò di sfogare il suo dolore nei dispacci indirizzati ai nunzii apostolici accreditati presso le Corti della casa di Borbone; e da quel momento non desiderò più che una sola cosa: d'esser, cioè, tolto da questa valle di lagrime, dove cotanto avea dovuto patire.

« Sua Santità », così scrive a que' nunzii il cardinal Torrigiani, li 25 gennajo, « non può capacitarsi come queste Corti abbiano ancora il tristo coraggio d'aggiungere a tutti i dolori che di già afflissero la Chiesa, un nuovo dolore, senz'altro fine che quello di tormentare sempre più la coscienza di Sua Santità, e la sua anima desolata. La posterità imparziale giudicherà: a lei spetta il dire se tali azioni possano esser considerate come prove novelle del filiale amore che quei sovrani si vantano d'avere per Sua Santità, e come pegni di quell'attaccamento ch'essi pretendono professare verso la Santa Sede. »

LXXVII. — « L'ultimo passo delle Corti », così si

esprimeva con emozione il savio e conciliante cardinal Negroni agli ambasciatori, in una conferenza ch'egli ebbe con essi li 28 gennajo, « aprirà al Santo Padre la tomba. »

Questa trista profezia si effettuò ben presto: Clemente XIII, senza aver dato alcun segno esteriore di malattia, spirò nella notte del 1.° al 2 febbrajo 1769. Egli aveva sempre fortemente temuto di morire prima di essersi riconciliato coi principi dell'Europa cattolica; e così avvenne pur troppo, comecchè d'altronde fosse amato e pianto da essi. Tutti resero giustizia alla sua pietà, alla purità delle sue intenzioni, alla sua costanza ed al suo zelo per la causa della religione e della Chiesa; e solamente deploravano, come doveva farsi da ogni uomo imparziale e tranquillo, che sì alte qualità fossero state in gran parte perdute per la Chiesa, non tanto per sua colpa, quanto per i consigli di coloro che l'attorniavano e lo dirigevano nel maneggio degli affari, ed ai quali sventuratamente mancava quel giusto avvedimento che fa comprendere il presente e antiveder l'avvenire.

Già nel 1764, il cavalier di la Houze, incaricato d'affari di Francia a Roma, diceva di questo papa: « S'egli avesse un segretario di Stato sperimentato, che ad una nobile fermezza, come quella che Torrigiani possedeva senza dubbio fino all'inflessibilità ed all'accecamento, unisse la circospezione e la moderazione necessaria, il suo pontificato formerebbe il bene di tutta la cristianità. » E con quanto più di ragione dovremmo noi applicare questa osservazione agli ultimi giorni del suo regno!

Da ciò dipende che nel suo pontificato di undici anni non si trovi un solo gran fatto che consoli e richiami l'attenzione della posterità: esso non fu altro, piuttosto, che una serie non interrotta di umiliazioni, di disastri e di rovesci per la Chiesa e per l'autorità della Santa Sede; autorità che, probabilmente, sotto nessuno dei papi di questi ultimi tempi aveva cotanto indegnamente sofferto.

La grandezza d'animo medesima che Clemente XIII ed il suo segretario di Stato manifestarono a que' giorni lagrimevoli ed amari, porta una impronta di dolorosa e

commovente tristezza, piuttosto che un carattere di magnanimità; perciocchè era, pur troppo, accompagnata da vedute ristrette, e da una completa ignoranza dei bisogni de' suoi tempi.

Torrigiani era un uomo nobile, puro, integro, energico e capace d'azioni vigorose come i suoi pensieri; ma riguardava le grandi quistioni ecclesiastiche, che allora tenevano in moto il mondo cristiano, piuttosto coll'occhio del teologo che le discute, che collo sguardo potente dell'uomo di Stato che le giudica, le domina e le dirige. S'egli avesse saputo comprendere il movimento de' suoi tempi sotto questo doppio punto di vista, la sua intelligenza, d'altronde limpida, gli avrebbe indicati parecchi mezzi di dissipare questa tempesta, o almeno di togliere in parte i suoi orrori: ma nel cominciamento stesso del suo ministero, Torrigiani la ruppe colle potenze cattoliche; perciocchè egli credeva, e Clemente XIII con lui, di dover abbandonare la via seguitata da Benedetto XIV e da Archinto, l'illustre segretario di Stato di questo gran pontefice, considerando questa condotta come indegna di lui. Tale fu la causa malaugurata per la quale l'uno e l'altro, lungi dal rendersi utili alla società di Gesù, non fecero che sollecitarne la caduta: e di qui avvenne che il papa non potè ottenere dalle potenze la menoma concessione in favore della Chiesa. Il suo linguaggio, da cui spirava l'amore più puro ond'era infiammato per esse, riuscì inutile e fu impotente sull'animo indurato dei principi; e la dolcezza delle sue parole, simili ai raggi dolci e pallidi di un sole d'inverno, si riflettevano senza sciogliere il ghiaccio dei loro cuori. Appena questi principi si degnavano di rispondere alle sue lettere; e quand'essi rispondevano, lo facevano con parole amare, che offendevano la sua sacra dignità, ferivano l'anima sua amorosa ed umiliavano la sua vecchiezza. In nessun tempo, eccetto forse in quello del brutale conflitto tra i papi e gl'imperatori di Germania ed i re di Francia nel medio evo, nessun pontefice fu giammai sì impudentemente, sì vigliaccamente e con tanta [illegible] oltraggiato, quanto Clemente XIII. La cristianità

ha assistito ad uno spettacolo inaudito e da non potersi qualificare a parole: essa vide, per la prima volta, le lettere apostoliche del vicario di Gesù Cristo, se non per ordine, almeno per la vile connivenza dei sovrani cattolici, pubblicamente lacerate sulle piazze pubbliche delle loro città, e bruciate per mano del carnefice.

Checchè ne sia, la memoria di Clemente XIII è pura ed immacolata. Il suo nome sarà grande nella storia, e la sua memoria vivrà sempre nella venerazione dei secoli avvenire. Egli era degno di tempi migliori.

La condizione della Chiesa non poteva, adunque, essere sotto alcun rispetto nè più deplorabile, nè più misera. Le potenze cattoliche dell'Europa meridionale erano in piena rottura con la Santa Sede; quelle del Nord osservavano i suoi mali con una fredda indifferenza, e con una compassione umiliante. Per ogni dove era distruzione, per tutto disordine. I legami più sacri di sommissione, di rispetto e di amore verso la Chiesa ed il suo capo erano infranti; l'edificio sublime della gerarchia cattolica era scosso fin da' suoi fondamenti, e sembrava pressochè divenuto il bersaglio della tempesta.

La Chiesa aveva bisogno di un angelo di pace per salvar coloro che erano in pericolo di perire, per sanar le piaghe del mondo sociale, ristabilire la concordia e riconciliare la Chiesa coi popoli e coi re: e Dio l'inviò nella persona di Lorenzo Ganganelli — Clemente XIV.

CONCLAVE DI CLEMENTE XIV.

IL CONCLAVE

DELL'ELEZIONE DI CLEMENTE XIV.

I. — Gli affari della Chiesa che, sotto il pontificato di Clemente XIII, si erano sì fatalmente complicati in tutta Europa, ed in ispecie all'occasione della celebre quistione dei gesuiti, la cui soppressione era domandata colle più vive istanze da tutte le potenze cattoliche, siccome una condizione indispensabile pel ristabilimento della pace della Chiesa, allora sì profondamente turbata; questi affari, diciamo, dovevan rendere questo conclave (dal quale aspettavasi, per conseguenza, un genio potente e salvatore destinato a sciogliere difficoltà cotanto gravi) uno dei più importanti che la Chiesa avesse giammai veduto, dopo i tempi tempestosi del medio evo. Questo avvenne effettivamente: e i principi e i popoli, tenendo fissi gli occhi con grande ansietà su questa riunione importante, aspettavano il momento in che un nuovo pastore supremo sarebbe alla perfine dato alla cristianità.

Le circostanze del conclave in cui fu eletto Clemente XIV, richiamano perfettamente alla memoria quelli nei

quali altre volte ebbero luogo certe elezioni tanto combattute dei papi, e nelle quali clero, sovrani e nazioni intiere intervenivano con più vive passioni, ed esercitavano ancora una così grande influenza. Anche in questo di cui parliamo, l'azione dei principi aveva effetto, al di fuori del conclave, per organo dei loro ambasciatori, e nel suo seno mediante un certo numero dei sacri elettori: vogliam dire di quei cardinali che si trovavano all'altezza delle circostanze, e che, avendo studiata la loro epoca, ne avevano compreso i bisogni ed i desiderii. Penetrati dell'importanza della loro missione, e riguardandola sotto tutti gli aspetti, eglino cercavano l'uomo della Provvidenza, al quale potessero, seguendo la divina ispirazione, confidare il governo della Chiesa, e, per conseguenza, della società umana: perciocchè la Chiesa non è solamente il fondamento, ma eziandio l'anima degli Stati cristiani, ed il respiro sacro nel quale essi vivono, si moderano, si sviluppano e si perfezionano.

II. — Un malaugurato concorso di circostanze diede a questi cardinali un nome innocente nella sua origine, e più tardi divenuto sì odioso, il quale indicava le loro tendenze. Essi erano, difatti, inclinati a pensare ed a credere che si potessero fare ai sovrani alcune concessioni che sembravano comandate dalle circostanze imperiose dei tempi, senza tradire tuttavia la propria coscienza, e senza sagrificare per ciò nessuno dei diritti della Chiesa.

A lato di essi si trovavano, al contrario, altri cardinali che, ponendo la salute della Chiesa unicamente nella difesa coscienziosa ed inflessibile dell'antico stato di cose, e senza aver riguardo alla differenza de' tempi e delle circostanze, non volevano, per un timore esagerato d'inceppare o di affievolire la costituzione gerarchica della Chiesa, prestarsi ad alcuna concessione. L'uno e l'altro di questi due partiti sono d'antica data, ed egualmente rispettabili nelle loro convinzioni; essi sono come una conseguenza necessaria della missione sociale della Chiesa; ed ambedue, sotto tutti i pontificati ed in ogni conclave, hanno esercitata la loro attività. Il loro concorso pacifico,

illuminato e santo, e la loro mutua intelligenza, produssero nel mondo cristiano atti grandissimi e salutevolissimi; e così accadrà senza dubbio in tutti i tempi. Egli è impossibile, in vero, che persino in una riunione di tal sorta non si riconosca qualche imperfezione, inseparabile della natura umana, e avente origine, sia dai pregiudizii personali, sia dalla più o meno grande elevazione di mente di coloro che ne fanno parte. Ma quando l'ora solenne designata dalla Provvidenza è sonata, una volta presa la decisione, questi due partiti, non ostante le loro differenze nel giudicare, si riuniscono, si dànno pacificamente la mano con una sommissione filiale alla volontà suprema, sebbene qualche fiata un piccol numero dei meno intelligenti tra loro sembri rifiutarsi a comprenderla, e dia sfogo a' suoi dispiaceri in querele innocenti.

III. — Alcuni cardinali di questa specie, elevati al papato, s' essi non riuniscono alle loro vedute angeliche e pure la profonda intelligenza della loro epoca, saranno nella Chiesa vescovi santi ed ammirabili, come furono, nell' ultimo secolo, Benedetto XIII, Clemente XII e sopra tutti Clemente XIII; ma non saranno giammai piloti forti e sapienti nel guidare la nave della Chiesa sulle onde tempestose dell' oceano del mondo, a traverso agli scogli del tempo, che minacciano d'inghiottirla, siccome furono, in quel medesimo secolo, Clemente XI, Benedetto XIV, il nostro Ganganelli e Pio VI. Papi simili ai primi saranno, per la Chiesa, un ornamento ed una consolazione, quali i già prelodati Benedetto XIII e Clemente XII; ma non sapranno dominare la tempesta nell' ora del pericolo: il pontificato di Clemente XIII è di ciò la più evidente dimostrazione.

Non era mai, probabilmente, accaduto di vedere cotesti due partiti, d' altronde sì rispettabili e sì degni di stima, designarsi così nettamente e tanto energicamente in presenza l'uno dell' altro, come sotto il pontificato di Clemente XIII, e nel conclave in cui venne eletto il suo successore. Cotale opposizione aveva per unico motivo la quistione della compagnia di Gesù, la cui esistenza era

divenuta un' impossibilità morale nella Chiesa, siccome abbiamo di già dimostrato.

La soppressione di questa società era, per così dire, quasi un centro malaugurato, in verso cui gravitavano tutti gli altri interessi della Chiesa. Alla restituzione dei diritti che in parte le erano stati disputati e in parte tolti, si metteva per condizione ch' essa acconsentisse a sagrificare i gesuiti, nella cui difesa ne avea fatto la perdita, pel santo combattimento sostenuto a loro cagione sotto il pontificato di Clemente XIII. Diventava indispensabile di risolvere questa quistione sotto quello del successore di lui; la quale doveva, per conseguenza, preoccupare i cardinali nel conclave più vivamente e più seriamente ancora, che nel pontificato di Clemente XIII.

La società aveva al certo, nel sacro collegio, grandi e caldi partigiani, e ben pochi nemici; o, per meglio dire, essa non ne aveva alcuno, quando non si vogliano considerare come tali quei cardinali, d' altronde sì illuminati e sì illustri, i quali portavano opinione, e desideravano altresì che il papa, per riconquistare la tranquillità della Chiesa, aderisse alle domande dei principi, accordando loro la soppressione di quest' ordine, richiesta come una condizione indispensabile della pace. Noi abbiamo già indicato di sopra, che sotto questa domanda importuna dei principi sul proposito della soppressione, erano nascosti i disegni della Provvidenza, provocata verisimilmente da quell' avviamento che la compagnia di Gesù, in una illusione scevra senza dubbio da ogni cattiva intenzione, ma pure indubitabile, aveva cominciato a seguire qualche tempo prima della sua caduta. Tale era almeno la convinzione di tutti i cardinali che consigliavano la dissoluzione di quest'ordine.

Il calore di questa lotta si dava a conoscere persino nel linguaggio; e i cardinali di sentimenti moderati che si mostravano conciliatori tra la Chiesa ed i principi, e credevano alla necessità di certe concessioni, furono, per disprezzo, denominati *cardinali delle corti*, o *delle corone*. Quelli, al contrario, che seguivano i principii più rigidi, e

volevano mantenere l'antico stato di cose, ricevettero il nome di *zelanti*, ed anche quello di *fanatici*. Il disprezzo insultante, e l'odio che s'intravede negli scritti e nelle relazioni dei contemporanei, si applicavano egualmente ai due partiti, secondo le passioni personali dello scrittore. La verità fu gravemente violata da una e dall'altra parte, ma principalmente da quella dei così detti *zelanti*. Noi ci vedremo spesse volte necessitati a coprire della protezione della storia parecchi cardinali, e di lavarli dalle imputazioni calunniose con che si cercò di macchiare la loro memoria, senza che per ciò altri possa accusarci di voler giustificare la maniera di procedere da essi tenuta. Noi non abbiamo mai, in nessuna delle nostre opere, adulato il potere temporale in pregiudizio della verità e della Chiesa; e, la Dio mercè, ciò non faremo giammai. Abbiamo sempre deplorato, al contrario, l'illegittima influenza del potere secolare sulla Chiesa; e l'abbiamo smascherata, diffamata e combattuta dovunque l'abbiamo incontrata nella nostra letteraria carriera, e sotto qualunque forma si nascondesse. Ma non possiamo nemmeno approvare i passi di coloro i quali vollero rompere tutti i legami che uniscono la Chiesa allo Stato, e negare a quest'ultimo la menoma concessione. Le nostre opinioni su questo punto sono abbastanza conosciute, perchè sia necessario il farne di nuovo professione. Quanto al presente caso, non possiamo abbastanza lamentare che i principi, ed una minorità di cardinali, per la Dio grazia, impercettibile, si sieno creduti autorizzati, per una fatale complicazione di circostanze, ad esercitare un'influenza sempre deplorabile e odiosa sopra questo conclave, e conseguentemente sull'elezione del capo supremo della Chiesa. Il nostro legittimo dolore non può essere alleviato se non dalla considerazione che tutti gl'intrighi delle corti, degli ambasciatori e dei cardinali del loro partito, non abbiano avuto alcun peso in una elezione che fu, come si vedrà tra poco, l'opera, non degli uomini, ma di Dio.

E difatti, nella elezione di un papa vi hanno molte potenze in moto, le quali tutte vi tengono una gran parte. È

questo il più grande dei conflitti tra gl' interessi puramente spirituali e, sventuratamente, fors'anco, qualche volta tra gli interessi privati. Ciò non pertanto, la vittoria si chiarisce, sempre in ultima analisi, contro le medesime intenzioni degli elettori, e sotto l' impulso unico della divina Provvidenza. Se l' atto della elezione è necessariamente un' opera umana, perciocchè viene compiuta dagli uomini, il fatto della elezione, al contrario, è per ciò appunto esclusivamente divino. E l' elevazione di Clemente XIV sulla cattedra di Pietro è la prova più luminosa di questa misteriosa verità.

IV. — Ne' tre ultimi secoli nessuna elezione di pontefice fu mai tanto vivamente combattuta e calunniata quanto fu questa. Il signor Crétineau-Joly non si perita di accusare audacemente questo papa di simonia, ed appoggia in gran parte la sua asserzione sopra una corrispondenza segreta che il cardinale di Bernis, dopo la sua entrata nel conclave, teneva col marchese d'Aubeterre, ambasciatore di Francia presso la Corte romana. Questa corrispondenza comincia dal 28 di marzo, e ci fornisce, in verità, certi ragguagli che, se fossero esatti, non sarebbero tali da ispirare una troppo favorevole opinione, non solo dei cardinali dei due partiti, o sia di quello *delle corti* e di quello dei *zelanti*, ma eziandio, ed anzi tutto, di Ganganelli medesimo, e della sua elezione al papato.

Fortunatamente, però, noi ci troviamo, rispetto a quel conclave, in possesso di documenti del pari autentici, ma infinitamente più importanti delle relazioni del cardinale di Bernis. Noi abbiamo la corrispondenza seguita e non interrotta che l' illustre cardinale Orsini, ambasciatore del re delle Due Sicilie alla corte di Roma, mantenne, parimenti in seno del sacro collegio, collo stesso ambasciatore francese, dal giorno dell' entrata dei cardinali in conclave, pressochè sino al giorno della elezione.

Questa corrispondenza comincia il giorno 14 febbrajo 1769, e termina col centosettantanovesimo scrutinio, che ebbe luogo la mattina del 16 maggio. Orsini scriveva due volte al giorno, e dava la relazione degli scrutinii del

mattino e di quello del dopo pranzo, aggiungendovi ciascuna volta lo *scrutinium*, cioè a dire i nomi di coloro che sono sortiti dall' urna, sia per l' *elezione diretta*, sia per *accessione*, e indicando parimente il numero dei voti che ciascuno dei cardinali aveva ottenuto. Cotesti rapporti, che noi potremmo meglio ancora chiamare una statistica della elezione, sono della più alta importanza, e ci rivelano lo stato e le fasi diverse del conclave ne' suoi più intimi particolari. Sventuratamente, Orsini interruppe le sue relazioni al centosettantanovesimo scrutinio, probabilmente per la ragione che in questo momento l' elezione di Ganganelli non gli pareva più dubbia; ma per seguire l' elezione di Ganganelli passo passo, noi abbiamo riempiuta questa lacuna esaminando i sei scrutinii seguenti negli atti originali del suo conclave, conservati negli archivi segreti del concistoro, da cui gli abbiamo estratti.

I rapporti del cardinale Orsini differiscono essenzialmente da quelli del cardinale di Bernis. I primi sono veri capi d' opera di diplomazia conclavistica: vi si riconosce per ogni parte il negoziatore italiano, abile, circospetto e moderato, che non perde mai la sua tranquillità e la sua calma, anche nel calore del combattimento; che resta taciturno fino al mistero e imperturbabile sino all' impassibilità. Egli non dà mai il minimo segno di emozione, neppure in quegli stessi momenti critici ne' quali l' arte più raffinata de' suoi colleghi tenta di rapirgli il segreto e di esplorarne i sentimenti. Con una allettante semplicità, ma ad un tempo con una rara penetrazione, egli ci narra tutti i tentativi fatti dai cardinali dei due partiti per innalzare alla sedia di san Pietro un papa che sentisse com' essi, e fosse favorevole ai loro interessi privati. Ma quivi ancora, dov' egli svela i loro difetti ed artificii, lo fa con una ritenutezza straordinaria, e insieme con carità, con nobiltà, con pudore. Così le risposte del marchese d'Aubeterre alle relazioni dell' Orsini sono (dobbiamo qui rendergli questa giustizia) redatte con un sentimento di convenienza; laddove egli scherza continuamente in quelle ch' egli fa al gioviale e satirico Bernis, e vi scorda, come quest' ul-

timo, così le medesime convenienze, come i doveri della sua propria dignità. Bernis ve lo aveva, per così dire, provocato; e l'ambasciatore francese voleva senza dubbio mostrare di non essergli inferiore nell'arte leggera del motteggiare e del criticare, arte sì tristamente familiare a certi uomini negli stessi affari più gravi e più santi.

Noi abbiamo letto attentamente tutti i rapporti del cardinale Orsini, e possiamo assicurare di non avervi trovato la più leggera traccia di tutte queste imputazioni arrischiate, di cui il cardinal di Bernis fa responsabili tutti i cardinali, sia del partito *delle corone*, sia di quello dei gesuiti: per il che ci veggiamo necessitati di fare all'onore della verità la confessione sincera, e sventuratamente spiacevole, che tutte quelle particolarità non avevano esistenza altrove che nell'immaginazione meridionale del medesimo Bernis, e si fondavano sopra inesplicabili illusioni.

Noi ci siamo sforzati di trovare, o vuoi nelle relazioni di Bernis, ò vuoi in altra parte, qualche prova in appoggio delle accuse in esse relazioni intentate; ma, non ostante la loro ripetuta lettura e le nostre ricerche, non abbiamo giammai potuto giungere a scoprirvi nessuna prova, e neppure alcuna verosimiglianza. La pretesa venalità dei cardinali, che il signor Crétineau-Joly si compiace sì stranamente di dipingere, con un'ironia sì poco convenevole nella bocca di un cristiano, e col tuono pedantesco di un maestro da villaggio, non è che una pura invenzione sua propria; e quand'esso abbia veramente rappresentato nel conclave quella parte che le assegna questo scrittore nell'impudenza della sua immaginazione esaltata, l'obbrobrio ne ricaderebbe egualmente, e forse più ancora, sui cardinali del partito gesuitico, ch'egli ama di rappresentare come angeli immacolati, che non sopra i cardinali delle corone, da lui veduti sotto i colori più neri, e quasi d'impuri demonii. Bernis non racconta egli, difatti, che i cardinali Torrigiani e i due Albani, gli uomini più integri che si possano immaginare, e tutti tre *zelanti*, si erano venduti ai gesuiti a fine di elegger papa un cardinale favorevole a quei religiosi? Noi possiamo, al contrario, ci-

tare tali esempi irrecusabili della purità e dell'incorruttibilità dei cardinali *delle corone*, che ci ricolmano di una giusta ammirazione verso di essi, e potranno rimanere come esempio eterno di religione e di giustizia.

Conti e Ganganelli possono essere classificati senza alcun dubbio, per le nobili qualità come per il loro sapere, nel numero dei cardinali più degni del conclave; ambedue, sebbene del pari zelanti pei diritti della Chiesa e della Santa Sede, non si erano contuttociò dedicati al [illegible] *delle Corti*. Ambedue, nei giorni tempestosi d[illegible] precedente, aveano resi i più eminenti servigii [illegible] di Francia, negl'interessi della Santa Sede. [illegible] grande ornamento era una povertà austera; co[illegible] rara in allora, ma la miglior prova ad un tempo della purità della loro vita e della rettitudine delle loro intenzioni. Luigi XV, desiderando di dar loro segni della sua venerazione e della sua riconoscenza, incaricò il signor d'Aubeterre, suo ambasciatore, d'offrire a ciascuno di essi, in una maniera delicata, la somma di venti mila lire. — Ambedue rifiutarono generosamente questa offerta.

V. — Si domanderà, adunque, ben a ragione, sopra di che si fonda il Bernis per proferire simili allegazioni contro il sacro Collegio. Ciò si spiega facilmente. Bernis entrò nel conclave in uno stato completo d'ignoranza riguardo agli affari, ai caratteri ed alle persone della Corte romana. Egli non avea mai veduto Roma, ed era interamente sopraffatto dalla memoria delle cronache scandalose intorno agli anteriori conclavi, cronache che aveva lette avidamente, a fine di apprender l'arte di sostenervi egli medesimo la sua propria parte. Sventuratamente, è troppo certo d'altronde, che questo ramo di storia ecclesiastica è il più impuro ed il più ingannevole che possa immaginarsi, e che, per conseguenza, esso non è per lo storico di nessun valore. Noi abbiamo letto senza dubbio un ammasso enorme di scritti di questo genere, così tuttora manoscritti, come stampati; e dobbiamo confessare che gli uni e gli altri non si fondano unicamente che sopra calunniose asserzioni, o sopra satire e pasquinate sparse

prima e dopo l'elezione. Queste istorie, o per meglio dire questi romanzi satirici, non hanno alcun fatto certo per base, e possono tutt'al più servirci per rappresentare la fisonomia esteriore dei differenti partiti nel conclave, formando un quadro che gli storici coscienziosi e disinteressati devono rifiutare come una grottesca buffoneria. Se non vi fosse che la maniera con cui fu messo insieme questo genere di documenti, basterebbe essa sola a porre fuori di dubbio la nostra asserzione. Gli autori sono ordinariamente conclavisti, cioè a dire quei preti che i cardinali prendono seco in qualità di segretarii, o, per meglio dire, di consiglieri teologici e di diritto canonico. Questi preti debbon essere, è vero, uomini sicuri, prudenti e distinti per la loro scienza e per la loro virtù; e in generale son tali. Questi, del pari che i cardinali, sono obbligati al segreto; e comecchè non prendano la menoma parte all'atto dell'elezione, e non sieno presenti agli scrutinii, possono, per vie remote e indirette, esercitare nulladimeno una grande influenza, sia tramando, qualche volta, intrighi a beneficio dei loro padroni, o, ad istigazione di questi, in favore di altri cardinali, sia attraversando gl'intrighi orditi dagli altri conclavisti.

Dopo il conclave, ciascun conclavista racconta alla sua maniera l'elezione del nuovo papa, e condisce la sua relazione con istoriette maligne più o meno, nelle quali regna sempre lo spirito di partito. Ora, in questi medesimi racconti, i cardinali che hanno avuto parte nel conclave, o che avevano qualche voto nell'elezione, sono ordinariamente lo scopo dei sarcasmi più vivi; e quindi nasce che del medesimo conclave si hanno molti storici che si contraddicono, secondo che questi sono o partigiani o nemici del papa eletto. Se quest'ultimo, o se i cardinali influenti appartengono a grandi famiglie principesche d'Italia, queste relazioni prendono luogo nei loro archivi, ed in seguito qualche celiatore ridicolo se ne impadronisce, ne forma una storia continuata, e cerca, con l'ajuto di ornamenti stranieri, non che di officiose menzogne, di renderla gradita, per quanto è possibile, alle persone interessate. Queste

istorie dei conclavi non possono, adunque, quasi mai, per la loro natura medesima, essere altra cosa che una tela maliziosamente intessuta di falsità, di calunnie e di satire; e perciò non si può abbastanza deplorare che scrittori, d'altronde coscienziosi e onesti, abbiano qualche volta tentato d'intromettere questi documenti impuri ed ingannevoli fino nel santuario dell'istoria.

VI. — Non si deve mai perder di vista, come abbiamo già osservato, che l'elezione è un atto umano, e che, per conseguenza, la malizia umana, non altrimenti che tutte le passioni del cuore dell'uomo, vi debbono avere la loro parte. Le recenti costituzioni apostoliche, e massimamente quella di Pio IV del 9 ottobre 1562, quelle di Gregorio XV, *Æterni patris filius*, del 15 novembre 1621, e *Decet Romanum Pontificem*, del 12 marzo 1622, e quella di Urbano VIII, *Ad Romani Pontificis*, del 28 gennajo 1625, proibiscono rigorosamente ai cardinali di parlare con chicchessia, e perfino coi loro colleghi, del cardinale che si deve scegliere per papa, di fare alcun partito e di scrivere alcuna cosa al di fuori del conclave sull'andamento della elezione. Queste savie e sante provvidenze non hanno altro fine che di prevenire gl'intrighi, e d'impedire elezioni tempestose favorite dalla frode, e porre così una salvaguardia alla santità della elezione: ma si può appena comprendere, ed è in pari tempo impossibile che i cardinali non parlino tra di loro, e coi loro conclavisti, dei soggetti proposti all'elezione, e che non cerchino di saperlo, sebbene con la più gran delicatezza e circospezione, non foss'altro per procurarsi qualche indizio sui candidati e sul loro carattere.

I cardinali più vecchi, che hanno già avuto incarichi nella Corte romana, o che sono stati rivestiti di qualche prelatura rilevante, hanno sopra i venuti di fresco un immenso vantaggio. Essi si conoscono tra di loro, e sanno apprezzare reciprocamente le loro mutue qualità, le loro capacità, le loro virtù ed i loro difetti; e, per conseguenza, non hanno, come gli altri, bisogno di chiarirsi intorno alle qualità degli elettori. Son questi che dirigono il conclave,

e dal loro seno vien tratto ordinariamente il nuovo papa. I medesimi cardinali italiani che non sono mai stati a Roma, o che vi furono raramente, per poco tempo e senza alcuna relazione d' officio, si trovano in una ben diversa posizione. Che dobbiamo noi dire, adunque, dei cardinali stranieri, tedeschi, francesi, spagnuoli, inglesi, portoghesi, i quali non veggono ordinariamente Roma se non se al tempo del conclave, a meno che non vi abbiano prima fatto i loro studii, o non vi sieno stati impiegati come uditori di rota? Essi non possono avere nel conclave se non una parte evidentemente e del tutto secondaria. Questi cardinali, per conoscere un poco il luogo ove si trovano, prendono ordinariamente conclavisti italiani, e sono, per così dire, nella necessità di entrare nei rapporti più intimi con gli altri cardinali, massime con quelli i quali sono in voce per la loro capacità, per le loro azioni e le cariche che hanno occupato: e soltanto dopo essersi così procurate le cognizioni che loro mancavano da principio, e quando insieme posseggano qualche abilità, essi possono esercitare un' influenza notabile nel conclave sulla futura elezione. Istruiti dei desiderii segreti e godendo la confidenza delle loro corti, sono essi che assai spesso, sulla fine de' conclavi, decidono la scelta del futuro pontefice.

I cardinali stranieri posseggono ancora grandissimi vantaggi.

Le alte potenze cattoliche, come la Francia, l'Austria e la Spagna, e più tardi ancora il Portogallo, Napoli e la Polonia, confidavano, seguendo un' antica e pia usanza, la protezione della Chiesa dei loro Stati a un cardinale romano, ragguardevole per capacità e per nascita. Questi cardinali dirigevano, in qualche maniera, gli alti affari ecclesiastici di que' regni, e porgevano ajuto agli ambasciatori di quelle medesime potenze presso la Santa Sede. L'imperatore d' Alemagna, per esempio, godeva il privilegio di poter scegliere due cardinali protettori, uno per l' impero, l' altro per l' Ungheria, come regno apostolico, e persino di aggiungere a ciascun d'essi un altro cardinale col titolo di comprotettore: a questa dignità andavano uniti grandi ono-

ri e rendite considerevoli, ed era data sovente ai nunzii apostolici che si erano distinti nella loro nunziatura. I cardinali protettori erano i soli ad avere queste rendite, e a dirigere nel medesimo tempo le agenzie ecclesiastiche dei loro regni rispettivi; come, per esempio, quella che concerneva la spedizione delle bolle per l'istituzione dei vescovi, degli abbati mitrati, e quella dei brevi per beneficii, dispense, ec. Allorquando un cardinale protettore veniva a morire, il più antico dei comprotettori prendeva il posto di quello. Sotto Clemente XIII, il cardinal protettore di Francia riceveva circa ventimila lire di pensione, e ciascuno dei due protettori d'Alemagna aveva mille scudi romani, cioè quasi quarantatrè mila franchi.

Questa usanza rispettabile, lungi dal nuocere alla Chiesa, erale invece molto utile. Essa raffermava e consolidava viemaggiormente i legami intimi e la buona intelligenza tra i diversi regni cristiani e la Santa Sede. Gli alti ed importanti affari ecclesiastici prendevano, sotto la direzione di questi cardinali, un andamento più degno e più regolare di quello che sarebbesi potuto ottenere mediante gli ambasciatori secolari. Essi erano, per così dire, i mediatori più legittimi e più immediati che potessero esistere tra le potenze secolari e la Santa Sede. Ad essi i principi s'indirizzavano, in generale, negli affari delicati ed importanti (sia di natura religiosa, sia di politica) ch'essi non credevano di poter confidare ai nunzii apostolici accreditati presso le loro Corti, o per la soluzione delle quali questo mesimo nunzio non aveva ricevuto poteri sufficienti.

E nulladimeno, a malgrado di queste intime relazioni che esistevano tra i cardinali protettori e le loro Corti, noi non abbiamo, nelle numerose nostre ricerche, trovato un solo esempio di alcuno di questi principi della Chiesa, il quale abbia, per gl'interessi del sovrano che rappresentava, tradito o sagrificato quelli della Chiesa o della Santa Sede.

Solo al cominciamento della rivoluzione francese cesso questa affettuosa costumanza, stante la indifferenza dei principi, e non senza un notevole pregiudizio per il loro proprio bene e per quello delle Chiese dei loro Stati.

I cardinali protettori non potevano omettere d' informare i cardinali stranieri di ciò che accadeva nel conclave; ma essi lo facevano unicamente fino al punto che ciò non contrariava le loro viste personali, e spesse volte essi medesimi li tiravano nel loro partito contro gl'interessi dei loro sovrani: e così appunto accadde, per esempio, che i due Albani, protettori di Germania, riuscirono nel conclave di Clemente XIV a persuadere ai due cardinali imperiali, Pozzobonelli, arcivescovo di Milano, e Migazzi, arcivescovo di Vienna, di dare i loro voti a un cardinale favorevole ai gesuiti. Giuseppe II, alla fine del conclave, essendone stato informato, scrisse su questo proposito a'suoi abili negoziatori una lettera per rimproverar loro, tuttochè in termini scherzevoli, d' aver tradita la sua confidenza, ed esprimere ad essi la sua contentezza e la sua riconoscenza per essere l' elezione riuscita così felice.

VII. — Questo rapido cenno dello stato delle cose nel conclave, dimostra fino all'evidenza che il cardinal di Bernis non potè scriver nulla di solido nè d' importante sulla verità dell' andamento dell' elezione: e ognuno certamente potrà meglio ancora andarne convinto, considerando, che la più grand' arte dei cardinali, in quest'atto solenne, consiste principalmente nel nascondere i loro sentimenti e le loro mire a fine di non compromettersi; perciocchè ciascuno, più o meno, può lusingarsi della speranza di divenir papa. Un passo inconsiderato, un' opinione arrisicata, una sola parola, li esporrebbe a perdere per sempre ogni probabilità d' essere eletti.

Aggiungiamo a ciò che Bernis, a quel tempo, non era menomamente iniziato nelle finezze della politica italiana che nei conclavi arrivano al loro apogeo. Egli era petulante, troppo precipitato, pochissimo discreto, troppo ardito, troppo imprudente ancora, perchè gli italiani, con la loro circospezione e prudenza, potessero fidarsi di lui. Con parole seducenti e graziose cercavano essi piuttosto di esplorare il suo pensiero, che di fargli penetrare i loro segreti. Il medesimo cardinale Orsini, il quale, per ordine delle Corti, viveva con Bernis nella più grande intimità ed

agiva di comune accordo, si mostrava con lui di una parsimonia di comunicazioni assai notabile, sopra tutto quando si trattava di affari delicati, per timore ch' egli non lo tradisse con la sua imprudenza presso gli altri cardinali. Bernis, senza Orsini, sarebbe stato ridotto all' impotenza assoluta, ed avrebbe avuto la parte più meschina in quel conclave. Ora, dunque, in queste innumerevoli relazioni, che sono pur creazioni della sua brillante e poetica immaginazione, noi non possiamo trovare che due fatti incontestabili; cioè a dire: il suo incontro spiacevole con Albani, allorchè questi gli rimproverò d' aver ricevuto il cappello dalle mani di madama di Pompadour; e l'enormità dei debiti ch' egli aveva anteriormente contratti, e che pretendeva dovessero esser pagati dal suo governo a retribuzione dei suoi sforzi e della sua pretesa influenza nel conclave.

D' altra parte, nessuno può rimaner sorpreso che Bernis abbia scritto somiglianti relazioni, allorchè si consideri che a quei giorni egli era uomo di mondo anche troppo, e ch' egli non vedeva in questa riunione maestosa se non una specie di assemblea di magistrati; personaggi che a quel tempo si lasciavano qualche volta, pur troppo, agevolmente sedurre dagli interessi del secolo. Inoltre, se il cardinale di Bernis fosse arrivato nei primi giorni di quell' augusta riunione, s'egli avesse potuto assistere al cominciamento della lotta fra i partiti, vederli formare, seguire le loro fasi, studiarli nei loro passi, prendervi una parte attiva; si comprenderebbe altresì come, non ostante i suoi difetti personali, il suo giudizio potrebb' essere di qualche peso per la storia. Ma che il signor Crétineau-Joly pretenda appoggiare un giudizio solido sulle impressioni di un cardinale inesperto, e caduto, per così dire, dalle nubi entro il conclave un mese e mezzo dopo la sua apertura, nel momento in cui le passioni erano pienamente in moto, i partiti disordinatissimi, i misteri onninamente profondi, e l'agitazione al suo colmo, si è questo un dar prova di una esperienza inesprimibile, se non di una impareggiabile mala fede; ovvero confessare che la povertà degli utili documenti nelle mani di chi scrive è si grande, che noi avremmo

avuto vergogna di appoggiare sopra una base così fragile l'istoria del più frivolo avvenimento.

L'abbate di Bernis aveva cominciato la sua carriera politica come ministro plenipotenziario di Francia presso la repubblica di Venezia, e vi aveva acquistato, per la sua attitudine e per qualche servizio che gli era accaduto di rendere alla Santa Sede in una negoziazione delicata, la stima e la fiducia di Benedetto XIV. Ma ben presto egli fu richiamato dal suo governo, e divenne, in Parigi, ministro degli affari esteri: ma intrighi di corte avendolo costretto a ritirarsi, Clemente XIII, seguendo il desiderio di Luigi XV, lo fece cardinale, e, poco dopo, arcivescovo d'Alby.

Come ministro degli affari esteri, aveva potuto prender conoscenza dei maneggi politici, e dovuto necessariamente avervi la sua parte: nessuna maraviglia, per tanto se, divenuto cardinale, abbia creduto di ritrovarli in seno del conclave. In questo, in realtà, gl'intrighi non mancavano mai; ma egli non contento di contemplare con due occhi prevenuti quelli che esistevano, si prese piacere a supporne degli altri che punto non esistevano, e che erano ancora impossibili. Egli vi aveva un interesse tutto particolare: voleva costituirsi come l'anima del conclave ed il centro di tutte le negoziazioni. Desideroso di cattivarsi la stima della sua Corte, nulla desiderava tanto ardentemente quanto di occupare, dopo il conclave, il posto del signor d'Aubeterre, già nominato maresciallo di Francia, e di succedergli in qualità d'ambasciatore a Roma; tanto più che il soggiorno nella sua patria non troppo se gli affaceva, e gli era divenuto disaggradevole in causa di molte spiacevoli vertenze coll'alto clero. Egli si era già veduto obbligato, nel 1760, di giustificarsi innanzi a Clemente XIII del sospetto di giansenismo (1); perciocchè la sua condotta conciliante nelle grandi quistioni della bolla *Unigenitus* e del rifiuto dei sagramenti, in cui

(1) Vedi la sua bella giustificazione in Theiner, *Clementis PP. XIV Epist. et brev. etc.*, n. CCLXXXV e CCLXXXVI, pag. 373 e 376.

egli sosteneva la savia mediazione di Benedetto XIV, gli avevano attirati questi odiosi sospetti, tutto che nessuno, senza dubbio, fosse meno giansenista di lui.

Noi tuttavia dobbiamo confessare, a lode del cardinale di Bernis, ch' egli riconobbe più tardi, e sinceramente, allorquando si trovò meglio informato delle cose, d' aver preso abbaglio ne' suoi rapporti sul conclave. Malgrado tutto ciò, si può sempre dire che vi ha avuto, sulla fine, una parte che non era senza importanza, a motivo della posizione conciliante che aveva assunta in cospetto dei varii partiti. Allorchè fu iniziato nel vero stato degli affari di Roma dopo il conclave, le sue relazioni presero un ben altro carattere d' importanza. Egli divenne, in poco tempo, l' amico più intimo di Clemente XIV, il quale non solamente lo rispettava e l' amava, ma di più l' onorava di tutta la sua confidenza. La conversazione amena e gradita di questo cardinale sollevava, consolava e divertiva il sommo pontefice nelle ore tristi degli affari e delle sue pene. Le relazioni di Bernis ci dànno per questa cagione gl' indizii più importanti, non solamente sul carattere personale di questo papa, ma ancora sui più grandi avvenimenti che si effettuarono sotto il suo pontificato. Se si paragonano questi dispacci posteriori con quelli da lui scritti durante il conclave, si crede trovare un tutt' altr' uomo, tanto aveva modificate le sue opinioni: si vede com' egli si spogli a poco a poco, e sempre più, della sua abituale leggerezza, divenga ciascun giorno più circospetto e più serio, si elevi all' altezza di un vero diplomatico ecclesiastico, e termini col rendere veri e segnalati servigi alla Chiesa ed al papato.

VIII. — Ma per ritornare al conclave di Clemente XIV, se qualcuno domandasse ancora come avvenne che qualche cardinale osasse violare così apertamente le prescrizioni delle costituzioni pontificie mentovate di sopra, comunicando alle Corti i segreti del conclave, e tenendole ragguagliate di ciò che vi accadeva come sventuratamente fecero, nel caso presente, i cardinali francesi ed Orsini,

noi rispondiamo che parecchie circostanze potevano favorire e spiegare questo deplorabile disordine.

In ciascun conclave, come è noto, tre cardinali sono scelti alternativamente per ispedire gli affari correnti, sieno politici, sieno religiosi, dello Stato, della Chiesa o dell'estero, allorchè essi non sono talmente importanti da esigere di necessità la sanzione pontificia. Questi cardinali, chiamati *capi d' ordine*, e che rappresentano, per così dire, il segretario di Stato, dirigono ancora, mediante il segretario del conclave, la corrispondenza colle Corti e coi nunzii apostolici che sono accreditati presso di quelle. Gli ambasciatori delle potenze estere (non i ministri plenipotenziarii) hanno per questa guisa accesso al conclave, e possono liberamente parlare con questi capi d' ordine e coi loro compatriotti, quando ne abbiano bisogno. Essi fanno al sacro collegio le comunicazioni officiali, e ne ricevono le risposte. I cardinali erano sovente essi stessi gli ambasciatori delle potenze straniere in Roma; come, nel caso attuale, il cardinale Orsini era ambasciatore del re delle Due Sicilie presso la Santa Sede. Cotesti cardinali erano, dunque, per la loro posizione moralmente obbligati di mantenere una certa, tuttochè irregolare, corrispondenza coi loro governi rispettivi. I cardinali protettori dei regni si trovavano anch' essi nelle medesime circostanze, se loro piaceva di profittarne. Noi non vogliamo mentovare qui gli artificii numerosi dei conclavisti, uomini ordinariamente abili, che, in ogni tempo, e specialmente in passato, avevano ben sostenuta la loro parte nell' elezione. Vi erano quindi ben molte porte aperte per le quali si potevano far passare, ad onta del più gran segreto, le comunicazioni sullo stato degli affari del conclave. Le congiunture delicate nelle quali la cristianità si trovava alla morte di Clemente XIII, il timore ispirato dalle memorie del suo pontificato di veder nuovamente intronizzato un difensore ardente della compagnia, il quale, per un'immoderata predilezione verso quest' ordine, potesse aumentare gl' imbarazzi oggimai troppo accresciuti tra la Santa Sede e gli Stati cristiani, imbarazzi che sembravano voler condurre la Chiesa ad

uno scisma aperto, e probabilmente universale; — tutte queste circostanze, malauguratamente riunite, contribuirono senza dubbio alle indiscrezioni, e furono la causa principale per cui alcuni cardinali, uniti alle Corti nella questione dei gesuiti, violassero questa volta il segreto sì severamente prescritto, e s' inducessero, nel seno del sacro collegio, a cercare, nelle relazioni coi loro amici o coi loro ambasciatori, consigli destinati a prevenire, per il bene e la pace della Chiesa, le sciagure che essi credevano inseparabili da una tale elezione. Sventuratamente, i cardinali amici dei gesuiti operarono nella maniera medesima, se devesi credere al cardinale di Bernis, e fecero sapere ai loro partigiani al di fuori ciò che accadeva nel conclave. Ma il Signore, come si vedrà in appresso, nonostante tutte queste agitazioni, dirigeva dall' alto siffatta elezione conforme ai decreti della sua santa volontà, e indipendentemente da ogni influenza umana.

IX. — Già, fin dal 1764, le Corti rivolgevano la loro attenzione sul conclave futuro.

Clemente XIII era corpulento, di mezzana statura, ed aveva una salute alteratissima, che gli cagionava frequenti oppressioni e soffocazioni pericolose, e che faceva seriamente temere un colpo d' apoplessia. Per prevenire questa disgrazia, i medici di Roma, seguendo il costume del paese, gli traevano spesso sangue dal piede. Nel principio del 1764, il suo stato dava di già vive inquietudini. Il cavalier de la Houze, primo segretario d' ambasciata di Francia a Roma, ne fece tosto consapevole la sua Corte, ed inviò al duca di Praslin, li 24 febbrajo del medesimo anno, una lista dei cardinali più distinti per le loro qualità e per la loro capacità intellettuale, indicando, in pari tempo, quelli che, nel caso di una sede vacante inaspettata, sarebbero stati degni d'essere innalzati sul trono pontificio; e dipinge insieme, con rapidi cenni, gli altri prelati i quali coprivano le cariche più importanti. Questo quadro curioso dei personaggi che formavano allora la Corte romana non può avere che una debolissima importanza istorica, perciocchè descrizioni siffatte sono, in ge-

nerale, scritte a seconda dell' impressione del momento, e non hanno altro fondamento fuorchè le voci sparse nella città, nè altro fine che di far conoscere ai membri dell' ambasciata ed ai rispettivi governi il terreno sul quale devono negoziare. De la Houze non è, in verità, interessante ed istruttivo se non quando parla dei cardinali coi quali aveva frequentissime ed intime relazioni d' affari: ma tutto ciò non vale certamente il merito di fare invettive contro tali opere transitorie, come ha fatto il signor Crétineau-Joly. Se questo autore non fosse tanto ignorante e così inesperto nelle materie che riguardano la diplomazia e l' istoria, egli saprebbe non esser ciò che un' antica usanza, la quale ancora sussiste e sussisterà sempre; cioè, che gli ambasciatori accreditati presso le differenti potenze abbiano il costume di delineare così fatti cenni biografici dei sovrani e degli uomini coi quali essi hanno a trattare per ordine dei loro principi, per loro proprio ammaestramento e per quello delle loro Corti. I nunzii apostolici fanno e devono fare altrettanto: soltanto i loro rapporti sono necessariamente più coscienziosi e scritti con maggiore penetrazione.

De la Houze dispone, adunque, i cardinali in parecchie categorie: la prima comprende quelli che hanno sentimenti meno rigorosi; quelli che non sono nemici delle Corti, e che potrebbero per il bene dei fedeli e con soddisfazione dei principi, tenere in mano il governo della Chiesa. Questi sono i cardinali Conti, di Camerino; Monti e Caprara, di Bologna; Guglielmi, di Jesi; e Fantuzzi, di Ravenna.

La seconda classe si componeva dei cardinali da lui detti indifferenti; cioè a dire quelli nella cui elezione la Chiesa ed i sovrani non avevano niente da guadagnare nè da perdere; e questi sono: Galli, di Bologna; Sersale, di Napoli; Serbelloni, di Milano; Crescenzi, di Roma; Durini, di Milano; Acciajoli, di Firenze; Oddi, di Perugia; Imperiali, di Genova, e Negroni, Romano. La terza serie è quella dei cardinali che dovevano assolutamente essere esclusi dal papato; e questi sono: Cavalchini, di Tortona;

Castelli, di Milano; De' Rossi, Romano; Torrigiani, Fiorentino; Buonaccorsi, di Macerata, e Antonelli, di Pergola.

Nessuno degli altri cardinali gli sembrava possedere le qualità richieste per il buon governo della Chiesa, e meritare perciò una seria attenzione per parte delle Corti.

Il medesimo Ganganelli, secondo de la Houze, apparteneva a quest' ultima classe dei cardinali incapaci del papato. Il ritratto ch' egli ne fa in questa occasione, non è de' più favorevoli, e dimostra chiaramente ch' egli non lo conosceva affatto, che non aveva alcuna relazione con lui, e non lo giudicava fuorchè secondo l' opinione maliziosa di quei brillanti *abbati* di Roma, tonsurati, fuggifatica e campioni di salone, il cui paradiso si trova nelle anticamere dei cardinali e dei principi. Questi abbati, che dovrebbero essere attentamente distinti dal vero clero romano, clero così venerabile per la sua scienza e per le sue virtù, sono in generale i nemici nati di ogni cardinale che abbia cambiato l' abito religioso colla porpora, fosse pur l' uomo il più virtuoso ed il più sapiente, e non vogliono vedere in lui che un' ambizione sfrenata ed un' ipocrita umiltà.

Noi crediamo di dover qui riprodurre il ritratto che il signor de la Houze fa di Ganganelli, perciocchè questo dovè necessariamente passar sotto gli occhi di Bernis, il quale per qualche tempo n' ebbe ancora a subire l' influenza. « Si direbbe », così egli si esprime, « che questo frate francescano, il quale è pervenuto al cardinalato per la sua destrezza, cammini sulle tracce di Sisto V. Non si conosce la sua inclinazione nè per la Francia, nè per le altre nazioni. Egli si trova sempre dalla parte che crede più vantaggiosa alle sue mire, oggi *zelante* e domani *antizelante*, secondo il vento che spira: egli non dice mai quello che pensa. Il suo grande studio è di andare a' versi a tutti quanti, e di far vedere ch' egli è del partito di colui che gli parla. Non osa opporsi ai desiderii dei sovrani; teme le Corti e le tratta con rispetto. Il papa ha per lui molta stima, ed egli ottiene ciò che vuole per mille segreti artifizi. Ma siccome si è immischiato in troppi affari,

i suoi intrighi hanno diminuito il suo credito nel sacro Collegio, il quale, nel primo conclave, raffrenerà probabilmente la sua ambizione, per quanto nascosta essa sia, sotto la cocolla. Per tutti gli oggetti che hanno rapporto al sant'offizio, è necessario di guadagnare questo cardinale, perchè il suo suffragio attira a sè la più parte degli altri. Quanto agli affari ecclesiastici che concernono la Francia, non è da fidarsene tanto; ma il timore del malcontento del re può solo determinarlo a secondare le vedute sempre giuste e pacifiche di Sua Maestà per il mantenimento della religione. »

La salute del papa peggiorava di giorno in giorno, ed il signor d'Aubeterre crede necessario di comporre una relazione simile intorno al futuro conclave ed ai cardinali che lo avrebbero composto. Questo rapporto doveva, per così dire, servir di norma al cardinale francese che sarebbe stato incaricato del segreto per dirigere l'elezione in esso conclave, e indicargli la maniera di diportarsi a fine d'innalzar sulla sedia di san Pietro un cardinale che corrispondesse ai bisogni della Chiesa, e fosse nel medesimo tempo gradito alle Corti, e d'intelligenza coi cardinali più disinvolti e d'idee più larghe. Questo scritto importante, nel quale si dà a divedere molta conoscenza ed una penetrazione profonda degli affari di Roma, fu compilato dall'ambasciatore di Francia durante il suo soggiorno di estate nella villa Falconieri, a Frascati, e inviato al duca di Praslin li 28 agosto 1765.

D'Aubeterre divide, come l'altro, i cardinali in parecchie classi. Il primo posto è occupato da quelli che dovevano essere onninamente esclusi dal papato, come Rezzonico, Castelli, De' Rossi, Antonelli e Buonaccorsi. I più adatti per questa dignità gli sembravano i seguenti; cioè a dire: Galli, Durini, Crescenzi, Chigi, Conti, Guglielmi, Perelli, Fantuzzi, Ferroni, Stoppani, Ganganelli, Caraccioli, Negroni e Malvezzi.

« Ecco presso a poco », così egli continua, « i cardinali designati al pubblico come degni del papato, e tra i quali naturalmente dovrebbe trovarsi il papa se, com'è

accaduto frequentemente nei conclavi, non segue che si faccia scelta di soggetti ai quali nessuno aveva pensato per l'avanti. Vi ha molti cardinali assenti che punto non si conoscono; ma di mano in mano che si parlerà di essi, prenderemo le informazioni necessarie per regolarci di conformità. Tra i cardinali nominati qui sopra, quelli che meglio converrebbero alla Francia sono Galli, Conti, Durini, Ganganelli. Il primo (Galli) ha principii convenienti alle circostanze nelle quali oggidì trovasi la Chiesa: i suoi costumi sono purissimi, e dimostra buona volontà verso la Francia.

« Il secondo (Conti) è un uomo di merito, e capace di ben governare: egli è stato uditore di monsignore il cardinal di Polignac, ed ha sempre mostrato molto attaccamento per la Francia.

« Il terzo (Durini) il quale è stato nunzio in Francia, avrebbe probabilmente principii un po' vivi ed ardenti; ma il suo nipote, per il quale ha molta tenerezza, e che avrebbe certamente molta influenza sul suo animo, si mostra intieramente devoto al re. È da credere che la maniera di pensare del nipote, troppo conosciuta nel pubblico, impedirà che si pensi allo zio.

« Il quarto (Ganganelli) è amato da monsignore il vescovo d'Orleans: egli ha sempre dimostrato affezione per la Francia, e cercato di renderle servigio. Esso è teologo, e i suoi principii di moderazione e di saviezza sarebbero opportuni. Il papa gli diede contrassegni di confidenza: per ciò venne temuto, e si è cercato di rovinarlo. Si è voluto farlo credere uomo intrigante, e difficilmente si penserà a lui. »

Avea ben ragione d'Aubeterre di far osservare in questa circostanza, che non si trattava di fare un papa, ma bensì di eleggerne uno che convenisse alle circostanze. Quand'esso fu di ritorno in Roma, si occupò più seriamente ancora dell'affare dell'elezione futura, e si sforzò di far entrare nelle sue vedute gli ambasciatori di Napoli e di Spagna. Tutti e tre stabilirono di operare in questa circostanza col più gran segreto e colla più stretta concor-

dia, ed a questo effetto domandarono alle loro Corti le istruzioni che loro erano necessarie: « Il cardinal Orsini », così scrive d'Aubeterre al duca di Praslin, nel dispaccio del 18 settembre, « . . . il cardinale Orsini mi ha detto, ch' egli aveva ordine dalla corte di Napoli di operare in tutto di concerto con me nel caso di un conclave, e ch' egli contava di aver quattro voti a sua disposizione, compreso il suo; cioè a dire, i cardinali Caraccioli, Perelli e Sersale, arcivescovo di Napoli: e così, uniti a quelli dei cinque cardinali francesi che io penso dover venire a Roma, se ne otterranno nove. Il nostro scopo dev' esser quello di assicurarci un' influenza esclusiva, affinchè non si abbia da eleggere il papa se non se di nostro consentimento. Per poco che la fazione austriaca ci ajuti, non dovremmo durar fatica a riuscirvi. Io credo che sarebbe conveniente che Sua Maestà ordinasse al suo ambasciatore a Napoli di dire qualche cortesia da sua parte al marchese di Tanucci, riguardo all' ordine ch' egli ha fatto dare al cardinal Orsini, di concertarsi in tutto colla Francia. Mi è sembrato che questo cardinale, il quale dimostra molto zelo, desidererebbe che se ne dicesse una parola a questo ministro. Quanto alla Spagna, si crede che nemmeno uno dei suoi cardinali verrà a Roma. »

Egli scrisse ancora, li 25 decembre, a quel ministro: « L' ultimo attacco che ha provato il papa ha fatto rivivere parecchi maneggi per il futuro conclave, che il suo buono stato aveva fatto abbandonare, e s' incomincia ad occuparsene di nuovo. Il cardinale Orsini ed io abbiamo creduto che, in queste circostanze, fosse necessario di tenere un linguaggio uniforme. Noi abbiamo stabilito, che quante volte sarà necessario di spiegarci, noi diremo altamente che le tre Corti le quali compongono la casa di Borbone, sono perfettamente d' accordo; che questi sovrani non pensano punto a fare un papa, ma ch'essi non permettono che se ne faccia uno senza di essi; che tuttavolta non muoveranno difficoltà; che essi desiderano il bene della Chiesa, e che quando verrà il caso di scegliere un papa capace di ben governare, concorreranno volonterosi

alla sua elezione. Noi abbiamo creduto necessario di render palese l'unione della casa di Borbone per assicurare parecchi cardinali i quali, comecchè poco disposti ad entrare nelle mire della fazione del cardinal nipote, sarebbero nulladimeno stati capaci, per mancanza di direzione, di lasciarsi fuorviare; dovecchè invece facendo lor vedere un punto di riunione, al quale essi possano rannodarsi con sicurezza, noi abbiam ragione di credere che una gran parte di questi che non saranno col partito del nipote, verranno invece con noi. Se riusciremo ad attirarli, questo numero è grande abbastanza per metterci in istato di disputare il terreno, ed impedire che non si faccia il papa senza l'intervento nostro. Del rimanente, siffatto discorso non dev'essere tenuto da noi se non che colla più grande circospezione, e sempre con la speranza che la divina Provvidenza conserverà l'attual pontefice sul trono di san Pietro, e renderà le circostanze di cui trattasi molto lontane.

« Monsignor il cardinale Orsini non ha un'intelligenza superiore per gli affari: ma egli ha buon senso, e più di quello che gli viene attribuito a prima giunta, per la poca grazia colla quale egli si esprime. È un uomo onestissimo, e ognuno può fidarsi alla sua probità. D'altronde egli è affezionatissimo al re di Spagna, e si egli, come la sua casa, dipendono intieramente dal regno di Napoli. Egli mi dà prove della più gran fiducia, e dopo gli ordini che ha ricevuti di operare d'accordo con me, non si rifiuta a nulla di ciò che gli propongo. Io lo tratto inoltre con la più grande attenzione, ed ho luogo di credere che da questo lato tutto andrà col più perfetto accordo, e che noi stabiliremo insieme un fondamento abbastanza saldo da servire di base all'edificio che abbiamo disegnato d'innalzare. Quanto a monsignor d'Azpuru, al presente incaricato degli affari di Spagna dopo la partenza di don Emanuele di Roda, è anch'egli un uomo onestissimo e della più scrupolosa probità. È uditore di Rota a Roma per la corona d'Aragona. La Spagna ha due uditori di Rota a Roma; uno per la Castiglia, l'altro per l'Aragona. È un eccellente giureconsulto, ed uno dei migliori giudici che vi abbiano nella

Rota, il cui parere è più seguitato; ma ha poca conoscenza degli affari delle Corti, ne' quali non si è mai fino a qui ingerito. Questo difetto di esperienza lo rende timido e titubante: del rimanente le sue intenzioni sono diritte ed ottime. Io credo che sarebbe necessario d'impegnare la corte di Spagna a dargli un poco più di libertà, e a permettergli di prendere sopra di sè più cose, sopra tutto quando si trattasse di far qualche passo di concerto. Non è possibile di attendere gli ordini così da lontano, e possono sopravvenire de'casi nei quali, pel vantaggio delle due corone, sarebbe necessario di operare congiuntamente: in questi la mancanza d'accordo può causare essenziali pregiudizii. »

Il duca di Praslin approvò l'accordo fatto da d'Aubeterre, e gli rispose in questi termini, li 14 gennajo 1766: « Non si può che approvare la saggia providenza che vi ha impegnato a concertarvi col cardinale Orsini sulla maniera di spiegarvi l'uno e l'altro quando le occasioni si presenteranno naturalmente, circa la vacanza eventuale del trono pontificio. Il linguaggio uniforme che avete combinato di tenere è convenevolissimo sotto tutti gli aspetti, e conforme alle intenzioni del re. Noi veggiamo con piacere che questa Eminenza sia autorizzata dalla sua Corte ad agire unitamente con voi, e non dubitiamo punto che monsignor Azpuru non riceva anch'egli istruzioni da Madrid per unirsi a voi e al cardinale Orsini relativamente al grave oggetto di che si tratta. Il signor marchese d'Ossun viene ora incaricato di domandare a Sua Maestà cattolica di far ispedire su tal proposito i suoi ordini al suo ministro di Roma . . . . »

Il marchese Tanucci aveva, dal canto suo, per ordine della sua Corte, rinnovati al cardinale Orsini gli ordini già dati, di operare di comune consentimento con gli ambasciatori di Francia e di Spagna nel caso di un prossimo conclave. D'Aubeterre, incoraggiato da questo successo, diede una maggiore estensione al suo piano, e pieno di gioja scriveva, li 15 gennajo, al duca di Praslin: « Il marchese di Tanucci continua ad inviare ordini al cardi-

nale Orsini per mantener tra noi la più stretta concordia. Egli ha del tutto approvata l'idea da me concepita, e di cui vi ho reso conto nel mio dispaccio del 25 dicembre, n. 107, di lasciar, cioè, apparire l'unione che esiste fra le tre Corti, per assicurarci il concorso di parecchi cardinali, i quali, per non saper dove voltarsi, si sarebbero probabilmente dedicati alla fazione del nipote, comecchè non vi avessero alcuna inclinazione. »

Egli si esprime più chiaramente ancora col medesimo ministro, li 12 febbrajo, in un dispaccio in cui manifesta tutto l'andamento ch'egli pensa di seguire, di concerto con gli altri ambasciatori delle Corti borboniche, alla morte del papa, riguardo al futuro conclave: « Monsignor Azpuru », egli dice, « ministro di Spagna, è venuto a comunicarmi gli ordini che ha ricevuto dalla sua Corte; i quali sono di mantenere con me la più perfetta intelligenza, come pure col cardinale Orsini, e di condurci tutti e tre per modo che i nostri passi sieno i medesimi rispetto al futuro conclave. Se gli fanno, nel medesimo tempo, premure di adoperarsi ad impedire che si faccia scelta di un papa disposto a seguitare il sistema che si tiene sotto il pontificato attuale: e gli vien pure raccomandato di fare in modo che non si proceda all' elezione prima dell' arrivo dei cardinali stranieri.

« Questa unione è precisamente ciò che io desideravo: eccovela stabilita in una maniera solida, e spero ch' essa sarà sostenuta dalla confidenza reciproca che passa tra noi. Quello che più importa si è che si faccia scelta di un papa i cui principii sieno differenti da quelli che si seguono oggidì; e credo che questa mira non potrebbe se non essere utilissima per il bene della religione e della Chiesa, e che noi non possiamo far cosa migliore che di seguitarla per quanto sarà da noi. Rispetto alla precauzione da prendersi affinchè non si faccia elezione prima dell' arrivo dei cardinali stranieri, noi pensiamo, tostochè accadesse la disgrazia della morte del papa, di andare tutti e tre dai capi d' ordini e dal cardinal Camerlengo, per dichiarargli che le nostre Corti tengono per fermo che non si farà niente prima

che arrivino qua i loro cardinali, e faremo ad essi capire che l' operare in diverso modo potrebbe dare occasione a conseguenze pericolose. Io spero che questo modo di agire, sostenuto da parecchi cardinali savii che si troveranno nel conclave, sarà sufficiente per contrapporsi a coloro che potessero avere un' idea differente; ma nel caso in cui si volesse andare innanzi, noi siamo determinati a fare insieme una protesta pubblica contro ogni elezione prematura, e d'annunziare che, essendo questa surrettizia e scismatica, le nostre Corti non riconoscerebbero giammai un papa il quale fosse eletto in tal guisa, e questa protesta stessa, significarla poscia al conclave e farla affiggere in Roma. Ma io spero che non saremo obbligati di ricorrere a un rimedio così violento, il quale non dev' essere adoperato se non che all' ultima estremità. Se v' hanno tra i cardinali delle teste tanto calde da voler tutto arrisicare, ve ne hanno ancora delle savie, le quali impediranno che non si precipitino le cose, e che non si spingano al punto di far nascere turbolenze, le quali non potrebbero se non nuocere alla Chiesa ed alla religione. »

Il duca di Praslin, approvando senz' altro in generale il concerto preso dagli ambasciatori delle Corti Borboniche, nel caso d' un prossimo conclave, avvertì nulladimeno seriamente il signor d'Aubeterre di non avanzarsi troppo, e gli trasmise, per ordine speciale del re, qualche regola di condotta, la quale facendo testimonianza dei sentimenti di pietà e di religione del monarca, siccome dell' altezza d' animo e del savio giudizio del suo ministro, onorano sommamente sì l' uno come l' altro.

« La Corte di Madrid », scriveva dunque il ministro, sotto il dì 4 marzo 1766, « ci aveva comunicato gli ordini indirizzati a monsignor Azpuru, di concertarsi con voi e col cardinale Orsini relativamente al futuro conclave, e le disposizioni date dal re di Spagna su tal proposito. Gli fu risposto, da parte del re, che l' intenzione di Sua Maestà era invariabile e sincera nel pensare ed agire congiuntamente con Sua Maestà Cattolica, tanto su questo oggetto, quanto su tutti gli altri che potessero interessare la gloria ed il vantaggio comune dei due monarchi.

« Che il re non credeva che vi fosse un solido fondamento negli avvisi di un progetto formato di procedere alla elezione di un nuovo papa senza aspettare l'arrivo a Roma dei cardinali delle differenti nazioni, oltre l'italiana.

« Che l'esecuzione di un'idea simile, quando pure avesse qualche fondamento, non sarebbe verisimilmente suscettibile di buon esito; imperciocchè i membri italiani del sacro Collegio che non fossero della fazione che aveva immaginato un tal progetto, vi opporrebbero certamente ostacoli insormontabili.

« Che se in effetto vi erano delle ragioni plausibili per congetturare l'esistenza di questo progetto, i ministri delle tre corti dovrebbero prendere le misure più prudenti, e porre in opera i mezzi più efficaci per impedire la riuscita di questa pretesa cospirazione.

« Ma che il re pensava, nel medesimo tempo, che nè voi, Signore, nè i ministri delle loro Maestà, Cattolica e Siciliana, non dobbiate punto venire prematuramente e senza un'assoluta necessità alla dichiarazione formale, che le tre Corti non riconoscerebbero un papa che fosse stato eletto senza il concorso dei cardinali loro soggetti; poichè ciò sarebbe annunziare e probabilmente dare occasione ad uno scisma, per il quale il re ha una estrema ripugnanza, che Sua Maestà crede essergli comune con i re di Spagna e delle due Sicilie.

« Finalmente, che il re non ha alcuna mira, nè predilezione particolare per portare sul trono pontificio un soggetto determinato, e ch'egli favorirà di preferenza coloro che le Corti a lui unite per i legami di sangue, di alleanza e di amicizia, giudicheranno più degni di occupare il seggio di san Pietro.

« Voi giudicherete facilmente, Signore, dopo quanto vi ho manifestato intorno ai sentimenti del re, che Sua Maestà è ben lontana dall'autorizzarvi, al presente, ad un passo così pubblico, così violento e così pericoloso, qual sarebbe la protesta rumorosa da voi convenuta col cardinale Orsini e con monsignor Azpuru, nella supposizione poco probabile che si volesse nominare un papa

senza aspettare che i cardinali stranieri fossero entrati in conclave. Pertanto, Signore, è intenzione del re che accadendo la vacanza della Santa Sede, voi vi conformiate esattamente ai suoi desiderii nella maniera con cui vi accingete a spiegarvi, congiuntamente con questi due ministri, verso i tre cardinali capi d' ordine, immediatamente dopo la morte del papa. Il conto che voi renderete di ciò che sarà avvenuto in conseguenza di un tal passo, determinerà le novelle istruzioni che il re vi farà giungere, e che Sua Maestà giudicherà convenienti alle circostanze.

« Del rimanente, Signore, il re avendo ordinato al signor di Châtelet di fare alcune intimazioni alla corte di Vienna intorno al concerto che sarà utile di stabilire con essa per porre sul trono pontificio un soggetto che possa essere gradito alle quattro Corti riunite, e da cui si possa sperare un regno illuminato e pacifico, e di vedute savie e moderate; la Corte imperiale ha creduto di prender parte con la più grande sollecitudine nel disegno che le abbiamo proposto di seguire, ed abbiamo motivo di credere ch'essa non tarderà ad inviare conseguentemente a questo fine i suoi ordini al cardinale Alessandro Albani. »

Ma d'Aubeterre non era meno tormentato dal timore che i cardinali del partito dei gesuiti non passassero, *ex abrupto*, nel caso di una prossima elezione, a scegliere un cardinale che fosse a quelli favorevole, senza attendere la venuta dei cardinali stranieri; sebbene il duca di Praslin avesse avuto cura, con un altro dispaccio sul medesimo oggetto, in data del 18 marzo, di liberarlo da questa inquietudine. « Egli è certissimo », scriveva d'Aubeterre a questo ministro, li 19 marzo seguente, « che le creature del cardinal nepote sono in numero sufficiente per potere, sopra tutto nei primi giorni del conclave ed innanzi l'arrivo degli altri cardinali, fare un tal papa qual essi giudicassero a proposito. Affinchè questa fazione possa riuscire nell'intento, non farebbe mestieri che d'un capo capace di tenerla unita e di ben condurla. Il cardinal nipote non è in istato di far ciò da sè medesimo: molti aspirano a governarlo, e quelli che saranno ascoltati con preferen-

za cagioneranno malcontento negli altri; dalla qual cosa deve risultare poca armonia ed irresoluzione sopra di ciò. Ma voi vedete che siffatte basi sono di ben poca consistenza. Del resto, Signore, non sarebbe se non dopo di esservi stati autorizzati dalle nostre Corti, che i ministri di Spagna e di Napoli, insieme con me, avremmo pensato di far uso d'una protesta, come un ultimo espediente e nel caso di estrema necessità. A meno però, che non ci vengano ordini su tal proposito, non si pensa per ora di porre in opera questa misura; ed io mi conformerò esattamente agli ordini che voi mi prescrivete. L'accordo della Corte di Vienna con le tre Corti sarebbe di un gran peso, tanto più che io credo sapere che vi ha qui chi si lusinga d'impedirlo; ma s'esso passa per le mani del cardinale Alessandro Albani, ben lungi dall'esserci utile, diventerebbe pericoloso. Il cardinale Alessandro Albani non ha mai rispettato alcun mezzo: la sua maniera di pensare relativamente alla casa di Borbone, ed i suoi legami particolari lo rendono sospetto con ragione: d'altra parte, egli è molto più romano che austriaco, e non fa sempre ciò che vuole. Non è possibile di confidargli cosa alcuna, a meno che non vogliasi che la fazione del nipote ne sia bentosto informata. Nell'ultimo conclave non fu egli che venne incaricato del segreto della Corte di Vienna, il quale fu invece affidato al cardinal di Rodt; e questa volta v'ha motivo di credere che verrà confidato a monsignore il cardinale Migazzi, arcivescovo di Vienna. Quello di costui non è un carattere sicuro, nè in cui si possa riposare con fiducia; ma trattando con lui con prudenza e circospezione, vi sono più risorse che con monsignore il cardinale Alessandro Albani. È parimente da desiderarsi che la Corte di Vienna non dia parte a quest'ultimo del progetto da lei formato d'agire di concerto con noi nel futuro conclave. Questa tendenza sarebbe resa pubblica subitamente, e non mancherebbe di suscitare gelosie ed intrighi. Quanto al presente, basta lasciar conoscere l'unione delle tre Corti per guidare i cardinali irresoluti, e che, per incertezza o debolezza, avrebbero potuto darsi alla fazione del nipote. »

Luigi XV, non ostante questa assicurazione data dal suo ambasciatore di nulla precipitare nel caso improvviso di un conclave, e di non fare alcun passo decisivo senza aver ricevuto preventive istruzioni, giudicò pur conveniente d'inculcargli nuovamente di non discostarsi per nulla dalla linea che gli era stata tracciata, e gli fece perciò scrivere, li 8 aprile 1766, quanto segue, dal duca di Praslin.

« Egli è certo nell'ordine delle cose possibili che, nel futuro conclave, la fazione del cardinal nipote, sopra tutto se essa si trovi fortificata dai soggetti che saranno compresi nella prima promozione dei cardinali, si accinga a voler fare un papa senza aspettare i cardinali esteri: ma la riuscita d'un simile progetto non mi pare suscettibile di avverarsi, per la ragione che voi medesimo ne allegate. Del resto, checchè accada, voi non dovete fare alcuna protesta su tale oggetto senza esserne stato precedentemente autorizzato dagli ordini del re. Noi siamo ben persuasi che l'accordo che la Corte di Vienna ci ha promesso di stabilire tra essa e le tre corone, sarà, da sua parte, senza pregiudizio delle mire particolari ch'ella avrà per fare un papa secondo il suo gusto, e nelle quali essa vorrà farci entrare. Ma, come abbiamo già dichiarato a Madrid ed a Vienna, noi non abbiamo predilezione di sorta per alcuno dei candidati alla tiara, e desideriamo unicamente, per il bene generale della religione e per la tranquillità particolare della Chiesa di Francia, che la scelta cada sopra un soggetto di giuste e pacifiche intenzioni, e che possa e voglia contribuire, con le sue virtù e con la sua moderazione, all'adempimento delle intenzioni del re, per far cessare intieramente le turbolenze ecclesiastiche nel regno. »

X. — Tali erano i sentimenti di tutte le Corti cattoliche riguardo al futuro conclave, ed all'elezione che ne dovea risultare del nuovo capo della Chiesa. Considerati nel loro insieme, quei sentimenti non aveano variato in modo sensibile quando, tre anni più tardi, li 2 febbrajo 1769, accadde la morte di Clemente XIII.

Noi dunque daremo un rapido cenno dell'istoria di

questo conclave memorabile, e indicheremo quali mezzi adoperarono i differenti partiti dei cardinali per innalzare sul seggio di san Pietro un papa che fosse del loro sentimento. Noi avremo a constatare, in questo racconto, due verità ingiustamente impugnate e del pari preziose e, consolanti; cioè a dire: che il partito sì diffamato dei cardinali *delle corone* mise in opera dei mezzi più nobili e più puri, per arrivare all'elezione del papa futuro, che non quelli dei cardinali appartenenti al partito sì vantato che chiamavasi *rigido*; e in secondo luogo, che Clemente XIV, tuttochè, fin dal tempo del suo cardinalato, le sue larghe opinioni gli avessero acquistato giustamente la stima e la considerazione dei sovrani, salì nulladimeno sulla sedia del principe degli apostoli per un'ammirabile disposizione di Dio, contro l'aspettativa di quei medesimi sovrani, non altrimenti che contro i desiderii, e sicuramente contro la volontà premeditata dei due partiti in cui erano divisi i sacri elettori.

D'Aubeterre esercitava indubitatamente la più grande influenza sopra questo conclave, il quale, secondo l'espressioni di cui giustamente servivasi egli medesimo nella sua lettera del 6 febbrajo 1769 al cardinal di Bernis, si dava a conoscere come uno dei più importanti che avessero avuto luogo da gran tempo nella Chiesa. Egli lo dirigeva, se si può adoperare questa espressione, nell'interno e nell'esterno: nell'interno, pe' suoi stretti legami col cardinale Orsini e coi cardinali delle Corti che gli erano uniti; nell'esterno, per un simile concerto con gli ambasciatori delle altre Corti cattoliche, le quali, per la volontà espressa dei loro sovrani, dipendevano da lui, come rappresentante il capo della casa e delle potenze Borboniche. Il principe di Kaünitz medesimo, al quale Maria Teresa e Giuseppe II avevano confidato il titolo di ambasciatore straordinario per tutta la durata del conclave, aveva ricevuto l'ordine di appoggiare d'Aubeterre in ogni cosa che poteva concernere l'elezione, e di operare di comune accordo con lui.

« Eccomi a rendervi conto », scriveva l'ambasciatore di Francia, in data del 6 febbrajo 1769, al duca di Choi-

seul, « di ciò che è stato concordato provvisoriamente tra noi (i ministri cioè delle tre corone), fino a tanto che possiamo essere istrutti più particolarmente delle intenzioni delle nostre Corti.

« Noi abbiamo convenuto di lasciar in tutto comparire e render palese la più stretta unione. Noi dobbiamo dire che le nostre Corti non pensano punto a fare un papa, nè a dare in tal cosa la legge; ma ch'esse non vogliono che si faccia senza di loro: che, quando si tratterà di un soggetto degno e idoneo al governo della Chiesa, esse vi consentiranno immediatamente, e che nessuno deve temere di provar serie difficoltà da parte loro. Visiteremo tutti i cardinali gli uni dopo gli altri, terremo questo linguaggio a ciascuno in particolare, e vi aggiungeremo che noi teniamo per certo ch'essi non penseranno a procedere ad alcuna elezione innanzi all'arrivo dei cardinali delle corone: ch'essi debbono capire a qual pericolo un passo così violento esporrebbe la Santa Sede, e che noi li crediamo troppo prudenti e troppo affezionati agli interessi della Chiesa, perchè possano nemmen pensare ad una simile elezione. Inoltre, lasceremo comprendere, che se una tale idea (ciò che non crediamo possibile) venisse a realizzarsi, noi ci troveremmo nella necessità, ignorando l'intenzione delle nostre Corti che non hanno potuto prevedere un simile caso, di partire da Roma e di aspettare i loro ordini. Io spero che queste misure, eseguite con fermezza da noi, saranno capaci di trattenere un'elezione precipitata, in cui al presente è riposta tutta la speranza dei gesuiti, ed alla quale noi sappiamo che sono attaccatissimi i più fanatici di questo partito. Se, non ostante queste precauzioni, essa avesse luogo, noi pensiamo in tal caso di doverci realmente allontanare di Roma, senza fare nè pro nè contro alcun atto di riconoscimento verso quello che fosse stato eletto, e aspettare così quello che ci verrà ordinato. Noi crediamo che questo partito sarebbe il più utile alle Corti, persuadendoci che tornerebbe più vantaggioso per esse il pervenire a questa ricognizione mediante un negoziato, di quello che il ricevere la legge senza dir

nulla. V'ha parimenti luogo a credere che un papa si condurrebbe più facilmente ad accordare le condizioni che gli fossero domandate, per vedere appieno confermata la sua elezione, la quale sarebbe sempre nel caso di soffrire difficoltà fino a tanto che non fosse riconosciuta dai sovrani della casa di Borbone. D'altronde, con questo partito, le Corti restano libere di ordinare ciò che giudicheranno a proposito. Imperocchè, torna lo stesso riconoscere il papa da principio o un mese dopo, e con questo modo di procedere non v'è scisma alcuno da temere. Ma noi desideriamo ben vivamente di non essere costretti a venire ad una tale estremità, prima almeno di esserne autorizzati. È cosa terribile per ministri l'aver a rispondere di un partito di tal fatta; ma noi ci troviamo in una condizione che ci obbliga a prendere una risoluzione da noi stessi, e speriamo che le nostre Corti non ce ne daranno biasimo, vista la necessità delle circostanze. »

Dopo queste considerazioni preliminari, Aubeterre viene a parlare dei cardinali che dovevano essere, secondo lui, assolutamente esclusi dal papato, nel caso che l'elezione fosse caduta sopra di essi. Erano questi i cardinali Rezzonico, nipote del papa defunto, e depositario potentissimo degli affari politici ed ecclesiastici durante il pontificato del suo zio; Torrigiani, Castelli e Boschi; ai quali si aggiungevano ancora due altri: Chigi e Bufalini. Il primo doveva essere escluso dal papato come troppo amico e troppo dipendente dai gesuiti, che la sua casa, dopo papa Alessandro VII, aveva sempre apertamente favoriti; e perchè era troppo intimamente legato con gli Albani, parimente per istretti legami di famiglia, stantechè il principe Chigi, fratello del cardinale, aveva una nipote del principe Alessandro Albani per moglie. Quanto al cardinale Bufalini, favorito di Torrigiani, al quale doveva tutta la sua fortuna, e che era, al pari di lui, uno dei più grandi difensori dei gesuiti, questi pure poteva, se fosse divenuto papa, dare alla Chiesa un pontificato simile a quello di Clemente XIII.

« Tutti gli altri cardinali », continua egli, « con ap-

parenze favorevoli più o meno, ci sembrano eguali. Nessuno si è mostrato fino a qui alla scoperta quanto i sei dei quali si è parlato, alla elezione de' quali pensiamo che si debba fare opposizione. Non è per questo che noi ci crediamo più sicuri degli altri: mercè le affiliazioni segrete, è impossibile di poter giudicare dei loro veri sentimenti verso la società; talmente che se, per ipotesi, altri si rimettesse a me per la scelta d'un papa, io ne sarei imbarazzato a segno, che non conoscerei altro mezzo per farlo se non quello della sorte: tanto è difficile di potersi decidere oggi con una specie di certezza per alcuno dei cardinali che compongono il sacro collegio. Nel tempo dell'ultimo pontificato, il quale ha durato dieci anni e mezzo, i gesuiti sono stati i padroni di tutte le grazie: dal che si può giudicare della quantità delle creature ch'essi si sono procacciate, le quali hanno avuto gran cura di nascondersi, e cui non v'ha mezzo da poterle distinguere. D'altronde, quando un cardinale diventa papa, cambia talmente la sua maniera di pensare, che non è possibile di contarvi sopra in verun modo. »

D'Aubeterre distingue in seguito tre classi di cardinali; cioè: quella di palazzo, alla cui testa si trovava Rezzonico; quella degl'indifferenti; e infine quella delle corone.

« Altre volte », fa osservare in questa occasione, « le creature di ciascun papa si univano tra di loro e formavano una fazione; ma oggidì le circostanze sono talmente complicate per la quistione dei gesuiti, che ciascuno si dirige collo spirito di partito che lo domina, e tutto è confusione. Noi crediamo fazionarii del cardinal Rezzonico i cardinali Torrigiani, Castelli, Buonaccorsi e Boschi: e v'ha luogo a credere che i due Albani, i quali compariscono intieramente legati con Chigi e Fantuzzi, si getteranno tutti e quattro in questo partito.

« Quello degl'indifferenti sembra composto dei due Corsini, Stoppani, Guglielmi e Ganganelli. Gli altri cardinali non sembrano ancora decisi; ma è verisimile che si getteranno nell'uno o nell'altro.

« Quello delle corone è composto dei cardinali napo-

letani. Orsini non è intieramente sicuro di dirigere a suo piacere i due ultimi; ma egli spera che, mediante una forte lettera che deve scriver loro il marchese Tanucci da parte del re delle Due Sicilie, essi cammineranno di buone gambe. Il cardinal Sersale, arcivescovo di Napoli, ed il cardinal Branciforte, che è in Sicilia, devono aggiungersi a tal numero; ed è pure a questo che si uniranno i cardinali francesi, che non so prevedere quanti saranno; ma importa assai d'inviarne il più che si possa. »

Il medesimo ambasciatore spera, inoltre, che i cardinali Migazzi, e Lante, arcivescovo di Torino, per le insinuazioni delle loro Corti, verranno ad accompagnarsi a questi. Rispetto al cardinale duca d'York, non poteva esservi dubbio, a causa delle sue relazioni intime con la Francia, e perchè non era niente affatto amico dei gesuiti. Egli si lusinga, con l'ajuto di questi cardinali e mediante un'esclusione, di prevenire una elezione precipitata, sopra tutto se questa cadesse sopra un partigiano della compagnia, od anche di ottenere delle concessioni dall'eletto. « Quanto alle condizioni », egli dice, « se siamo in istato di esigerne, noi crediamo che farebbe d'uopo di astenercene, e non domandare altro che l'abolizione dei gesuiti: questo, secondo noi, è l'oggetto principale; ed una volta ottenuto, sarebbe facile di accomodare tutto il rimanente. D'altronde, è pur quello che più interessa, e che più difficilmente si ottiene quanto più si differisce: non parlare che di questo sarebbe il mezzo per farlo concedere più facilmente. »

D'Aubeterre termina il suo primo rapporto conclavistico con qualche particolarità di rilievo sulla morte del papa, che noi qui riporteremo:

« Il papa è morto sì subitamente, che il cardinal nipote ed il segretario di Stato, i cui appartamenti sono al di sotto del suo e comunicano per una scala segreta, non hanno potuto assisterlo a tempo. All'apertura del cadavere, si son trovate tutte le parti sane e in buono stato: solamente una vena dilatata vicino al cuore, che fu la causa della sua morte. Il mattino non si sentiva bene: il suo

medico gli aveva trovato i polsi pieni: ma siccome desiderava di assistere alla cappella della Candelaja, e d'altra parte da due anni avevasi l'abitudine di vederlo godere di una buona sanità, si è negligentato e differito di trargli sangue. S'egli avesse ciò fatto, come il suo stato indicava, e com'era solito di tratto in tratto, probabilmente non sarebbe morto. Avant'jeri a sera, 4 di febbrajo, è stato portato a San Pietro, ove deve restar esposto fino al 14. In quel giorno si faranno le sue esequie, ed il 15 i cardinali che sono qui, faranno il loro ingresso in conclave. Siccome il papa non ha avuto la menoma malattia, così gli animi non hanno avuto tempo di fermentare, di maniera che il popolo è restato nella maggiore tranquillità, e tutto è proceduto senza la menoma turbolenza. I gesuiti sono stati percossi dal colpo imprevisto, e lo spavento tra essi è grandissimo. »

XI. — In una seconda relazione, dell'8 febbrajo, egli cambia di già la sua opinione a proposito dei cardinali Chigi e Fantuzzi, e pensa, in conseguenza d'indizii più esatti ricevuti dappoi, che costoro, non altrimenti che i cardinali Stoppani, Serbelloni, Pozzobonelli e Sersale, erano i soli nel sacro collegio tra i quali si potesse fare una savia e felice scelta:

« Ve ne avrebbe bene un altro », egli aggiunge, « che ci converrebbe meglio di tutti quelli che abbiamo nominati; vale a dire il cardinale Ganganelli: ma egli ha un grosso partito contro di sè, e non v'è mezzo di pensarvi. Se vien proposto, sarà sicuramente per farlo cadere. Tutti gli altri cardinali, per la loro età troppo fresca o troppo avanzata, o per qualche ragione particolare, non ci parrebbero al caso di poter essere proposti seriamente per il papato. »

XII. — Ritornando quindi ai gesuiti, ecco com'egli si esprime, li 15 febbrajo, nel suo dispaccio al medesimo duca di Choiseul:

« Il generale dei gesuiti ha pure visitato tutto il sacro collegio; ed è stato anche dal cardinale Orsini, il quale non lo ha ricevuto. Io so ch'egli ha pianto e singhiozza-

to; che ha raccomandato a ciascun cardinale in particolare la sua società, richiamando loro alla memoria i servigi ch' essa ha reso alla Chiesa ed alla religione, i santi che ne sono usciti; aggiungendo che la persecuzione, ch' essa provava al presente, non aveva altra causa fuorchè il suo attaccamento costante alla Santa Sede; che, in fine, egli li pregava di non obliare che questo istituto era stato confermato ed approvato da un concilio generale. Tali sono in sostanza i discorsi ch' egli ha tenuto, senza nominare alcuna potenza, nè verun altro in particolare.

« Io sono informato ch' egli fa tutto quello che può sotto mano per infiammare i cardinali del suo partito, ed impegnarli ad una elezione precipitata per fare un papa a loro modo. Io so, in maniera da non poterne dubitare, che questo partito si dà attorno per potervi riuscire; e sebbene io ne viva preoccupatissimo, mi sforzo di dar a divedere al di fuori una compiuta sicurezza. Io rispondo a chiunque me ne parla, che sono su ciò tranquillissimo, e che questo è un passo tanto folle, che durerei fatica a crederlo, quando ancora lo vedessi. E difatti, se si considerano le conseguenze funeste che esso può avere, non parrebbe verosimile; ma d' altra parte, se si fa attenzione allo spirito delle compagnie, nelle quali gli uni riscaldano gli altri, e alla facilità con la quale altri si determina ai partiti più violenti e più pericolosi, ogni cosa diventa possibile, sopra tutto se voi aggiungete a queste considerazioni il fanatismo che regna in una gran parte delle menti. Noi siamo sempre determinati, se questo caso si effettua, ad uscire di Roma, ove non potremmo restare senza aver l' apparenza di riconoscere questa elezione, e senza fare la più trista figura. Laonde, ci ritireremo a Frascati; ove attenderemo gli ordini delle nostre Corti. »

XIII. — Choiseul diede un' approvazione generale alla maniera di agire che d'Aubeterre, di concerto cogli altri ambasciatori delle Corti, aveva intenzione di seguire durante il conclave; ma gli consigliò nulladimeno la maggiore circospezione, a fine di non compromettere, con un passo intempestivo, nè la dignità della Santa Sede, nè

l'onore delle corone; ricordandogli, a questo proposito, le istruzioni che il duca di Praslin, suo predecessore, gli aveva già inviate nel 1765, allorchè si temeva una prossima sede vacante. Quanto ai cinque cardinali francesi, gli testificò il suo vivo rincrescimento perchè due solamente, cioè a dire, il cardinale di Bernis e il cardinale di Luynez, arcivescovo di Reims, potessero recarsi al conclave; essendo impediti gli altri tre per l'età avanzata e per le loro infermità, che rendevano impossibile un sì lungo e sì penoso viaggio. Questi due cardinali dovevano, conforme ai desiderii del re, intendersela con lui su tutto ciò che concerneva il conclave e l'elezione del futuro pontefice, e ricevere da lui medesimo le comunicazioni ed istruzioni necessarie, tanto prima che dopo il loro ingresso nel conclave. Rispetto all'uso della esclusione formale, se realmente essa era necessaria, non doveva l'ambasciatore valersene se non colla più gran prudenza, e dopo d'essersi inteso col cardinale Orsini e con monsignor Azpuru, e solamente nell'ultima estremità; poichè l'uso di questo diritto era sempre un passo critico e pericoloso, il quale non dovea porsi in opera se non quando venisse eletto alcuno dei quattro cardinali che di già, dopo il 1768, erano stati esclusi da ogni partecipazione agli affari. Relativamente all'esclusione dei cardinali Chigi e Bufalini, egli desiderava avere degli indizii più positivi, portandone tutt'altra opinione da quella dell'ambasciatore, almeno quanto al primo di essi. « Io vi confesso », gli dice, « che la vostra opinione sul cardinal Chigi non è simile a quella che io ne aveva concepita durante la mia ambasceria a Roma. Egli aveva una riputazione generalmente stabilita di probità nel carattere, e di giustizia nell'esercizio dei differenti impieghi ch'egli aveva occupato. È vero che supponevasi contrario agl'interessi della Francia; ma io non l'ho mai creduto. So d'altronde che, sebbene allevato nella casa Albani, egli non ama punto i due cardinali di questo nome, e che non faceva alcuna difficoltà a disapprovare la loro condotta; è possibilissimo per altro che, dopo la mia partenza da Roma, egli abbia cambiato di principii e di sentimenti,

Rispetto alle concessioni che d'Aubeterre si lusingava di poter ottenere dal futuro papa, anche prima della sua elezione, il duca di Choiseul si esprime così: « Io non sono così persuaso, come siete voi, Signore, dell'importanza di non insistere da principio se non che sull'abolizione intiera ed irrevocabile dei gesuiti. Questa condizione incontrerà certamente le più grandi difficoltà, e tenendosi a questo punto unico, potremmo privarci d'ogni buon destro per trattare gli altri oggetti. Farà mestieri che le tre Corti riflettano maturamente sopra questa materia che richiede la più seria attenzione, ed un procedimento assai prudente e ben concertato. Il re nostro, e quelli di Spagna e delle Due Sicilie, hanno i medesimi interessi e le medesime vedute, e le seguitano con eguale e costante uniformità. Tra le condizioni di un accomodamento con Roma, una ve ne ha che ci riguarda direttamente ed unicamente, ed è la cessione di Avignone e del Venosino. Il re è fermamente determinato a far valere i diritti imprescrittibili della corona sopra questa antica ed illegittima possessione dei papi; ma Sua Maestà preferirà volentieri la via di una negoziazione amichevole ai mezzi della forza ch'ella potrebbe impiegare. »

D'altra parte, il medesimo ministro gli scriveva ancora, sotto il dì 28 febbrajo, che il re non desiderava in niun modo che un dato cardinale, e di sua propria scelta, fosse promosso alla dignità pontificia. « I desiderii di Sua Maestà a questo riguardo », così si esprime, « sono dettati dal suo zelo per la religione cattolica, per l'onore della Santa Sede e per la tranquillità pubblica; perchè, se altro non si consulti che la politica, torna assai indifferente per la Francia che la navicella di san Pietro sia confidata a tale o a tal altro pilota. Se colui che ne sarà incaricato la governerà con intelligenza, saviezza e circospezione, noi applaudiremo alla sua amministrazione: se avrà per guida altri principii, noi sapremo sempre reprimere le sue intraprese, allorchè saranno ingiuste e della specie di quelle che il defunto papa ha avuto l'imprudenza di tentare. »

XIV. — Anche la corte imperiale d'Allemagna parte-

cipava alle stesse mire rispetto all' elezione del successore di Clemente XIII. Comecchè Maria Teresa professasse la più alta venerazione pel defunto pontefice, essa desiderava che il suo successore avesse avuto un po' più di riguardo pei sovrani, e fosse dotato d'una circospezione più grande nell' amministrazione degli alti affari ecclesiastici : questa sovrana non aveva d' altronde, a ciò che sembrava, alcuna predilezione per alcuno qualsiasi dei cardinali pretendenti al papato. « Rispetto alla elezione del futuro papa », scriveva l' abbate Paolo Silva, uditore del nuncio di Vienna, a monsignor Garampi, il quale redigeva allora la corrispondenza intima, in cifra, diretta alla segreteria di Stato, e che, per ciò, era chiamato *Monsignore della Cifra*, « l'imperatrice mi ha mostrata la più grande indifferenza, confessandomi tuttavolta, così in segreto, benchè senza equivoci, ch' essa procederebbe di concerto con le Corti Borboniche ; e che sperava che questa elezione potesse facilmente effettuarsi, perciocchè non esisteva più tra le Corti cattoliche quella gelosia che l' aveva qualche volta resa difficile nei conclavi precedenti. Mi ha detto, inoltre, che faceva mestieri primieramente, e sopra ogni cosa, scegliere un papa, e in seguito deputare un ministro che avesse la fiducia di tutte le Corti, affinchè si adoperasse ad estinguere le dissensioni che esistono tra la Santa Sede e queste medesime Corti. Finalmente, si è mostrata impaziente di ricevere da Parigi le proposizioni Borboniche, e desiderosa ch' esse sieno conformi a quelle che le erano state comunicate, qualche anno innanzi, quando si temeva della vita del santo padre, perciocchè le aveva trovate discrete e giuste . . . . . .
. . . . . .
. . . . . Il signor consigliere Sperges, in una conversazione che abbiamo avuto insieme e con Sua Eccellenza il nunzio apostolico, ci ha fatto intendere che il cambiamento del pontificato doveva avere per conseguenza inevitabile la soppressione dei gesuiti. »

Dei quattro cardinali austriaci, de Rodt e Hutten, vescovi di Costanza e di Passau, Migazzi e Pozzobonelli, i due ultimi soltanto assistettero al conclave. Pozzobonelli

fu incaricato dell' istruzione e del segreto sul conto della esclusiva, perciocchè Migazzi, era amico e protettore troppo dichiarato dei gesuiti, e l' imperatore così come l' imperatrice avevano promesso alle Corti Borboniche di tenersi nella più completa indifferenza rispetto alla compagnia. « Non conveniva affatto », diceva Maria Teresa al nunzio, nella sua udienza del 16 marzo, « di confidare l'istruzione ed il segreto della esclusione rispetto al conclave ad un cardinale qual' è Migazzi, il quale non avrebbe potuto avere tutta la prudenza desiderabile trattando questo affare, e così avrebbe dato luogo ai principi Borbonici di dubitare della sincerità di questa Corte, in quanto all' indifferenza nella quale essa aveva promesso di contenersi a proposito della compagnia di Gesù.

Pozzobonelli avendo, in questo mezzo, sofferto una leggiera indisposizione, e dovuto perciò ritardare la sua entrata al conclave fino ai primi giorni di aprile, l' imperatrice incaricò del segreto il cardinal Giovanni Francesco Albani, protettore di Germania; ma l' istruzione che questi ricevette era concepita appositamente in termini generali e talmente vaghi, che quest' uomo, sì abile e sperimentato nell' arte della diplomazia e tanto versato negli affari, non potè tirarne alcun vantaggio a profitto del partito ch' esso aveva abbracciato.

La medesima imperatrice si espresse col nunzio più chiaramente ancora nella sua udienza del 2 aprile, dicendogli che: « Non a cagione di lei » (così il nunzio stesso riporta le sue parole), « ma avuto riguardo alla maniera di vedere delle altre Corti, sarebbe bene che il nuovo papa avesse qualche conoscenza del mondo, e l' avesse veduto in altre parti che non in Italia, affinchè, nel trattare gli affari, si adattasse alle circostanze de' tempi. In questa conversazione, tuttochè Sua Maestà siasi mostrata prevenuta dell' opinione che il papa defunto e il suo ministro avessero presa un' attitudine troppo rigida e troppo scrupolosa, nientedimeno essa ha manifestato sentimenti di grande venerazione per la pietà di Clemente XIII, e di grande stima per la profonda integrità di Sua Eminenza il

cardinal Torrigiani. Sebbene l'imperatrice abbia detto, come ebbi occasione di scrivervi coll'ultimo corriere ordinario, che le Corti Borboniche non farebbero note le loro mire, pure essa crede che non si debba metter alcuna condizione alla elezione, ma esporre solamente al papa, una volta eletto, le domande legittime che si crederà di dovergli fare. »

Giuseppe II partecipava, riguardo ai gesuiti, all' indifferenza della devota sua madre. Allorchè, sul principio di marzo, egli intraprese il suo viaggio in Italia, il suo confessore, che era uno dei padri della compagnia di Gesù, essendogli venuto a dare il suo addio, la vigilia della sua partenza, il giovane imperatore gli disse, sorridendo, che nel nuovo pontificato gli sarebbe probabilmente stato mestieri di cambiare il suo abito. Siccome quel degno prete si mostrò colpito da questa parola, il principe, per consolarlo, lo prese per la mano, dicendogli che, in quanto a lui, era affatto indifferente sul conto della estinzione o del mantenimento della compagnia.

Tali erano presso a poco i sentimenti delle altre Corti cattoliche. L' abbate Montagnini, incaricato d' affari del re di Sardegna alla Corte imperiale di Vienna, e partigiano dichiarato dei gesuiti, confessava apertamente al nunzio apostolico che, sebbene il suo sovrano non consentirebbe mai ad unirsi alle Corti Borboniche nella domanda di abolizione della società, nulladimeno egli sottomettevasi senza alcuna difficoltà alla decisione della Santa Sede, se il venturo sommo pontefice giudicasse a proposito di sopprimere la compagnia.

XV. — Ma entriamo oramai più intimamente ancora nel conclave, ed assistiamo all' atto dell' elezione.

Dopo il mezzo giorno del 15 febbrajo 1769, i cardinali si portarono processionalmente al Vaticano, per ivi riunirsi in conclave. Il partito Rezzonico, cioè a dire quello dei partigiani dei gesuiti, che voleva mantenerli ad ogni costo, entrò il primo in lizza sull' elezione del papa. Esso possedeva indubitatamente per guide uomini di un gran talento e di un gran coraggio; e noi vogliamo parlare so-

pra tutto dei cardinali Torrigiani e Giovanni Francesco Albani. Rezzonico suppliva, con l'autorità di cui aveva goduto durante il pontificato di suo zio, a quello che gli mancava dal lato dell'intelligenza; ed il suo nome era, per così dire, come il vessillo di questo partito potente, e pressochè invincibile. Tutti gli amici dei gesuiti si unirono a lui; come pure, più o meno, tutti i cardinali di principii inflessibili, chiamati, come abbiam detto, *zelanti* nel linguaggio della diplomazia, ed ai quali gli atti arbitrarii e grossolani de' quali i governi si erano resi colpevoli sotto l'ultimo pontificato, erano legittimamente e profondamente dispiaciuti. La sera del 17 febbrajo, cioè a dire del terzo scrutinio, questo partito contava già da dodici a quattordici voti.

Il partito dei cardinali delle Corti era, in origine, il più debolmente rappresentato, e non contava che i cardinali Orsini, il duca di York, i due Corsini, Neri ed il suo nipote Andrea. I cardinali Caraccioli, Cavalchini e Conti, i quali appartenevano pure a questo partito, non entrarono che più tardi in conclave, stante la loro cattiva salute, e così pure Malvezzi di Bologna. Per loro buona fortuna, il cardinal Sersale, arcivescovo di Napoli, uno dei più pii e dei più sapienti membri del sacro Collegio, e amico delle Corti, arrivò li 17 febbrajo a Roma, ed entrò immediatamente nel conclave. Gli altri cardinali stranieri di Allemagna, di Francia e di Spagna, non poterono giungere in Roma che nel mese di marzo. Il partito opposto fu, adunque, fino a quel punto intieramente padrone della elezione.

Rezzonico ed Albani impiegarono tutti i mezzi per ispingere i loro aderenti a venire di bel tratto, senz' altre forme di procedura, all'elezione, prima che il partito *delle corone* si fosse rinforzato per l'arrivo dei cardinali stranieri. Essi si lusingavano nella fiducia che, in questa urgenza, il numero non iscarso dei cardinali chiamati *indifferenti*, poichè non si erano ancora messi in alcun partito, si unirebbero ad essi; ma la loro precipitazione fu disapprovata dagli uomini ancora più docili, quali erano, Lante

e Perelli; che, quantunque fossero intieramente devoti alla società di Gesù, fecero nondimeno osservare con una nobile franchezza, in una conversazione ch'essi ebbero coi capi del partito dei *zelanti*, dopo il primo scrutinio del 19 febbrajo, che un tal passo, cioè a dire un'elezione prematura, lungi dal restituire alla Chiesa la pace tanto desiderata, poteva piuttosto renderla impossibile per sempre, coll'accrescere le discordie e rendere i sovrani cattolici ancora più ostili alla Santa Sede; e dichiararono in pari tempo, apertamente, ch'essi potevano contare sui loro voti, e che voterebbero sempre con essi per quel candidato che sarebbe proposto da loro all'elezione, supponendo tuttavia che questo medesimo candidato non fosse invincibilmente disaggradito ai sovrani, e che già non si fosse compromesso colle Corti. L'operare in siffatta guisa, conchiudevan essi, era per loro un dovere di coscienza, per cagione del bene della Chiesa, che doveva andare innanzi a tutto.

I cardinali Orsini e d'York manifestarono ancora al cardinal Rezzonico i loro timori riguardo ad un'elezione precoce, in parole tanto più efficaci, in quanto che esse erano più circospette. Ma questi evitarono prudentemente di parlargli del malcontento che le Corti ne proverebbero, a fine di non tradire i proprii pensieri. Orsini usava in generale, coi cardinali del partito opposto, la più grande pulitezza ed amenità di linguaggio: egli era talmente misurato nelle sue parole e nei suoi discorsi, che non parlava loro neppure del desiderio che le Corti aveano già manifestato prima del conclave, cioè a dire, che si aspettasse la venuta dei cardinali stranieri innanzi di procedere ad una elezione definitiva. Non fu che al momento del più gran pericolo ch'egli si decise a far parte al conclave di questo desiderio dei principi. Sersale, sul quale Orsini avea desiderato dirigere l'elezione, rimaneva per sua parte come impassibile, e non dava, per così dire, segno di vita.

XVI. — Rezzonico ed Albani non furono poco sconcertati da questa prima sconfitta, e si sforzarono, coi

più abili mezzi, di riguadagnare il terreno perduto, e di far cadere a vuoto gli sforzi del partito *delle corone*. Essi credevano di non potervi meglio riuscire se non che seminando la divisione nel seno del conclave, e spargendo tra i cardinali la diffidenza contro i sovrani e contro gli elettori segreti del partito opposto. In conseguenza, essi fecero correr voce che i principi volevano violentare l'elezione; ma Orsini non si lasciò sorprendere dai loro intrighi, e li sventò ben tosto col suo sangue freddo abituale, e con la sua ammirabile circospezione. « Si è fatto correre la voce », scriveva questi a d'Aubeterre li 19 febbrajo, « che i sovrani volessero fare il papa, e che io mi do gran moto per far riuscire la candidatura del cardinal Sersale. Quest'artificio ha per fine di rendere odioso il partito dei principi, e di unire il più gran numero possibile di cardinali, sotto il pretesto di difendere la libertà della elezione: in realtà, si ha pur l'intenzione di scostare da questo partito tutti i candidati al pontificato. Per evitar di dare una maggior consistenza a questa voce, io ho creduto prudente di sospendere il passo che io contavo di fare coi cardinali Rezzonico ed Albani, affinchè si aggiornasse ogni decisione fino all'entrata in conclave dei cardinali stranieri: e per ismentire sempre più codesta favola, io rispondo costantemente che i sovrani non vogliono fare il papa, ma ch'essi non vogliono che questo si faccia a danno dei loro interessi, e che sono pronti a dare le loro assicurazioni ad ogni soggetto degno e convenevole che sarà scelto dal sacro Collegio. Quanto alla candidatura del cardinal Sersale, io rispondo con uno scroscio di risa, senza dire nè ch'egli mi piaccia, nè che non mi piaccia; e non mi mostro nè favorevole, nè contrario a nessuno, dicendo solamente che io risponderò a tempo ed a luogo opportuno, quando mi si presenterà un soggetto che io possa gradire. »

XVII. — Rezzonico, il quale non era maestro in dissimulazione quanto il suo collega Giovan Francesco Albani, sfogava senza ritegno il suo cattivo umore contro tutti quelli ch'erano da lui temuti. Ganganelli aveva, cosa straor-

dinaria, in ogni scrutinio del mattino e della sera, senza una sola eccezione, sempre una o due voci dirette, e una o due altre per *accessione;* vale a dire, in tutto, da due a quattro voti. Temendo dunque che il partito *delle corone* non potesse, rannodandosi attorno al nome di questo cardinale, trionfare nella elezione, Rezzonico non si fece alcuno scrupolo di dire in faccia di quasi tutto il sacro Collegio, dopo il sesto scrutinio del 19 febbrajo al mattino, che darebbe il suo voto a tutti i cardinali prima di darlo a Ganganelli. In questa maniera egli si lusingava di rovinarlo per sempre nello spirito del conclave, e di chiudergli irrevocabilmente a divenir papa. Ma intanto Ganganelli, malgrado questo procedere odioso del suo avversario, mantenne sempre la sua umile posizione fino all' arrivo dei cardinali spagnuoli il che avvenne li 26 aprile , ed il suo nome usciva sempre dall' urna col numero dei voti mentovati di sopra. La ferita che Rezzonico gli aveva fatta era tuttavia profonda, perciocchè nessuno osava, dopo una riprovazione così formale, proporlo all'elezione; e se si fosse fatto, sarebbe stato probabilmente ributtato per sempre, giudicandone dall' andamento complicato degli affari e dai modi di procedere ordinarii della diplomazia conclavistica d' allora, sì abilmente e sì artificiosamente combinata.

XVIII. — Torrigiani e Giovan Francesco Albani si misero in grandi faccende per rafforzare sempre più il loro partito. Essi informarono quelli fra i cardinali *zelanti* che si trovavano ancora assenti, di tutto ciò che accadeva nel conclave, rappresentando loro il pericolo dal quale la buona causa, cioè quella dei gesuiti, era minacciata, e scongiurandoli di sollecitare la loro venuta e di entrare al più presto possibile nel conclave. E difatti, Paracciani, arcivescovo di Fermo, Bufalini, vescovo di Ancona, ed il medesimo nonagenario Oddi, vescovo di Viterbo, il più caldo difensore dei gesuiti, si lasciaron muòvere da queste vive rappresentanze, che erano state fatte ai due primi da Torrigiani, ed all' ultimo da Albani; onde si misero immediatamente in via, ed entrarono in conclave alla fine di febbrajo.

XIX. — Albani desiderava ardentemente di essere incaricato del segreto della Corte di Spagna, tanto più che i due cardinali di questa Corte, secondo ogni apparenza, non dovevano intervenire al conclave. Egli sapeva inoltre, che Carlo III voleva aver la voce preponderante nella elezione del papa, e per giungere a questo fine manteneva una corrispondenza confidenzialissima con l'abile ed astuto cavalier d'Azara, il quale, come abbiamo già fatto osservare, era stato inviato a monsignor Azpuru in qualità d'agente segreto, per la Spagna, a fine d'ajutare ed incoraggiare quest'ultimo, sovente malato, e naturalmente di un carattere timido ed indeciso. Azara visitò, dunque, spesso il cardinal Albani in conclave, ed ebbe parimente parecchie lunghe conferenze con lui. Le loro relazioni frequenti e misteriose attirarono l'attenzione del sacro collegio e fecero nascere dei sospetti. Azara credette, per questa ragione, che sarebbe stato prudente di sospendere per qualche tempo le sue visibili relazioni col cardinale; ma lo pregò di volerlo onorare per iscritto delle sue comunicazioni, e gli propose per intermediaria persona un prete spagnuolo chiamato Ximenes. Nissuno, in realtà, era più atto di costui a disimpegnare una tal parte. Questo ecclesiastico, d'altronde virtuoso ed intelligente, aveva, dopo parecchi anni, pubblicamente mostrato a Roma la più grande stima per la compagnia di Gesù; ma allorchè cadde in disgrazia del re di Spagna, favoreggiava in segreto, con l'ambasciata di questo regno, i desiderii del suo sovrano rispetto a quest'ordine. Albani amava questo prete a cagione del suo attaccamento ai gesuiti, e gli aveva accordata da parecchi anni tutta la sua confidenza: lo vedeva, adunque, pressochè tutti i giorni nel conclave, senza che alcuno ne prendesse sospetto; ed è questo il modo col quale Ximenes arrivò a sapere tutto quello che vi accadeva. Noi ignoriamo se questo cardinale giunse fino a sapere l'intrigo abile ed ardito di questi due astuti negoziatori, che reciprocamente si ajutavano per istrappargli tutti i segreti del conclave; o se, quantunque avesse penetrato i loro artificii, si lusingasse colla speranza di poterli vincere nell'abilità diploma-

tica, ed esplorare così le mire più riposte della Spagna, per impedirne più tardi la riuscita. Comunque sia, Albani si manifestò senza ritegno a Ximenes e al cavaliere d'Azara, e andò tant' oltre, che un giorno si sforzò, in una conversazione intima, di persuader loro, che se l' elezione prematura, tanto desiderata dai cardinali zelanti, veniva impedita, a lui solo se ne doveva aver obbligo, e ch' egli era pronto a rendere in seguito a sua Maestà Cattolica più grandi servigi ancora.

Intanto il cardinal Orsini, il quale aveva potuto, in varie occasioni, conoscere l'abilità nei negoziati sì grande e sempre vittoriosa del suo collega Albani, non ne era poco preoccupato, e temeva di già che Ximenes ed Azara non si lasciassero sorprendere, e non rivelassero al cardinale il segreto delle Corti. Egli fece subito parte de' suoi timori a d'Aubeterre, pregandolo di sventare al più presto questo malaugurato intrigo.

« Io vengo a conoscere », gli scriveva li 21 febbrajo, subito dopo lo scrutinio delle ore pomeridiane, « che l' agente di Spagna, Azara, continua le sue relazioni col cardinale Albani, e che vi si è aggiunto anche l' abbate Ximenes; come pure che il suddetto cardinale Albani si è attribuito presso questi due individui il merito d' aver impedito l' elezione precipitata, e domanda per ciò che gli si confidi il segreto della Corte di Spagna; facendo, per ottenerlo, grandi promesse a Sua Maestà Cattolica. Vostra Eccellenza si ricorderà, spero, di ciò che io le ho detto, prima di entrare nel conclave, sulle conferenze tra l' agente Azara ed il cardinale Giovan Francesco Albani; e crederei quindi opportuno che Vostra Eccellenza facesse dire al signor Azara, per mezzo di monsignor Melon (prelato francese), ch' egli non s' ingerisca punto negli affari del conclave, ma che lasci operare coloro che ne hanno ricevuto il mandato dalle loro Corti rispettive. »

D'Aubeterre, il quale non comprendeva meno d'Orsini il fine misterioso di questa negoziazione, gli rispose, nel giorno seguente: « Sarebbe assurdo di confidare il segreto di Spagna al cardinale G. F. Albani, ed io non so come

egli medesimo possa sognarselo. Troverò io il mezzo, con monsignor Melon, di trattenere l'agente di Spagna. » Ma le ripetute lagnanze del cardinale Orsini per la continuazione delle relazioni tra Albani ed Azara, dimostrano che gli sforzi dell'ambasciatore di Francia rimasero senza effetto.

XX. — Rezzonico ed Albani, intanto, governati da Torrigiani, erano infaticabili nei loro sforzi per affrettare l'elezione dei loro amici; ma non riuscirono a porre insieme se non che un picciol numero di voti. I cardinali *delle corone* perdevano, pel momento, i loro, per darli ad uomini di nessun conto, i quali non potevano mai avere alcuna pretensione al papato. I cardinali *indifferenti*, e insieme qualcuno di quelli *delle due corone*, si astennero interamente dal partecipare all'elezione, e misero nell'urna dei bollettini sopra de' quali avevano scritto: *Nemini* a nessuno. Quando i tre cardinali esaminatori dello scrutinio, chiamati *riconoscitori*, raccoglievano i suffragi, constatavano quasi sempre il tristo risultato, che il numero dei voti così perduti era più considerevole di quello dei voti relativi a candidati certi. Per tal modo, a mo' d'esempio, noi leggiamo sovente nello scrutinio quotidiano: *Reverendo patri Ganganelli, vota* 2; — *R. P. Colonna*, 6; — *R. P. Elefantuzzio*, 4; — *R. P. Brancifortè*, 1; — *R. P. Ursinio*, 1; — *R. P. Stoppani*, 2; — *R. P. Buffalini*, 3; — *R. P. Paracciani*, 2; — *Nemini*, 12. Per tal modo, sopra trentatre cardinali presenti, più di un terzo s'astenne dal votare. Accadde parimente spesso, nei primi giorni, che il numero dei bollettini nominativi riuniti insieme non uguagliava quello dei voti *Nemini*. Così, per esempio, nello scrutinio del mattino del 23 febbrajo, il numero collettivo dei voti ottenuti per i cardinali eletti ascendeva a dodici, e quello dei voti dati *Nemini* giungeva a diciotto.

I capi del conclave, Rezzonico ed Albani, sventuratamente per loro, non erano d'accordo rispetto al cardinale che doveva essere promosso al papato. Il primo avrebbe voluto, fin dal principio, proporre l'illustre cardinale Marco

Antonio Colonna, principe romano, e divenuto più tardi cotanto celebre; l'altro, al contrario, desiderava il cardinal Fantuzzi di Ravenna, uno dei più intelligenti ed energici membri del sacro collegio. Rezzonico temeva Fantuzzi; ed Albani, con maggior fondamento, paventava Colonna. Albani, fiero della sua nascita, ma più ancora del suo talento, e stretto in parentela da parecchi secoli con la famiglia Colonna, temeva di non poter governare secondo la sua fantasia un papa di questa illustre casa; la qual cosa egli poteva fare più facilmente con Fantuzzi, che doveva a lui tutta la sua fortuna. Vi era, inoltre, di tempo in tempo, tra i Colonna e gli Albani qualche piccola questione. Di più, aveva il Colonna un altro fratello ancora, il cardinal Panfili; e si aveva ogni motivo d'aspettarsi, s'egli venisse eletto, un pontificato simile a quello di Clemente XIII. Fantuzzi era esso pure di nobile origine; ma non apparteneva ad una di queste grandi case principesche le quali hanno figurato nell'istoria, e non inspirava, per conseguenza, alcun timore all'Albani.

Sebbene il cardinal Colonna fosse giovanissimo ancora, non avendo che quarantacinque anni, egli aveva tuttavia dispiegato, nella carica di cardinal vicario, un carattere maschio ed energico, e si era guadagnato colla sua probità, non meno che per la purità immacolata della sua vita, la stima universale, per guisa che la maggioranza dei cardinali l'avrebbero lietamente salutato come papa. Il suo nome usciva spesso dall'urna col più gran numero di voti; riunendo sempre sette o otto suffragi; mentre i cardinali più attivamente sostenuti dall'Albani e da Rezzonico, ed i più caldamente uniti ai gesuiti, non ne potevano ottenere più di cinque.

Orsini fece in tale occasione un atto di giustizia notevole: non solamente non si rifiutò di votare per Colonna, ma volle ancora adoperarsi efficacemente onde farlo salire sulla cattedra di san Pietro. Egli manifestò i suoi desiderii su questo punto a d'Aubeterre in un rapporto circostanziato, in data del 28 febbrajo. In questo rapporto egli fa veramente l'apologia del cardinal Colonna, ammira le sue

virtù, richiama alla memoria le glorie della sua casa, le sue parentele con le più illustri case principesche, ed anzi sovrane d'Italia; e dopo di aver dimostrato che questa famiglia fu sempre bene affetta al re di Spagna, ed anche all'imperatore d'Allemagna, ne conclude che l'elezione del Colonna potrebbe essere gradita alle Corti. Pregò inoltre l'ambasciatore di comunicare a queste immediatamente le sue osservazioni, a fine di conoscere le loro opinioni, e di potersi intendere coi cardinali del suo partito nel caso che l'elezione del Colonna prendesse maggior consistenza. Consigliava, per conseguenza, l'ambasciatore di spedire, fin dalla medesima sera, un corriere straordinario a Napoli, affinchè la corte di Madrid ne fosse subito chiarita. Non si potevano, secondo Orsini, obiettare a Colonna altri difetti, tranne la sua antecedente predilezione pei gesuiti; ma in questo ancora si prova di giustificarlo: « Quanto alla sua parzialità per la compagnia di Gesù », osserva egli, « comecchè sia stato innalzato da essi, pure è da osservarsi che, durante il tempo del suo vicariato in Roma, non gli ha giammai favoreggiati. Allorquando conferì l'ordinazione ai gesuiti Portoghesi in numero di quarantotto novizii, espulsi dal Portogallo, dovè farlo contro la sua propria volontà, per obbedire al papa. Si è mostrato sempre il protettore del clero secolare, e, da un anno e mezzo che ho pratica con lui, si è sempre astenuto dall'intervenire alle ceremonie nelle chiese dei gesuiti. »

Sembra che anche l'Aubeterre avesse avuto molta stima per il Colonna: egli ne parla con una giusta ammirazione per le sue virtù e pel suo merito; ciò non pertanto apprezza giustamente la sua posizione in una risposta del 1.° marzo indirizzata ad Orsini: « Io non credo che possa giammai trattarsi del cardinal vicario; la sua giovinezza e la sua casa impediranno che si pensi a lui. Si gettano presentemente gli occhi su tutti i cardinali, perchè non si vuole positivamente nessuno. »

XXI. — Orsini sentiva ciascun giorno aumentare il suo coraggio, veggendo farsi sempre più difficile l'elezione d'un partigiano dei gesuiti: « Per quanto ho potuto

scoprire », così scriveva a d'Aubeterre, il 28 febbrajo, « non si osava tentare di far un papa partigiano dichiarato dei gesuiti, ma solamente uno dei loro protettori nascosti; e per incominciare, io metterò in opera tutta l'abilità che mi sarà possibile. »

Il pensiero che non si dovesse eleggere un cardinale che si fosse tirato addosso il disamore delle Corti nel tempo de' suoi offizi anteriori, pareva che prevalesse eziandio tra i cardinali più moderati e più; e sembrava che alla fine dovesse trionfare. Gli stessi Lante e Pirelli parevano talmente penetrati da questa convinzione, che ciascuna volta che Rezzonico ed Albani presentavano loro qualche candidato, essi domandavano ad Orsini informazioni sul grado in che trovavasi dirimpetto alle Corti, assicurandolo che questa considerazione era per essi un affare di coscienza. Il partito Rezzonico soltanto, il quale, siccome si è veduto, era sotto gli ordini dell'inflessibile Torrigiani (giacchè Rezzonico non aveva mente capace per dirigerlo, non voleva intendere cosa alcuna, e pretendeva ottenere ad ogni costo l'elezione di un uomo del suo sentimento. Rezzonico faceva grandi sforzi per rendere odiosi i cardinali *delle corone*; ed anzi, a fine di intimidire i più deboli ed i più irresoluti tra' suoi, cercò di accreditare novellamente la voce che aveva ci già fatto spargere; cioè a dire, che i principi non solo volevano intervenire nella elezione e violentarla, ma che, oltracciò, pretendevano essi di ridurre a un solo o, tutt'al più, a due il numero dei candidati.

Orsini non mancò di ragguagliare esattamente il d'Aubeterre sopra questa posizione critica, e d'indicargli in pari tempo la via da prendere per isventare questo artifizio, come macchinosamente così perfidamente ordito. Ecco come egli si esprime in una relazione del 3 marzo: « Per quanto io posso avvedermene infino al presente, la maggior parte del sacro collegio è d'accordo che l'elezione debba cadere sulla persona di un cardinale che convenga ai principi e sia imparziale sul conto dei gesuiti. L'unico pericolo che io possa presentemente prevedere, consiste in questa voce, fatta circolare da non so qual fanatico, sul

preteso tentativo dei principi di limitare l'elezione ad uno, o tutt'al più a due soggetti, e restringere in simil guisa la libertà del conclave. Se questa voce prendesse consistenza, darà occasione ad una apprensione generale, ed il partito delle Corti perderà quasi tutti i suoi aderenti. In questo stato di cose, io credo opportuno di smentire questo sospetto in tempo opportuno, e penso che la maniera migliore di farlo sarà quella, all'arrivo dei cardinali francesi, di suggerire a costoro che ripetano spesso di non avere alcuna difficoltà da opporre a parecchi candidati, se il sacro collegio li volesse scegliere. Sarebbe parimente vantaggioso ch'essi potessero dire che i soggetti sono in numero di sette od otto, senza tuttavia nominarli.

D'Aubeterre riconobbe quanto savie fossero queste considerazioni, ed incoraggì il cardinale Orsini a seguir questo modo nel sacro Collegio, ed a continuare in cosiffatte pratiche.

Questi, contento di vedere i suoi sentimenti approvati dall'ambasciatore, riprese coraggio e gli dimostrò, nella sua lettera dell'8 marzo, quanto era stato necessario di dare al conclave questa soddisfazione: « Ho letto ciò che Vostra Eccellenza volle dirmi », così egli scrive, « sul conto della proposizione motivata che io gli feci, di dichiarare che Sua Maestà Cristianissima non aveva alcuna difficoltà di accettare la candidatura di sette od otto soggetti. Io ripeterò a Vostra Eccellenza, che mi sembra necessario che ciò sia confermato dalla testimonianza delle Loro Eminenze i cardinali francesi, quando saranno entrati nel conclave, tuttochè ciò possa aver luogo più tardi; perciocchè io credo questa dichiarazione indispensabile per calmare il partito contrario ed incoraggiare i timidi, riguardo alla voce che può levarsi, e già comincia a circolare, relativamente alla pretesa intenzione delle Corti di ristringere a uno o due cardinali la libera elezione del sacro Collegio; e confermo a Vostra Eccellenza che questa voce ha già preso consistenza. Egli è, dunque, necessario di porvi un rimedio; ed io sono d'opinione che ciò non possa farsi più efficacemente se non che seguendo la via

da me indicata. Intanto, a tutti coloro che m' interrogano sopra questo proposito, rispondo ciò che Vostra Eccellenza disse ai cardinali prima della loro entrata in conclave; cioè, che *le Corti non pretendono affatto di fare il papa*, ma solamente di aderire ad un soggetto probo e conveniente, qualunque possa essere, sopra del quale cadrà l' elezione del sacro Collegio: ma frattanto non sarà inutile, allorchè le istruzioni saranno arrivate, che vi si aggiunga ancora la circostanza di cui ho già parlato a Vostra Eccellenza, e che servirà a confondere vie maggiormente coloro *i quali sono intenti a tacciare di mala fede il partito delle Corti.* »

D'Aubeterre, temendo che le mire disinteressate e concilianti del cardinal Orsini non potessero essere mal interpretate dai cardinali del partito gesuitico, o che questi potessero abusarsene, lo consigliava di esser molto circospetto nelle sue comunicazioni, e gli rispondeva, li 8 marzo: « I discorsi che i tre ministri sono autorizzati di tenere da parte delle Corti, e ch' eglino hanno già tenuti, devono screditare le voci che si è affettato di spargere maliziosamente sull' intenzione che si attribuisce alle corone di voler ristringere l'elezione papale ad uno ovvero due soli soggetti. Il parlare di sette o otto non produrrebbe maggior effetto, atteso che si dubita di ciò che si vuole: d' altronde, questo sarebbe in qualche modo come uno spiegarsi, ed essi non posson farlo fino a tanto che non abbiano ricevuto le loro istruzioni, le quali daranno probabilmente più o meno latitudine. L' ambasciatore crede dare il miglior consiglio a Sua Eminenza dicendo ch' egli può contenersi nel già solito linguaggio senza mutarlo; che se si voleva tentare qualche cosa, facesse pur conoscere che i ministri uscirebbero di Roma senza riconoscere l' elezione che sarebbesi fatta; e quando questa si facesse, mettere quella minaccia ad esecuzione. Ciò sarebbe probabilmente quanto potrebbe accadere di meglio; essendovi luogo a credere che il papa eletto s' indurrebbe più facilmente ad accordare ciò che gli fosse domandato, a fine di consolidare la sua elezione mediante il riconosci-

mento delle Corti Borboniche. Mi giunge all'orecchio da più parti, che la condotta tenuta da Sua Eminenza è ottima, e ch'essa dà soggezione al partito dei gesuiti. Continui pure così, senza lasciar trasparire la menoma inquietudine, e con l'aria piuttosto della sicurezza e della fermezza.

XXII. — Le istruzioni della Corte di Madrid sopra i cardinali graditi alle Corti, che erano tanto ardentemente desiderate dall'Orsini, arrivarono alla perfine in Roma nella prima metà del mese di marzo. Esse erano inoltre accompagnate da un breve cenno sul carattere dei cardinali che si trovavano allora presenti in conclave, e che sommavano a quarantaquattro. Queste due memorie erano state composte a Madrid, ed inviate subito dopo, per ordine del re, dal marchese di Grimaldi, alle Corti di Versailles e di Napoli. Sembrava nulladimeno che l'astuto Azara, non altrimenti che l'abile avvocato Centomani, prete ed incaricato d'affari di Napoli a Roma, l'amico più intimo di Tanucci, le avessero dapprima compilate in Roma, e inviate in seguito a Madrid, affinchè vi subissero tutti i cambiamenti e addizioni che quella Corte volesse farvi. I cardinali vi sono classificati secondo le loro età, e divisi in quattro classi.

La prima classe comprende i *buoni*, cioè quelli che sono graditi alle Corti, e nel seno de' quali il papa doveva essere eletto. Essi erano nel numero di undici, alla testa de' quali era posto Sersale, dell'età di sessantasette anni, considerato come il migliore dalla corte di Spagna; vengono appresso quelli che sono qualificati semplicemente per *buoni:* Cavalchini, di ottantasei anni; Neri Corsini, ottantaquattro; Conti, ottanta; Durini, sessantasei; Ganganelli, sessantaquattro; Pirelli, sessant'uno; Negroni, cinquantanove; Branciforte, cinquantotto; Caraccioli, cinquantaquattro; e Andrea Corsini, trentaquattro.

Nella seconda classe, quella dei *cattivi*, non se ne contavano meno di ventuno, sei de' quali dovevano essere esclusi assolutamente, e gli altri secondo le circostanze. I sei primi vengono perciò dichiarati *pessimi*, e sono: Tor-

rigiani, di settantadue anni; Castelli, sessantaquattro; Buonaccorsi, sessantuno; Chigi, cinquantotto; Boschi, cinquantaquattro, e Rezzonico, quarantacinque. Come cattivi positivamente sono designati quindici cardinali, cioè: Oddi, di novant'anni; Alessandro Albani, settantasette; Lante, settantaquattro; De' Rossi, settantatrè; Calini, settantatrè; Veterani, sessantasei; Molino, sessantaquattro; Priuli, sessantadue; Fantuzzi, sessantuno; Bufalini, sessanta; Delle Lanze, cinquantasette; Spinola, cinquantasei; Paracciani, cinquantaquattro; G. F. Albani, quarantanove; Borromeo, quarantanove, ed infine Colonna, quarantacinque.

La terza classe contiene i cardinali *dubbii*, cioè a dir quelli sopra cui non potevasi fidare, e che per conseguenza non meritano alcun riguardo nel conclave: questi sono Stoppani e Serbelloni, tutti due di settantaquattro anni.

La quarta ed ultima classe contiene alla fine sette cardinali, i quali non erano uomini eminenti nè pel loro carattere, nè pe' talenti, e che, piuttosto a cagione della loro incapacità che pei loro sentimenti, meritavano d'essere esclusi dal pontificato. Essi erano per ciò decorati, senza tante cerimonie, del nome di *cardinali nulli*; ed erano otto. Eccone i nomi e l'età: Guglielmi, di settantacinque anni; Canali, settantaquattro; Pozzobonelli, settantatrè; Perelli, settantatrè; Malvezzi, cinquantaquattro; Pallavicini, cinquanta; Panfili Colonna e il duca d'York, di quaranta quattro anni ciascuno.

Sarebbe un perdere affatto il tempo il voler qui svelare la malizia e la falsità da cui erano guidati gli autori di queste informazioni nella pittura ch'essi fanno dei cardinali, e la storia ha di già nobilmente vendicato parecchi di questi ultimi dalle imputazioni odiose di cui s'è cercato di macchiarli. Per non parlare che del solo Pallavicini, poteva esservi un uomo di Stato più capace e più prudente di lui, e che siasi acquistato più meritamente una riputazione europea? Quest'uomo, che illustrò i grandi e memorabili pontificati di Clemente XIV e di Pio VI, è tuttavia posto, come qui vedesi, nella classe dei cardinali *nulli*.

Questo elenco, oltre le nozioni generali, ci dà ancora

su parecchi cardinali qualche indizio particolare, di cui Tanucci e Centomani sembravano egualmente essere stati gli autori; come, per esempio, si osserva intorno a Caraccioli: « Il marchese di Tanucci lo crede cattivo; » per Ganganelli: « V' hanno delle lettere che lo rappresentano come gesuita; » e infine intorno a Perelli: « Il marchese di Tanucci lo tiene pure per cattivo. »

Il duca di Choiseul non mancò di fare delle glosse marginali sul conto di parecchie di queste eminenze; ma in cotali note egli mostra uno spirito molto più giusto di quello degli autori spagnuoli. A mo' d' esempio, a proposito di Cavalchini, esso osserva: « Troppo vivo; » su Negroni: « Troppo giovane; » su Neri Corsini e Conti: « Impossibili; » per Ganganelli: « Buonissimo; » sopra Stoppani e Serbelloni, qualificati come dubbiosi nell' elenco spagnuolo: « Uno di essi sarà papa, ed allora fa d' uopo che Pallavicini divenga segretario di Stato; » infine, al nome Perelli: « Buono; » ed a Pallavicini, di nuovo: « Segretario di Stato. »

Choiseul rimise questa medesima lista, colle sue osservazioni, al conte de Fuentes, ambasciatore di Spagna presso la corte di Versailles, perchè la rinviasse al suo governo. In una lettera autografa scritta al medesimo ambasciatore, sotto il dì 14 marzo, egli si esprime così: « Voi vedrete, signore, dalle note che ho aggiunto nel margine di questa lista, ciò che noi qui pensiamo sopra ciascuno dei cardinali che vi sono compresi.

« Del rimanente, il re persiste in modo invariabile nella risoluzione di concorrere, sull' oggetto importante di cui si tratta, nelle mire di Sua Maestà Cattolica, e l' ambasciatore del re a Roma ha ricevuto su tal proposito le istruzioni più precise e gli ordini più formali di Sua Maestà.

« Chi ha scritto in Ispagna che il cardinal Ganganelli era gesuita, si è grossolanamente ingannato: nessuno ignora ch' egli è ed è stato sempre francescano. Se si è voluto dare ad intendere ch' egli è aderente dei gesuiti, questo pure è un errore: noi crediamo di essere ben certi dell' opposto.

« Vostra Eccellenza avrà senza dubbio osservato che,

di tutti i cardinali Napoletani, il cardinal Sersale è il solo di cui il marchese Tanucci non dica male: noi però pensiamo intorno a ciò diversamente da quel ministro. »

Choiseul inviò pure quest'elenco a d'Aubeterre, li 14 marzo, e gl'inculcò di nuovo, per ordine del re, di continuare ad osservare le regole di condotta che gli erano state già designate; cioè a dire d'operare colla più stretta intelligenza con i cardinali e coi ministri di Spagna e di Napoli. Quanto alla lista spagnuola, ecco ciò che gli fa avvertire: « Mi parrebbe superfluo di entrare ad esaminare comecchessia i fondamenti più o meno solidi delle qualificazioni di *buono*, di *cattivo* o di *nullo*, rispettivamente applicate ai cardinali compresi in questa lista. Ma voi osserverete che, tra i buoni, ve ne sono tre, la cui età è di ottanta a ottantasei anni, e sopra de' quali non è punto probabile che si gettino gli sguardi per il papato. Comunque sia, se, contro ogni apparenza, fosse seriamente trattato del cardinal Cavalchini, la buona opinione che il re Cattolico ha delle intenzioni e dei sentimenti di questo prelato, ed il desiderio che Sua Maestà nutre di concorrere ad una scelta che torni gradita al re suo cugino, l'ha determinato a non punto insistere sulla esclusione che fu data a questo cardinale, per parte della Francia, nell'ultimo conclave.

« La corte di Madrid ha pienamente approvata la risoluzione che voi, monsignor cardinale Orsini e monsignor Azpuru, avete preso di uscire di Roma nel caso, che secondo tutte le apparenze non accadrà, in cui si procedesse all'elezione prima dell'arrivo dei cardinali stranieri, e di aspettare, nel luogo in cui vi ritirereste, gli ordini ulteriori dei vostri rispettivi sovrani.

« Io non debbo lasciarvi ignorare, Signore, che al primo annunzio che il re di Spagna ha ricevuto della morte del papa, Sua Maestà Cattolica ha scritto a Napoli per far sospendere tutti i preparativi militari che vi si facevano per l'invasione di Castro e di Ronciglione. Questo principe spera che questa maniera generosa d'operare, la quale indica sì evidentemente quant'egli sia lungi dal voler porre

ostacoli alla libertà dei suffragi nel conclave, disporrà i cardinali a diportarsi con la prudenza e colla moderazione convenevoli, ed a fissare la loro scelta sopra un individuo capace, per i suoi lumi, per la sua saviezza e per il suo coraggio, di rendere la pace alla Chiesa, aderendo alle condizioni da cui la casa di Borbone ha fatto dipendere il suo accomodamento con la Corte di Roma. »

Ritornando quindi al terrore panico dal quale il suo ambasciatore era sempre perseguitato sul conto dei gesuiti, Choiseul, in un secondo dispaccio del medesimo giorno, si sforza ancora di rassicurarlo, dicendogli: « Non è punto probabile, Signore, che i gesuiti abbiano conservato a Roma, sopra tutto dopo la morte di papa Rezzonico, e dopo la domanda formale dell'abolizione della loro società, un credito ed una considerazione che possano contrariare le vedute savie e salutari che fa d'uopo proporsi nel conclave per il bene della religione, per l'onore della Santa Sede, e per la pace della Chiesa e degli Stati che professano il medesimo culto.

« Le pratiche del padre Ricci, generale di questi religiosi, presso i cardinali si mantennero in tai limiti di cui non v'ha luogo a lagnarsi. »

D'Aubeterre, non altrimenti che monsignor Azpuru, non aveva dell'elenco spagnuolo una migliore opinione di quella di Choiseul; il che prova incontestabilmente che nè l'uno nè l'altro avevano preso parte nel compilarlo. « Ciò che mi ha sorpreso maggiormente », scrive d'Aubeterre nel suo dispaccio del 15 marzo, « si è il sentimento del marchese Tanucci sui cardinali Ganganelli e Caraccioli. Se v'ha nel sacro Collegio un cardinale che si possa riguardare come poco aderente ai gesuiti, egli è il primo, senza pericolo di sbagliare. Egli ne è stato, per così dire, perseguitato durante l'ultimo pontificato; e la compagnia avealo perciò rovinato affatto nell'animo del defunto papa. Ed è per sì fatta maniera di pensare, che egli continua ad avere contro di sè un partito fortissimo, e che i gesuiti certamente faranno gli estremi forzi, se avverrà che di lui si tratti, per impedirgli di giungere al papato.

Il cardinal Caraccioli, poi, è un degnissimo e virtuosissimo ecclesiastico, ricolmo di onore e di probità, sinceramente devoto alla Spagna ed a Napoli. Soltanto, io temerei la gran delicatezza della sua coscienza, e ch'egli non si lasciasse andare un poco agli scrupoli. Monsignor Azpuru ed io pensiamo che si potrebbero aggiungere a questa classe i cardinali Perelli, Pozzobonelli, Malvezzi e Stoppani, che vennero posti nella classe degli *indifferenti;* i quali, uniti a Negroni, Branciforte, Ganganelli e Pirelli (sebbene quest'ultimo sia un po' dubbio), formerebbero nove soggetti, sui quali noi potremmo tener fermo quanto più ci sarà possibile, affinchè il papa futuro venisse scelto tra essi. »

D'Aubeterre manda in pari tempo alla sua Corte una consulta teologica, nella quale si sforza di provare che il papa, in coscienza e secondo tutte le regole canoniche, non potrebbe rifiutare il suo assenso all'abolizione dei gesuiti. « Egli è questo, a mio credere, uno scritto molto importante. Di più è rarissimo, ed io non ho che questo esemplare. Non ho avuto il tempo di farne la traduzione; ed io credo che potrebbe essere assai vantaggioso di farlo tradurre e stampare in francese, e di renderlo pubblico. »

XXIII. — Infine, gli scrive ancora che l'imperatore Giuseppe II era arrivato improvvisamente a Roma nella mattina del medesimo giorno, 15 marzo 1769, e che era disceso alla Villa Medici.

La presenza di Giuseppe II a Roma produsse una viva impressione nella città, e nel medesimo conclave. Dopo Carlo V, egli era il primo imperatore di Germania che visitasse la città degli apostoli. Aveva appositamente scelto il tempo del conclave per assistere a tutte le grandi cerimonie che, secondo l'uso antico, dovevano aver luogo all'incontro dei due capi del mondo cristiano.

Noi possediamo due importanti relazioni, scritte da testimoni oculari, del soggiorno di Giuseppe II a Roma: una del cardinale Orsini; l'altra del signor d'Aubeterre. Noi ne daremo qui qualche brano, giacchè ci forniscono parecchie notizie abbastanza importanti sopra questo giovane sovrano, il quale sin d'allora sembrava avere al-

quanto partecipato allo spirito filosofico del tempo. I due autori combinano, in generale, nella stima che fanno del carattere di quel monarca. Nulladimeno Orsini ci pare più fedele e più veridico del d'Aubeterre, il quale, malgrado il tuono abitualmente serio delle sue relazioni, sagrifica qualche volta al genio inventivo e leggero del suo proprio spirito. Orsini, al contrario, è sempre semplice e pieno di dignità, e non racconta se non ciò di cui è stato testimonio oculare.

Il granduca di Toscana, che aveva preceduto di qualche giorno l'imperatore, fece annunziare, nelle ore pomeridiane del 16 marzo, al cardinale Alessandro Albani la sua prossima visita al conclave. Accadde che il giorno seguente, il cardinale Spinola vi doveva fare la sua entrata solenne: per conseguenza, Albani pregò il granduca di voler rimettere la sua visita a quel giorno, e di venire in compagnia di questo cardinale, per avere in tal modo il vantaggio di vedere tutto il sacro Collegio riunito. Il principe accettò questa offerta con piacere, e si presentò, verso le cinque ore pomeridiane, alla porta del conclave. Grande fu la sorpresa e la gioja quando i cardinali lo videro accompagnato dal giovane imperatore, suo fratello, semplicemente vestito, senza alcuna delle insegne della sua dignità, ma solamente cinto della sua spada. I tre cardinali *capi d'ordine* gli andarono subito incontro per salutarli, non altrimenti che il cardinale Alessandro Albani, il quale presentò loro i cardinali fiorentini e milanesi ed il cardinal Orsini. Dopo di avere scambiata qualche parola coll'imperatore, Albani lo invitò ad entrare nel conclave, tenendolo per la mano; il che fece ancora il cardinale Orsini col granduca. Il seguito numeroso di questi due principi rimase al di fuori.

« Appena entrato nel conclave », così continua la sua relazione il cardinale Orsini, « Sua Maestà imperiale fece l'atto di togliersi dal fianco la spada, dicendo che non gli conveniva di rimanere armato in un luogo così rispettabile; ma il cardinale Stoppani gli rispose, molto acconciamente, ch'egli doveva invece ritenerla, per la sua qualità

di difensore della Chiesa. Dalla camera reale, ov'ebbe luogo la prima entrata, passarono ambedue nelle cappelle Sistina e Paolina. Siccome il Santissimo Sagramento era esposto in una di esse, e che vi si trovavano dieci ginocchiatoi per la comodità dei cardinali, l'imperatore ed il granduca vi s'inginocchiarono; i cardinali che venivano dopo di essi s'inginocchiarono per terra. I principi furono in seguito a visitare le due cellette più prossime, poi il gran terrazzo, ed in fine ritornarono nel salone reale, ove si misero a discorrere coi cardinali che erano schierati intorno ad essi.

« L'imperatore aveva sempre il primo posto, ricevendo da tutti il nome di Maestà Imperiale: egli trattò i cardinali con molta cortesia, e non solamente non volle permettere che si levassero le loro berrette, ma, di più, quando il cardinal Alessandro Albani e i cardinali che abbiamo già nominati vollero baciargli la mano, egli la ritirò, e volle fare conoscenza con tutti i cardinali un dopo l'altro.

« Parlò sempre in italiano con molta facilità, mostrando una grande vivacità di spirito ed una gran prontezza nelle sue risposte. Una delle parole più notevoli, tra quelle ch'egli pronunciò, fu quando gli fu detto che il conclave, dopo la morte di Clemente XII, aveva durato sei mesi: « Se i cardinali », rispose, « otterranno un così « felice risultato come quelli che elessero Benedetto XIV, « non solo sei mesi, ma un anno ancora non sarebbe « troppo! »

« I cardinali Alessandro Albani e Bufalini avendolo pregato di proteggere il futuro papa, affinchè potesse acquetare i torbidi attuali, rispose loro: « Voi potete far « meglio ancora, eleggendone uno che comprenda la pa- « rola: *Ne quid nimis!* e che non porti punto le cose al- « l'eccesso. »

« Quando gli fu presentato il cardinal Torrigiani: « Ne « ho inteso molto parlare », diss'egli.

« I due Albani e qualch'altro cardinale avendogli fatte delle nuove istanze per pregarlo di proteggere la Chiesa

come imperatore, e secondo la santa missione dell'augusta casa d'Austria, la quale si era sempre distinta per la sua pietà, rispose: « Conviene che il papa, che in materia « spirituale ha una piena autorità ed è infallibile, non « cerchi punto di usare questa medesima autorità e pieno « potere sulle cose temporali degli altri Stati; e special- « mente quando trattasi di sovrani, fa mestieri usar con « essi riguardi e modi convenevoli. »

« In somma, egli rispose a tutto con molta precisione; e infine, a ventiquattr'ore, prese commiato dal conclave, augurando a ciascuno secondo i proprii desiderii. »

Come prima i due principi ebbero abbandonato il conclave, il sacro collegio fece comporre un processo verbale della loro presenza nel suo seno (1). Noi sappiamo da quest'atto, che i cardinali Stoppani, Boschi e Veterani, accompagnati da tutto il sacro collegio, ricevettero l'imperatore ed il granduca alla porta del conclave. I cardinali erano coperti e portavano sulla loro testa il gran cappello, tenendo tuttavia in mano la loro berretta rossa, in testimonianza della loro venerazione per l'imperatore. I due principi, ma quest'ultimo sopra tutto, mostrarono una curiosità piena di semplicità, di voler conoscere tutto l'andamento di una elezione papale, e di essere informati di tutto ciò che vi ha relazione. Essi vollero parimenti vedere i biglietti dello scrutinio, e sapere come si abbruciavano; come sarebbe vestito il nuovo papa, come sarebbe proclamato al popolo dall'alto della loggia di San Pietro, ec. L'imperatore confabulò coi cardinali principalmente sul tèma della dignità e dell'autorità del papa, e non trovava parole abbastanza rispettose per esprimere la sua venerazione verso la Santa Sede.

Ecco adesso qual giudizio porta di questo principe l'ambasciatore di Francia, nella relazione ch'esso inviò al duca di Choiseul, in data del 22 marzo:

« L'imperatore ed il granduca sono stati ammessi al

(1) Vedi Theiner, *Clementis PP. XIV Epist. et brev. sel.*, n. CCLXXXIX e CCXC, pag. 383 e 385.

conclave, ov'essi sono stati ricevuti da tutto il sacro collegio; cosa, io credo, senza esempio. I cardinali sono stati contentissimi di questi principi, i quali hanno indirizzata la parola a quasi tutti in particolare, ed hanno tenuto a ciascuno i discorsi più graditi. Il Cardinale Alessandro Albani ha fatte tutte le arlecchinate possibili: egli non ha cessato di piangere nel tempo che l'imperatore si è trattenuto nel conclave, e l'ha sempre chiamato suo figlio.

Giuseppe II, in quel tempo, non aveva che trentadue anni: serbò in Roma il più stretto incognito, sotto il nome di conte di Falkenstein, e non volle portare le decorazioni de'suoi ordini. Tutta Roma fece a gara per rendergliene il soggiorno gradito per quanto era possibile. Sventuratamente, il suo arrivo si combinò colla settimana santa; laonde egli ed il suo fratello impiegarono quei giorni nel percorrere i dintorni di Roma, poichè durante la vacanza della Santa Sede le consuete funzioni solenni non possono aver luogo. Il giorno di Pasqua fu illuminata in onor loro la cupola di San Pietro, ed il giorno seguente vi ebbe una magnifica *girandola*, o fuoco d'artifizio al Castel Sant'Angelo, e poi carriere di *barberi* al *Corso*. Tutta la settimana si passò in grandi feste, date dal duca di Bracciano, dai principi Orsini, Doria, di Piombino e dal cardinale Albani, nelle loro superbe ville. L'imperatore, dal suo canto, rifiutò ogni visita officiale degli ambasciatori, eccetto quelle dei ministri di Venezia e di Francia. D'Aubeterre, con gran sorpresa di tutti, ebbe con lui parecchie intime conferenze.

« In tutte le occasioni », così questi ne rende conto al duca di Choiseul, nel dispaccio del 31 marzo, « questo principe mi ha dimostrato le più grandi attenzioni. Come mi vedeva, esso veniva ad accostarmisi subito, e discorreva sempre con me delle notizie del giorno.

« Domenica 26, egli mi ha fatto dire che mi voleva parlare, e che, sebbene non ricevesse alcuno, sarebbe stato ben lieto di vedermi in particolare; ed io replicai che mi sarei trovato l'indomani presso di lui, al finire del pranzo.

« Come prima giunsi, mi prese la mano, dicendomi che era il conte di Falkenstein che riceveva il signor d'Aubeterre, suo amico. Mi condusse nella sua stanza, e volle assolutamente che mi sedessi accanto a lui, a cagione d'un rimasuglio di debolezza che la gotta mi ha lasciato nelle gambe. Siamo rimasti una buon'ora faccia a faccia, senza ch'egli abbia voluto lasciarsi distornare, comecchè il granduca sia venuto due volte ad avvertirlo per differenti cose. Egli ha provato molto dispiacere di terminare la nostra conversazione per portarsi al Corso a vedere il palio dei barberi, che si faceva in suo onore.

« Questo principe ha cominciato dapprima col dimandarmi un quadro della Corte di Roma, poi in quale stato si trovavano i nostri affari, in fine quali erano le nostre mire per la futura elezione. Dopo avergli reso conto di questi differenti oggetti, mi ha detto ch'egli poneva pochissima importanza nella elezione di un papa; che tutti per lui erano eguali; ch'egli desiderava solamente che si scegliesse il migliore ed il più conveniente all'uopo delle corone; che l'imperatrice sua madre ed egli stesso erano nell'intenzione d'unirsi a noi e di camminare di conserva su tutti gli oggetti che potessero riferirsi alla prossima elezione; che il cardinale Pozzobonelli, arcivescovo di Milano, era stato incaricato di eseguire le loro intenzioni, ma che essendo caduto, nel viaggio infermo, ed obbligato di ritornare al suo arcivescovado, egli non sapeva più chi ne sarebbe incaricato; che a questo proposito il cardinale Alessandro Albani, il quale è intieramente scaduto dalla sua grazia, gli aveva scritto nella mattina una lettera molto astuta, per dimandargli con chi avrebbe avuto che fare; che egli avevagli risposto, che l'imperatrice sua madre aveva saputa contemporaneamente la malattia del cardinale Pozzobonelli, e che conveniva aspettare le disposizioni che essa avrebbe prese per surrogarlo. Mi ha domandato in appresso ciò che io pensava della casa Corsini, e nominatamente del cardinale Andrea. Gli ho detto ciò che io penso realmente di questa casa, che merita la stima pubblica; del cardinale Andrea, che io lo riguardava sic-

come uno dei più onesti del sacro collegio, e che, senza avere delle vedute molto estese, io avevo trovato in lui molto buon senso ed un giudizio dirittissimo. Questo principe mi ha confidato ch'ei divisava di nominarlo alla protettoria, per non esser obbligato d'aspettare la morte del cardinale Alessandro Albani.

Poi è venuto ai gesuiti, e mi ha domandato egualmente tutto ciò che io pensava di questi religiosi. Dopo di avergli esposto quanto io li creda pericolosi, ed avergliene dichiarati i motivi, mi ha detto che l'imperatrice sua madre era assai devota: ch'essa non farebbe alcun passo per domandare la loro abolizione, pensando rimettersi intieramente alla Chiesa su questo articolo; ma che essa lascerebbe fare senza in nulla opporsi, e che vedrebbe anzi con piacere l'estinzione di questa società: che, quanto a lui, non poteva a meno di conformare la sua maniera di pensare a quella di questa principessa. Del rimanente, mi è sembrato persuasissimo dei delitti di Stato di cui questi religiosi si sono resi colpevoli, sopra tutto in Ispagna. Egli mi ha significato ancora, che, quando era stato alla casa professa dei gesuiti, che si chiama qui il *Gesù*, per visitarvi la cappella di sant'Ignazio, il generale era venuto a riceverlo; ch'egli aveagli domandato: *Quando dunque abbandonerete voi quest'abito?* che il generale gli era sembrato assai confuso per questa domanda, ed avevagli risposto che veramente i tempi erano assai calamitosi per essi, e che tutta la loro confidenza era nella misericordia di Dio e nell'infallibilità del papa, che sarebbe distrutta se si distruggesse questa società, facendo allusione all'approvazione data da tanti pontefici a questo istituto. L'imperatore ha benissimo capito tutto il peso e tutto il ridicolo di questa risposta. In seguito, esaminando la statua di sant'Ignazio, che è tutta intera d'argento massiccio ed ornata di pietre preziosissime, egli avea mostrato meraviglia per l'ingente somma che doveva aver costato. Il generale rispose, che erasi ottenuto coi soccorsi degli amici della società di poter giugnere a fare una statua così sontuosa. — Dite piuttosto, replicò l'imperatore, *coi guadagni delle Indie!* »

Il rimanente di questa lunga conversazione si raggirò sui grandi affari politici dell'Europa. L'idea di una alleanza tra le case di Francia e d'Austria sembrava molto sorridere all'imperatore, ed egli credeva che dovesse grandemente contribuire al bene dell'umanità.

La conversazione del d'Aubeterre col granduca di Toscana non offre cosa che sia degna di attenzione.

Quanto alla persona dell'imperatore, d'Aubeterre s'esprime in questi termini: « L'imperatore è della più grande semplicità. Esso ha carattere e principii, ed il più gran desiderio di acquistare cognizioni. Egli ha visitato qui tutti gli stabilimenti pubblici, ed ha mostrato d'essere molto più occupato nel veder tutto ciò che si riferisce all'amministrazione, di quello che pitture ed antichità. Egli è stato a visitare l'accademia di Francia, e vi è venuto così improvvisamente, che io non ne potei essere avvertito per colà recarmi a riceverlo. Gliene ho fatto le mie scuse, ed egli ne ha riso. Da tutto quello che ho potuto raccogliere, non mi sembra che il suo viaggio a Roma abbia avuto altro oggetto che quello della curiosità. »

Pare, per altro, che Giuseppe II si compiacesse del suo soggiorno in Roma più che non pensi d'Aubeterre, poichè non potea saziarsi di raccontare a sua madre le maraviglie della capitale del mondo cristiano, nè lodarsi abbastanza, principalmente, dei segni straordinarii di distinzione dicui era stato onorato dal sacro collegio. La pia imperatrice testimoniò al nunzio apostolico di Vienna, colle più affettuose espressioni, la gioja cordialissima che ne provava. Appena questa principessa ebbe veduto quel prelato, tra i membri della casa imperiale ed i principi dell'Impero, che erano venuti ad offrirle i loro felici augurii all'occasione della prossima festa, ella si avanzò con premura verso il nunzio dicendogli: « Ebbene, Eccellenza, io ho ricevuta la preziosa notizia dell'arrivo di mio figlio a Roma, li 15 marzo, dopo un felice viaggio; ma la gioja che ho provata non è si grande ancora quanto l'emozione che risento udendo che gli eminentissimi membri del sacro Collegio, come prima hanno conosciuto il suo arrivo, l'hanno col-

mato di tanti segni d' onore e di cortesia, che non si poteva i maggiori: gli hanno persino offerto un appartamento reale al Vaticano, e volevano dargli una splendida guardia d' onore; ma l' imperatore non ha creduto di dover accettare un' offerta sì graziosa, perciocchè egli soggiornava a Roma senza alcun segno della dignità imperiale. Ciò non pertanto, egli non può, nelle lettere che mi ha scritto, abbastanza esprimermi la gioja e la riconoscenza che ne prova. Vogliate adunque, Monsignore, attestare i sentimenti della mia viva gratitudine e della mia compiacenza materna ai venerabili padri e principi della Chiesa riuniti in Roma. »

La soddisfazione di lei fu ancora più grande allorchè conobbe il ricevimento di Giuseppe II al conclave; e l' antica e nobile città imperiale medesima pareva prender parte al contento della sua sovrana, poichè: « Non solamente la Corte », scriveva il nunzio, li 8 aprile, al sacro Collegio, « ma Vienna tutta intiera è talmente lieta della generosa ospitalità accordata all' imperatore, che tutti gli ordini della società non s' interessano al presente d' altra cosa, e tutti quanti vi esaltano a cielo, e sono pieni di riconoscenza verso i membri del sacro Collegio. »

Maria Teresa manifestò, inoltre, in una lettera del 10 aprile, indirizzata al sacro Collegio, tutta la sua riconoscenza per gli onori di cui esso aveva colmato i suoi due figli.

XXIV. — Ritorniamo adesso alla storia del conclave.

L' entrata che in esso fecero i cardinali francesi, cioè Bernis e Luynes, la quale avvenne li 14 e li 27 marzo, diede una nuova attività agl' intrighi. Il partito opposto, malcontento del rinforzo che riceveva quello *delle corone* per l' arrivo di que' due abili prelati, cercò con nuovi mezzi d' indebolire quest' ultimo, e di rovesciarlo puranche, se fosse possibile. Le segrete conversazioni tra i cardinali delle due fazioni divenivano sempre più frequenti; quelli *delle corone* si riunivano nella celletta d' Orsini, e quelli del partito contrario in quella di G. F. Albani. I conclavisti dei due partiti furono ancora messi in moto per la ricevuta commissione di montare clandestinamente la guardia

davanti alle celle dei cardinali capi del partito, a fine di ascoltare i loro segreti discorsi coi cardinali del medesimo sentimento; e ciascuno di essi riportava poi al suo padrone ciò che aveva udito. Essi cercavano di sorprendersi ugualmente tra loro, e di conoscere così indirettamente i segreti dei più influenti. Orsini aveva, in questa circostanza, il vantaggio di abitare una camera separata da quelle degli altri cardinali; per maniera che, come scrisse egli medesimo, celiando, a d'Aubeterre, essa era guarentita contro tutta l'abilità degli spioni. Inoltre, egli parlava poco e sotto voce, come tutti coloro che si riunivano presso di lui. Non così avveniva rispetto ad Albani. Vivo ed impetuoso come questi era, esprimevasi con tanta veemenza co' suoi cardinali, animati anch'essi al pari di lui, che altri poteva facilmente intender tutto, passando leggermente e quasi inavvertito avanti la sua camera, la quale si trovava posta nel mezzo di un gran corridojo, e per conseguenza espostissima. Orsini pertanto sapeva pressocchè tutto ciò che accadeva presso l'Albani col mezzo de' suoi abili conclavisti, i quali, pian piano, passavano e ripassavano davanti la camera di quest' ultimo; onde l'altro era per siffatto modo prevenuto in tempo delle sue mene, e sapeva come mandarle a vuoto.

XXV. — Così, per esempio, si conobbe che era stato stabilito, fin dal 13 marzo, in un conciliabolo tenuto presso l'Albani, di adoperare tutti i mezzi possibili presso gli amici del cardinal Conti (il quale, per cagione de' suoi frequenti attacchi di gotta, non avea potuto entrare ancora in conclave) onde impedirgli di venirvi, sotto il pretesto che la stagione era estremamente umida, com' essi pretendevano, e come poteva essere in fatto, e che avrebbe potuto accrescere i suoi dolori. Conti era incontestabilmente uno dei più rispettabili membri del sacro Collegio, e godeva della stima universale; era pure, per le sue virtù e per la sua capacità, non meno che per la sua grande esperienza, uno dei più eminenti e dei più forti sostegni del partito *delle corone*, ed il partito contrario lo temeva molto per questa cagione.

Appena Orsini ebbe conosciuto cotesto artificio, ne informò subito d'Aubeterre, pregandolo di scongiurare questo cardinale, colla maggior istanza possibile, di non lasciarsi ingannare da queste perfide insinuazioni e di entrare in conclave al più presto che avrebbe potuto.

Albani, dal canto suo, raddoppiò di astuzia, e sparse la voce che Conti, in causa della sua avanzatissima età (aveva allora ottant' anni), era rimbambito, e che non solamente il suo voto non era di alcun peso, ma che poteva altresì compromettere l' elezione ed esporla ad essere invalida: sarebbe dunque a desiderarsi, com' egli pretendeva, che il sacro Collegio venisse a prendere la salutare risoluzione di escluderlo assolutamente dal conclave. Ma, per mala sua sorte, obliava ch' esso Albani medesimo, come pure Torrigiani, avevano, senza che nessuno pensasse a lagnarsene, fatto venire al conclave il cardinal Oddi, vescovo di Viterbo, in età di novant' anni, e quasi cieco; uomo d' altronde affatto incapace, e che non aveva altro merito fuor quello di difendere i gesuiti a spada tratta, e di considerare i sovrani della casa di Borbone siccome nemici della Chiesa e di Dio, stante la loro opposizione a questa società.

Orsini medesimo pregò caldissimamente Conti di venire in conclave, informandolo di questo tranello degli Albani e del loro partito. Questo venerando vegliardo ne fu talmente indegnato, che, senza frapporre indugio, abbandonò il suo letto di patimenti, e, senza curarsi delle sue infermità, entrò subito in conclave. Ma, in questo momento ancora gli Albani ricominciarono le loro manovre, con disprezzo di tutti i diritti della religione, della giustizia e della umanità. « Venerdì sera », scriveva a d'Aubeterre il cardinal Orsini, in data del 4 aprile, « è arrivato il cardinal Conti, e, fin da sabato mattina, i cardinali Albani hanno fatto un gran rumore a questo proposito, come ancora Delle Lanze, Torrigiani e gli altri loro partigiani, dicendo ch' egli non aveva l' uso delle sue facoltà, per guisa che se veniva ammesso a dare il suo voto, si correva pericolo di fare una elezione nulla. Essi hanno

suggerito eziandio al cardinal Lante, prodecano, d'insinuare ai due Corsini che persuadessero il Conti a ritirarsi; ma la fermezza del cardinal Neri fece cadere a vuoto l'intrigo, e tutti gli altri membri del sacro Collegio successivamente, avendo visitato Conti, si sono convinti che questi godeva della pienezza della sua ragione: per maniera che adesso non solo non si parla più di questo affare, ma gli Albani medesimi e Delle Lanze hanno dichiarato pubblicamente ch'egli ha la mente sanissima. Del resto, i cardinali francesi, non meno che io medesimo, siamo edificatissimi della condotta del cardinal Conti e di quella del suo conclavista. »

XXVI. — Gli Albani non si lasciarono per tutto ciò scoraggire, e pensarono ad inventar nuove astuzie per far sortire dai suoi trinceramenti il partito *delle corone*, e poterlo così vincere più facilmente sul campo della battaglia aperta della elezione. Essi presero, per conseguenza, la maschera della semplicità, della urbanità e della dissimulazione. Il cardinal Orsini era il fine principale dei loro sforzi: guadagnato questo, si tenevano sicuri di riportare una facile vittoria. Tentarono questa difficile impresa li 23 marzo, ed ecco in qual modo: cominciarono col prodigare, in presenza di lui, le proteste di sommissione e di deferenza per i principi della casa di Borbone, facendogli intendere che essi medesimi erano convinti della necessità di non eleggere a papa un soggetto che fosse devoto ai gesuiti ed antipatico ai sovrani, e di non procedere all'elezione se non dopo l'arrivo dei cardinali stranieri: ed affinchè, appena questi fossero entrati nel conclave, l'elezione non soffrisse più ritardo, sarebbe bene, dicevano, che si facesse loro conoscere segretamente quali erano i cardinali graditi dai principi, per poterli proporre negli scrutinii, e dirigere così sopra di essi l'attenzione del conclave. Per verità, non prendevano essi con ciò un impegno formale, che potesse ispirare ai primi alcuna apprensione; ma questa era piuttosto una savia misura, che poteva avere le più salutari conseguenze nell'interesse medesimo dei principi; una misura che doveva preparare l'elezione, e

facilitarla ugualmente quando fosse venuto il momento di compierla.

Questa proposizione, tutto che seducentissima, non richiedeva, per travederne lo scopo, una penetrazione sovrumana. Orsini tutto comprese; li ringraziò, con parole obbliganti, dello zelo che dimostravano per condurre l'elezione ad un prospero fine, e della confidenza di cui lo avevano onorato in questa occasione; ma fece loro noto in pari tempo il suo dispiacere di non poter condiscendere ai loro desiderii, quantunque ragionevoli, stando, com'egli diceva, fermo nella risoluzione d'aspettare con pazienza, e rassegnato interamente alla volontà di Dio, che l'elezione seguisse il suo corso naturale.

Subito che gli Albani uscirono della sua cella, egli diè parte di queste pratiche ai cardinali più discreti del suo partito, esortandoli a non lasciarsi sedurre da questi abili negoziatori. La maraviglia degli Albani fu grande allorchè ricevettero la medesima risposta dai due Corsini, i quali, non sospettando dapprima ciò che questa proposizione conteneva in sè di capzioso, propendevano di già all'aderirvi.

Orsini dette eziandio conoscenza a d'Aubeterre di questo tentativo, e lo pregò di farne parte a monsignore Azpuru, non meno che ai cardinali spagnuoli subito dopo il loro arrivo, ond'eglino fossero premuniti contro questo mezzo di seduzione messo in opera dagli Albani. D'Aubeterre riconobbe la saviezza di questa osservazione, e rispose ad Orsini, li 25 marzo: « La premura che dimostrano i cardinali Albani di preparare un'elezione a fine di poter eleggere senza ritardo un papa quando si tratterà di venire ad un tal passo, non ha altro oggetto che di scoprire il nostro segreto. Com'è possibile immaginarsi di tenere un'elezione preparata per farne uso probabilmente un mese appresso? È questo un concetto assurdo che non si può in essi supporre. »

Gli Albani, dopo disfatte così umilianti, fecero entrare in lizza contro i cardinali *delle corone* il Rezzonico, loro fedele alleato. Essi volevano ad ogni costo abbattere que-

sto partito; e pensarono quindi che il miglior mezzo d'assicurare il loro trionfo sarebbe di far prevalere nel conclave la distinzione, già in uso, di *collegio antico* e di *collegio nuovo*. L'antico collegio, come si sa, si compone di tutti i cardinali eletti dai predecessori del papa defunto: e il nuovo, di coloro che vennero creati dall'ultimo papa. Il conclave presente era composto di cardinali creati da Benedetto XIV e da Clemente XIII. Urbano VIII è il solo papa che abbia interamente rinnovato il sacro Collegio, giacchè tutti i cardinali de' suoi predecessori erano morti nel corso del suo lungo pontificato. Laonde egli fece battere, per richiamare alla memoria questo fatto singolare, una medaglia che distribuì a ciascuno dei membri del sacro Collegio, quand'egli creò, dopo la morte dell'ultimo cardinale antico, parecchi cardinali nuovi. L'esergo di questa medaglia faceva allusione alla circostanza, e portava questo motto: « *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos.* — Non siete voi che mi avete eletto, ma io ho eletto voi. »

Rezzonico, per consiglio degli Albani, fece dunque al sacro Collegio la proposizione seguente: che, tra i cardinali proposti all'elezione, si prendesse alternativamente un cardinale d'antica creazione ed uno di nuova, cominciando sempre da uno dei primi, così richiedendo, com'ei diceva, la venerazione dovuta alla grande memoria di Benedetto XIV. Nulla di più abile e più difficile a penetrarsi di un tal maneggio, perciocchè i due partiti dei cardinali, tanto quello *delle corone*, quanto l'altro *dei gesuiti*, avevano nell'antico collegio i loro più fermi sostegni. La differenza reale era nulladimeno ben grande. I capi del partito favorevole ai gesuiti, come i due Albani, Oddi, Castelli, Delle Lanze, Buonaccorsi, Boschi, Borromeo, Colonna, Fantuzzi e Torrigiani, appartenevano certamente all'antico collegio, ma essi aderivano intieramente ai sentimenti del nuovo, che, ad eccezione di pochi, era tutto devoto a Rezzonico ed ai gesuiti. Il partito di questi ultimi era, dunque, rappresentato più fortemente in questi due collegi, e poteva contare sul trionfo. Il partito *delle*

corone aveva ancora degli uomini d' importanza nell' antico collegio; ma ne riceveva piuttosto un' influenza morale, che una forza effettiva: erano questi, a mo'd'esempio, Cavalchini, Conti, Sersale, Neri Corsini, Stoppani, Caracciolo ed il medesimo Malvezzi; ma nessuno di essi aveva la probabilità di essere eletto papa. Era soltanto la loro autorità che il partito opposto temeva sì forte, e che contrariava i loro disegni. Si sforzarono, adunque, di abbattere questi cardinali uno dopo l' altro; il che sarebbe loro inevitabilmente riuscito, se il sacro Collegio avesse adottato il modo d' elezione proposto da Rezzonico. Ed ancora qui fu il solo Orsini che scoperse e sventò questa trama tanto finamente ordita. Egli desiderava, come dichiarò ai cardinali, che tra di loro non vi fosse distinzione di rango, tutti essendo elettori per un medesimo titolo: il modo proposto di elezione non poteva che generare la gelosia tra i due collegi, e tendeva a produrre difficoltà che potrebbero aver triste conseguenze. Meglio, per conseguenza, farebbesi col non allontanarsi dall' antico uso, e col proporre semplicemente i candidati secondo l' ispirazione del cielo, senza aver riguardo a quale collegio essi appartenessero.

« Il cardinal Rezzonico » scriveva, lo stesso Orsini a d'Aubeterre, sotto il dì 4 aprile, « spinto da'suoi consiglieri, ha formato il progetto seguente: cioè, che quando si dovranno proporre candidati, si cominci sempre da quelli del collegio antico. Questa idea è stata riconosciuta ingannevolissima. E difatti, siccome il suo partito è abbastanza forte per poter escludere chi a lui parrà, questo progetto potrebbe aver per fine di far incagliare tutte le candidature dei cardinali d'antica creazione, e di far cadere l'elezione sopra uno de' suoi partigiani. Io ne ho prevenuto i cardinali francesi, ed è stato risoluto di rigettare questo piano. S' egli persiste ne' suoi sentimenti, noi gli faremo dimostrare dalla maggioranza dei cardinali dell' antica creazione, che tutti repugnamo all' idea di allontanarci dal metodo usitato. Il cardinal di York ed io c' incaricheremo di fargli questa rimostranza, ed io mi lusingo ch'essa non rimarrà senza effetto. »

Anche d'Aubeterre comprese questa astuzia, e rispose ad Orsini, li 5 aprile: « L'idea attribuita alla fazione Rezzonico di proporre prima soggetti del vecchio collegio, non può essere considerata che come artificiosissima, e non potrebbe avere altro scopo, come pensa benissimo Vostra Eminenza, che di rendere inutili i soggetti, l'uno dopo l'altro: ma oltrechè questa insidia sarebbe grossolana, potrebbe aver ancora i suoi rischi per coloro che l'impiegassero. Per portare innanzi uno di questi soggetti, farebbe mestieri che cotesta fazione gli dasse un certo numero di voti; ed allora essa correrebbe pericolo, aggiungendovi subito i nostri, che ne venisse una specie di esclusiva. Del resto, le misure che prepara Vostra Eminenza mi pajono giudiziosissimamente concertate per ribattere un tale artificio, se mai venisse praticato. »

XXVII. — La condizione dei cardinali *delle corone* diveniva di giorno in giorno più critica: gli Albani e Rezzonico mandavano innanzi l'elezione di Fantuzzi e di Colonna. In tutti gli scrutinii, questi ultimi ottenevano sempre il numero più grande di voti. Orsini temeva del continuo che Fantuzzi, in ispecie, il quale era levato in alto dal partito più potente degli Albani, non uscisse trionfante dall'urna elettorale; ma d'Aubeterre, meglio informato di lui, era in faccende per liberarlo, insieme cogli altri cardinali del suo partito, da questo timore senza fondamento: « Io esorto fortemente i nostri cardinali », scriveva in questa occasione l'ambasciatore al duca di Choiseul, li 5 aprile, « a non temere di nulla, e a serbar sempre fermo il linguaggio che abbiamo tenuto sin qui; cioè a dire, ch'essi non possono entrare in pratica nessuna prima dell'arrivo dei due cardinali spagnuoli, e che ogni papa che fosse eletto prima di tal tempo, non sarebbe riconosciuto dalle tre Corti: che però si mantengano fermi in questo metodo, senza permettersi la più piccola spiegazione, la quale darebbe ben presto materia ad una seconda, e così insensibilmente noi ci vedremmo trasportati, senza avvedercene, ad un'elezione, che in seguito dureremmo assai fatica ad evitare. L'oggetto essenziale è di persuadere ai

cardinali del nostro partito, che tanto per essi come per noi è questa la miglior via da tenere. Il gran male si è che il nostro partito non è così ben collegato come quello degli avversarii nostri, benchè sieno in maggior numero. Essi sono pressochè tutti creature di un medesimo papa, innalzate al cardinalato dai gesuiti e riuniti da una foggia medesima di pensare; mentre che i nostri sono cardinali di tutti i paesi, la maggior parte de' quali non portano in quest'affare se non che l'interesse delle loro Corti. Gli altri ci sono entrati unicamente per ispirito d'opposizione, e perchè malcontenti del pontificato trascorso; sempre pronti ad abbandonarci da un momento all'altro per il più piccolo motivo personale, e che bene spesso c'infastidiscono colla diversità delle loro mire. Aggiugnete ancora a così fatte considerazioni, che costoro sono i più vecchi, per il che abbiamo continuamente a paventare che non cadano malati. Una ventina almeno di cardinali che sono nel conclave, io li conosco per aderenti a' gesuiti, senza parlare di quelli che si stanno nascosti e non si lasciano punto conoscere. Da ciò che vi espongo voi vedete, Signore, quanto questo affare sia malagevole, e quanto poco dobbiamo lusingare di condurlo a fine secondo il piacere delle Corti. Ciò non vuol dire che io non abbia luogo d'essere contentissimo della condotta dei due cardinali francesi. Tutto si fa col più grande accordo tra essi ed il cardinale Orsini: ma tre non bastano. La mia speranza principale è nel cardinale di Bernis. Questi è il più capace di parlare agli altri, e di far loro intendere i loro veri interessi. Egli lo ha di già fatto, e lo farà ancora e più efficacemente in seguito, allorchè conoscerà le cose più addentro. È essenzialissimo che i cardinali spagnuoli arrivino prontamente. V'è uno spirito d'impazienza sparso in tutto il sacro Collegio, che mi fa temere che non si venga, a forza di stanchezza e di noja, ad un'elezione, nostro malgrado. In fondo, non si saprebbero far loro grandi rimproveri di pensare in tal guisa. È dura cosa il vedersi rinchiusi senza far niente, e con ogni maniera d'incomodità. Li 15 del corrente compiranno due mesi che i car-

dinali sono nel conclave, senza che v'abbia ancora potuto trattarsi nulla di serio. »

Con quale giustezza d'Aubeterre apprezza la condizione rispettiva dei partiti nel conclave! Non ne abbiamo a detrarre ciò ch'egli pone avanti rispetto al cardinale di Bernis, la cui influenza infino allora non era stata per anco di nessuna importanza.

XXVIII. — Frattanto, verso la fine di marzo, giunse in Roma una nuova istruzione della Corte di Madrid, indirizzata a monsignor Azpuru, la quale aveva per oggetto d'indicare ai cardinali *delle corone* la condotta ch'essi avrebbero quind'innanzi a tenere nel conclave. Carlo III l'aveva parimente comunicata alle Corti di Versailles e di Napoli, accompagnata da una domanda espressa che quella istruzione medesima venisse subito inviata a Roma e trasmessa ai loro rispettivi ambasciatori. Questa lettera, datata dal castello reale del Pardo, il dì 7 marzo 1769, e redatta dal marchese di Grimaldi, ci dimostra chiaramente che l'ambasciatore di Spagna ed il cavalier d'Azara avevano da lungo tempo concepito il disegno di domandare per iscritto al futuro papa, avanti la stessa elezione, ch'egli accordasse tutte le domande già fatte anteriormente dalle Corti borboniche a Clemente XIII. Il riconoscimento della sua elezione doveva dipendere dall'adesione prestata a siffatte esigenze: ma cotesti due negoziatori, sapendo perfettamente quanto queste domande, e sopra tutto quella relativa alla soppressione totale della società di Gesù, fossero a cuore del loro re, si erano indirizzati a lui per richiederlo s'eglino potevano arrischiare questa domanda ardita presso il conclave. Il re, non altrimenti che i suoi ministri, riconobbe il pericolo che accompagnava probabilmente un siffatto tentativo, e ne fu abbandonata l'esecuzione alla saviezza ed alla prudenza degli ambasciatori delle tre Corti della casa di Borbone a Roma.

« Le tre Corti », così si esprime questa istruzione, « non possono far a meno d'insistere sulle domande ch'esse hanno fatte durante il pontificato di Clemente XIII,

relativamente alla soddisfazione dovuta all'infante duca di Parma ed all' estinzione totale della compagnia di Gesù; ma fu d' uopo considerare se sarà a proposito che il conclave attuale faccia un decreto, in virtù del quale il papa futuro sia tenuto di consentire all' uno e all' altro di questi due punti.

« Rispetto a ciò che riguarda l' infante duca, siccome il sovrano pontefice che gli ha fatto offesa col suo monitorio è morto, e che nessuna efficacia di cosi fatto monitorio venne riconosciuta quasi generalmente da tutto il mondo cristiano, probabilmente le Corti si contenteranno di una soddisfazione minore di quella che esse hanno domandato al papa quand' era in vita; ma relativamente all' estinzione della compagnia, niuna cosa potrà contentarle fuor che una formale esecuzione. Oltrechè questo decreto del conclave e questo consentimento del papa sarebbero fondatissimi per giustizia e per ragione, non v' ha dubbio ch' essi non sieno dovuti a questi tre potenti monarchi, sui quali la Chiesa deve contare come sul suo più fermo sostegno. Ciò nondimeno, siccome vi ha luogo a credere che il partito di quelli che vi si opporranno potrà essere considerevolissimo, così non è possibile di prescrivere su tal proposito un andamento certo e di dare ordini positivi; perciocchè bisogna aver presente di non compromettere il nome rispettabile di questi monarchi, formulando apertamente domande che si corresse poi rischio di veder rigettate. Le fazioni dei conclavi essendo soggette a variare ciascun giorno, probabilmente si presenterà un destro, del quale potrà profittarsi per mettere innanzi la domanda suddetta con isperanza di buon successo. A questo proposito, sono aconsiderare due cose: l' una, se la domanda potrà farsi con sicurezza di riuscita e senza esporre l' onore dei sovrani; l'altra, se sarà conveniente di farla. Nessuno è più al caso dei ministri delle tre corone, cioè l' ambasciatore di Francia, il ministro di Napoli e voi, Monsignore, purchè tutti e tre siate istruiti perfettamente delle nostre disposizioni e siate presenti a tutto ciò che avviene; nessuno,

dico io, è più al caso di giudicare e di regolare codesto andamento: ed è perciò che Sua Maestà, ponendo una piena fiducia nella vostra prudenza, vi lascia tutti e tre padroni di farla o di non farla, a seconda di ciò che giudicheranno a quest' effetto i cardinali incaricati del segreto delle tre Corti, e secondo gli avvisi che essi vi daranno. »

Carlo III domandava ancora che il cardinal di Solis, al suo prossimo ingresso nel conclave, e per tutta la sua durata, fosse quegli che portasse la parola a nome di Sua Maestà, a fine di risparmiare tutte le suscettibilità dei cardinali incaricati del segreto delle loro Corti. Esso desiderava eziandio che quel cardinale stesso venisse scelto anche dalle due Corti di Versailles e di Napoli; ma sempre sotto la condizione espressa, che nessuno dei tre facesse passo alcuno che non fosse stato unanimemente convenuto e decretato tra di essi, e non fosse conforme agli ordini che loro erano stati dati.

Il duca di Choiseul spedì questa istruzione a d'Aubeterre, li 21 marzo, dandogli carico di comunicarla immediatamente ai cardinali francesi, affinchè potesse servir loro di norma nelle negoziazioni.

« Voi osserverete, Signore », gli scrive quel ministro, « che mentre la Corte di Madrid perdura nella risoluzione d' insistere sulle condizioni dalle quali noi abbiamo fatto dipendere il nostro accomodamento col papa defunto, essa è nell' indecisione sul tempo e sul modo di spiegarsi di nuovo a questo riguardo, e che sembrava anzi disposta a modificare la soddisfazione che noi abbiamo domandata relativamente al breve del 30 gennajo 1768.

« Voi osserverete ancora, che, sull' articolo dell' abolizione della società dei gesuiti, il re di Spagna pensa che non conviene il tentare presso il conclave passi prematuri, i quali, oltre all' essere di dubbio successo, potrebbero compromettere il nome e la dignità delle tre Corti; e che i ministri non devono insistere fortemente sopra di ciò se non quando fossero ben certi di riuscirvi senza compromettere l' onore delle corone.

« Finalmente, voi vedrete, Signore, che Sua Maestà Cattolica giudica che i tre ministri essendo al caso di conoscere da sè medesimi lo stato delle cose e la disposizione degli spiriti nel conclave, giova lasciarli padroni di prendere a questo proposito il partito ch' essi crederanno più prudente. »

Il medesimo ministro incarica, inoltre, il suo ambasciatore di far valere le antiche pretensioni della Corte di Francia sopra Avignone: « È intenzione del re, Signore, che la lettera che il marchese di Grimaldi ha scritto a monsignor Azpuru, vi serva d' istruzione, come pure ai cardinali di Luynes e di Bernis, a' quali Sua Maestà vi dà carico di farne parte, affinchè essi parlino ed agiscano in un perfetto accordo coi cardinali spagnuoli e napoletani, che saranno rinchiusi con essi nel conclave.

« Io aggiungerei qui solamente », egli dice su tal conto, « un' osservazione che voi non dovete trascurare: ed è che in tutte le occasioni in cui si tratterà di spiegarvi, di concerto coi ministri spagnuoli e napoletani, intorno ai mezzi di conciliazione, la cessione da farsi al re della città e contado di Avignone sia proposta come una condizione essenziale dell' accomodamento. Noi non tarderemo ad istruire il pubblico della legittimità dei diritti del re su questa parte degli Stati della Santa Sede: ma Sua Maestà non farà valere colla forza le sue giuste domande, se non nel caso che la corte di Roma si rifiutasse ad una negoziazione amichevole, ed alla generosità colla quale il re offre di pagarle la somma che converrà per riunire alla sua corona un paese il quale non dovè mai, nè può essere alienato dalla contea di Provenza. »

XXIX. — Sebbene le Corti avessero raccomandato ai loro ambasciatori di prendere tutte le precauzioni possibili sul tentativo che si progettava di fare nel conclave, riguardo al papa futuro, e a proposito della compagnia di Gesù, monsignor Azpuru, non facendo alcun caso di queste suscettibilità, tormentava incessantemente d'Aubeterre, perchè questi si scoprisse sopra tal cosa coi cardinali francesi e con Orsini, e cercava di persuaderlo a tentare questo

mezzo presso il conclave. D'Aubeterre, a sua istigazione, non aspettò lungo tempo a comunicare questo piano ad Orsini, in una lettera molto lusinghiera che gli scrisse, sotto la data del 10 aprile, colla preghiera di darne conoscenza ai cardinali francesi: ma questo illustre principe della chiesa rigettò un simile incarico con profonda indegnazione, ed espose, in una risposta del medesimo giorno, non solamente a d'Aubeterre, ma ancora a monsignor Azpuru, unico autore di questo infelice progetto, tutti i motivi che lo ritenevano, e che sempre gl'impedirebbero di rischiare una sola parola in questo senso a un solo dei membri del sacro Collegio: « Io sono meno trattenuto », gli diceva, « dal pensiero che questo passo non produrrebbe alcun risultato vantaggioso, che dalla convinzione ch'esso darebbe occasione tra i cardinali ad una costernazione e ad un'indegnazione generale; e sopra tutto dalla voce della mia coscienza, la quale a nessun prezzo io voglio macchiare. Prender parte ad un tale atto sarebbe un rendersi colpevole di un atto di simonia, e riuscire ad un'elezione nulla, e, ciò ch'è peggio, criminosa. »

Orsini partecipò egualmente ai cardinali francesi i suoi giusti timori su tal proposito, e questi concorsero nel suo stesso parere. Onde, pieno di gioja per la loro adesione, ne informò d'Aubeterre in una seconda lettera, scritta li 11 aprile, e lo pregò, in termini convenevolissimi, di non importunare quind'innanzi nè lui nè i cardinali francesi con una simile domanda, percioechè la già presa risoluzione era per lui e per essi un affare di coscienza, da cui mai non si dipartirebbero.

L'ambasciatore fu molto colpito da questa nobile franchezza che regnava nelle due lettere d'Orsini, e gli rispose, sotto il giorno 12 aprile, la lettera seguente, breve, misurata e quasi ironica: « L'ambasciatore pensa, come le Vostre Eminenze, che sarebbe pericoloso ed inutile d'intavolare nessuna pratica col sacro Collegio; ma non aderisce in alcuna guisa agli scrupoli di coscienza che li fanno ripugnanti ad obbligare con una promessa per iscritto, sul conto dei gesuiti, quello che sarà eletto. »

Il nobile cardinale non restò soddisfatto di questa risposta evasiva, e si diede tutta la premura immaginabile per convincere d'Aubeterre non solo dell'importunità del tentativo in quistione, ma eziandio della sua illegittimità; scrivendogli ancora, a' dì 14, in un modo non manco delicato che convenevole: « Ho veduto con estremo piacere che Vostra Eccellenza medesima abbia riconosciuto che sarebbe egualmente pericoloso che inutile di tentare qualunque siasi convenzione col sacro Collegio, sia sul conto della soppressione dei gesuiti, sia per ciò che concerne la soddisfazione domandata circa il monitorio di Parma. Intanto non ho potuto non essere penosamente commosso in veggendo che il signor ambasciatore non rimanga soddisfatto circa le difficoltà che io trovo a porre delle condizioni al sommo pontefice futuro, nei termini di cui si tratta; sebbene sopra questa materia io pensi assolutamente nel modo stesso delle Loro Eminenze i cardinali di Luynes e di Bernis, i cui sentimenti sono conosciuti da Vostra Eccellenza così bene quanto da me medesimo. »

D'Aubeterre non crede di dover nascondere per più lungo tempo il suo vero disegno, e gli fece conoscere, li 15 aprile, come, nonostante tutte le sue osservazioni, gli sembrava necessario e legittimo il passo qui innanzi mentovato: « So che i nostri due cardinali francesi », scriveva, « opinano, come Vostra Eminenza, sul proposito dell'accordo particolare da farsi con quegli che verrebbe eletto; ma è egualmente vero che io sono di un sentimento del tutto opposto, e che non comprenderò giammai che questo sia il caso di una simonia: tanto più che qui non si tratta di alcun vantaggio temporale, ma di una cosa puramente spirituale, utile alla Chiesa ed alla Santa Sede, di già domandata e che si potrebbe domandare in ogni tempo. Tale è la mia opinione, che un'applicazione di principii, che io non credo bene intesi, non cambierà punto. Del resto, non è questa che una mia opinione, la quale non deve molestare per nulla le Vostre Eminenze, e da cui non v'ha altra cosa a conchiudere, se non che ciascuno ha la sua maniera di pensare, e che noi abbiamo

bisogno, se si fosse potuto arrivarvi, del mezzo più certo per distruggere i gesuiti, ed assicurare la tranquillità della Chiesa. »

Ma Orsini non si lasciò sedurre da queste insinuazioni ingannevoli, e le rigettò costantemente, dando di nuovo all'ambasciatore, li 17 aprile, l'assicurazione che nè egli nè i cardinali Luynes e di Bernis, e nemmeno Neri Corsini, al quale egli aveva parlato, non consentirebbero mai a prestar mano ad un simile espediente.

D'Aubeterre, disperando adunque di far riuscire il passo che volevano tentare gli Spagnuoli, l'abbandonò infine del tutto, e mandò il dispaccio seguente, fin dal 18 aprile, alla sua Corte, sebbene ciò non facesse senza un certo rincrescimento: « Egli è fermo fra i nostri cardinali, siccome ve l'ho scritto ultimamente, che non si debba neppur pensare a negoziato alcuno col sacro Collegio. Oltre il pericolo che vi sarebbe nell' intavolare una negoziazione, essa sarebbe totalmente inutile quando ancora si pervenisse a farla riuscire; il che non è verosimile. Il sacro Collegio, in forza di bolle relative, non ha il potere di conchiudere qualsiasi cosa, ed il papa nuovamente eletto sarebbe in diritto di disfare tutto quello che si fosse convenuto: laonde questa è un'idea a cui fa d'uopo rinunziare intieramente. Ma io vorrei, s'egli è possibile di ottenerlo, e la Spagna lo desidera ancora, che prima che l'elezione fosse decisa, si cercasse d'impegnare il soggetto che dovrebbe esser eletto a fare una promessa per iscritto, che, in un tempo limitato, egli secolarizzerà intieramente e per tutto il mondo la società dei gesuiti. Questo è il momento più favorevole per ottenere da un papa ciò che si vuole, ed è così che i Templarii furono distrutti. Ma i nostri due cardinali francesi si rifiutano per principii di coscienza, pretendendo che un tal patto si avrebbe in conto di simonia. Per me, che non conosco altra teologia che la naturale, non capisco come mai un patto, il quale ha per oggetto la secolarizzazione di un ordine religioso, il quale non può negarsi che non sia per mantenere la divisione e la discordia della Chiesa fino a

tanto che sussisterà, possa essere riguardato come un patto illecito: mentre, al contrario, un tal passo non potrebbe essere considerato che come meritorio e tendente al bene della religione e della Santa Sede; tanto più che non si tratta qui d'alcun utile temporale, ma assolutamente di una pura spiritualità, di una cosa già richiesta e che si può richiedere in ogni tempo. Capisco bene che due cardinali vescovi non sono fatti per riportarsi in simili materie ai miei ragionamenti: ma io proposi loro di farne parola col cardinale Ganganelli, uno dei celebri teologi di questo paese, e che senza dubbio non è giammai stato in voce di avere una morale rilassata.

« Nulla è più dubbioso di quello che farà un papa quand'esso sia eletto, se non siasi vincolato precedentemente; e sebbene dalle bolle esso venga autorizzato a riguardare come nullo tutto ciò che avesse promesso prima della sua elezione, egli sarebbe obbligato di eseguire la sua promessa, sotto pena di essere disonorato pubblicamente in faccia di tutto il mondo cattolico. Se si potesse arrivare ad assicurarsi in tal guisa di questa abolizione, ciò sarebbe un guadagnare, secondo me, una delle più essenziali tra le cinque condizioni che le Corti domandano; e questa, per quel ch'io credo, darebbe grandi facilità per giungere ad un accomodamento anche per le altre quattro. Ma trattasi di persuadere i nostri cardinali, ed è ciò che non mi sembra agevole. Di più, fa d'uopo che si presenti loro il momento opportuno per poter mettere in pratica codesta idea. »

XXX. — Ma i tre sovrani della casa di Borbone, e noi non possiamo rifiutar loro questa testimonianza, a lode della loro pietà si mostrarono molto più coscienziosi dei loro ambasciatori a Roma. Come prima vennero a conoscere l'opposizione formata dai cardinali Orsini, di Bernis e di Luynes, riguardo all'andamento progettato dapprima dal ministero spagnuolo, di vincolare il papa futuro prima della sua elezione sul proposito della soppressione dei gesuiti, essi ingiunsero immediatamente ai loro ambasciatori di cessare su tal punto ogni negoziazione, non solamente

presso il conclave, ma eziandio presso i cardinali *delle corone*, e di non più tornarvi sopra. Choiseul comunicò questa decisione comune delle tre Corti, fin dai 25 aprile, a d'Aubeterre, coll'ordine formale di attenervisi scrupolosamente per l'avvenire. Il medesimo ministro si spiega più chiaramente ancora a questo proposito li 2 maggio, e in termini che fanno onore grandissimo a quest'uomo di Stato: « Voi avrete già veduto, Signore », così egli scrive, « dai miei precedenti dispacci, che il re e la regina di Spagna hanno approvato che voi ed i ministri delle Corti di Madrid e di Napoli non poniate in campo alcuna negoziazione col sacro Collegio, se voi la giudicate inutile, e probabilmente capace di compromettere la dignità dei tre sovrani.

« Si appartiene ai casisti il decidere se sarèbbe un patto illecito e simoniaco l'esigere, come condizione *sine qua non*, da quello che proporrebbesi di elevare al sommo pontificato, la promessa formale di abolire nell'universo intiero la società dei gesuiti: ma io sono persuasissimo che i cardinali più degni della tiara la rifiuterebbero, se venisse offerta a questa condizione, ch'eglino riguarderebbero come una macchia originale che disonorerebbe le loro persone ed il loro regno. Quelli medesimi che potessero essere intimamente i più disposti a condiscendere da sè medesimi a ciò che si desidera su tal proposito, non vorrebbero esservi forzati, e viemeno parervi sospinti da un motivo personale di ambizione. Del rimanente, io credo che l'esecuzione di questo progetto soffrirebbe difficoltà ed ostacoli insormontabili, ed io ne giudico dalla maniera in che i due cardinali francesi la pensano su tal materia. »

XXXI. — La Corte di Madrid aveva stesa una nuova lista elettorale, in conseguenza dei rapporti che monsignor Azpuru ed il cavalier d'Azara erano soliti d'inviare in Ispagna tutte le settimane, col mezzo di corrieri segreti. Essa fu inviata al primo dei nominati per via di corrieri straordinarii di gabinetto; ed egli veniva incaricato in pari tempo di comunicarla al cardinal Orsini e a d'Aubeterre,

al quale si dava la medesima commissione pei cardinali francesi. Questa lista elettorale doveva quind'innanzi servir di unica regola ai cardinali delle Corti, ed annullava quelle che erano state precedentemente inviate. D'Aubeterre la trasmise immediatamente, cioè a dire li 23 aprile, ai cardinali mentovati, accompagnandola colla lettera seguente, nella quale ne spiega il senso e l'importanza: « Nella prima classe », dic'egli, « sono compresi i soggetti buoni e graditi pel papato. Essi sono posti secondo il desiderio delle Corti, e la preferenza ch'esse darebbero a ciascun individuo, se sopravvenissero circostanze che procurassero la facoltà di disporne; cioè a dire che il primo piace più del secondo, e così degli altri. Si è aggiunto a questa prima classe il cardinale Stoppani come sussidiario.

« La seconda classe è quella *degl'indifferenti*. L'intenzione dei sovrani è che non si ricorra a questi se non dopo di avere adoperato tutti i mezzi per procurarsi uno *dei buoni*: di maniera che, se si volesse cominciare dal proporre uno *degl'indifferenti*, Vostra Eminenza deve rifiutarvisi, e non deve acconsentirvi, com'è stato detto qui sopra, se non dopo aver perduto ogni speranza di averne uno di quelli della prima classe.

« La terza classe contiene coloro che si devono evitare, ed impedire con una esclusione di voti che sieno eletti. Se il numero dei voti necessarii per formarla venisse a mancare, sarebbe questo allora il caso di ricorrere alla dichiarazione che i tre monarchi non riconoscerebbero per papa un soggetto il quale fosse scelto a loro malgrado, e che i tre ministri partirebbero da Roma.

« La quarta ed ultima classe è composta di coloro sopra de' quali dovrebbero cadere le esclusioni delle corone, qualora si dovesse venire a questa estremità. »

Noi riportiamo qui questa lista, come compimento della nostra narrazione:

Cardinali giudicati papabili.

« Sersale, Malvezzi, Cavalchini, Neri Corsini, Conti,

Ganganelli, Perelli, Branciforte, Negroni, Caraccioli, Andrea Corsini. - - Sussidiario : Stoppani.

Indifferenti.

« Pallavicini, Canali, Guglielmi, York, Panfili.

Da evitarsi.

« Oddi, De' Rossi, Pozzobonelli, Serbelloni, Pirelli, Durini, Lante, Calini, Veterani, Molino, Priuli, Delle Lanze, Spinola, Borromeo, Marc-Antonio Colonna.

Da escludere.

« Torrigiani, Boschi, Castelli, Buonaccorsi, Chigi, Fantuzzi, Bufalini, Rezzonico, Alessandro Albani, G. F. Albani.

« Per segretario di Stato, di preferenza Pallavicini ; e se non si potrà averlo, tutti coloro che sono buoni pel papato possono adempierne le funzioni; come per la dateria, nel caso in cui non volesse più saperne Cavalchini. »

Si vede da questa lista, che undici cardinali potevano essere ammessi al papato senza condizioni, e sei secondo le circostanze; cinque cardinali ne dovevano essere, per quanto era possibile, esclusi, e dieci intieramente rigettati. Il cardinale Orsini, come ancora i cardinali francesi, tedeschi e spagnuoli, non vi sono nominati, perchè, stante il loro titolo di ministri plenipotenziarii, essi non avevano alcuna probabilità di essere eletti.

XXXII. — Monsignor Azpuru aveva comunicata questa lista ad Orsini, aggiungendovi in questa occasione un *votum*, vale a dire una consulta teologica sulla questione di già sollevata, cioè, se fosse permesso d' esigere dal futuro papa, prima della sua elezione, la promessa per iscritto d' abolire la società di Gesù in un tempo determinato. L'autore di questo voto sembrava non esser altri che

quel medesimo prelato, così celebre per le sue cognizioni canoniche. Esso cerca di dimostrare con abilità e dottrina, appoggiandosi sul diritto canonico e sulla storia ecclesiastica, che questa esigenza non solamente era permessa, ma era ancora imperiosamente comandata dalle circostanze, e che avrebbe per risultato la salute della Chiesa ed il bene della Santa Sede. Sosteneva di più, che nè i cardinali che facessero questa domanda al papa futuro prima della sua elezione, nè questo medesimo papa, aderendovi, non potrebbero in nessun modo essere imputati del delitto di simonia.

Questa volta andavasi, come si è veduto, ben più lungi che al mese di marzo, quando questa questione cominciò ad essere, per la prima volta, sollevata nel conclave. Si determinò pure il tempo nel quale il papa doveva mandare ad effetto la sua promessa, ed era un anno, a cominciare dal primo giorno del suo pontificato.

Siamo dispiacenti assai di non possedere questo scritto interessante, e di non potere, per ciò, pronunciare intorno ad esso una ragionevole opinione. Checchè ne sia, il suo autore non fu più fortunato di quello dell'altro scritto del medesimo genere, del quale si è già parlato, e, non altrimenti che quello, mancò al suo scopo.

Orsini manifestò, ancora in questa circostanza, la più gran fermezza di carattere. La sua opinione su questo punto era talmente radicata, che egli non si degnò nemmeno di percorrere questa consultazione. Fin dai 24 aprile, egli dichiarò a monsignor Azpuru, non altrimenti che a d'Aubeterre, con franchezza ed energia, che non solo non intraprenderebbe cosa alcuna per far riuscire un simile progetto, ma eziandio che ne dissuaderebbe ciascun cardinale del partito *delle corone*; e che, se giammai alcuno tra essi volesse, nonostante la sua opposizione, risuscitarlo ancora, farebbe una protesta pubblica in contrario: e con la stessa energia si espresse, fin dal medesimo giorno, coi cardinali francesi. « Io persisto », scriveva egli a Bernis, « a mantenere quello che è stato stabilito. Voi siete arcivescovo ed io son prete; non possiamo concorrere a fare un papa si-

moniaco, ed io sono sicuro che Sua Eminenza il cardinal di Luynes, anch'egli arcivescovo, non pensa diversamente.»

Così cadde a vuoto, per la religiosa resistenza di questo cardinale, l'ultimo tentativo col quale si voleva attentare alla libertà dell'elezione del papa, e disonorarla. D'Aubeterre, ma più ancora monsignor Azpuru, abbandonarono quind'innanzi ogni pensiero di porre in opera un tal mezzo, e ne manifestarono alle loro Corti il proprio rincrescimento, con parole dalle quali appariva il malumore che provavano. Il primo scrisse assai ingenuamente, su questo proposito, al duca di Choiseul, sotto il 26 aprile: « Del rimanente, continua a regnare la più grande unione tra i nostri due cardinali francesi ed il cardinale Orsini. Giova sperare che i due spagnoli non la guasteranno. Una sola cosa mi dà noja, ed è la loro resistenza, fondata su principii di coscienza ad esigere la promessa segreta (supposto che vi si potesse arrivare da quello che sarebbe eletto, di distruggere intieramente i gesuiti nell'intervallo di un anno, a contare dal primo giorno del suo pontificato. Molti teologi, ed io ne ho fatto consultare qualcuno segretamente, pensano non esser questo il caso di tale delicatezza. Monsignor Azpuru, buonissimo canonista, è del medesimo sentimento, e si tiene offeso non poco che si rifiuti l'esecuzione di questo espediente, il quale è assai desiderato dalla sua Corte, come il più importante e più capace di assicurare il punto essenziale dell'impresa di cui siamo incaricati. »

XXXIII. — Parecchi avvenimenti che allora sopravvennero, esercitarono una non lieve influenza sull'andamento del conclave, e vi ravvivarono gl'intrighi. Almada di Mendoza, ministro plenipotenziario del Portogallo, il quale, sotto il pontificato di Clemente XIII si era acquistata una così trista celebrità nella sua lotta contro i gesuiti, e che, per questa ragione, si era veduto obbligato di abbandonar Roma, ritornò, in quei giorni, nella città santa, a fine d'incalzare con nuovo ardore, unitamente agli ambasciatori delle altre potenze, l'affare della soppressione della compagnia. Di già, qualche mese prima della mor-

te dell'ultimo papa, egli era rientrato in Italia, senza osare per altro di farsi vedere in Roma, pel timore di essere espulso da Clemente XIII. Soggiornò adunque per qualche tempo un poco a Siena, un poco a Venezia, aspettando più favorevole occasione. La morte improvvisa del papa gli rese alfine la libertà, ed egli fece far subito, mediante i suoi amici di Roma, passi attivi per ottenere che gli fosse permesso di ritornare nella capitale del mondo cristiano. Ma voleva comparirvi officialmente, e domandò, per questa ragione, al sacro Collegio, coll'organo del cardinale Orsini, in qual maniera egli sarebbe stato ricevuto: « Se monsignor d'Almada », gli fecero rispondere i cardinali *capi d'ordine* da Orsini, in data del 13 marzo, « viene a Roma siccome particolare, egli vi sarà trattato coi riguardi che merita la sua persona; e parimente si avrà alle dogane ogni sorta d'attenzione pei suoi effetti: s'egli vi si reca come ministro, vi sarà ricevuto in questa qualità, ma senza essere ammesso a visitare il sacro Collegio, essendo questo un privilegio accordato ai soli ambasciatori. »

Almada, soddisfatto di questa prudente risposta, partì subito alla volta di Roma, ov'egli arrivò verso gli ultimi giorni dello stesso mese, o in quel torno. « Monsignor d'Almada », scrive in questa occasione d'Aubeterre al duca di Choiseul, li 10 maggio, « è qui da parecchi giorni. Egli mi ha detto che era venuto ad unirsi ai ministri delle tre corone, per adoperarsi, di comune accordo con essi, alla estinzione dei gesuiti. Per quanto ne posso conoscere da ciò che vedo, e fin dal tempo ch'egli qui dimora, noi non abbiamo in lui un grande ajuto. » Quanto poco l'ambasciatore conosceva quell'amabile maestro in diplomazia!

XXVIV. — Accadde nel medesimo tempo, che Maria Teresa e Giuseppe II vollero dare al sacro Collegio un segno solenne ed inusitato della loro venerazione, a riconoscimento dell'accoglienza fatta a quest'ultimo in Roma. Il conte di Kaunitz-Rittberg, ambasciatore d'Austria presso la Corte di Napoli, figlio del principe di questo

nome, gran cancelliere dell'impero, e, dopo Pitt, il più grand'uomo di Stato del suo tempo, ricevè l'ordine di portarsi a Roma in qualità d'ambasciatore straordinario, a fine di presentare, in nome dell'imperatore e dell'imperatrice madre, l'omaggio di sommissione d'uso nel conclave, non meno che, più tardi, al nuovo papa che doveva emergere dal suo seno. Questa specie d'ambasciata fu una magnifica memoria rimasta dei secoli trascorsi, e doveva render testimonianza dell'intima unione che esisteva tra i due capi del potere supremo della cristianità, cioè tra la potenza pontificale e quella dell'impero: essa non venne inviata, secondo l'antico uso, se non dopo che il conclave era stato aperto, e terminò quando l'ambasciatore ebbe ricevuto dal nuovo papa un'udienza pubblica, e preso commiato da tutti i cardinali. I papi consideravano questa ambasciata come un omaggio di sommissione da parte degl'imperatori d'Allemagna; e questi volevano, per simile dimostrazione, richiamare a memoria i loro antichi diritti, e in qualche maniera mantenerli, cioè a dire i diritti di assistere all'elezione, di prendervi parte, e infine di confermar l'elezione del nuovo papa: come ciò aveva avuto luogo, più o meno, fino al tempo dello sventurato scisma del sedicesimo secolo.

Kaunitz aveva, questa volta, ricevuto l'ordine di spiegare un lusso fuori dell'ordinario. La sua Corte aveva destinato per la durata e la spesa di cotesta ambasceria una somma di un mezzo milione di fiorini (più di un milione di franchi). Egli fece due volte la visita solenne al sacro Collegio: la prima ebbe luogo il 27 aprile, in nome dell'imperatore; e la seconda, il 1.° maggio, in nome dell'imperatrice. Si presentò ciascuna volta con un corteggio composto di sedici magnifiche carrozze imperiali, le quali erano state fatte fare *ad hoc* in Vienna, e con parecchie centinaja di servitori, vestiti di livree scintillanti d'oro e d'argento. Tutta Roma ammirò lo splendore straordinario di questa ambasceria. Il medesimo d'Auberterre confessa che, sebbene egli avesse, nella sua qualità d'ambasciatore presso parecchie Corti, assistito a diversi rice-

vimenti solenni, egli non ne aveva giammai veduto un altro magnifico al pari di questo.

Per tal modo s'incontrarono una volta ancora, in Clemente XIV ed in Giuseppe II, il papato e l'impero nella loro integrità e nel loro più grande splendore; ma ben presto sull'uno e sull'altro dovevano risplendere giorni assai tristi. Iddio voglia, nella sua savia e potentissima provvidenza, rialzar l'uno e l'altro fino alla loro antica e maestosa altezza e restituir loro l'importanza d'un tempo; Egli faccia rientrare, mediante la loro concordia e la loro unione possente, nella via sacra dell'ordine l'umanità sì lungo tempo smarrita, e renda alfine alla società, con una riconciliazione sincera ed eterna tra queste due potenze, la pace di Dio, perduta per una dolorosa discordia religiosa e politica di tre secoli!

XXXV. — I cardinali spagnuoli de Solis e de la Cerda, arcivescovi di Siviglia e di Toledo, la cui venuta era sì ardentemente desiderata dal partito delle Corti, arrivarono alla perfine in Roma, ed entrarono, li 27 aprile, nel conclave, decidendo così la sua conclusione. La riputazione della loro maestria politica li aveva preceduti. I Romani salutarono la loro venuta con allegrezza, sperando di vedere prestamente eleggere un papa. Tale era ancora la convinzione delle Corti di Versailles e di Napoli, come anche i nunzii apostolici accreditati presso di esse riferiscono unanimemente. Il duca di Choiseul più di tutti ne dimostrò un gran contento. Fin da quando egli ebbe saputo dal conte di Fuentes il prossimo arrivo di cotesti cardinali, egli disse al nunzio apostolico, monsignor Giraud, nella sua udienza del 5 maggio, che sperava doversi venire quanto prima alla elezione del papa, e questa col consentimento di tutto il conclave, con soddisfazione di tutti i principi cattolici e col più gran vantaggio di tutta la Chiesa.

Noi facciamo plauso a queste nobili speranze di Choiseul, tanto più volentieri in quanto che a quel tempo nè i cardinali delle Corti, nè le Corti medesime, avevano ancora gittato gli occhi sopra alcun candidato stabile e certo.

D'Aubeterre annunziò, li 26 aprile, ad Orsini l'arrivo degli Spagnuoli, ma in termini di tale indifferenza, che si direbbe non avess' egli alcuna conoscenza delle loro mire: il che deve sembrar tanto più strano, in quanto che aveva avuto con essi, subito dopo il loro arrivo, parecchie conferenze sullo stato degli animi e dei partiti nel conclave: talmente questi principi della Chiesa avevano saputo nascondere i loro pensieri sotto il velo di un impenetrabile segreto. « L'arrivo dei cardinali spagnuoli », si contenta di dire, « è per dare cominciamento alla battaglia; la quale è stata prevenuta con sì buone disposizioni per parte di Vostra Eminenza, che v'è motivo a sperarne un buon successo. Sento da parecchie parti che i cardinali cominciano ad essere imbarazzati, ed a persuadersi ch'essi non saprebbero fare un papa senza di noi. »

La lotta cominciò, dunque, a prendere di giorno in giorno un carattere più decisivo: le due sezioni del partito *dei zelanti* (cioè quello di Rezzonico e quello dei due Albani combattevano passo passo i loro avversarii sul campo di battaglia dell'elezione, e ciascheduno si sforzava di far trionfare l'uomo del suo sentimento. Quattro cardinali sembravano avere la maggiore probabilità, e l'elezione, secondo ogni verosimiglianza, doveva cadere sopra uno di essi: questi erano, in primo luogo Fantuzzi; poi Colonna, Pozzobonelli e Stoppani. Fantuzzi era portato dal partito più potente, quello degli Albani, e Colonna da quello di Rezzonico. Quanto a Pozzobonelli, qualche membro dei due partiti si riuniva per sostenerlo, ma egli non giunse a riunire che un piccol numero di voti. Lo avrebbero tuttavia volentieri spinto innanzi, e sopra tutto per l'influenza degli Albani, i quali non gli erano ostili, se non ne fossero stati trattenuti dall'opposizione del partito *delle corone*. Stoppani, cardinale degnissimo di rispetto, tuttochè appartenesse più alla parte *dei zelanti* che a quella *delle corone*, era nulladimeno portato da quest'ultimo a cagione del suo animo conciliativo; ma egli avea contro di sè i capi delle fazioni Albani e Rezzonico.

Ad onta dell'anatema scagliatogli contro dal cardinal

Rezzonico, nel terzo giorno del conclave, il nome di Ganganelli, che, dal 15 febbrajo fino al 20 aprile, non aveva potuto riunire in tutti gli scrutinii, se non due voti, e rarissimamente tre, cominciò verso quel tempo ad eccitare l' attenzione degli elettori. Nè Bernis nè de Luynes pare che gli abbiano dato nè anche una volta i loro voti, perciocchè, dopo la loro entrata nel conclave fino a questo giorno, il risultato dello scrutinio riguardo a lui era stato sempre il medesimo. Li 12 maggio solamente sembra che essi votassero a favore di questo cardinale.

I cardinali spagnuoli non tardarono a comprendere qual era l' uomo che doveva essere collocato sulla sedia di san Pietro. Essi entrarono li 27 aprile nel conclave, e la sera del medesimo giorno Ganganelli vide giungere i suoi tre voti abituali fino al numero di cinque. Questo accrescimento subitaneo e misterioso non poteva, dunque, aver origine fuorchè da questi due cardinali spagnuoli. De Solis, intanto, e della Cerda volevano prima scandagliar l' animo del loro candidato; e pare che l'uno d'essi lo avesse privato subito del suo voto, conciossiachè nel corso di undici giorni, cioè a dire dopo li 28 aprile fino all' 8 maggio, egli non ricevette più di quattro suffragi. Ambedue gli ritolsero verosimilmente il loro favore li 9 maggio, perciocchè egli ricadde, nello scrutinio pomeridiano, ai soli tre suoi voti ordinarii. Il 10 ottenne di nuovo quattro voti, e cinque li 11: da ind' in poi, andò salendo ciascun giorno, sebbene a poco a poco.

XXXVI. — Il seguente quadro comparativo, che conferma il risultato dello scrutinio per ciascun dei cinque candidati mentovati di sopra, e che noi abbiamo ricavato dal libro originale degli scrutinii, rappresentando più chiaramente l' agitarsi della elezione, chiarirà anche meglio l' esposizione che dobbiamo farne. Noi l' abbiam preso dai 27 d' aprile, come il primo giorno decisivo nell' elezione di Clemente XIV.

	Fantuzzi.	Colonna.	Pozzobonelli.	Stoppani.	Ganganelli.
27 aprile	10	9	6	5	5
28	9	9	7	6	4
29	8	11	4	5	4
30	8	11	4	5	4
1 maggio	9	11	4	4	4
2	9	11	4	4	4
3	9	9	4	5	4
4	9	10	2	4	4
5	10	9	3	4	4
6	11	6	4	7	4
7	7	8	4	6	4
8	5	9	3	6	4
9	5	11	4	6	3
10	4	11	5	7	4
11	3	11	6	5	5
12	5	11	6	6	6
13	5	13	6	7	5
14	4	11	9	8	10
15	4	11	9	11	10
16	4	11	8	8	10
17	1	12	12	5	10
18	1	13	11	6	19

Se noi gettiamo una semplice occhiata su questo quadro, vediamo che il partito *dei zelanti* era incontestabilmente padrone dell' elezione. Stoppani apparteneva alla classe dei cardinali *indifferenti*, e poichè egli propendeva ben più verso il partito *dei zelanti* che verso quello *delle corone*, non doveva essere eletto se non in caso di necessità e come sussidiario, cioè accadendo che nessuno degli undici cardinali *papabili* potesse essere eletto. Ganganelli era, dunque, l'unico cardinale del partito *delle corone* il quale, a principiare dal primo scrutinio, avesse sempre dato segno di vita nell'urna elettorale: ma la cosa più sorprendente si è, com'è pur fuori d'ogni contrasto, la circostanza, che sino all'entrata dei cardinali spagnuoli

nel conclave, egli non era stato giammai proposto, nè messo innanzi da quelli del suo stesso partito; e ancora che per molto tempo de Solis e dalla Cerda non si determinarono a decidersi in suo favore,

XXXVII. — L'attitudine che presero nel conclave i cardinali del partito delle Corti, fu dunque nobile e dignitoso. Essi non proposero giammai, o almeno rarissimamente, gli uomini della loro opinione, pel timore di vederseli scartare di botto dalle forze riunite di ambedue i potenti partiti contrarii. Qualche volta solamente essi avevano tentato, ma con poco successo, di proporre i degni cardinali Sersale, Andrea Corsini, Negroni e Caraccioli, i quali, quanto alle loro qualità morali ed alla loro capacità, non erano inferiori ad alcuno dei candidati del partito contrario. Il solo partito *dei zelanti*, sì strettamente unito colle altre due *squadre*, o fazioni, Albani e Rezzonico, si mostrò adunque e si mantenne compatto sul campo elettorale insino all' ultimo momento. Ora, se i capi di queste due divisioni del medesimo partito si fossero sinceramente intesi tra loro fin dai primordii della lotta, riguardo agli uomini proposti o portati da essi, avrebbero infallibilmente, fin da principio e colla più gran facilità, assicurata l'elezione dei loro candidati; ma la diversità delle loro mire, la quale era meno fondata sulle loro opinioni che sugl' interessi e sulle considerazioni umane, divise le loro forze e fece tornare a vuoto i loro tentativi, a malgrado delle più brillanti speranze e delle probabilità più favorevoli. Così però avvenne perchè nel consiglio della Provvidenza era deciso altramente che nel loro. I cardinali *delle corone* tennero sempre, viceversa, una condotta passiva e negativa: passiva, col non proporre giammai; negativa, col rigettare coloro che erano proposti dai loro avversarii, e coll' impedire la loro elezione col più legittimo mezzo che fornir potesse la loro sacra posizione; cioè a dire, non dando i proprii voti. I *zelanti* non operarono in questa guisa, e non ebbero a sdegno nè la via dell' accortezza, nè quella dell' astuzia, e nè quella pure della bassezza, per abbattere i cardinali *delle corone*, e toglier loro ogni speranza di buon successo, allorchè li

vedevano nella minima probabilità di riuscire alla elezione: mentre questi, al contrario, si ritiravano sempre dietro le loro trincee, e non ne sortivano che per prevenire le aggressioni, e non per riportare fraudolentemente la vittoria. In tutte le candidature ch' essi proposero nel conclave, si diportarono con una tale circospezione ed una moderazione così grande, che si contentavano, per così dire, di suggerirle, senza insistervi sopra giammai.

XXXVIII. — Senza dubbio, Azpuru e d'Aubeterre consigliarono ai cardinali *delle corone* di ricorrere ai mezzi illeciti e odiosi della seduzione e della violenza, per tenere in iscacco i loro avversarii e prevenire una elezione disaggradevole alle Corti; ma con quale dignità non si opposero quelli a così indegni tentativi? Quanto alle misure che si consigliavano ai cardinali, esse erano, è ben vero, di tal natura da intimorire, ma poco efficaci, e non avevano altro fine che di dar loro maggior coraggio e circospezione, affinchè non si lasciassero in verun modo sorprendere. Aubeterre sopra tutto era assai destro in tal maneggio, ed egli era quello che, in ogni circostanza, prendeva per il primo arditamente la parola. Egli non poteva dimenticare che prima di servirsi della penna di diplomatico, aveva maneggiato la spada di capitano; nella qual professione aveva già prese le sue abitudini imperiose. Li 29 aprile, quando il cardinal Fantuzzi aveva molta probabilità di essere eletto, d'Aubeterre scriveva al cardinale Orsini:

« Non v' ha dubbio, che se ci vedremo forzati da una elezione disaggradevole alle Corti, io partirò di Roma subitamente, di concerto con Vostra Eminenza e con monsignor Azpuru. La mia intenzione è, in codesto caso, di ritirarmi a Frascati, ed io penso che questo sarà ancora il ritiro di Vostra Eminenza. Se monsignor Azpuru volesse venire con me, io gli offerirei un' abitazione: ma spero sempre che nel sacro Collegio vi sarà un bastante numero di persone savie per trattenere i fanatici, ed impedire che noi venghiamo ridotti ad una siffatta estremità. »

Allorchè Fantuzzi fu realmente caduto, e che gli Albani tentarono con tutti i mezzi di porre la tiara sul capo

di Pozzobonelli, esso ambasciatore rispondeva in questi termini al suddetto cardinale:

« Ogni cosa è riuscita felicemente nella burrasca che abbiamo superata. Fa d'uopo prepararsi a qualche altra, e riceverla parimente, senza uscir mai dai trinceramenti; cioè, *non parlando che quando lo giudicheremo a proposito, e fermo stante che ogni elezione la quale non sarà stata concertata dapprima con le Corti, non verrà riconosciuta.* In conseguenza, per esser pronto ad ogni avvenimento, ho mandato jeri persona a Frascati per mettere la mia casa in istato di ricevermi, se ne verrà il bisogno. »

XXXIX. — Il cardinal Colonna, qualunque fosse la probabilità ch'egli aveva di essere eletto, non inquietava affatto d'Aubeterre, il quale sapeva che gli Albani non l'avrebbero mai favoreggiato: « Non vi è apparenza di sorta al presente », scriveva li 12 maggio al cardinale Orsini, « che più si tratti di Fantuzzi. Quanto a Colonna, io non credo ch'egli possa andar molto innanzi. Gli Albani non ne vogliono sapere, e il suo carattere non va loro a sangue. D'altra parte, la causa del connestabile con don Paolo Borghese, al quale Gian-Francesco, come è noto a Sua Eminenza, prende grande interesse, è una ragione che deve far temere agli Albani un papa della casa Colonna. Dopo questa, converrà stare a vedere quali delle sue creature Rezzonico metterà innanzi. S'egli crede attirarci odiosità a forza di farci rigettare or l'uno or l'altro, egli cadrà, dal suo canto, totalmente nel disprezzo, a forza di lasciar gittare a terra le sue proprie creature. »

Cominciando dall'8 maggio, gl'intrighi furono spinti dai due Albani e da Rezzonico con maggiore attività, e con tutto il corredo delle astuzie che abbiamo sufficientemente fatto conoscere. Essi non trascurarono alcun mezzo per procurare il trionfo ai cardinali di loro scelta. Fantuzzi, intanto, andava declinando sempre più; Colonna e Pozzobonelli soli si mantenevano con qualche apparenza di buona fortuna sul campo elettorale: ma tutti gli sforzi fatti dal loro partito rimasero privi di efficacia. I cardinali

delle corone titubarono nulladimeno, un istante, e contemplarono colla più grande ansietà l'esito di questa lotta ardente, temendo ad ogni momento d'essere obbligati di venire alla trista necessità di far uso del fatal *veto* contro l'uno di questi due potenti campioni. Raddoppiarono essi, per conseguenza i loro sforzi per promuovere il cardinale Stoppani, siccome il solo nel quale il partito dei zelanti non poteva trovar nulla da opporre. Ed in realtà, Stoppani e Colonna riunirono, il 15 maggio, ciascuno undici voti: mentrechè Ganganelli, Pozzobonelli e Fantuzzi non ottennero che dieci, nove e quattro suffragi.

Ma intanto che le passioni umane si travagliavano dall'un lato e dall'altro colla più grande attività, la Provvidenza divina prendeva misteriosamente colle sue mani l'uomo della sua scelta, e lo conduceva per le vie ammirabili della giustizia verso la sede infallibile della verità, sulla quale ben presto doveva assidersi, e per cui esso era predestinato innanzi all'origine de'tempi. Ben tosto si avvicinò il momento fortunato nel quale la Chiesa orfana doveva essere consolata per l'apparizione del suo padre, del suo capo, del suo supremo pastore, del vicario di Gesu Cristo sulla terra.

Il 16 maggio doveva essere il giorno felice in cui l'elezione di Ganganelli fosse per la prima volta seriamente trattata, e proposta non dai cardinali *delle corti* suoi amici, ma dai loro avversarii più decisi, cioè dai capi del partito dei gesuiti. Orsini ci racconta questo avvenimento inatteso in una maniera così semplice e così naturale, che non possiamo astenerci dal dar posto alla sua stessa relazione in questa nostra opera. Egli racconta due volte questo impreveduto avvenimento a d'Aubeterre, dopo lo scrutinio del mattino e quello delle ore pomeridiane:

« Dal conclave, 16 maggio al mattino.

« Io credo che, essendo andati a vuoto tutti i tentativi de'quali ho parlato, il cardinal Rezzonico cominci a parlare del cardinale Ganganelli. Sarò attento per vedere se

questa voce prenderà consistenza. In questo caso, non mancherò d' intendermela tanto con i cardinali spagnuoli, quanto coi cardinali francesi, coi quali sono nella più perfetta armonia, come continuerò ad esser sempre. »

« 16 maggio a sera.

« Ho l' onore di partecipare a Sua Eccellenza il signor marchese d'Aubeterre, che dopo di avere scritto la lettera qui sopra, il cardinale Albani mi ha tenuto un lungo discorso sul conto del cardinale Ganganelli, dicendo che questi poteva essere eletto papa da qui a due o tre giorni, e che le Corti non avrebbero dovuto fare nessuna opposizione. Gli ho risposto che non era ancora tempo di pronunciarmi sopra di ciò; ed egli ha cominciato allora ad espormi le ragioni per le quali le Corti dovevano esserne soddisfatte. Queste ragioni erano: la sua opposizione ai gesuiti, il suo attaccamento a don Emanuele di Roda, la sua qualità di postulatore della causa del venerabile Palafox, e diverse altre cose, alle quali io non ho nulla risposto.

« Albani mi ha soggiunto in seguito, che quasi tutto l' antico collegio, non altrimenti che una gran parte del nuovo, si sarebbero riuniti per sostenere questa elezione: al che ho risposto semplicemente, che apparteneva a Rezzonico di proporlo. Albani ha ripetuto che, se si potevano trovare quindici voti nel nuovo collegio, si avrebbe la maggiorità. Io ho risposto che faceva d' uopo aspettare questi quindici voti prima di poterne parlare. Albani ha continuato qualche tempo ancora a discorrer meco sul medesimo soggetto, ma io ho creduto di non dovermi spiegare più apertamente con lui.

« Io mi fo un dovere d' informare Vostra Eccellenza di tutto ciò che avviene, come l' ho già fatto coi cardinali francesi. »

Bernis, subito informato di questa notizia da Orsini, volle farsene onore, e si determinò di farla pervenire, sebbene imperfettissimamente, a d'Aubeterre. Questi spedì

subito un corriere straordinario a Versailles, per comunicare alla Corte questo importante avvenimento, che prometteva nel conclave una prossima e felice riuscita. Aubeterre delinea in questa occasione un quadro, che non è senza importanza, sullo stato dei partiti nel conclave: solamente attribuisce, contro ogni verità, al cardinal di Bernis, per adulare quest' ultimo, l' onore d' avere scoperto il primo la segreta negoziazione tra Rezzonico e Ganganelli: « Ogni cosa », scrive egli al duca di Choiseul, li 17 maggio, « continua ad essere bene avviluppata nel conclave, e fino al presente non si vede nulla che annunzi una prossima elezione. Dopo la caduta di Fantuzzi, il quale aveva un partito considerevole, si è voluto portare innanzi il cardinal Colonna; ma durò poco, e non ha mai potuto avere più di tredici voti. Il partito Rezzonico è sdegnatissimo di vedersi così preclusa la strada, e per riparare un poco all' onta d'aver veduto cadere due delle sue creature, vuole assolutamente porre innanzi Stoppani, il quale si riguarda nel pubblico, dopo Sersale, come il papa più gradito alle corone. Egli è chiaro che questi viene proposto al solo oggetto che non venga poi eletto, e per darsi agli occhi del pubblico una piccol' aria di trionfo, la quale compensi i due scacchi che questo partito ha ricevuto. Sebbene Stoppani non abbia avuto mai una condotta ben decisa, e siasi sempre ingegnato di attenersi ai due partiti; ch' egli sia legatissimo nominatamente col cardinal Torrigiani, e la Spagna abbia di lui pochissima confidenza; fa d' uopo tuttavia convenire che, per intelligenza ed onestà, è questo il più capace di tutto il sacro Collegio. I nostri cardinali l' hanno conservato per quanto hanno potuto. Esso arriva, di più, in una cattiva circostanza; cioè quando la disposizione del conclave è più vòlta a disfare che a fare. Il numero dei soggetti graditi alle corone è così ristretto, che ci veggiamo con rincrescimento alla vigilia di esser privati ancora di questo. In quanto a Sersale, non v' ha apparenza ch' egli sia giammai papa. Oltre al disamore di una gran parte del sacro Collegio per la sua persona, egli ha una quantità di nipoti, che sono tutti

poveri; ed è questa una ragione di Stato, alla quale si fa la più grande attenzione.

« Durante questi movimenti, gli Albani non lasciano di brigare per Pozzobonelli, e, secondo ciò che mi fanno osservare i nostri cardinali, questo partito è già ben grosso, e si accresce di giorno in giorno. Ho pregato il signor di Kaunitz di andar a parlare da sè medesimo a Pozzobonelli per distornarlo dal pensiero del papato. Questo cardinale l'ha fermamente assicurato che non ci pensa nemmeno; ma è questo il linguaggio col quale si coprono tutti quanti. Il medesimo signor di Kaunitz mi ha detto che noi possiamo prendere tutte le misure che giudicheremo a proposito per allontanarlo; ch'egli aveva scritto alla sua Corte per modo, che certamente nessuno dei nostri passi potrebbe dispiacerle; e ch'egli stesso era persuasissimo che questo sarebbe un cattivissimo papa per essi come per noi. Inoltre, ho fatto avvertire l'imperatore dal signor di Rosemberg, di tutti questi maneggi; e dalle risposte che ne ho avute, ho cagione di giudicare che Sua Maestà imperiale non approvi punto una tale condotta. Io spero che dopo queste precauzioni, delle quali ho già istrutti i nostri cardinali, essi posson prendere tutte le misure che giudicheranno necessarie per impedire questa elezione, senza paura di dispiacere alla Corte di Vienna. Infino al presente il nostro partito s'è benissimo sostenuto, e non abbiamo perduto un pollice di terreno. A giudicarne dalle apparenze, non convien lusingarsi di avere un papa prima di san Giovanni. Contuttociò, non si potrebbe dar certezza di nulla, attesochè qualche volta non fa d'uopo che di un momento per riunire le menti che più sembravano divise.

« Il cardinale Stoppani non è stato che un sol giorno in predicamento. Egli ha avuto pochissimi voti; il suo partito ne ha profittato per ritirarlo subito, per guisa che non si saprebbe dire ch'egli sia interamente caduto, e che non se gli sia invece lasciata una porta aperta per ritornare, se il destro si presentasse. Al presente si tratta di Ganganelli, la cui sorte ha buona apparenza, e si presenta meglio che tutti quelli i quali lo hanno preceduto. »

« *P. S.* Monsignor cardinale di Bernis vi rende conto senza dubbio, Signore, di tutte le mene segrete degli Spagnuoli con gli Albani, fatte all'insaputa dei nostri cardinali, per portare innanzi Ganganelli. A me stesso ne fa egualmente fatto mistero, e soltanto dal cardinale di Bernis ne ho avuta la prima conoscenza. Monsignor Azpuru, presso il quale io mi sono subito recato, mi negò tutto; e s'egli è stato di buona fede con me, della qual cosa dubito, egli non ne sapeva più oltre. La maniera di procedere non è onesta, ma quest'è il meno: purchè si faccia del bene, che cosa importa il come si operi? Il mio timore si è che gli Spagnuoli non sieno il zimbello degli Albani, e non rovinino ogni cosa. Intanto i nostri cardinali concorrono con essi a questa elezione, conforme ai nostri ordini: rimane a sapersi ciò che ne risulterà. *Quando non si sa nulla, nulla nemmeno può dirsi.* »

Si vede da questo dispaccio quanto d'Aubeterre fosse sorpreso dalla subita apparizione del nome di Ganganelli: e questa maraviglia dee parer tanto più strana, in quanto che, dopo la sua entrata in carica, come ambasciatore in Roma, egli aveva avuto col cardinale i più intimi rapporti, e lo avea consultato spesso negli affari più difficili. Uno stupore e, per così dire, un timore simigliante, s'impadronì di tutti i cardinali del partito delle corone, alla vista dei progressi inaspettati della elezione di Ganganelli: « Non è facile », scriveva di Bernis al d'Aubeterre, li 16 maggio, « di decifrare i suoi veri sentimenti. Io so che monsignore Azpuru e voi, signor ambasciatore, ne avete buona opinione. Egli non si è affaticato di darmi la medesima idea; e quest'è, fra tutti i soggetti papabili, quello di cui saprei meno indovinare i sentimenti, quando venisse eletto. »

Bernis, in una seconda lettera, scritta dopo lo scrutinio della sera del medesimo giorno allo stesso ambasciatore, e nella quale fa chiaramente conoscere che non aveva avuto alcuna relazione con Ganganelli, mostra quanto poco lo conoscesse, e come poco fosse informato del vero andamento di questo affare: « È cosa evidente », egli di-

ce, « che Ganganelli *è gesuita*, e che ha transatto con essi; ed allora le Corti saranno il zimbello di questo religioso. Io so che noi abbiamo i nostri ordini, e che non ci si potrà imputare la colpa dell'avvenimento; ma almeno fa d'uopo prendere delle precauzioni affinchè Ganganelli ci sia obbligato della sua elezione. »

E qui sembra che d'Aubeterre non tardasse a risovvenirsi della sua antica ed intima amicizia con Ganganelli, come ancora dei grandi servigi che questi sì sovente e sì nobilmente avevagli reso, colla più pura intenzione di giovare alla Chiesa; perocchè egli si manifestò fin da questo punto apertamente in suo favore, sebbene non senza una qualche apprensione per l'avvenire: « L'ambasciatore di Francia, » rispondeva, la sera del 18 maggio, al cardinale Orsini », ha ricevuto la lettera di cui Sua Eminenza lo ha onorato li 16 di questo mese, con gli scrutinii, dei quali fa a sua Eminenza molti ringraziamenti.

« La conversazione del cardinale Alessandro Albani con Sua Eminenza è ben singolare. Non è possibile di conoscere ancora quale ne sia stato il vero fine. Intanto ecco Ganganelli in voga. Questi è un soggetto gradito alle tre Corti; laonde noi lo dobbiamo sostenere con tutte le nostre forze. Il procedere del cardinal de Solis, che ci ha nascosto i suoi maneggi su tal proposito, non è onesto; ma purchè si faccia bene, non importa come si faccia. Il gran punto è di tenerci sempre fortemente uniti, e di non perdere giammai di mira, che oltre all'ordine che noi abbiamo dalle nostre Corti, la nostra unione fa tutta la nostra forza. Bisogna far comprendere agli Spagnuoli questa verità essenzialissima, e dichiarare che quegli che manca al concerto stabilito, si rende responsabile al cospetto delle tre corone di tutto il danno che ne può risultare pel bene del loro servigio. Monsignore d'Almada deve sollecitare i Corsini a favore di Ganganelli. Da mia parte, mi propongo di parlarne al signor Kaunitz, ond'egli spinga Pozzobonelli e gli altri cardinali sudditi della Corte di Vienna. »

Ma gli sforzi dell'ambasciatore non erano per nulla necessarii, ed arrivarono troppo tardi. Il Signore aveva di

già tutto stabilito e fermato nella sua eterna sapienza. Ganganelli, nello scrutinio del 18 maggio al mattino, ottenne 15 voti, e 19 in quello delle ore pomeridiane. Il mattino seguente i sacri elettori passarono allo scrutinio con un'attenzione piena di commozione; e quanto grande non fu la maraviglia e la gioja di tutti veggendo il nome di Ganganelli uscire dall' urna, riunendo la maestosa UNANIMITA' di tutti i suffragi!

Dei quarantasette cardinali riuniti nel conclave, due dovettero rimanersi in letto quel giorno per cagione d' infermità, e non poterono intervenire allo scrutinio; ma essi votarono egualmente per Ganganelli, il quale fu eletto da quarantasei voti. Ganganelli aveva dato il suo al suo capitale nemico Rezzonico, il quale in tutti gli scrutinii non ne aveva ricevuto un solo; tanto era universalmente detestato per la enorme influenza ch'egli aveva esercitata sotto Clemente XIII suo zio.

Tutti i cardinali, senza eccezione, amici e nemici dell'eletto, riconobbero la mano di Dio in questa maravigliosa elezione, e confessarono unanimemente che non poteva essere che opera sua.

E per verità, se umani motivi vi avessero avuto parte, Ganganelli non sarebbe certamente stato eletto all' unanimità, considerato il gran numero degl' inimici potenti che egli aveva nel conclave: ma tutt' al più da una maggiorità considerevole. L' elezione di Clemente XIV non può, dunque, essere che l' opera di Dio solo, e deve tanto più considerarsi come tale, in quanto che i suoi amici più intimi, per tutto il tempo del conclave, non solamente non intrapresero nulla in suo favore, ma eziandio lo temevano e non se ne fidavano, sopra tutto nel momento ch'essi si disponevano ad eleggerlo. Non erano forse unicamente i due Albani, Rezzonico e Borromeo, gli avversarj più dichiarati di Ganganelli, ed i corifei dei candidati del partito dei gesuiti, i quali promovevano e facevano trionfare questa elezione? Si può dunque dirne, con giusta ragione, ciò che un profondo osservatore e testimone oculare, segretario del conclave, aveva poco innanzi detto di quella del gran pontefice Benedetto XIV.

Questa elezione era stata pur essa tempestosissima; uomini eminenti, ed altrettanto distinti per la loro virtù, pel loro profondo sapere e per la loro alta prudenza nel maneggio degli affari della Chiesa e dello Stato si trovavano in ischiera con l'immortale Prospero Lambertini. Il gran cardinale Aldobrandi, il quale, per così dire, aveva incanutito e si era illustrato nelle più difficili negoziazioni, e che, in qualità di nunzio apostolico straordinario, aveva avuto negli ultimi anni del pontificato di Clemente XI, nel 1716, una sì gran parte nella dieta di Francoforte; Aldobrandi, diciamo, si era quasi per quattro mesi, mantenuto nel conclave ad una tale altezza, che ciascun giorno non gli mancavano che due o tre voti per essere eletto; allorchè tutto ad un tratto, Lambertini, il quale fino a quel punto non era uscito dall'urna elettorale, come il nostro Ganganelli, se non che con un piccolissimo numero di voti, parimente come quest'ultimo, in meno di ventiquattr'ore, salì sul trono pontificale, condottovi dalla medesima gloriosa unanimità.

« Nella mattina del 17 agosto 1740 », osserva, dunque, il segretario di questo conclave, nel libro degli scrutinii di questa elezione, « è stato eletto con unanimità di suffragi il cardinal Prospero Lambertini, arcivescovo di Bologna, sua patria, il quale, per venerazione e per la memoria del suo predecessore, Benedetto XIII, ha preso il nome di Benedetto. L'inaspettata unanimità che l'ha portato innanzi senza alcuna precedente negoziazione, se non se di qualche ora, dopo lo scrutinio della sera, nel giorno innanzi alla sua elezione, ed il cambiamento decisivo ed istantaneo operato in suo favore da tanti cardinali che infino allora avevano sempre votato per Aldobrandi, dimostrano chiaramente che non si giunge al papato per gli sforzi degli uomini; ma che lo Spirito Santo è sol quello che, quando a lui piace, inspira agli elettori la conoscenza della sua divina volontà, e loro designa, nel momento che alla sua sapienza sembra opportuno, l'uomo ch'esso aveva scelto, nella sua misteriosa provvidenza, per questa sublime dignità. Questo conclave durò sei mesi, ed il numero dei

cardinali che presero parte all'elezione ascendeva a cinquanta. »

Ganganelli imitò Benedetto XIV, e s'impose, egualmente per venerazione al suo predecessore, il nome di Clemente. Quest'azione è tanto più nobile, e dimostra tanto più la grandezza della sua anima, in quanto che Clemente XIII l'aveva negli ultimi anni del suo pontificato presso che del tutto allontanato da sè, ed il cardinal nipote anche apertamente perseguitato. Nel conclave, che durò tre mesi e qualche giorno, egli non ebbe nemico più dichiarato di quest'ultimo; e malgrado ciò, nel momento solenne della sua elezione, gli diede il suo voto, come una testimonianza della sua affezione, e come una prova ch'egli voleva obliare i passati dissapori.

CONSIDERAZIONI
SULL' ELEZIONE DI CLEMENTE XIV.
E SUA GIUSTIFICAZIONE,
FATTA DALLO STESSO CARD. DI BERNIS.

Noi abbiamo voluto esporre, in tutta la sua semplicità, l'andamento di questa elezione così importante e provvidenziale, secondo che la rappresentano gli atti originali.

Quantunque debba parere audace cosa il fermarsi a scrutare i consigli di Dio, ci sia concesso tuttavia di soggiungere qualche osservazione sopra quest' elezione, della quale l' odioso spirito di parte ha cercato, per fini non meno empii che temerarii, di macchiare la purità, accagionandola di simonia.

Accusa così grave ebbe origine subito dopo l' elezione di Clemente XIV per opera di qualche spirito pervertito che seguitava le parti dei gesuiti: essa si è poi tradizionalmente propagata nel partito medesimo e per sua propria cooperazione, sotto le apparenze d' una ingannevole probabilità: dagli uni fu creduta con una gioja nascosta e perversa, dagli altri fu timidamente messa in dubbio; insomma, non fu mai fin qui confutata. Era riservato ai giorni nostri che si trovasse un autore il quale osasse persino di sollevarla

al grado di certezza, e si sforzasse di darne le prove. Il signor Crétineau-Joly non ha esitato per nulla di prendere sopra di sè una così terribile responsabilità, e di presentarsi avanti il tribunale di Dio macchiato di quest'empia audacia. Cotesto autore, dopo di aver narrato, non senza confusione e contraddizione grande, i dibattimenti del conclave dopochè i cardinali spagnuoli v' intervennero, pone in campo la pretesa negoziazione di questi ultimi a favore di Ganganelli otto giorni prima ch' egli venisse eletto; il che è contrario, come la semplice osservazione de' fatti dimostra, ad ogni verosimiglianza, ad ogni verità, ad ogni possibilità: poichè, se la pretesa intelligenza segreta degli Spagnuoli col papa futuro avesse avuto luogo, ciò non poteva avvenire che il giorno 16 maggio, vale a dire, tre giorni soltanto avanti la elezione di lui. Ecco come esso autore si esprime (1): « Otto giorni passarono ancora in simili dibattimenti; ed eccoci finalmente allo scioglimento di questo dramma, nel quale la religione e le probità furono così malmenate. Bernis aveva troncata ogni trattativa con Ganganelli; ma Solis conosceva i principii del francescano molto esattamente. Di concerto col cardinale Malvezzi nel conclave, e cogli ambasciatori di Francia e di Spagna al di fuori, l'arcivescovo di Siviglia vuole che si esiga dal cardinale della corona una promessa in iscritto di sopprimere l' ordine dei gesuiti. Cotal promessa è la condizione irrevocabile delle potenze: Solis negozia misteriosamente con Ganganelli, e ne ottiene una lettera indirizzata al re di Spagna. In questo scritto Ganganelli dichiara, « ch'egli riconosceva nel sommo pontefice il diritto di poter abolire in coscienza la compagnia di Gesù, osservando le regole canoniche, e che sarebbe a desiderarsi che il futuro papa facesse ogni sforzo per soddisfare al desiderio delle corone. »

Il citato autore esprime la sua opinione in modo anche più brutale, dicendo (2): « La simonia, il terrore e

(1) *Clement XIV, et les Jesuites*, pag. 260.
(2) *Op. cit.*, pag. 272.

l'intrigo creavano un papa; una solenne ingiustizia (la soppressione della compagnia di Gesù) doveva esser prodotta da questo complesso d'ignominia. »

Da ultimo, getta innanzi un'asserzione di tal natura, da indignare chiunque s'abbia un cuore veramente cattolico: « Affine di arrivare », dic'egli (1), « al supremo pontificato, Clemente XIV si era allontanato dalla via stessa della verità. »

E quali prove reca cotesto autore come fondamento di accusa cotanto grave? Forse che lo dimostra coi rapporti officiali dei cardinali de Solis e della Cerda, i quali in questa congiuntura sono i soli la cui testimonianza sia ammissibile? Mette egli sotto gli occhi del pubblico qualche scritto originale, che valga a provare come avesse luogo un impegno simoniaco tra Ganganelli ed il re di Spagna? Nulla di tutto questo. Egli s'immagina di rinvenire tutte le sue prove nei dispacci poco men che ridicoli del cardinale di Bernis, ne' quali inoltre, per isventura di un tale storico, altri li cerca invano. Ogni trattazione tra il cardinale de Solis e Ganganelli col mezzo dei due Albani e di Rezzonico, è coperta di un impenetrabile mistero. Niuno l'ha meglio conosciuto e confessato dello stesso Bernis, il quale per nascondere e piaggiare la sua propria ignoranza, non sa far meglio che andarne lieto e superbo: « Io benedico Iddio », scriveva il dì 17 maggio a d'Aubeterre, « di non entrare per nulla in tutto questo: oltrechè sarei ben dolente di conoscer cio che non posso a meno d'intravedere. Del resto, farò sapere a Ganganelli, entro questa sera, che senza il nostro concorso egli non potrebbe riuscire; per la qual cosa deve tenersi stretto alla Francia. Fa d'uopo ch'egli ci tema un poco, ma non molto. Io reputo cotesta precauzione essenziale; senza di che la nostra missione tornerebbe affatto passiva e ridicola. »

Egli si era gia manifestato in modi non meno positivi rispetto alla sua ignoranza totale su questo affare, in un'altra lettera scritta all'ambasciatore sino dal 16 del medesi-

(1) *Op. cit.*, pag. 287.

mo mese, dopo che questi era stato avvisato dall' Orsini della negoziazione spagnuola: « I signori spagnuoli », egli scriveva, « non ci dicono tutto: se avessero parlato, noi non avremmo fatta alcuna opposizione a Ganganelli. L'abbiamo veduto favorito dagli Albani, e tanto bastò per rendercelo sospetto. *Sembra che vi siano stati degli accordi con lui: con ciò tutto è detto.* »

D'Aubeterre taglia con più di franchezza e maestria il nodo gordiano di questo affare, a malgrado delle insinuazioni contenute nei dispacci di Bernis, in un dispaccio al duca di Choiseul, nel quale gli fa conoscere la negoziazione di Solis. Ecco le sue parole: « *Quand' uno non sa nulla, nulla può scrivere.* »

Il medesimo ambasciatore rispose al cardinal di Bernis, li 17, con un sentimento di umiliazione profonda e di orgoglio offeso, il quale originava dalla sua ignoranza e dalla nessuna influenza effettiva ch'egli avea avuto nell'elezione; e tutto ciò, non ostante la sua astuzia, i suoi sforzi, le sue millanterie diplomatiche: « Vostra Eminenza avrà veduto che io *ignorava pienamente* l'operato degli Spagnuoli a favore di Ganganelli. A voler giudicare dalle risposte che mi ha fatte monsignor Azpuru, si direbbe ch'egli non fosse informato della cosa niente più di me. Rimane a sapersi s'egli abbia usato con me la medesima buona fede di che io fo uso con Vostra Eminenza; della qual cosa io dubito. Del rimanente, null'altro v'ha da desiderare, se non che questa elezione riesca a seconda delle disposizioni prese coll' Eminenza Vostra. Essa va a grado alle Corti. E *le corone avranno avuto l' intero vantaggio*, ALMENO AGLI OCCHI DEL PUBBLICO. Se accadrà in seguito che altri non sia punto contento del pontificato, nessuno potrà farcene colpa; e se sarà buono ne profitteremo non altrimenti che gli altri. Tutto dipende dal caso. *Ganganelli vale quanto gli altri, e gli altri non valgono nulla meglio di lui: non v' ha da fidarsi di alcuno.* »

Il giorno medesimo dell' elezione, egli non poteva nascondere il suo dolore; e per conseguenza, scriveva al duca di Choiseul, mediante un corriere straordinario: « Il car-

dinal Ganganelli è stato eletto papa questa mattina. Cotesta convenzione era stata fin da principio intavolata cogli Albani da un conclavista del cardinale de Solis (costui non sa parlare che lo spagnuolo), e senza saputa de' nostri cardinali. Fin da quando questi ne furono informati dallo spagnuolo, noi tremammo nel veder cominciata per sì cattivo mezzo una tale negoziazione. Nulladimeno, siccome questo è un uomo graditissimo alla Spagna, e di già incaricato da quella Corte per trattare l'affare della canonizzazione di Palafox, e di più gradito alle corone, e segnato nelle liste che ci hanno inviato dei buoni, noi non abbiamo esitato a concorrervi coi cardinali spagnuoli. Per buona ventura, ci siamo trovati con un partito unito ed assai forte, ed abbiamo potuto dare solidità a questa negoziazione, la quale terminò nel corso di quattro giorni. I monsignori cardinali di Luynes e di Bernis ve ne faranno, Signore, pervenire tutti i particolari con quelle precauzioni ch' eglino hanno prese riguardo alla generalità degli affari.

« Noi abbiamo inoltre già disposto di tutti gli ufficii. Pallavicini dev' essere segretario di Stato; Cavalchini conserverà la dateria, e dopo di lui dovrà esser promessa a Malvezzi; Negroni continua ad essere segretario dei brevi, e noi ci occuperemo per far nominare Branciforte alla legazione di Bologna, in cui fu collocato Pallavicini. Tali sono le provvisioni prese, ma alle quali manca ancora l' essere confermate dal papa.

« Non si può lodare abbastanza la condotta che hanno tenuta i nostri cardinali nel conclave: tutti rendono loro questa giustizia. Il cardinale di Luynes era già conosciuto, e seppe conservarsi la benevolenza di tutti coloro che aveva avvicinati nel primo suo viaggio. Il cardinal di Bernis s' è acquistata la più grande stima, *ed ha molto contribuito a questa elezione.* »

« *P. S.* Non s' è ancora ben d' accordo intorno alle cariche. Altri parla di fare due segretari di Stato, uno per l' interno, l' altro per l' estero; e non sarà che coll' ordinario venturo che vi potrò mandare le nomine precise. Il cardinal Ganganelli ha preso il nome di Clemente XIV. »

D'Aubeterre, come si è veduto, non esita di fare del cardinal di Bernis, che tuttavolta delle negoziazioni spagnuole non ne sapeva più di lui, l'elogio più lusinghiero, pretendendo persino che l'accaduto fosse stato quasi esclusivamente sua opera. Ma noi sappiamo, per sua stessa confessione, qual parte questo principe della Chiesa s'avesse nel conclave dopo di esservi entrato. Non giunse forse a dire di sè medesimo, con una umiltà veramente esemplare, in una lettera scritta a d'Aubeterre, in data del 17 aprile? « Io sono il ciabattino del sacro collegio; io racconcio le scarpe mal fatte. »

Ciononostante, non pretendiamo negare che vi sia stata qualche influenza nel conclave, influenza abbastanza seria sotto certi rapporti, sopra tutto nel giorno innanzi all'elezione. Era Bernis, per così dire, come un centro, intorno a cui si raggruppavano tutti i cardinali dalle idee moderate, cioè del partito delle Corti; Orsini, e dopo lui Solis, erano stati le segrete, ma le sole guide effettive. Bernis, per la sua gran conoscenza del mondo e per le sue maniere graziose, si era conciliato l'affezione e le simpatie di tutti. Incaricato del segreto della sua Corte, egli era temuto; ma tra i differenti partiti si mostrava sempre conciliatore. Il dì precedente all'elezione del papa, siccome racconta egli medesimo, volle percorrere tutte le camere de' cardinali, adoperandosi colle sue insinuanti e persuasive parole di riunire i loro animi in favore di Ganganelli; e sotto questo aspetto, poteva ben a ragione abbandonarsi alla dolce illusione d'aver contribuito alla felice riuscita di questa elezione; illusione ch'egli accarezzava con compiacenza, che cercava di persuadere a se stesso, ed in cui Clemente XIV lo lasciava, principalmente sul principio del suo pontificato, per sentimento di benevolenza e di affezione.

Per ritornare alla pretesa elezione simoniaca, è possibilissimo che i due cardinali francesi abbiano scritto a Versailles, che Ganganelli si fosse lasciato persuadere dai cardinali spagnuoli a scrivere la lettera di che si tratta al re di Spagna; e noi non li vogliamo condannare troppo

severamente per averlo creduto, giacchè cotesto errore era quasi scusabile. La proposta di porre come condizione al papa futuro, avanti la sua elezione, l'abolizione della compagnia di Gesù, fu, come abbiam veduto, molte volte agitata: niente adunque di più naturale, che questi due cardinali, allorquando videro la candidatura di Ganganelli avanzare così prestamente e riuscire ad un'elezione così rapida, abbiano accolto il dubbio che sembrava nascere dai medesimi avvenimenti, cioè che Ganganelli avesse realmente accettata questa condizione: ma noi dobbiamo giudicare più severamente Bernis rispetto a quell'altra asserzione a che egli si abbandona con una tanto imperdonabile leggerezza, allorchè pretende che parecchi cardinali, e nominatamente i due Albani, Rezzonico, Fantuzzi, ed il medesimo Torrigiani, si siano lasciati corrompere dall'oro spagnuolo, ed abbiano per siffatto modo dati i loro voti a Ganganelli. Nei centosessantasei rapporti del cardinale Orsini sul conto del conclave, e negli altri innumerevoli documenti che abbiamo consultato per iscrivere questa istoria, non abbiamo trovato la minima traccia di una simile indegnità. Questo sospetto fu, senz'altro, prodotto dalla lettura, alla quale Bernis, prima di entrare nel conclave, erasi dato con tanta predilezione, delle scandalose cronache sulle elezioni pontificali, cronache in cui non si tratta che della pretesa venalità della Corte di Roma. Ma, fortunatamente per questo cardinale, egli medesimo s'incaricò di confutare una tale accusa ridicola e calunniosa; ed ecco com'egli si esprime in uno di quei momenti in cui il suo giudizio era meno offuscato dalla rimembranza di quei libelli diffamatorii, e come rende la più giusta e la più onorevole testimonianza alla nobiltà d'animo ed allà integrità dei membri del conclave, de'quali non sa bastevolmente ammirare la probità e la virtù. Il solo rimprovero che loro indirizza si è di non trovarsi, come a dire, a livello della scienza del secolo. « Si può dire », egli scrive, li 12 aprile, al duca di Choiseul, « che in nessun tempo il sacro Collegio è stato composto di soggetti più pii e più edificanti. Le eccezioni che si potrebbe-

ro fare a tal proposito si riducono a piccol numero; ma bisogna pur convenire, che mai la Corte di Roma è stata meno istrutta delle grandi faccende, nè più priva della conoscenza delle Corti. »

Quanto a quest'ultimo rimprovero, egli si prende la cura di discolparne ancora i suoi augusti colleghi; e diffatti, in tutti i suoi dispacci non trova parole sufficienti per manifestare l'ammirazione ch'egli prova vedendo la rara abilità che mostravano i cardinali nel maneggio dei grandi affari ecclesiastici e politici. Egli arriva persino a farne lamento.

Come, adunque, il signor Crétineau-Joly ha potuto osare, sopra una base così fragile come le relazioni mille volte contradittorie del cardinal di Bernis, di fondare, senz'altre prove che i sospetti di un capo scarico, l'edificio d'una accusa cotanto oltraggiante per il sacro Collegio al cospetto della cristianità tutta intera? Il suo acciecamento è tanto più inesplicabile, in quanto che il rimprovero di venalità, se fosse fondato, non potrebbe cadere sopra altri uomini che sui più puri e più magnanimi del partito dei gesuiti, come sono Torrigiani, Rezzonico, i due Albani, Fantuzzi, Borromeo, Castelli e Colonna, i quali Bernis ci rappresenta siccome compri dall'oro non solo della Spagna, ma ancora da quello della compagnia di Gesù. Questi grandi uomini si commoverebbero per lo sdegno dal fondo della loro tomba, se mai potesse giugnere fino ad essi la voce di un sospetto cotanto infame; e protesteranno un giorno contro di lui innanzi al tribunale di Dio, insieme con Clemente XIV, calunniato al pari di loro.

Una tal circostanza non avrebbe dovuto da sè sola bastare per convincere il signor Crétineau-Joly, seppur egli vi avesse voluto prestare la menoma attenzione, della insufficienza dei rapporti di Bernis sul conto del conclave? Eppure egli osa dare alla Chiesa l'inesprimibile scandalo di pubblicarli, sotto il malaugurato pretesto d'innalzare alla compagnia di Gesù un piedistallo di gloria sulla memoria oltraggiata e macchiata di un pontefice.

Rispetto al preteso biglietto indirizzato da Ganganelli

a Solis, il signor Crétineau-Joly ci dà generosamente a scegliere tra due versioni differenti, senza per altro, com'è suo costume, recare in appoggio d'alcuna di esse la più lieve prova formale. Per questa sola ragione noi avremmo il diritto, volendo esser giusti, di accusar lui d'aver fabbricato egli stesso questi documenti, o d'averli ricevuti dalle mani benevole di amici malaccorti.

Nella *Storia religiosa, politica e letteraria della compagnia di Gesù, composta sopra documenti inediti ed autentici*, opera venuta in luce nel 1845, sotto il nome del medesimo autore, l'affare della negoziazione spagnuola è discusso con molta abilità, con una malizia squisita e finissima, e con una piena conoscenza di tutti i documenti che, due anni appresso, cioè nel 1847, sono stati pubblicati nella loro integrità nell'opera intitolata: *Clemente XIV e i gesuiti*. Ecco quello che si legge nella prima di queste due opere (1):

« Solis negozia misteriosamente con Ganganelli: v'ha chi dice ch'egli ne ottenne un biglietto indirizzato al re di Spagna, e col quale Ganganelli « riconosce nel sommo pontefice il diritto di poter abolire in coscienza la società di Gesù, *osservando le regole canoniche.* » Questa lettera non è molto esplicita; il diritto invocato non è stato giammai messo in dubbio, e Solis, in altre circostanze, si sarebbe ben guardato di prendere quest'atto per una promessa. Ma l'Italiano, *che rifiutava di scrivere*, non nascondeva allo Spagnuolo i suoi divisamenti ulteriori; egli apriva il suo cuore sperando di conciliare il sacerdozio e l'impero, e di riunirli nella pace sopra il cadavere dell'ordine di Gesù. Il 16 maggio 1769, Bernis viene a sapere che *Ganganelli era il papa riconosciuto dalla Spagna*. A questa scelta, fatta senza di lui, ed *a condizioni che forse dovevano più tardi disonorare la tiara*, Bernis si querela con Solis delle sue reticenze, e della falsa posizione nella quale un simile trattato viene a porlo. Lo Spagnuolo gli risponde con parole evasive, e cronisti male

(1) *Histoire religieuse, etc.*, tom. V, pag. 333.

intenzionati pretendono che Solis abbia aggiunto, parlando del futuro pontefice: « Ci siamo accomodati con lui; *ecco* detto *ogni cosa.* »

Ma quale poi è stato cotesto accomodamento, cotesto accordo? L'autore lo ignora.

« Questa transazione », dic'egli, « ha essa esistito sotto forma di un patto qualunque? Ciò sembraci storicamente dubbioso. Il cardinale Ganganelli potè dire, ed anche scriverlo, che il papa aveva potestà canonica; ma da ciò ad una promessa simoniaca v'ha un mondo intero d'impossibilità. »

Un rapido esame delle cose esposte basterà per riconoscere che l'assurdità, l'ingiustizia, la contraddizione e la malizia rivalizzano fra loro nel libro del quale qui parlasi. Il fine dell'autore sembra sia stato quello di ricoprir di fango il papa eletto, per tentarne quindi la giustificazione con certa qual pudibonda compassione, e per via di uno scetticismo e probabilismo istorici affatto inammissibili, lasciando il lettore in libertà di credere alla giustificazione debole e zoppicante del pontefice, o alla sua colpabilità appoggiata sopra presunzioni più forti.

L'abuso del probabilismo ha menato rovine bastanti sul terreno della teologia, perchè altri dovesse tremar d'introdurlo ancora nel dominio della storia, nella quale i fatti rendonsi testimonianza per sè medesimi, e rispondono, quando v'ha chi li interroghi senza maliziose interpretazioni, o sì o no. I protestanti hanno ben assai falsato l'istoria: ne è punto necessario che coloro che portano il nome di cattolici, imprendano a seguire le loro tracce in questo miserando mestiere, e soprattutto quando si agita una quistione santa del pari che sublime, la quale tocca sì da vicino la Chiesa, la coscienza e l'onore del cattolicismo.

Sarebbe superfluo di dimostrare più oltre le contradizioni e la mala fede che regnano per entro quella relazione, poichè sono patenti. Ma non possiamo dispensarci tuttavia dal far avvertire che il suo autore attribuisce a cronisti malintenzionati precisamente le medesime pa-

role che furono dette (ed egli il sapeva) dal cardinale di Bernis. Ecco come l'autore della *Storia della compagnia di Gesù* si esprime (1): « Bernis si duole con Solis delle sue reticenze, e della falsa posizione nella quale *un simile trattato* lo avea posto. » Lo Spagnuolo gli risponde con parole evasive, e *cronisti malintenzionati* pretendono che Solis abbia aggiunto parlando del futuro pontefice: « *Ci siamo accomodati con lui; ecco detto ogni cosa.* » E, secondo l'autore di *Clemente XIV ed i gesuiti*, Bernis il 16 maggio scrive a d'Aubeterre (2): « I signori spagnuoli non ci dicono tutto. Se avessero parlato, noi non avremmo fatta alcuna opposizione a Ganganelli. Lo vedemmo favorito dagli Albani, e bastò questo per rendercelo sospetto. *Sembra che vi siano stati degli accordi con lui; eccovi detta ogni cosa.* »

L'autore, adunque, conosceva questo dispaccio di Bernis: ora perchè ricorse a questa astuta falsificazione? Perchè fonda egli l'intera sua storia del conclave di Clemente XIV unicamente sui dispacci di questo cardinale, dopo che egli medesimo è si convinto del loro poco valore, da non farsi scrupolo di qualificare lo scrittore di essi come un *cronista malintenzionato?* Ma non potrebbe altri, invece, e con assai più giusta ragione, applicare a lui stesso, non solamente la qualifica di cronista malintenzionato, ma quella più terribile ancora d'istorico perfido e senza coscienza?

Ma nel 1845 l'autore temeva ancora di spiegarsi chiaramente. Egli ha posto giù siffatto timore nel 1847; allora presentò il testo verace dei dispacci di Bernis, e si è trovato così nella necessità di far diversi cambiamenti a quello che aveva prima esposto. Ciò ch'egli rappresentava dapprima come un semplice dubbio istorico, si trasforma tutto a un tratto, sotto la sua penna, in piena certezza, senza addurre del resto altra prova che la sua sola affermazione, o diremo meglio, la sua sola invenzione. Questo preteso

(1) *Op. cit.* tom. V, pag. 334.
(2) *Clément XIV, etc.*, p. 262.

biglietto scritto da Ganganelli al re di Spagna, biglietto di cui l'autore, nel 1845, non osava parlare che con un *v'ha chi dice*; ecco che diviene una certezza istorica positiva nel 1847. Nel 1845 quel biglietto era concepito in questi termini: « Ganganelli riconosce nel sommo pontefice il diritto di poter abolire in coscienza la società di Gesù, osservando le regole canoniche. » E nel 1847 ricomparve riveduto dall'autore ed arricchito delle parole seguenti: « E sarebbe a desiderarsi che il futuro papa facesse ogni sforzo per soddisfare al desiderio delle corone. » Il signor Crétineau-Joly riconosceva la necessità di rincalzare per siffatto modo, con un supplemento, la niuna significazione del biglietto precedente, per dargli tutta l'apparenza di un patto simoniaco: ma con questa aggiunta maliziosa ha egli ottenuto il suo intento? L'ultima versione di questo biglietto è altrettanto insignificante quanto la prima. E l'autore non aveva bisogno, in verità, di cassare nella sua opera di *Clemente XIV* le parole alle quali fa seguitare questo famoso biglietto nella *Istoria della compagnia*; perchè di questa seconda redazione possiamo egualmente ripetere ciò che egli stesso disse della prima: « Il cardinal Ganganelli potè dire ed anche scriverlo, che il papa aveva potestà canonica; ma da ciò ad una promessa simoniaca v'ha un mondo intero d'impossibilità. »

Ora dunque, sino a che il signor Crétineau-Joly non ci produca il testo autentico di questa pretesa convenzione simoniaca intervenuta tra Ganganelli e la corte di Spagna, non solamente noi ricusiamo di credergli, ma eziandio ci crediamo obbligati in coscienza, per amore della verità e della Chiesa, di dichiarare che reputeremo ed avremo tutti coloro, qualunque sieno, che hanno cercato e cercheranno di gettare tali odiosi sospetti sulla purità dell'elezione di Clemente XIV, non altro che per falsarii e calunniatori della Santa Sede, degni egualmente del disprezzo degli uomini e della maledizione di Dio.

Oltre alle ragioni di già allegate, altre ne esistono non meno rilevanti, le quali dimostrano in una maniera irrefragabile non solamente che l'elezione di Clemente XIV fu

opera del Signore solo, e scevra da ogni sospetto di simonia; ma ancora che i sovrani stessi intendevano di non fare alcuna violenza al sacro Collegio, nè volevano esigere dal futuro papa alcuna promessa, nemmeno a parole, rispetto all'abolizione della compagnia di Gesù.

L'elezione di Clemente XIV fu unicamente fatta per l'immediata ispirazione dello Spirito Santo, e non solo senza il concorso delle potenze, ma eziandio senza loro saputa. Quanto a Ganganelli, egli rinunziò umilissimamente questa dignità sublime, ed altamente dichiarò al sacro Collegio di reputarsene indegno, e pregava i suoi venerabili colleghi di non pensare affatto a lui. Lo stesso Bernis è necessitato a convenirne in un suo dispaccio del 17 maggio, al signor d'Aubeterre, nel quale è detto: « Ma noi lo proporremo *suo malgrado.* »

Mille volte il medesimo papa lo dichiara al cospetto delle Corti, e lo richiama alla memoria dei sovrani con degne e mansuete parole, allorchè lo eccitavano con troppo impeto a sopprimere la compagnia di Gesù. Ella è dunque, e lo ripetiamo di nuovo, un'invenzione maliziosa del signor Crétineau-Joly quella di affermare che Ganganelli non solo cercava di ottenere la tiara, ma che andava ancora via via ingannando, con vergognosi artificii, i cardinali di tutti i partiti nel conclave, affine di aprirsi una via al pontificato. Ecco le parole stesse che questo scrittore mette in bocca di Ganganelli (1): « Le loro braccia sono ben lunghe », diceva egli parlando dei principi della casa di Borbone; « esse passano al di sopra delle Alpi e dei Pirenei. » Ai cardinali che non erano presti ad immolare i gesuiti in grazia di chimeriche accuse, ripeteva con un accento pieno di sincerità: « Non si deve pensare ad uccidere la compagnia di Gesù, più che ad abbattere la cupola di San Pietro. »

Simili istorielle sono buone, tutt'al più, per arricchire almanacchi, ed ogni persona di buon senso le rigetterà con disprezzo. Ganganelli non era uomo da avvilirsi a tali

(1) *Clement XIV, etc.*, pag. 256.

ciarlatanerie, ed il signor Crétineau avrà probabilmente dissotterrate queste favole, come tante altre della medesima tempra, da quel *grande arsenale di sante tradizioni*, le quali, secondo lui, ancora a' nostri dì si conservano segretamente a Roma, non per giustificare, ma per diffamare la memoria di Clemente XIV, e da cui di tempo in tempo si toglie qualche razzo impuro per rimetterlo nelle mani di non so qual ciarlatano istorico, il quale lo scagli allegramente, per la maggior gloria non sai di chi, e a scapito dell'onore di sì gran papa. L'opera intorno a Clemente XIV e i gesuiti è propriamente un fuoco d'artifizio di questa malvagia specie.

Ma ai conservatori di questo arsenale noi osereino dare tuttavia il benevolo consiglio di scegliere quindi innanzi con un po' più d'intelligenza i loro fuochisti, e sopra tutto di non arricchire cotesto deposito di materiali fetenti e di nessuna efficacia, perchè non avvenga in seguito che qualche uomo avido di scrivere abbia a servirsene per denigrare la memoria di qualche santo pontefice, con dolore di chiunque ha un cuore onesto, con disprezzo della storia e con iscandalo universale.

Non fu al certo Clemente XIV l'ingannatore, ma sibbene l'opinione pubblica fu indegnamente, per ciò che a lui spetta, ingannata. Già lungo tempo avanti, gli amici smodati dei gesuiti, negli ultimi anni del pontificato di Clemente XIII, aveano combattuto il cardinal Ganganelli con una spada a due tagli, la quale manca raramente di far profonde ferite a coloro contro cui viene adoperata. Agli amici ed a' partigiani della società egli veniva rappresentato come un persecutore della compagnia, ed alle persone che le erano contrarie veniva dipinto non altrimenti che un amico devoto, ma nascosto dei gesuiti, il quale però non osava dichiararsi apertamente a loro favore per non perdere la benevolenza delle Corti. Per tal modo Ganganelli pareva nel conclave, e parimente fuori, sospetto al partito dei gesuiti ed a quello dei principi, onde niuno ardiva di scoprirsi in suo favore. Monsignor Azpuru stesso, Tanucci, Azara e Centomani non aveano essi forse, sino

dai primi giorni del conclave, scritto a Madrid che non si poteva fidare in Ganganelli, e ch'egli era un gesuita nascosto? Bernis e di Luynes, siccome abbiamo già detto, erano anch'essi di questa opinione, come era lo stesso d'Aubeterre verso la fine del conclave. I due Albani, Rezzonico e coloro che seguitavano le loro parti lo tenevano egualmente, se non per un avversario aperto, almeno per secretamente ostile ai gesuiti.

Clemente XIV è grande, puro e senza macchia avanti la sua elezione; tale salì sul trono pontificio, e tale scese poi nella tomba. Egli tolse la sua forza dalla coscienza che aveva di non aver mai fatto passo alcuno per esser promosso alla dignità pontificia: e questa coscienza stessa lo rendeva forte e libero nelle sue azioni, e non solamente venerabile ai sovrani, ma ancora temuto da essi.

Allorquando i tre ambasciatori delle Corti borboniche, a nome dei loro principi, dopo aver più volte ripetute le più vive istanze per la soppressione della compagnia di Gesù, insistevano ancora troppo vivamente su questo punto, egli rispondeva al cardinale di Bernis, in una udienza particolare, siccome quest'ultimo ne rende conto, li 26 giugno 1769, al duca di Choiseul: «Sono appena salito sulla sedia di san Pietro; e se io mi affrettassi a questo passo, non farei forse credere al mondo che si fossero imposte condizioni alla mia scelta nel conclave? » E ripetè questo linguaggio mille volte, con una costanza uguale alla sua franchezza, allorchè si continuavano le istanze rispetto ai gesuiti: « Non vi sfugga di mente che io ho rifiutato di accettare il papato, in luogo di averlo giammai cercato: questo scrivete ai vostri sovrani. »

Tanucci si conduceva colla maggiore impudenza per vendicarsi in qualche modo degli indugi che Clemente XIV metteva in campo circa la soppressione della compagnia di Gesù, e cercava per ogni guisa di attentare ai diritti della Chiesa nel reame delle Due Sicilie. Il papa se ne lamentava sovente coi due cardinali Bernis e Orsini, e diceva un giorno al primo su tal proposito belle e serie parole, e veramente degne di lui. « Sua Santità », così Bernis

nel render conto che ne faceva al duca di Choiseul, li 9 maggio 1770, « non sa spiegare la condotta del ministro di Napoli, se non supponendo in lui un' estrema avversione per il papato; ma, mi aggiungeva, ridendo, lunedì a sera, vi sono stati dei papi prima del marchese Tanucci, ve ne saranno dopo di lui, ed io non ho punto desiderato di divenir tale. »

Che cosa possono dunque significare, di fronte a simili dichiarazioni, che certamente rendono testimonianza della gran purezza dell' anima di Clemente XIV, tutte l' ampie insinuazioni tendenti a farlo considerare come strettamente impegnato col re di Spagna, e per conseguenza con gli altri principi della casa di Borbone, a sopprimere la compagnia di Gesù?

L' assurdità di un tale supposto è dimostrata eziandio per la circostanza che questo preteso patto venne respinto dai medesimi sovrani della casa di Borbone. Il progetto di legare, su questo punto, il futuro papa sembrava essere stato messo innanzi assai meno dal re di Spagna, che per opera del suo ministro. Vi fu, è vero, chi ne parlò nel conclave *avanti l' arrivo dei cardinali spagnuoli;* ma i cardinali Orsini, Neri Corsini, Bernis e de Luynes furono i soli che ne avessero conoscenza, e tutti, come si è veduto, lo rigettarono con una santa indegnazione, e lo dichiararono empio. Le tre Corti seppero apprezzare le ragioni di questi cardinali, e diedero ai loro ambasciatori l' ordine espresso di non procedere più innanzi.

I cardinali spagnuoli vennero a Roma bene informati di tutto ciò che era avvenuto nel conclave fino al loro arrivo, e istrutti dei sentimenti delle loro Corti riguardo a questa sciagurata proposizione: di più, gli ambasciatori di Francia e di Spagna aveano lor fatto conoscere come fosse stata accolta dal sacro Collegio. Non è dunque a supporsi che codeste Eminenze, d' altra parte sì prudenti, avessero voluto tentare di rinnovare una specie di negoziazione che era già stata tanto vergognosamente respinta. La loro coscienza non era sicuramente meno dilicata di quella dei cardinali francesi e degli altri loro colleghi. De Solis erasi

guadagnato in Ispagna la fama meritata di possedere una probità a tutta prova, ed era di un' ammirabile delicatezza di coscienza. Egli passava per una delle migliori teste e per uno degli uomini più intelligenti del regno. Carlo III lo consultava in tutti gli affari importanti, e seguiva i suoi consigli come oracoli. È dunque un' ingiustizia ben crudele quella di accusare senza prove un prelato così illustre di un' azione tanto imprudente e vergognosa.

L' apparizione inattesa di Ganganelli nell' elezione sembra avere ispirato ai cardinali francesi il sospetto che Solis gli avesse realmente parlato di una tale promessa. Essi domandarono alle loro Corti come si dovessero condurre in tal caso, assicurandole dal canto loro ch' eglino non vi avrebbero mai preso alcuna parte. Luigi XV non solo approvò grandemente la loro risoluzione, ma confermò la proibizione che loro aveva di già fatta di parteciparvi in alcuna maniera. « Il re », scriveva il duca di Choiseul a d'Aubeterre, li 23 maggio, « al quale ho reso conto, nel suo consiglio, di tutto ciò che i signori cardinali francesi mi hanno scritto su tal proposito, ha approvato i loro sentimenti e la condotta ch' essi si propongono di tenere relativamente a tal cosa; ed ecco le intenzioni di Sua Maestà intorno a ciò. Essa persiste nella risoluzione di domandare l' abolizione dei gesuiti, riguardandola siccome utile alla religione, alla santa Chiesa, agli Stati cattolici ed agl' individui che compongono questa società religiosa; ma il re non vuol impiegare per questo fine fuorchè mezzi praticabili, i quali non sieno riprovati dalle leggi canoniche e civili, e che non possano compromettere menomamente la dignità delle tre corone della casa di Francia. »

Chi potrebbe adunque, di fronte ad una sì solenne dichiarazione delle Corti, credere ancora alla possibilità di un trattato tra esse e Ganganelli?

L'impossibilità e la non esistenza di questo accordo risaltano meglio ancora dalla circostanza, che nei dispacci più segreti delle Corti ai loro ambasciatori a Roma non si fa di esso la menoma menzione. Per il lungo ritardo apportato da Clemente XIV alla soppressione della compa-

gnia, esse non avrebbero tralasciato, a fine di sollecitarla, di farvi almeno qualche volta allusione. E per qual motivo il sommo pontefice tardò sì lungo tempo prima di mandare ad effetto l'abolizione desiderata? Unicamente a causa della sua prudenza, e della delicatezza ammirabile della sua coscienza, temendo che, se egli sollecitava di compiere quest'atto come prima fosse asceso sul trono pontificale, non si fosse per avventura potuto accusarlo d'esservi vincolato per qualche patto stabilito preventivamente nel conclave. Questo timore non solo egli chiudevalo nel suo cuore, ma lo manifestava all'occorrenza al cospetto dei medesimi sovrani con una dignità ed energia che non potevano d'altronde nascere fuorchè dal profondo sentimento della sua innocenza e della sua giustizia.

Clemente XIV era intimamente convinto che la compagnia di Gesù aveva percorso il suo ciclo, e che la conservazione di lei era divenuta quind'innanzi impossibile. Ecco perchè, nei primi giorni del suo pontificato, egli diede di viva voce ai sovrani della casa di Borbone, mediante i loro ambasciatori, la positiva assicurazione che questa società sarebbe soppressa; sotto condizione tuttavia che gliene lasciassero, e ciò pei motivi più sopra indicati, il tempo necessario. I principi rinnovavano, quasi ad ogni corso di corriere, le loro importune istanze, e cercavano di far confermare con una lettera pontificia questa orale promessa, e Clemente XIV lo fece nelle due memorabili lettere dei 30 settembre e 30 novembre 1769, indirizzate ai re di Francia e di Spagna. E qui torna in acconcio l'osservare, che soltanto da questo momento i sovrani ed i loro ambasciatori, nelle loro comunicazioni officiali, parlano d'una promessa fatta dal papa rispetto alla soppressione dei gesuiti.

Ma queste promesse posson esse avere il minimo riferimento con la pretesa convenzione, sì perfidamente inventata, divulgata, assicurata ancora, tra Ganganelli ed i cardinali spagnuoli? I principi avrebbero essi cotanto spinto questo papa a cambiare in promessa scritta la promessa orale, s'egliuo n'avessero di già posseduta una senza

fine più compromettente ancora, da lui fatta nel conclave? Non v' ha chi dimostri più chiaramente di Choiseul che tutte le assicurazioni, anche le più positive, date a voce da Clemente XIV a proposito delle questioni pendenti, e particolarmente rispetto ai gesuiti, non riposino sopra alcuna obbligazione precedente, e che esse dieno soltanto la speranza di una felice soluzione: « I motivi delle discussioni », scriveva difatti il ministro a d'Aubèterre, li 30 maggio, « che si sono formate tra il defunto papa ed i sovrani della casa di Borbone, e sui quali converrà che si negozi col suo successore, sono già state assai destramente e prudentemente notificate al regnante; e sebbene le risposte ch'egli ha fatto a Vostra Eccellenza non possano essere riguardate come obbligazioni che si esigano assolutamente da lui, o formalmente contratte dalla sua parte, danno però luogo a sperare ch' egli riguarderà le cose sotto un punto di vista assai differente da quello, sotto il quale esse sono state considerate durante il pontificato del suo predecessore. »

Choiseul era talmente penetrato della convinzione che Ganganelli non si era in alcun modo legato riguardo ai gesuiti cogli Spagnuoli e colle altre Corti, che, a malgrado delle relazioni conclavistiche sì precipitate e sì leggiere dei cardinali francesi, egli non manifesta alcun sospetto su tal proposito in veruno dei dispacci da lui indirizzati nel tempo del suo ministero a d'Aubeterre ed a Bernis. Tutti sono passati sotto i nostri occhi, e li abbiamo percorsi, con la più scrupolosa attenzione, non una ma più volte, senza mai scoprirvi, come nè anco in quelli di Grimaldi e di Tanucci, la menoma allusione a questa pretesa convenzione avvenuta tra Ganganelli e la Spagna.

Bernis medesimo, e questa prova è di una validità inoppugnabile, attesta finalmente questa stessa verità nella più parte dei dispacci ch' egli indirizzava alla sua Corte allorchè divenne ambasciatore; dispacci coi quali egli vendica nobilmente Clemente XIV da tutti i sospetti relativi a questo preteso accordo. Egli confessa generosamente e lealmente di essersi ingannato, come gli poteva facil-

mente accadere, per le ragioni che noi abbiamo indicato più sopra, e che diminueranno certamente la gravità del suo peccato. E per vero, quali non sono le impressioni che dovevano agitare l'anima in presenza di sì gravi e sì misteriosi avvenimenti non ancora compiuti, sopra tutto ove si contemplino non con l'occhio tranquillo di un osservatore estraneo, ma collo sguardo inquieto di un attore che partecipa all'atto solenne che sta per compiersi? Quando questi avvenimenti sono passati ed usciti fuori dalle ombre e dalle agitazioni nelle quali essi si operano, la pace dell'anima riacquista i suoi diritti, e le cose allora ci appariscono sotto un altro punto di vista e sotto tutt'altro lume: il che appunto avvenne al cardinale di Bernis.

Le Corti di Madrid e di Napoli si lusingavano nella speranza che Clemente XIV, conformemente alle loro istanze sì spesso rinnovate, dopo il suo esaltamento, per la soppressione della compagnia di Gesù, aderisse bentosto ai loro desiderii: ma egli era troppo prudente per adottare una decisione prematura. Allora, scoraggite, gli fecero conoscere il loro malcontento della sua stessa elezione, e supposero in pari tempo che il conclave fosse stato, per opera dei due Albani, ingannato sopra i veri sentimenti di Ganganelli, poichè questi sembrava al presente dar favore ai gesuiti.

Che tale fosse l'opinione delle Corti, noi ne troviamo le prove incontestabili in due importanti dispacci che il cardinale di Bernis indirizzava, li 19 luglio e il 30 novembre, al duca di Choiseul. Quanto alla pretensione di questo medesimo cardinale, riguardo alla sua influenza circa la collazione delle alte dignità ecclesiastiche, essa non è che una illusione ed un atto di vanità che bisogna perdonargli. « Il marchese di Tanucci », dic' egli nel suo dispaccio del 19 luglio, « scrive ora che gli Spagnuoli sono stati ingannati nel conclave per gl'intrighi degli Albani e del cardinal Rezzonico, e che questi sedussero i cardinali francesi; ed ora che i Francesi hanno sedotto gli Spagnuoli ed i Napoletani. Può ben darsi, e ciò è verisimile, che don Ignazio d'Aguirre, conclavista del cardi-

nale de Solis (grande amico degli Albani e dei gesuiti), abbia stimolato i cardinali spagnuoli ad intendersela col cardinal Borromeo, il quale negoziava, per conto degli Albani, col nuovo papa. Può essere che il cardinal de Solis e monsignor Azpuru sieno stati meno abili, che io non feci lor già l'onore di supporli sulla fine del conclave. *Può essere che essi non abbiano fatto alcuno accordo col papa sopra l' affare dei gesuiti, come era verosimile di crederlo allora; ma certamente non ha avuto luogo alcuna doppiezza in questa elezione per parte nostra.* Gli Albani avevano fatto una sì meschina figura nel conclave, ed avevano così gran fretta di andarsene, ch'essi medesimi tentarono di far riuscire il cardinal Ganganelli, forzandoci la mano per mezzo dei cardinali spagnuoli. L'indifferenza che noi mostrammo per questo cardinale, li persuase che non ci era per nulla gradito; e per questo essi fecero risolvere il cardinal Rezzonico, i cardinali Castelli e Bufalini, a favorire Ganganelli. Voi sapete, signor duca, com'io sospettai e scopersi altresì questo intrigo, come obbligai il papa ad aprirsi meco, come io ottenni da lui promesse formali, tuttochè generiche, sui punti principali delle nostre istruzioni. Finalmente, voi sapete com'io feci dipender da noi il risultato dell'elezione, e come ottenessi pei protetti delle tre corone i posti più importanti. Tutte le grazie particolari che gli domandai allora, mi furono egualmente accordate; di modo che oggidì ognuno conviene universalmente, che mai la Francia ha rappresentato, sotto ogni aspetto, una sì bella parte in nessun altro conclave. Mi rincrescerebbe l'immaginare che possa essere questa la cagione per cui la Corte di Napoli mostra un sì gran malcontento per questa elezione, ed i ministri di Spagna una sì grande indifferenza (giacchè il marchese Grimaldi non ha ancora scritto una sola riga che indichi essere stato gradito a Madrid un simile avvenimento). È vero che la lettera del re di Spagna al papa (la quale, in fondo, s'accorda molto con quella del re) annunzia la più grande soddisfazione. Ma il cardinal de Solis è ritornato in Ispagna nel mese di settembre, il car-

dinal della Cerda parte tra quindici giorni. Il primo aveva annunciato un più lungo soggiorno, e quasi dichiarato il suo incarico di ministro. Tutto ciò prova che la Corte di Spagna non è stata così contenta delle negoziazioni come sarebbesi potuto presumere, e che le relazioni dell' agente di Spagna, e quelle dell' abbate Centomani, agente di Napoli, i quali non cessano di confonder le carte per rendersi necessarii, hanno fatto una più grande impressione, che i dispacci dei cardinali spagnuoli e quelli di monsignor Azpuru.

« Da tutto ciò apparisce che il re ha fatto il papa, dacchè le Corti di Madrid e di Napoli non vogliono avervi avuto l' influenza che tutti ad esse accordavano, e che i cardinali Albani e Rezzonico non si vantano più al presente d' avervi avuta una sì gran parte. »

Bernis giustifica Clemente XIV in una maniera più chiara ancora e più efficace, con un suo dispaccio dei 30 novembre; e la sua confessione è tanto più importante, in quanto che questo ambasciatore la fece al duca di Choiseul sei mesi intieri dopo l' elezione del papa, ed in un tempo in cui, come dice egli medesimo, si era data ogni premura per istudiare quali fossero i veri sentimenti del santo padre, a fine di comunicarli poscia alla sua Corte, e perchè questa potesse servirsene per le sue relazioni ulteriori con la Santa Sede. « Io credo, signor duca », egli dice in questo dispaccio, « che nulla sia tanto importante, pel buon successo degli affari del re, quanto che Sua Maestà ed il suo consiglio abbiano una giusta idea dello spirito, del carattere e dei sentimenti del papa, a fine di dirigere l' andamento delle negoziazioni, e di formarsi un' opinione sopra quello che si può temere o sperare dal nuovo pontificato.

« Io ho studiato il cardinal Ganganelli nel conclave, io studio tutti i giorni Clemente XIV.

« Voi avete veduto, ne' miei primi dispacci, i miei sospetti, i miei timori e le mie diffidenze intorno al carattere di un religioso che io scorgeva ombroso e solitario, attento a tutti gl' intrighi, senza aver l' aria di prendervi

parte. *Io supponeva una grande ambizione e molt' arte in un uomo ordinario*, il quale, per la semplice riputazione di buon teologo, e senza essere amico dei gesuiti, aveva strappato il cappello cardinalizio dalle mani di Clemente XIII, dipendente per l'affatto da questa società.

« La condotta misteriosa dei cardinali spagnuoli e di monsignor Azpuru rispetto al cardinal Ganganelli alla fine del conclave, il concorso dei due cardinali Albani in questa occasione confermarono i miei sospetti: ma siccome il cardinal Ganganelli era inscritto sulla lista dei buoni, e che le mie diffidenze potevano appuntarsi al falso, così mi abbandonai tanto più facilmente alla speranza ch' egli mi diede negli ultimi giorni del conclave, di soddisfare i sovrani circa l'affare dei gesuiti, in quanto che io aveva luogo di presumere ch' egli fosse ancora più aperto su questo punto coi cardinali spagnuoli.

« *Confesso che, nel primo momento, ho creduto che il cardinal Ganganelli avesse preso un impegno formale intorno alla faccenda dei gesuiti: i miei primi sospetti s' affievolirono, e della mia prima diffidenza non conservai se non quella parte che la prudenza esige sul conto di un semplice religioso pervenuto da sì lontano al supremo pontificato.*

« Le relazioni del papa in Ispagna finirono di dissipare i miei antichi timori: per sei settimane io pensai, con bastevole verisimiglianza, che l' affare dei gesuiti si tratterebbe in Ispagna, e che i ministri delle corone non farebbono qui che preparare i mezzi per appianare certe difficoltà.

« *Con la più grande sorpresa ho poi veduto e riconosciuto che il papa si era ancora meno obbligato da parte della Spagna che dalla nostra, e che noi non avevamo da lui altro pegno fuorchè le speranze generali ch' egli mi aveva date nel conclave. Tutta la mia arte fu indirizzata allora a convertire in promesse reali le semplici speranze.*

« Voi sapete il resto, signor duca: *dopo il rinnovamento dell' istanza*, il papa ha offerto *un breve d' appro-*

vazione, e la comunicazione del piano relativo al distruggimento dell' ordine gesuitico. Le Corti hanno aecettate le due offerte del santo padre. Egli ha scritto al re, ed il re gli ha risposto in modo assai stringente. È vero che, nella penultima udienza, io trovai il papa più timido circa la distruzione dell' ordine dei gesuiti, e meno risoluto di quello che fosse stato per l'avanti. Egli vorrebbe poter bensì spezzar quella rete nella quale si è da sè stesso avviluppato; egli teme, esita e s' immagina di poter forse contentare le Corti non operando che in parte quel ch' egli ha promesso di fare nella sua totalità: almeno è certo ch' egli insiste fortemente sulla necessità che vi concorrano anche gli altri principi. Questa perplessità dà luogo ad una quistione. Il papa ha egli mai voluto, e vuole egli sinceramente oggidì soddisfare la casa di Francia sull' affare de' gesuiti?

« Io rispondo a questa domanda due cose: la prima, ch' è cosa indubitabile che il papa non ama i gesuiti; e la seconda, che, siccome egli li teme ancora più che non li disprezzi, e che la sua massima è di vivere d' accordo con tutti i sovrani, senza disgustare gli uni contentando gli altri, così il santo padre sarebbe lietissimo che la Francia e la Spagna si contentassero d' una estinzione parziale della società, e dell' umiliazione e del discredito in cui egli spera di ridurla ne' suoi proprii Stati.

« Ma dopo le promesse del papa, potrà egli fermarsi a quel punto? Io rispondo ancora a questa quistione, ch' egli non potrà indietreggiare, se verrà stimolato da vicino; ma ci vorrà del tempo.

« Sarà necessario di rassicurare il papa circa ai pretesi rischi e pericoli ai quali egli crede esposta la sua persona ed anche i suoi Stati. Farà d' uopo, sopra ogni cosa, di ottenere il consentimento dell' imperatrice regina sull' estinzione dei gesuiti, perchè sarà ben difficile d' obbligare il papa a farne senza.

« Il desiderio di Clemente XIV è quello di rassomigliare e d' essere paragonato a Sisto V. È vero ch' essi sono usciti da un medesimo ordine, e che hanno corsa la medesima fortuna; ma Clemente XIV non ha nè i vizi, nè i

talenti di Sisto V. L' uno aveva un genio superiore ed una grande conoscenza degli affari politici, un gran coraggio, e il saper camminare al suo fine con fermezza e con una profonda dissimulazione. Questi ha bensì spirito; ma le sue cognizioni si limitano alla teologia, all' istoria ecclesiastica ed a qualche aneddoto della corte di Roma. Egli non ha alcuna conoscenza degli affari politici; ama più il segreto di quello che sappia mantenerlo; il suo gran piacere è di ragionare, e ragionando egli svela la sua anima; la sua conversazione è gradita e piacevole. Egli vuol piacere, e teme sopra tutto di dispiacere. Invano s' arma di coraggio; la timidezza è il fondo del suo carattere: egli metterà nel suo governo più assai di dolcezza che di fermezza: egli porterà nelle finanze l' ordine e l' economia. È frugale, laborioso, ma senza attività. È allegro, e vorrebbe essere in pace con tutto il mondo, e vivere lungo tempo. Senza l' affare dei gesuiti, tutte le Corti sarebbero contente di un tal papa, la cui indole, i costumi e le virtù cristiane meritano d' altronde i più grandi elogi, ec. »

Bernis non si poteva spiegare più chiaramente; ma, tuttavia perseguitato dalla sua abituale vanità, persiste ancora, malgrado queste confessioni, ad accarezzare le sue favorite illusioni, e pretende che, negli ultimi giorni del conclave, Ganganelli si fosse aperto con lui intorno ai desiderii dei sovrani, massime sul conto dei gesuiti; mentre dai dispacci che abbiamo di sopra riferiti, risulta, invece evidentemente, che Ganganelli non aveva avuto alcuna seria comunicazione con Bernis. E come, diffatti, sarebbe possibile che il primo, circospetto fino all' estremo, e la cui condotta misteriosa e riservata era ammirata da tutti nel conclave, avesse voluto entrare in negoziati, a proposito della sua elezione, proprio allora che su questa più non cadeva alcun dubbio? Una tale condotta non sarebbe stata contraria alla prudenza anche più volgare? Ora, se Ganganelli non solamente non si era confidato con Bernis in niuna maniera, ma si era mostrato ancora più circospetto cogli Spagnuoli, in che modo adunque e intorno a che cosa avrebb' egli dovuto intendersela con questi ultimi?

Ma nessun altro meglio ribatte ed annichila l'empia invenzione di un accordo intervenuto tra questi e Ganganelli, quanto l'ambasciatore di Spagna, il celebre e impetuoso Monino, conosciuto più generalmente sotto il nome di conte di Florida-Blanca, il quale rappresentò la prima parte nella soppressione della compagnia di Gesù. Niuno, con tutto ciò, aveva più ragione di lui di far ricordare al papa la promessa fatta nel conclave, e di rinfacciargliela continuamente per indurlo a quest'atto sì ardentemente desiderato dalla sua Corte. E per vero, egli non era uomo da trascurare un tal mezzo, se ne avesse avuto il più piccolo motivo; ma, ben lungi dal pensarvi, egli medesimo si sforzava invece di calmare la coscienza del papa, facendo operare tutti gli artifizii della sua eloquenza: e allorchè questi gli diceva che non voleva punto procedere attivamente alla soppressione della società di Gesù, e che desiderava anzi di aspettare molto tempo prima di abbandonarsi a questa importante decisione, per non dar luogo a pensare che la soppressione dei gesuiti fossegli stata imposta come un patto nella sua elezione, Monino gli rispose, sorridendo, che dopo tre anni e mezzo di procrastinazione, niuno potrebbe pensare ad accusarlo d'avere stretto in conclave alcun patto contrario alla compagnia di Gesù.

Egli è impossibile di dimostrare l'innocenza di Clemente XIV in una maniera più efficace per noi, e per lui più gloriosa; e questa sola testimonianza avrebbe potuto dispensarci dall'entrare nella penosa dimostrazione della non esistenza di una simile convenzione.

Quali sono, adunque, gli autori di una tal favola? Chi, dunque, ha mai osato dire che Clemente XIV sia salito sulla cattedra di san Pietro in virtù di un detestabile patto simoniaco? Coloro che pei primi hanno commessa questa iniquità, anzi questo sacrilegio, in faccia della cristianità tutta intiera, sono già comparsi al tribunale di Dio, ed hanno reso conto del loro delitto: e perchè non sarà a noi permesso di citarli avanti il tribunale della storia, per ammaestramento delle generazioni future? Perchè non oseremo noi di dire che furono gli accecati amici dei gesuiti,

e che ai dì nostri ve ne sono ancora, i quali gettano quest'onta sulla memoria di uno dei più grandi e dei più santi papi che abbiano governato la Chiesa; e che si ostinano, nè si saprebbe indovinare a che fine, nel cercare con tutte le forze di nuovamente macchiarla? Ma ciò che mette il colmo al nostro dolore si è, che noi dobbiamo, con quella franchezza che abbiamo dimostrata infino ad ora, confessare che tra gli stessi membri di questa celebre società, taluno vi fu che non ha arrossito di macchiarsi della medesima ingiustizia verso Clemente XIV, verso la Chiesa e verso Dio. Noi non vogliamo oltraggiare le ceneri dei morti; ma sì rendere alla verità, dinanzi a cui debbon cedere tutte le considerazioni umane, i suoi imprescrittibili diritti.

Passiamo sotto silenzio una turba di altri calunniatori, e ci limitiamo a riferire qui una sola testimonianza, che il padre Georgel ha cercato di lasciare alla posterità. Questo scrittore, al quale non si può per altro negare alcun merito e una qualche virtù, dopo la soppressione del suo ordine, trovandosi al servizio del cardinale di Rohan, l'accompagnò a Vienna quando questi fu nominato ambasciatore di Francia presso quella Corte. Non si può leggere senza indignazione ciò ch'egli scrisse su questa materia: si direbbe che la sua penna fosse stata intinta nel fiele più crudelmente amaro che mai abbiano posto in opera i nemici di Clemente XIV. A fronte di questa testimonianza, noi perdoneremo volentieri al cardinale di Bernis gli scherzi inconvenienti ch'egli si fè lecito nel raccontare, con maggiore irriflessione che malizia, ma insieme senza amarezza e come accecato da un errore che in sè allettava per guadagnarsi il favore della sua Corte, i suoi ridicoli sospetti nei dispacci che più tardi egli era per ritrattare, che dovevano rimaner segreti, e la cui scandalosa pubblicazione era riserbata ai difensori di una società, alla quale desideriamo di buon cuore partigiani più integri ed amici più intelligenti. Ecco, dunque, come il padre Georgel (1) rende conto, alla sua maniera, dell'elezione di Clemente XIV.

(1) *Mémoires etc.*, tom. I, pag. 123.

« Lo splendore della tiara, che il cardinal di Bernis fece brillare agli occhi di Ganganelli, abbagliò talmente quest' ultimo, ch' egli non s' avvide senza dubbio dell' orribile simonia di cui si rendeva colpevole accettando il papato sotto le condizioni volute, e che si trattava di ratificare con uno scritto segnato di sua propria mano. Quando l' ambizione s' impadronisce di un' anima facile a corrompersi, gli nasconde la vista del precipizio profondo che trovasi intorno alla mèta desiderata. Ganganelli, trascinato dalle seducenti insinuazioni del cardinale di Bernis, *sottoscrisse a tutto ciò che gli venne imposto; e, conforme ai desiderii del re di Spagna, gli diede per iscritto la sua parola d' onore, di sopprimere,* quand' egli sarebbe stato sul trono pontificio, e al più presto possibile, *la società dei gesuiti, e di ritenere nelle prigioni del castel Sant' Angelo, fino alla loro morte, il padre Ricci generale, e i suoi assistenti.* Questa carta, così formulata e sottoscritta, fu inviata nell' originale a Sua Maestà Cattolica. Quel monarca, oltre la soppressione dell' ordine, aveva inoltre preteso questo imprigionamento, perchè riguardava il padre Ricci e i capi del suo consiglio come i più pericolosi fra i suoi nemici. Dopo la falsa corrispondenza inventata e comunicata dal duca di Choiseul, Carlo III aveva la mente così preoccupata da questa congiura immaginaria, divenuta in lui un eccesso di follìa e di demenza, che più non credeva sicura la sua vita nè la sua corona senza l' abolizione dei gesuiti, e senza la morte o la prigionia perpetua del loro generale.

« Convenuto così questo patto nelle tenebre dell'intrigo più segreto, la cabala dei cardinali devoti alle tre corone trovò minore difficoltà per arrivare a' suoi fini. Questi fecero sentire con forza, che le Corti d' Europa, scandalizzate dalle interminabili contese del sacro Collegio, domandavano con alte istanze l' elezione di un papa; che, per conseguenza, affine di accordarsi più prontamente, essi avevano ricevuto l'ordine di non pensar più oltre alla nomina del cardinal Valenti, per il quale avevano votato in-

fino allora; che il partito Rezzonico o Torrigiani doveva imitare un tale disinteresse; che, a seconda di questo nuovo piano, ciascuno dovevasi concertare francamente e unanimemente riunirsi sopra un soggetto capace, il quale per i suoi lumi raggiungesse l'intento della cristianità, e per la sua condotta passata e per la sua posizione attuale non potesse cagionare inquietezza a nessuno dei due partiti. Il laccio non venne avvertito; e questa maniera di procedere, in apparenza sì franca e leale, ottenne il suo effetto, e fu proposto il cardinale Ganganelli. La sua condotta nel conclave non aveva fatto supporre per nulla il suo cambiamento e la già fatta transazione: egli fu accettato e proclamato sommo pontefice con gran soddisfazione di ambedue i partiti. Il partito Rezzonico, ingannato, si lusingava d'avere un papa devoto a' suoi interessi: e non avea forse da esserlo la creatura di Clemente XIII, il protetto del cardinal nipote, il servitore dei gesuiti? *Il partito delle potenze era alla fine pervenuto, co' suoi intrighi, a rivestire dell'autorità pontificia un uomo il quale aveva giurato, e persino scritto, d'impiegare i fulmini del Vaticano alla estinzione totale dell'ordine dei gesuiti nel mondo cristiano.* »

Con questa odiosa testimonianza sotto gli occhi, qual fede si vorrà ora prestare alle assicurazioni continue che nessun gesuita abbia giammai detto nè scritto che Clemente XIV avesse, nel conclave, negoziato coi cardinali spagnuoli sul proposito della sua elezione e della soppressione della compagnia?

« Il *contratto* », così si esprime Crétineau-Joly (1), « che ha dato alla Chiesa Clemente XIV, per servirci delle espressioni del signor d'Aubeterre, questo contratto è stato sempre fin qui negato dai gesuiti e da molti annalisti. Tutte le relazioni del conclave che *si trovano negli archivi del Gesù* e altrove, tutti gli scritti contemporanei o posteriori composti dai padri dell'istituto su questo ar-

(1) *Clément XIV, etc.*, p. 269, e *Hist. de la comp. de Jésus*, tom. V p. 314.

gomento, sono *unanimi*, come le lettere particolari da essi scritte. Tutti respingono l'ipotesi di una transazione tra Ganganelli ed i cardinali spagnuoli.

Qual confidenza si può dunque avere nelle istoriche lucubrazioni d'uomini così fatti?

PONTIFICATO DI CLEMENTE XIV.

1769.

1769.

CENNI BIOGRAFICI DI CLEMENTE XIV.

1. — Raramente l'elezione di un papa fu salutata dalla cristianità con una gioja più viva e con più sincero entusiasmo, di quella di Clemente XIV. Imperatori, re, principi, vescovi, prelati, università e sapienti di tutti i paesi, gli indirizzarono a gara i loro felici augurii per la sua elevazione al seggio di san Pietro: tanto si era già per l'avanti sparsa ed allargata la riputazione delle sue virtù, del suo sapere, del suo spirito di conciliazione, della sua saviezza e della sua prudenza. Tutti amavano di riconoscere in lui un pontefice ch'era l'immagine vivente di tutte le perfezioni sacerdotali, e che accingevasi a ristabilire ben presto tra il sacerdozio e l'impero la buona armonia, turbata già da tanti anni.

I poveri stessi, questi veri amici di Gesù Cristo, la cui voce è così significante in certe epoche solenni della storia, unirono i loro omaggi ai canti universali di allegrezza che risuonarono subito dopo l'elezione di Clemente XIV. Il giorno in cui questa buona notizia fu loro annunziata dall'alto della loggia maestosa della basilica

del Vaticano, da cui il Signore parla sì sovente alla cristianità per bocca del suo vicario e stende le sue mani venerabili per benedirla; questo giorno, diciamo, la bocca del popolo, nella città eterna degli apostoli, non risuonava fuorchè di queste commoventi parole: « Ganganelli è stato eletto papa; rallegratevi, poveri del Signore. »

Rallegratevi poverelli,
Perch' è fatto papa Ganganelli.

II. — Lorenzo Ganganelli era, tanto dal lato del padre quanto della madre, di una famiglia nobile (1), ma più distinta per le sue virtù che per la ricchezza. Suo padre nato a Sant' Angelo in Vado, nella diocesi di Rimini, s'era nella sua giovinezza ritirato nella piccola città di Sant'Arcangelo, che non era lontana dal luogo della sua nascita, ed in cui più tardi esercitò la professione di medico. Sua madre apparteneva alla famiglia Mazza, di Pesaro.

Da questa prospera e pia unione nacquero quattro fanciulli, due figli e due fanciulle; la primogenita, di nome Alessandrina, sposò nel 1751 Girolamo Fabri, dell' antica e nobile famiglia dei Verruchi; la più giovine, chiamata Porzia, si maritò a Giovanni Tebaldi, di una famiglia nobile di Pesaro.

Il maggiore dei due figli, che suo padre destinava a succedergli un giorno nella sua professione, morì nell' età di diciannove anni; ed il secondo, Giovanni Vincenzo Antonio, nato il 31 ottobre 1705, mostrò fin dai suoi più giovanili anni un' invincibile inclinazione per lo studio e per la solitudine. Suo padre confidò l' educazione di lui ai reverendi padri gesuiti di Rimini; ma lo ritirò tre anni dopo dal loro collegio, e lo mandò ad Urbino, nel collegio allora fiorentissimo dei Pieristi, o padri delle Scuole pie, più conosciuti in Italia sotto il nome di *Scolopi*; e fu in quel luogo ch' egli continuò i suoi studii. »

(1) Vedi l'opera non meno interessante che dotta di monsignor Marino Marini, prefetto degli archivi segreti del Vaticano e segretario della congregazione della Immunità: *Memorie storiche di S. Arcangelo, ec.*; Roma, 1843, pag. 113; nella quale egli dimostra questo fatto istorico contro l' opinione comune.

Col trascorrer degli anni, sviluppavasi sempre più il suo gusto per le scienze e per la vita ritirata; e ben tosto in Urbino, non ostante le più vive rimostranze dei suoi parenti, che speravano trovare in lui un sostegno nella loro vecchiezza, entrò nell' ordine dei frati Minori di san Francesco d'Assisi, chiamati in Francia Cordellieri.

Li 17 maggio 1723, egli prese l'abito, ricevè il nome di fra Lorenzo, e fece, li 18 maggio dell'anno seguente, la sua solenne professione.

Terminò i suoi corsi di filosofia e di teologia nei conventi di Pesaro e di Fano, e si distinse prestamente ed in modo tale che, fin dall' anno 1728, venne inviato a Roma a fine di perfezionarsi nelle scienze ed essere ammesso nel numero degli alunni del collegio di san Bonaventura; specie di accademia teologica destinata a formare i soggetti più capaci dell' ordine, per farne in seguito professori in teologia. Egli fece progressi tali sotto la direzione del padre Lucci (morto dappoi in odore di santità), che nel 1731, ricevè il titolo di dottore, e fu subito dopo inviato in Ascoli a professarvi filosofia. Grande ed ammirabile nella predicazione come nell'insegnamento, si acquistò ben presto l' amore e la venerazione dei più grandi uomini d' Italia e dell' estero.

Dovunque egli si presentò come professore o oratore sacro, a Bologna, Milano, Ferrara, Venezia, Firenze, egli lasciò tutti i suoi uditori pieni di maraviglia della sua gran dottrina e della sua eloquenza. Egli era meno osservabile per le forme oratorie, che per la profondità di un' ammirabile ascetica, la quale riuniva in un armonioso insieme i misteri del tempo e quelli dell' eternità.

La grande riputazione ch' egli erasi così rapidamente acquistata in Italia, lo fece chiamare a Roma dal suo ordine, nel 1741, per confidargli la direzione del collegio di san Bonaventura, e nominarlo definitore generale dell' ordine. Poco tempo dopo, la sua congregazione tenne capitolo per l' elezione di un nuovo generale; e siccome Benedetto XIV volle aprirlo in persona, Ganganelli fu incaricato di fare alla presenza del santo padre il discorso

d' uso in tale occasione. In questo discorso celebrò, con parole semplici, ma eloquenti, il gran merito che quel sapiente pontefice aveva dispiegato non solo nell' amministrazione della Chiesa, ma eziandio nelle scienze e nel ristabilimento della disciplina ecclesiastica. Benedetto XIV, che conosceva gli uomini, gittò fin d' allora gli occhi sopra l' umile religioso, e nel 1746 lo nominò consultore del sant' Officio, ch' è il primo tribunale ecclesiastico di Roma.

Ganganelli divenne ben presto l' amico ed il consigliere di quell' illustre papa, che sottoponeva a lui tutti i più importanti affari ecclesiastici; e lo avrebbe senza meno rivestito della porpora, se non fosse stato dalla morte rapito al bene della Chiesa ed all'ammirazione del mondo.

Due volte l' ordine dei Minori conventuali volle eleggere il Ganganelli generale, negli anni 1753 e 1759; ma egli si ricusò ciascuna volta, preferendo a tutti gli onori la solitudine e le scienze; e se non gli fosse stato impedito, avrebbe scambiato il soggiorno e le glorie della capitale del mondo con l' umil vita della provincia, in un convento solitario, per potervi vivere nel raccoglimento, lungi dalla agitazione degli uomini, e unicamente occupato de' suoi studii e di Dio. Egli non prendeva, per riposarsi dalle sue fatiche, che il solo tempo delle vacanze; ma ancora in questo ricercava soltanto la società de' suoi compagni di studii, e degli antichi maestri che l' avevano guidato nella via delle scienze e della virtù.

Un giorno che trovavasi in Jesi, aprì l' animo suo ad uno de' suoi antichi amici, il padre Antonio Sandriani, che morì santamente poco di poi, e gli significò la risoluzione da lui presa di abbandonar Roma e di finire i suoi giorni in Assisi, vicino alla tomba di san Francesco, in un assoluto ritiro. Ma questo venerabile vecchio, inspirato da Dio, lo distolse da quel disegno, dicendogli: « Dio ti vuole a Roma, mio figlio, e ti destina in questa città a grandi cose. »

Nella città santa egli cercava di preferenza i luoghi meno frequentati per riposarsi dagli affari ed elevar l'ani-

ma più liberamente verso il suo creatore. Le sue passeggiate favorite erano i giardini isolati dei padri cappuccini sul monte Pincio, e dei signori della Missione di san Vincenzo de' Paoli, a san Giovanni e Paolo, sul monte Celio, nel centro della grandezza dell' antica Roma, rimpetto ai palazzi ruinati dei Cesari, al Colosseo ed all'arco trionfale di Costantino. Un giorno, mentre che, immerso in una profonda meditazione e non occupato fuorchè de' suoi devoti pensieri, passeggiava nel giardino dei cappuccini, il reverendo padre Giorgio da Viterbo, che era venerato nella città di Roma, dove ha lasciato una riputazione di gran santità, gli si gettò ai piedi e gli disse: « Benedicimi, te ne scongiuro, per la virtù di quel carattere che tu rivestirai un giorno. » Parole profetiche che annunziavano la sua futura elevazione al soglio di san Pietro.

Clemente XIII lo innalzò agli onori della porpora nel concistoro segreto del 24 settembre 1769.

Come cardinale, Ganganelli segnalavasi, in tutte le congregazioni di cui era membro, pel suo gran sapere e per le sue vaste cognizioni teologiche, talchè il suo sentimento era sempre seguito e considerato da tutti come una legge. Ciò che lo rendeva principalmente rispettabile, era la fedeltà con la quale, anche tra gli onori, egli praticava la semplicità e la povertà claustrale: virtù che fin sul trono pontificale furono sue compagne indivisibili. Da per tutto si mostrava con un esteriore decente, ma umile. Quando Giuseppe II, nel tempo della sua visita al conclave, vide il cardinal Ganganelli, e mostrò farsi maraviglia del trascurato esteriore di lui, questi gli rispose: « Io son figlio di san Francesco, e porto l' assisa della povertà. »

Il venerabile servo di Dio Paolo della Croce, al quale, probabilmente fra poco la Chiesa concederà l' onore degli altari, gli era amico e compagno inseparabile: essi confabulavano insieme di cose sante, e si prendevano insieme qualche momento di ricreazione per dar tregua alle loro gravi occupazioni. Durante il suo cardinalato, ma più spesso ancora durante il papato, Ganganelli andava sovente alla villa Patrizi, celebre per le memorie di Giu-

lio II, nè molto fa ancora deliziosa residenza, nella quale operarono Michelangelo e Bramante, ed ora distrutta in conseguenza della rivoluzione del 1849. Là egli amava divertirsi al *trucco*, specie di giuoco colle palle, molto in uso in Italia. Questo esercizio corporale, che richiede molto movimento, gli era divenuto pressochè indispensabile negli ultimi anni della sua vita, per cagione del cattivo stato della sua salute. Per lo stesso motivo, ogni anno, d'ottobre, si portava in villeggiatura a Castel-Gandolfo, residenza estiva dei papi, vicina a Roma, sulle rive del lago e nella diocesi di Albano, ed ove il suo favorito divertimento era di montare a cavallo. « Il papa », scriveva il cardinal di Bernis al duca di Choiseul, li 4 ottobre 1769, « il papa galoppa tutti i giorni a cavallo, e i suoi officiali non lo possono seguitare. Egli si è fatto fare un abito corto bianco, stivali bianchi, un cappello rosso; ecco tutto ciò che compone il suo abbigliamento da cavalcare. Il popolo della campagna gli va appresso in folla, perchè ha testè soppresso un' imposta. »

Ganganelli non era vescovo quando si assise sulla cattedra di san Pietro: egli fu consacrato li 28 maggio, nella basilica Vaticana, sulla tomba del principe degli apostoli, e coronato li 4 giugno, terza domenica dopo la Pentecoste. Il giorno seguente si portò al palazzo del Quirinale.

Questo pio pontefice volle celebrare il giorno del suo incoronamento colla concessione di un'indulgenza di cento giorni da lui attribuita alla recita delle parole *Sanctus, sanctus, sanctus*, ecc...., per eccitare vie maggiormente la venerazione dei fedeli, e manifestare la sua verso il mistero adorabile della santissima Trinità.

Li 26 novembre prese possesso della cattedrale di san Giovanni in Laterano, madre e maestra di tutte le chiese. In questa commovente solennità, tutta la Corte romana, il sacro Collegio, la prelatura e gl' impiegati civili e militari hanno costume d' intervenire in gran pompa. Clemente XIV vi si portò a cavallo, come tutti coloro che vi dovevano prender parte, e diede per tal modo al popolo romano uno dei più grandiosi spettacoli a' quali sia mai

possibile di assistere. Mancò poco, per altro, che questa gita non gli riuscisse funesta; e il cardinal di Bernis, che camminava accanto a lui, ne rende conto in questi termini al duca di Choiseul, li 29 novembre: « Sua Santità, domenica 26, andando a cavallo, colla pompa ordinaria, a prender possesso a san Giovanni, fu capovolto sulla strada discendendo dal Campidoglio. Si doveva rompere il capo, ma, la Dio mercè, ei non n'ebbe altro male che la paura; e bevuto ch'egli ebbe un bicchier d'acqua, camminò a piedi per qualche tempo, e poi continuò il suo viaggio in una seggiola scoperta. La sera gli applicarono le sanguisughe, e il santo padre dormì sei ore senza svegliarsi. Mi portai alla sua udienza la mattina appresso, e non l'avevo mai veduto più allegro nè più contento. Il principe Borghese gli aveva prestato un cavallo da maneggio, che si adombrò per le grida del popolo, e nessuno degli officiali del papa ebbe il coraggio di arrestarlo. È un miracolo che una caduta così sconcia non abbia avuto alcuna conseguenza, ed è una gran fortuna di aver conservato il papa presente, perchè saremmo bene imbarazzati di farne uno che lo pareggiasse sotto ogni riguardo. »

Tale fu Ganganelli prima di ascendere al seggio di Pietro; e sebbene noi ci siamo contentati di dare un rapido cenno dei primi tempi della sua vita, nessun lettore imparziale e giusto vi riconoscerà il germe di quelle cattive passioni che, al dire de' suoi nemici, disonorarono la sua elezione e macchiarono la sua vita. — Passiamo alla storia del suo pontificato.

III. — Noi seguiremo in ciò l'ordine cronologico, e per rendere più chiara la materia che abbiamo da esporre, divideremo ciascun anno del suo regno sotto tre rubriche differenti, cioè: 1.° la Germania e il Nord; 2.° la Francia e il mezzodì dell'Europa; 3.° infine, l'affare dei gesuiti.

Nel primo capitolo tratteremo di tutti gli affari ecclesiastici che si riferiscono alla Germania, all'Austria, all'Ungheria, al Belgio, alla Polonia ed alla Russia, e toccheremo di passaggio gli avvenimenti relativi ai tre re-

gni uniti d'Inghilterra, poichè i vescovi di questo paese dipendevano allora dall'internunzio di Brusselles.

Il secondo capitolo comprenderà gli affari ecclesiastici di Francia, di Spagna e di Portogallo e d'Italia.

Nel terzo capitolo esporremo l'andamento delle negoziazioni delle Corti borboniche, relativamente alla soppressione della compagnia di Gesù, e alla parte che ebbero le altre potenze in questa medesima quistione. Un affare di tanto rilievo assorbiva in gran parte l'attività del santo padre, e noi vi troveremo preziosissimi indizii intorno al suo carattere personale.

IV. — Crediamo non poter meglio entrare in materia, se non ponendo qui appresso la celebre enciclica (1) ch'egli indirizzò, secondo l'uso de' suoi predecessori, ai vescovi di tutto l'universo cristiano, li 12 decembre 1769, ed in cui egli riassume mirabilmente i doveri dei pastori e dei fedeli verso la Chiesa e verso lo Stato. Non si può leggerla senza restarne maravigliati.

« Venerabili fratelli, salute e apostolica benedizione.

« Allorchè noi riflettiamo al carico del supremo apostolato che ci è stato imposto, e che ne consideriamo la gravità ed il peso immenso, non possiamo a meno, venerabili fratelli, di non risentire un'emozione profonda all'aspetto di una missione così sublime e della nostra propria debolezza. Ci sembra di essere venuti in pieno mare, ed essere stati ritirati dalla sicurezza di una vita pacifica come da un porto sicuro, nel vederci chiamati così d'un tratto a dirigere la nave di Pietro, sbattuta dalle onde e pressochè sommersa dalle tempeste.

« Ma questa è l'opera del Signore, ed è ai nostri occhi ammirabile. Imperocchè noi veggiamo chiaramente non essere in realtà avvenuto per nessuna ragione di umana prudenza, ma sibbene per impenetrabile giudizio di Dio, che l'amministrazione di un sì grande carico sia stata a noi confidata *nel momento in cui non vi pensava-*

(1) Theiner, *Clementis PP. XIV Epist. et brev. etc.*, n. XLII, pag. 44.

mo affatto. Ecco ciò che ci dà la ferma speranza che Colui medesimo che ci ha investito delle sollecitudini del ministero supremo, dissiperà i nostri timori col suo ajuto, solleverà la nostra debolezza e ci esaudirà nell' oscurità della tempesta.

« La memoria di Pietro vacillante sulle acque, e del Signore che gli rimprovera la sua poca fede, conferma maravigliosamente la nostra confidenza. Quegli che, nella persona del principe degli apostoli, ci ha rimesso la cura della Chiesa universale e le chiavi del regno de'cieli; quegli che ci ha comandato di pascere le sue pecorelle e confermare i nostri fratelli; quegli medesimo vuole sicuramente che il nostro spirito non concepisca timore alcuno di non ottenere i suoi soccorsi, e che sia più compreso della speranza della sua grazia, che dell'apprensione della nostra debolezza.

« Noi ci sottoponiamo, dunque, alla volontà di Colui che è nostra forza e nostro sostegno, e confidiamo nella sua fedeltà e nella sua potenza. Egli è quello che compirà l' opera che ha in noi cominciata; e dal nostro nulla, la grandezza della sua forza e della sua bontà riceverà uno splendore più grande. Perciocchè, s' egli ha divisato, in questi tempi, di servirsi del nostro ministero e d'operare mediante noi, che siamo un servo inutile, qualche cosa pel bene della sua Chiesa, ciascuno riconoscerà ch'egli solo sarà di ciò l' autore, e che a lui solo debbono unicamente esserne riferiti l' onore e la gloria. Noi ci prepariamo, dunque, senz' altri indugi, a sostenere questo gran carico, disposti a porvi tanto più di zelo, quanto che siamo appoggiati sopra un più forte sostegno, e convinti che l' alta importanza delle funzioni alle quali siamo stati chiamati esige, per il loro compimento, cure e prudenza tali, che mai non posson essere troppo grandi.

« Allorquando, dalla sublime altezza della nostra sede apostolica, noi chiamiamo ad esame nell' animo nostro l'oggetto della nostra amministrazione, e volgiamo i nostri sguardi verso tutte le regioni dell' universo cristiano, siete voi sopra ogni altro, venerabili fratelli, che amiamo

di contemplare nei posti elevati ed illustri che occupate; voi, la cui vista ci consola. Noi siamo sommamente felici di riconoscere in voi il nostro ajuto, i guardiani della greggia del Signore, e gli operai della vigna evangelica. A voi dunque, che dividete con noi tali cure, noi desideriamo sopra tutto, nel principio del nostro apostolato, di fare intendere la nostra voce; nel vostro seno vogliamo noi spargere i sentimenti intimi del nostro cuore: e se a voi parrà che vogliamo indirizzarvi, nel nome del Signore, parole d'avvertimento e d'esortazione, attribuitele alla diffidenza che abbiamo di noi medesimi, o pensate che esse procedono dalla confidenza che abbiamo nella vostra virtù e nella vostra pietà filiale verso di noi.

« In primo luogo, venerabili fratelli, noi vi domandiamo e vi scongiuriamo che non cessiate giammai di pregare Iddio di proteggere la nostra debolezza. Ricambiate così l'amore che abbiamo per voi, ed unite ai nostri prieghi il soccorso dei vostri, per maniera che, sostenendoci a vicenda, per così dire, gli uni cogli altri, noi possiamo tutti camminare ciascuno nella nostra via con passo più sicuro.

« Per questa unione dei cuori che vi lega strettamente a noi, dimostrerete sopra tutto la nostra unità: perchè l'edificio di tutta la Chiesa è uno, e la sua base è stata stabilita in questa sede da san Pietro. Molte pietre unite concorrono a questa costruzione; ma tutte sono appoggiate e sostenute da una sola. Il corpo della Chiesa è uno; Gesù Cristo è il suo capo, ed in lui noi formiamo tutti una sola cosa. Egli ha voluto che noi, vicario della sua potenza, fossimo elevati al disopra degli altri; e che voi, uniti a noi come al capo visibile della Chiesa, foste le parti principali del suo corpo.

« Che cosa può, dunque, accadere all'uno, che non tocchi anche gli altri, e che non colpisca ciascuno di essi? In quel modo, per conseguenza, che non vi può esser nulla che reclami la vostra vigilanza, e che in pari tempo non formi oggetto delle nostre cure e non debba esserci deferita, in quello stesso ancora voi dovete pen-

sare che tutto ciò che ci riguarda e tutto ciò che richiede la nostra attenzione e il nostro concorso, deve interessare in sommo grado a voi medesimi. Noi dobbiamo dunque tutti, tenendo le nostre volontà strettamente unite, animati da questo solo e medesimo spirito che, procedendo da Gesù Cristo nostro capo mistico, si spande in tutte le sue membra per dispensar loro la vita; noi dobbiamo fare tutti i nostri sforzi, ed applicare principalmente le nostre cure affinchè il corpo della Chiesa rimanga senza lesione e senza ferita, e che si sviluppi e si fortifichi, bello e lucente di tutte le virtù cristiane, senza rughe e senza macchie.

« Quest'opera ci diverrà possibile coll'ajuto di Dio, se ciascuno di voi si senta infiammato di un gran zelo per la greggia che gli è stata confidata, ed applichi le sue cure ad allontanare dal suo popolo il contagio del male e le insinuazioni dell'errore, fortificandolo con tutti i soccorsi della santità e della dottrina.

« S'egli è stato mai necessario che coloro che sono preposti alla guardia della vigna del Signore sieno animati da questi desiderii per la salute delle anime, egli è sopra tutto in questi tempi assolutamente indispensabile che ne sieno convinti ed accesi.

« In qual tempo, diffatti, si videro mai levarsi, quasi ciascun giorno, e circolare sì perniciose opinioni, tendenti ad affievolire ed a distruggere la fede? Quando si videro mai gli uomini, sedotti dagli affascinamenti della novità, e trasportati con una specie d'avidità verso una scienza straniera, lasciarsi più follemente attirare verso di essa e cercarla con più eccessiva passione? Talchè noi siamo pieni di dolore alla vista di questa pestilenziale malattia delle anime, la quale si allarga e si propaga sventuratamente sempre più di giorno in giorno.

« Più il male è grande, Venerabili Fratelli, e più voi dovete energicamente affaticarvi, ed impiegare tutti i mezzi della vostra vigilanza e della vostra autorità per raffrenare questa temeraria follia, che trabocca ancora nelle cose divine e nelle più sante. Ora, voi otterrete questo fine, cre-

detelo, non coll'ajuto corruttibile e vano della saviezza umana, ma unicamente colla semplicità della dottrina, e colla parola di Dio, più penetrante che una spada a due tagli: perocchè, quando in tutte le vostre parole mostrerete e predicherete Gesù Cristo crocifisso, vi sarà facile di reprimere l'audacia dei vostri nemici e di respingerne i dardi.

« È colla forza stessa delle sue instituzioni e delle sue leggi che Gesù Cristo ha fondato e fortificato questa città santa che si chiama la Chiesa: a questa egli ha confidata la guardia del puro e pio deposito della fede: questa egli ha voluto stabilire qual protettrice immobile della sua dottrina e della verità: infine, contro di questa, le porte dell'inferno non prevaleranno giammai. E noi, venerabili fratelli, siccome capo e custode della città santa, difendiamo con coraggio queste leggi e questa fede del nostro fondatore, signore e maestro; eredità integra ed illustre che ci hanno lasciato i nostri padri affinchè la trasmettessimo pura ed integra ai nostri successori.

« Se dirigiamo i nostri atti e i nostri sforzi conforme a questa regola che ci designano le sante Scritture, e se noi seguiamo le vestigie infallibili dei nostri predecessori, possiamo assicurarci di esser muniti di tutti i soccorsi necessarii per evitare ciò che potrebbe indebolire e ferire la fede del popolo cristiano, e infrangere o dissolvere in parte l'unità della Chiesa.

« Non togliamo, adunque, la regola della nostra condotta e della nostra fede se non se dalla Scrittura e dalla dottrina tradizionale, sorgente della divina sapienza.

« Imperocchè, questa doppia e ricca fonte di ogni verità e di ogni virtù contiene pienamente ciò che si riferisce al culto religioso, alla purità dei costumi ed alle condizioni di una santa vita. Da essa noi abbiamo appresi i doveri della pietà, dell'onestà, della giustizia e della umanità; per essa noi comprendiamo ciò che dobbiamo a Dio, alla Chiesa, alla patria, ai nostri concittadini e agli altri uomini tutti quanti.

« Per tal mezzo noi riconosciamo che nulla ha più

potentemente contribuito a determinare i diritti delle città e della società medesima, quanto queste leggi della vera religione; ed ecco perchè giammai nessuno ha dichiarata la guerra alle divine prescrizioni di Cristo, senza ch' esso abbia, in pari tempo, per quanto gli era possibile, turbata la tranquillità dei popoli, diminuito il rispetto dovuto alle leggi, e sparso per ogni dove la sventura e l' incertezza. Perocchè v' ha una grande connessione tra i diritti della potenza divina e quelli della potenza umana; e coloro che sanno che il potere dei re è sanzionato dall' autorità della legge cristiana, obbediscono loro con gioja, onorano e circondano la loro dignità di venerazione, di sommissione e di rispetto.

« Convinti che questa parte delle divine prescrizioni non è meno strettamente legata colla pace degli Stati, di quello che sia colla salute delle anime, vi esortiamo vivamente, venerabili fratelli, di porre tutta la vostra cura nello inspirare ai popoli — dopo quello ch' è dovuto a Dio ed alle sante costituzioni della Chiesa — il legittimo rispetto e l' obbedienza ch' essi devono ai re. Imperocchè questi sono stati collocati da Dio stesso in un posto eminente per difendere l' ordine pubblico, e contenere i loro sudditi nei limiti dei loro diritti. Essi, infatti, sono i ministri di Dio pel bene; ed è per questa ragione che portano la spada, quali vendicatori severi contro colui che opera il male. Sono essi, in oltre, i figli amatissimi e i difensori della Chiesa, che devono amare come loro madre, e propugnarne la causa e i diritti.

« Abbiate, dunque, cura di render capaci di questo divino precetto coloro che voi dovete istruire nella legge di Cristo. Ch' essi apprendano, sin dalla loro infanzia, che il rispetto dovuto alle potenze deve essere fedelmente mantenuto; ch' essi devono obbedire all' autorità, e sottomettersi alla legge, non solamente per timore, ma ancora pel sentimento del dovere. Inspirando così nei cuori dei popoli non solo l' obbedienza ai loro principi, ma eziandio il rispetto e l' amore, coopererete mirabilmente a due cose che non possono andar separate; la pace dei cittadini ed il bene della Chiesa.

« Voi compirete ancora più perfettamente questa missione se, ai vostri prieghi quotidiani a pro dei popoli, aggiungerete preghiere speciali a pro dei re, domandando per questi ultimi, ch' essi vadano esenti da ogni male; che dirigano i loro sudditi nell' equità, nella giustizia e nella pace; che riconoscano che Dio comanda al di sopra dei loro troni, e che piamente e santamente difendano e propaghino i suoi interessi. Operando siffattamente, voi soddisfarete non meno alle vostre obbligazioni episcopali, che al ben essere universale. E per vero, che cosa v' ha mai di più giusto e di più ragionevole, che di veder coloro i quali, per il ben essere degli uomini, sono preposti alla custodia delle cose sante, e che, nella loro qualità d' interpreti e di ministri, offrono a Dio i voti di tutti, pregare per gli autori della pace pubblica, e supplicare incessantemente il Signore pei custodi della salute dei cittadini?

« Noi crediamo superfluo d' enumerare qui le altre parti del ministero pastorale. A che giova, infatti, discorrere a parte a parte e raccomandarvi cose di cui sappiamo che voi avete un' intelligenza profonda, e nella pratica delle quali siete fortificati per l' uso di ciascun giorno, e per una certa inclinazione del vostro cuore conforme alle vostre funzioni?

« Ciò nulla meno, non possiamo tralasciar di ripetervi e di porre davanti ai vostri occhi un consiglio che tutte le riassume: ed è che nell' esercizio della virtù prendiate a modello Gesù Cristo nostro capo, principe dei pastori, e riproduciate in voi medesimi l'immagine della sua santità, della sua carità e dell' umiltà sua.

« Poichè, se quegli che era lo splendore della gloria del Padre e la figura della sua sostanza, ha consentito a ricevere in sè le debolezze della nostra carne, e dallo stato di servitù farci passare, colle sue umiliazioni e col suo amore, a quello di figli adottivi di Dio; e s' egli ha voluto che noi fossimo suoi coeredi, potremo noi scegliere un oggetto più nobile e più glorioso nelle nostre meditazioni e nelle nostre fatiche, di quello di renderci atti, noi che siamo gl' istrumenti pei quali questa unione degli uomini

con Cristo si mantiene e si opera, ad illuminare col nostro esempio la via per la quale essi camminano seguendo la bontà, la clemenza e la mansuetudine di questo divino modello? E per qual' altra ragione avrebb' egli salite le altezze della montagna quegli che evangelizza Sionne?

« Voi non potete essere ardenti nel desiderio di acquistare questa rassomiglianza, senza comunicare ai cuori di tutto il vostro popolo le fiamme che vi accendono. Questo è ciò che dà al pastore una forza ed un' autorità maravigliosa, per condurre le anime del suo gregge a seguitar Gesù Cristo.

« Quando i popoli sanno che tutti i pensieri e tutte le azioni delle loro guide sono conformi a quelle del divino esemplare della vera virtù; quand' essi nulla vi scorgono di duro, di arrogante, di superbo, ma che al contrario essi le veggono soddisfare ai loro doveri con carità, umiltà e dolcezza; allora si sentono fortemente eccitati a meritare le medesime lodi. E allorquando essi comprendono che il loro capo, dimentico de' suoi proprii interessi, è divenuto il servo degl' interessi altrui, soccorre gl' indigenti colle sue larghezze, gli afflitti con parole di consolazione, gl' ignoranti colla sua dottrina, tutti infine colle sue cure, co' suoi consigli e colla sua pietà, e ch' egli preferisce alla sua propria vita la salute del suo popolo; allora, dolcemente attirato dal suo amore, dallo zelo e dall' assiduità sua, essi ascolteranno volentieri la voce del pastore che si applica ad istruirli, ad esortarli, a richiamarli, e parimente a riprenderli ed ammonirli.

« Ma come potrà insegnare altrui l' amore di Dio e la benevolenza verso i suoi fratelli colui che, schiavo tra i lacci e la cupidità de' suoi interessi privati, preferisce le cose della terra a quelle del cielo? Come mai quegli che aspira alle gioje ed agli onori del mondo potrebbe condurre gli altri al disprezzo delle cose umane? Come potrebbe dare lezioni d' umiltà e di dolcezza quegli che si leva nel fasto dell' orgoglio? Voi dunque, che avete ricevuta la missione d' insegnare ai popoli la morale di Gesù Cristo, ricordatevi che dovete sopra tutto mettervi ad imitare la sua santità,

la sua innocenza, la sua dolcezza. Sappiate che la vostra potenza non apparirà giammai più ragguardevole che allorquando porterete le insegne dell'umilta e dell'amore, piu ancora di quelle della vostra dignita medesima.

« Ricordatevi ch'egli è proprio del vostro incarico, e che appartiene a voi soli il dirigere in tal guisa il popolo che vi fu confidato; che nel compimento di questo dovere voi dovete cercare ogni vantaggio ed ogni lode; e che, sendo in cio negligenti, non troverete che malore ed ignominia. Non abbiate ambizione per altra ricchezza che per la salute delle anime riscattate col sangue di Gesu Cristo, e non cercate alcuna gloria vera e solida, se non se propagando il culto divino ed accrescendo la bellezza della casa del Signore, coll'estirpare i vizi, ed applicando tutte le vostre cure a praticare le virtù con una fedelta perseverante. Ecco cio che voi dovete assiduamente pensare e fare; ecco quello che deve esser l'oggetto della vostra ambizione e dei vostri desiderii.

« E non pensate che, nella moltiplicita di questo lungo e laborioso esercizio, sia mai per mancarvi il tempo di esercitarvi alla virtù. Tale è la condizione della vostra carica e la ragione della vita episcopale, ch'esse non debbano mai veder giungere il riposo, ne la fine delle loro fatiche. Non possono venir circoscritte da alcun limite le azioni di coloro la cui immensa carità dev'essere senza limiti; ma l'aspettazione della ricompensa infinita ed immortale che vi è destinata, addolcira ed allevierà facilmente tutte le vostre pene. Qual cosa puo, difatti, sembrar pesante e dura a colui il quale pensa a quella beata ricompensa che il Signore riserva, e che la ragione delle funzioni pastorali reclama per quelli che avranno conservato e moltiplicato il loro gregge?

« Ma, oltre a questa magnifica speranza d'immortalità, voi proverete ancora una gran gioja nello sdebitarvi dalle fatiche della vita pastorale, quando, venendo Dio in vostro ajuto, vedrete il vostro popolo unito nei legami di una mutua carità, fiorente nella pietà e nella giustizia; e quando contemplerete tutti gli altri frutti ammirabili che le

vostre fatiche e le vostre veglie avranno prodotto nella Chiesa. Piaccia a Dio che noi possiamo, durante il tempo del nostro apostolato, e pel concorso unanime di tutte le nostre volontà e di tutte le nostre cure, veder ritornata la religione alla felicità maravigliosa e alla sincera forma degli antichi tempi!

« Piaccia a Dio che noi possiamo, venerabili fratelli, rallegrarcene insieme, e goderne in Gesù Cristo nostro Signore! Così questo medesimo Gesù Cristo ci sostenga sempre colla sua grazia potente, e si degni infiammare i nostri cuori dell'amore di tutto ciò che a lui può piacere! »

1769.

ALLEMAGNA
ED EUROPA SETTENTRIONALE.

V. — L'imperatore Giuseppe II, il quale proseguiva il suo viaggio d'Italia, trovavasi a Mantova allorchè un corriere straordinario, inviatogli dal suo ambasciatore presso il conclave, gli portò la nuova della elezione di Clemente XIV; ed egli si fe sollecito d'offrire all'augusto eletto le sue congratulazioni, con una lettera autografa del 30 maggio 1769, così concepita:

« Nel tempo stesso che noi proviamo la più viva consolazione, santissimo padre, nel sentire che la creazione d'un nuovo vicario di Gesù Cristo ha posto fine alla vedovanza della Chiesa, noi siamo sopra tutto lietissimi che siasi scelta per suo degno capo la Santità Vostra, la cui pietà insigne, la dottrina profonda e le brillanti qualità ci sono conosciute, e ci dànno certezza che non potevasi meglio provvedere agl'interessi della Chiesa di Dio, del bene comune e della pace universale. Noi ci promettiamo di partecipare principalmente alla benevolenza di cotanto

tenero padre che la misericordia divina ha dato al mondo; noi, diciamo, del pari che il santo impero romano, e la nostra augusta famiglia, in virtù del nostro titolo di primo figlio della Chiesa, e dell' officio di suo supremo difensore e protettore: e dal canto nostro non cesseremo mai di stringer viepiù i legami che uniscono il sacerdozio all'impero, e di porgere alla Santità Vostra testimonianze della nostra venerazione e del nostro filiale amore.

« Per dare a Vostra Santità le più certe prove della sincerità dei nostri sentimenti e della nostra gioja per la sua felice elezione, noi abbiamo incaricato l' illustre, nobile, caro e fedele Ernesto, conte di Kaunitz-Rittberg, nostro consigliere attuale e cameriere segreto, altre volte legato straordinario presso il sacro Collegio, e al presente presso la Santità Vostra, di esprimervi questi sentimenti, affinchè Vostra Santità si degni prestarvi benevolo orecchio ed intiera fede.

Nè meno affettuosa è la lettera, data da Vienna, che Maria Teresa indirizzava, li 29 del medesimo mese, al papa, in questa stessa occasione:

« Il degno pontefice Clemente XIII », diceva, « di santa memoria, essendo stato rapito alla Chiesa da una morte prematura, il desiderio unico del mondo cattolico suffuso in lagrime, tendeva a vedere occupato il suo luogo da un pontefice che potesse, per l' alta sua virtù, portare un rimedio ai mali presenti della Chiesa, e che, con la sua discretezza, si conciliasse la confidenza dei principi cattolici, e dirigesse il pontificato supremo con una grande prudenza. Queste brame della Chiesa sono state esaudite dal suo celeste sposo, allorchè si è degnato di confidarne la custodia alle eminenti virtù della Vostra Beatitudine. Noi abbiamo provato per questa notizia una grande consolazione, e ce ne siamo singolarmente rallegrati per l' interesse di questa Chiesa medesima. »

L' imperatrice e Giuseppe II pregarono ancora il papa di permettere al conte di Kaunitz di ritornare alla sua ambasceria di Napoli, dopo ch' egli avesse presentato, in lor nome, gli omaggi di essi due sovrani, e di gradire il car-

dinale Alessandro Albani come ambasciatore della corte imperiale presso la Santa Sede. Il contento della pia imperatrice fu ancora più grande, allorchè monsignor Visconti le presentò la lettera autografa (1) di Clemente XIV, nella quale le annunciava il suo avvenimento alla sede di san Pietro. Ecco come il medesimo nunzio ne rende conto al cardinale Pallavicini, nel dispaccio seguente, del 10 giugno 1769:

« L'imperatrice-regina ricevè con gioja estrema la prima lettera di Sua Santità; essa ne ha rimesso ad altro momento la lettura, e mostrò una viva soddisfazione della elezione felice del nuovo capo visibile della santa Chiesa, avvenimento nel quale diceva essa di riconoscere in modo particolare il dito della divina Provvidenza e l'azione dello Spirito Santo. Rispetto ai desiderii di Sua Santità di ristabilire la buona armonia tra il sacerdozio e l'impero, Sua Maestà si è mostrata tutta disposta ad ajutarli con tutti i suoi sforzi, e desiderosa oltre misura di prestarsi a tutte le insinuazioni, consigli e proposizioni che le potrebbe fare a questo effetto il santo padre, per il quale essa prova la più sincera venerazione. Ha pure aggiunto che vorrebbe poter esercitare una più grande influenza sullo spirito dei sovrani che sono i principali interessati nelle congiunture presenti, affine di trionfare più facilmente delle loro intenzioni ostili; ma che, comunque sia, essa opererà senza mai stancarsi per ottenere un fine sì desiderabile e sì necessario, quale è quello del ristabilimento della pace tra le due potenze spirituale e temporale. »

VI. — Clemente XIV, profondamente commosso dai sentimenti che gli manifestarono l'imperatore e l'imperatrice sulla sua elezione, rispose loro (2), li 21 del medesimo mese, in termini affettuosi per assicurarli di tutta la sua benevolenza, ed esortarli a difendere generosamente i diritti sacri della Chiesa. « Ciò che ci ha riferito », dic'egli, « il nostro caro figlio conte di Kaunitz-Rittberg, consigliere

(1) Theiner, *Clementis P. XIV Epist. et br. etc.*, n. III pag. 5.
(2) Theiner, *loc. cit.* n. IV pag. 6.

attuale, cameriere segreto e vostro ambasciatore presso la nostra persona, e ciò che Vostra Maestà medesima ci ha scritto della gran gioja che ha provata allorchè, secondo i disegni della divina Provvidenza, noi siamo stati elevati alla suprema dignità della Chiesa, per tener sulla terra il posto di Gesù Cristo, è intieramente conforme alla gran pietà della vostra augusta ed imperiale famiglia, ed all'attaccamento profondo ch'essa prova per la Santa Sede apostolica.

« Questi sentimenti del vostro animo pio e religioso non ci hanno cagionato maraviglia nè sorpresa. Non abbiamo noi, sono pochi mesi, veduto Vostra Maestà nel mezzo del concistoro dei nostri cardinali? Non le abbiamo noi indirizzata la parola, e non abbiamo avuto l'occasione di vedere, con un'ammirazione mescolata di gioja, l'alta virtù e la saviezza che brillavano sul suo volto, ne'suoi sguardi, e ne'suoi lineamenti?

« Noi siamo, dunque, lieti di questa testimonianza del vostro rispetto filiale, e desideriamo collocare una confidenza che punto non abbiamo nelle nostre proprie forze per sopportare il carico pesante che ci è stato imposto, in questa buona volontà che voi ci dimostrate, e con la quale ci promettete, voi, primo figlio della Chiesa, di non cessar mai dal considerarvi, come suo supremo avvocato e come il suo difensore. Affidati in questo nobile zelo che voi dimostrate, noi siamo sinceramente disposti non solo a mantenere l'unione che esiste tra il sacerdozio e l'impero, ma eziandio a stringere sempre più i legami d'amore e dei buoni ufficii scambievoli che li uniscono.

« Tali sono i sentimenti che noi abbiamo chiaramente manifestati al vostro ambasciatore, il quale, nel disimpegnare il suo incarico presso di noi a nome di Vostra Maestà, lo ha fatto con una tale gravità e nobiltà, che la sua prudenza e la scelteza delle sue maniere lo hanno fatto entrare sempre più nelle nostre buone grazie, e ch'egli si è maravigliosamente conciliata la stima universale.

« Finalmente, replicando a Vostra Maestà le assicurazioni del più profondo ossequio e del più vivo amore paterno, le diamo affettuosissimamente la nostra benedizione apostolica. »

VII. — Non v'era cosa che Clemente XIV tanto desiderasse, quanto di terminare il malaugurato affare di Parma in maniera che salvasse l'onore della Santa Sede e non offendesse i principi della casa di Borbone. Era questo un affare che stava grandemente a cuore all'imperatrice, che pensava di maritare la sua figlia cadetta, Maria-Amalia, a Ferdinando I, infante di Spagna e duca di Parma; ma non voleva dare il suo consenso a codesta unione se non dopo lo scioglimento delle difficoltà suscitate dal monitorio di Clemente XIII. Kaunitz, fin dalla sua prima udienza, negoziò colla più gran segretezza cotesto affare col sommo pontefice: affare, per verità, complicatissimo. Le Corti desideravano una revoca pubblica della lettera di Clemente XIII: e Clemente XIV propose un saggio espediente. I due futuri sposi erano parenti in grado proibito, nè potevano contrarre matrimonio prima che l'impedimento fosse stato tolto: egli, dunque, accordò puramente e semplicemente la dispensa, annullando così in modo implicito, e con la più gran delicatezza, quanto era stato fatto dal suo predecessore contro Parma. Tutte le Corti cattoliche per questo passo inatteso, così semplice, così nobile e così saggio ad un tempo, si trovarono *ipso facto* riconciliate con la Santa Sede, e questa malaugurata differenza tanto bene soppressa, che non ne fu più menomamente trattato in appresso.

Kaunitz inviò tosto, per un corriere straordinario, questa dispensa all'imperatrice. Clemente XIV, dal canto suo, ne diede conoscenza, li 15 luglio, a Maria Teresa, ed ai re di Spagna e di Francia. Egli desiderava altresì di far venire a Roma i due reali fidanzati per isposarli di sua mano; ma l'imperatrice, temendo, a ragione, che un favore così grande potesse essere interpretato come una condizione imposta al papa dalle Corti, non accettò questa benevola offerta.

Per tal modo fu terminato, dalla sapienza del papa e dalla buona volontà dell'imperatrice, questa deplorabile questione, la quale aveva, per così dire, sollevato tutta Europa contro la Santa Sede. Se Clemente XIV avesse dovuto trattare questo affare direttamente colle Corti, egli vi avrebbe

senza alcun dubbio incontrate difficoltà probabilmente insormontabili, trovandosi in siffatto modo nell'alternativa del pari dolorosa, o di revocare con atto pubblico il monitorio del suo predecessore, ovvero di lasciar le cose nel tristo stato in cui esse si trovavano: come si può inferire da una conversazione ch'egli ebbe, li 20 maggio col signor d'Aubeterre, nella prima udienza che accordò a questo ambasciatore, e di cui questi rende conto nel modo seguente:

« Sono stato jeri alla udienza del papa a mezz'ora di notte, e fui ricevuto con le testimonianze del maggior rispetto e del più grande attaccamento verso il re. Mi ha ripetuto parecchie volte com'egli era stato sempre affezionato alla Francia, e quanto desiderava di poter fare ciò che fosse gradito a Sua Maestà. Io non aveva divisato di parlargli d'alcuno affare in questa udienza; ma egli medesimo fu il primo a far menzione dell'infante duca di Parma, e mi disse che pensava ad un espediente per terminare codesto affare, cioè a dire: che l'infante venisse a Roma per maritarsi, e che egli stesso lo unirebbe in matrimonio con l'arciduchessa. Pressandomi egli a dirgli ciò che pensavo di questo mezzo, gli risposi che sino al presente tutte le vostre istruzioni portavano una revoca del breve ed un riconoscimento dell'infante; che io dubitava molto che le Corti si accomodassero a verun'altra cosa senza queste due condizioni; che, d'altronde, non era usanza che un sovrano andasse a maritarsi fuori di casa sua, e che simili viaggi portavano seco grandi spese; che, in somma, io non aveva altre istruzioni che le antiche, e non ero in istato di rispondergli. — Ebbene, — ha egli soggiunto con molta vivacità, stringendomi le mani, — invierò a Parma un cardinale gradito alle Corti, che farà questo matrimonio in mio nome; e scriverò una lettera all'infante che soddisfarà a questi due punti. Credete voi che in questa maniera le cose possano acconciarsi? — Io l'ho assicurato che non mancherò di renderne conto; ma che non era autorizzato a dargli alcuna risposta. »

Tutti gli sforzi che fece la parte giansenistica in Fran-

cia per impedire questo accordo, furono mandati a vuoto dalla saviezza dell'imperatrice; ed il malcontento che i cattivi ne mostrarono, fa conoscere chiaramente quanto esso era vantaggioso alla Chiesa.

VIII. — Clemente XIV aveva una grande stima per Maria Teresa, e ciò non solo a cagione dell'influenza ch'ella esercitava sulla politica europea, ma particolarmente perchè, sotto l'ultimo pontificato, essa non aveva preso alcuna parte alla guerra detestabile e brutale dichiarata alla Santa Sede dai sovrani della casa di Borbone. Durante il soggiorno in Roma di Giuseppe II e di Leopoldo suo fratello, l'imperatrice aveva incaricato il pittore Pompeo Battoni, che era allora in fama, di fare, per la galleria imperiale, il ritratto di questi due principi nella grandezza naturale, in un sol quadro. L'artista dipinse Giuseppe II in una positura nobile e meditativa, appoggiantesi col suo destro braccio sur una colonna che rappresentava la città di Roma. Clemente XIV desiderò vedere quest'opera, e trovò così di suo gusto il pensiero dell'artista, che fece riprodurre questo quadro in mosaico, ma in minori proporzioni, e lo inviò più tardi all'imperatrice madre, con una lettera piena di generosi ed affettuosi sentimenti, che a tempo e luogo verrà da noi riferita. Ecco intanto quella ch'egli fece rimettere a Maria Teresa, dal nunzio apostolico di Vienna, pochi giorni dopo il ritorno di Giuseppe II nella sua capitale:

« Il vivo e cordiale interesse », scriveva egli (1) all'imperatrice li 12 agosto 1769, « che noi prendiamo a tutto ciò che concerne Vostra Maestà, che lo merita in una maniera particolare da parte del capo della Chiesa, non tanto per la sua grandezza, quanto per quell'ammirabile pietà che forma nella sua augusta persona il più prezioso de' suoi vantaggi; questo interesse, io dico, fa che non possiamo astenerci dal prender parte alla consolazione che avrà provata Vostra Maestà pel ritorno dal viaggio d'Italia dell'imperatore, suo augustissimo e carissimo

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev., etc.*, n. XXI, p. 2

figlio. Noi pensiamo che un tal ritorno, accompagnato sopra tutto da tanti voti di prosperità che gli hanno meritato per ogni dove la prontezza del suo spirito, la grandezza della sua anima, l'amabilità delle sue maniere, e sopra tutto la sua religione esemplare (la principale delle virtù che lo rendono l'oggetto dell'ammirazione dei popoli), avrà fatto provare a Vostra Maestà altrettanta gioja nell'abbracciare un figlio che ha accresciuto sì grandemente il patrimonio delle sue lodi, quanta n'avrà provata suo figlio medesimo nell'abbracciare una madre alle cui istruzioni ed esempii egli deve queste medesime qualità.

« Nel figurarci una così tenera e mutua soddisfazione della madre e del figlio, il nostro cuore paterno prova tanta consolazione, che non possiamo a meno di non aprirlo a Vostra Maestà per mostrarle la nostra gioja, e per darle nel medesimo tempo una nuova assicurazione, che non cessiamo nè cesseremo mai di pregare l'onnipotente Iddio affinchè si degni di conservare nella virtù della madre ed in quella del figlio (virtù che sono le sorgenti della felicità del vostro regno), due saldi appoggi alla religione ed alla Chiesa. E persuasi che la tenera espansione che non possiamo rattenere, sarà accolta favorevolmente da Vostra Maestà reale, noi le diamo, come pure alla sua augusta famiglia, con tutta l'effusione del cuore, la nostra apostolica benedizione. »

Mediante queste sue paterne cortesie, Clemente XIV acquistò ben presto un tale impero sul cuore dell'imperatrice, che questa sforzavasi di assecondare in tutto le sue pie intenzioni e i suoi desiderii. Egli egualmente, dal canto suo, s'indirizzava a lei negli avvenimenti più importanti non solo d'Allemagna, ma eziandio degli altri regni, e le chiedeva il suo possente intervento, colla certezza ch'essa glielo accorderebbe prontamente e con lieto animo.

IX. — Sventuratamente, si trovavano sin d'allora nel gabinetto di Vienna uomini le cui opinioni religiose erano sospette, senza rispetto per la Santa Sede e per la Chiesa, e che tendevano a scalzare, co' loro misteriosi e

segreti artifizii, le fondamenta e i sacri diritti dell'una e dell'altra. Ma durante la vita di Maria Teresa, che opponevasi energicamente ai loro intrighi, non osarono di alzare il capo, come poi fecero, audacemente.

Tuttavia, un uomo divenuto sì tristamente celebre, il quale dopo la morte dell'imperatrice fu scelto dall'imperatore a suo più intimo confidente, ed ebbe dappoi una sì gran parte nelle riforme politiche e religiose fatte da quel sovrano, vogliamo dire il barone di Swieten, erasi da parecchi anni stabilito in Vienna. Egli era originario dei Paesi Bassi austriaci, medico, gran dotto, ed abilissimo uomo di Stato. Maria Teresa lo nominò professore di medicina all'università di Vienna, lo scelse per medico della Corte, e gli affidò la direzione di tutti gli istituti medici dell'impero. Questi favori gli apersero una via per giugnere ad impieghi ancora più elevati, e ben presto divenne consigliere intimo di Stato. Iniziato nei misteri della filosofia e del giansenismo, che portava seco dalla sua patria, si sforzò di spargerli con pari segretezza ed abilità; e cominciò ad infettare il gabinetto di Vienna, poscia le Università, ed in seguito le riunioni dei dotti. Fu in questo modo che cominciò ad insinuarsi il veleno del giansenismo e della incredulità nella città imperiale, e di là mano a mano per tutta l'Austria.

Van Swieten aveva un figlio, il quale sventuratamente aggiungeva ai talenti di suo padre anche i suoi stessi errori. Egli era già stato promosso ad onorevolissime cariche nello stato, con l'essere nominato primo segretario dell'ambasciatore d'Austria a Londra, e più tardi a Parigi. Questo giovine ed intelligente diplomatico avea contratto in quest'ultima capitale i più stretti legami cogli apostoli della filosofia del decimottavo secolo, e lodate a cielo le loro venefiche dottrine in molti scritti di circostanza, pubblicati da lui col suo nome e senza: fra gli altri, compose un solenne elogio del *Belisario* di Marmontel. I cattolici francesi manifestarono la loro sorpresa di ciò che un ministro della pia Maria Teresa potesse lodare un'opera condannata dalla Sorbona, dall'episcopato e dal-

la medesima Santa Sede, a cagione de' suoi principii sovversivi ed ostili egualmente alla religione ed al re. Ad onta di tutto ciò, il padre dell' autore seppe talmente brigare presso l' imperatrice, coll' influenza che aveva nel gabinetto di Vienna, che questa era di già pressochè determinata a confidare a quel giovine la carica tanto importante di suo ambasciatore presso la Santa Sede.

Appena Clemente XIV ne fu informato per mezzo de' suoi nunzii apostolici presso le Corti di Versailles e di Vienna, incaricò subitamente quest' ultimo di indirizzare a Sua Maestà l' imperatrice le più vive rimostranze a proposito di questa progettata nomina, e di farle conoscere confidenzialmente quanto la sua buona fede fosse stata ingannata, assicurandola risolutamente che, quanto a lui, a malgrado dell'estremo dispiacere che tal fatto gli recherebbe, non consentirebbe giammai ad accettare il signor Van Swieten come ambasciatore presso la sua persona, quand' anche questi ritrattasse l' odioso suo panegirico di Marmontel.

« Sua Santità », scriveva, in nome del santo padre, il cardinale Pallavicini, li 21 ottobre, a monsignor Visconti, « Sua Santità crede di non potere, senza rendersi colpevole d' una grave omissione, astenersi dal far sentire ad una sovrana sì pia e sì affezionata alla sua sacra persona, che mentre che la Santità Sua è, e sarà sempre intieramente disposta ad accogliere con vera soddisfazione, e coll'onore dovuto, qualunque persona che gli potesse essere inviata quale incaricato d'affari di Sua Maestà presso la Santa Sede; nello stesso modo ella si lusinga ed è intieramente convinta che Sua Maestà avrà ben a cuore di assecondare le vive istanze che le indirizza il Santo Padre per mezzo di Vostra Eccellenza, affinchè consenta a rinunciare al progetto di affidare la sua ambasciata a Roma al signor Van Swieten.

« Pel suo carattere rispettabile di ministro imperiale, gli riuscirebbe troppo facile di formar qui una riunione di diversi stranieri di passaggio o domiciliati di tante sette e di tanti popoli che hanno l' uso di venire o di sog-

giornare in Roma, e di fornire in tal guisa un alimento troppo pericoloso ai pregiudizii eterogenei di questa filosofia menzognera, che tanto sgraziatamente gode di un grandiosissimo credito a' tempi nostri.

« Quanto è naturale da una parte il dispiacere del santo padre, altrettanto sarebbe facile ch' esso distruggesse la buona armonia che unisce sì intimamente il cuore di questa religiosa figlia della Santa Sede a quello del capo visibile della Chiesa universale. Una cosa che si riconosce a prima vista, e che dev' essere ben ponderata da questa prudentissima imperatrice, si è la grande importanza di tener lontano con somma cautela ogni pericolo, anche remoto d'una sventura sì grande. Ciò posto, spetta alla vostra penetrazione ed alla vostra prudenza di cercare al più presto possibile le occasioni opportune per informare o per fare in modo che Sua Maestà venga segretamente, e con tutte le necessarie precauzioni, informata dei giusti timori e dei desiderii non meno fondati che prova Sua Santità di vedersi liberata da pericoli che giustamente lo spaventerebbero quando si persistesse a volergli imporre il suddetto ambasciatore. Non è per ciò che Sua Santità abbia per esso il menomo odio, nè la menoma antipatia, ma sibbene per la suddetta precisa ragione; e mentre la sua pastorale legittima sollecitudine lo obbliga a prevenire le disastrose conseguenze di cui ho parlato più sopra, la confidenza da lui posta nella bontà di Sua Maestà Imperiale gli dà speranza che, avendo tanti altri mezzi d' impiegare utilmente il sapere e l'abilità del signor Van Swieten, ella acconsentirà ad accordare insieme queste due cose, ed a dare al Santo Padre questa prova non inusitata della sua buona affezione. Dico non inusitata, perchè i sovrani usano effettivamente di confidare le ambasciate presso le Corti estere a quelle persone ch' essi sanno dovervi ottenere il più favorevole accoglimento. »

Maria Teresa si affrettò di corrispondere ai giusti desiderii di Sua Santità, e non solamente ritirò questa nomina, ma fece conoscere, per mezzo del nunzio, tutto il suo dispiacere d' avervi pensato, aggiungendo che fino allora

le si erano accortamente nascosti i sentimenti perversi di questo diplomatico; il quale da quel giorno in poi non godè più alcuna considerazione alla corte dell'imperatrice.

X. — Clemente XIV non fu meno felice in un'altra domanda indirizzata alla medesima principessa a proposito della famosa opera *De statu Ecclesiae*, del celebre barone di Hontheim, uomo dotto invero, ma imbevuto dei più deplorabili pregiudizii contro la Santa Sede. I vescovi d'Allemagna aveano fatto udire le loro giuste querele contro questo libro stampato nel 1763 per la prima volta, e nel quale la gerarchia e la disciplina ecclesiastiche sono combattute sino ne' loro fondamenti, e lo proibirono nelle loro diocesi. Clemente XIII lo condannò egualmente con un decreto del 27 febbrajo 1764. Ma l'autore, sedotto dalla buona accoglienza che i protestanti avevano fatto alla malaugurata sua opera, ad istigazione di questi, ne diede nello stesso anno, a Francoforte sul Meno, una nuova edizione arricchita di molti errori, nella quale oltrepassava tutti i limiti della moderazione, e senza ritegno si abbandonava a tutto il suo odio contro Roma e contro la Santa Sede. Clemente XIV fece tutti i suoi sforzi per opporsi a quest'opera, ed esortò efficacemente con parecchie sue lettere i vescovi d'Allemagna non solo ad impedirne la ristampa, ma eziandio a proibirne la propagazione nelle loro diocesi.

« Noi abbiamo inteso dire », così scriveva egli [1], il 14 ottobre, all'arcivescovo elettore di Treves, « abbiamo inteso dire che l'opera perniciosa di Giustino Febronio era stata segretamente ristampata a Francoforte, e che ricompariva di nuovo aumentata d'altri errori raccolti qua e là ed aggiunti agli antichi. La nostra pastorale sollecitudine ci fa temere giustamente e grandemente, che da questa pubblicazione ne risultino nuovi danni per la Chiesa a noi affidata, o che gli antichi mali si aumentino e si propaghino ancora. Egli è per questo che, confidando nella

1) Theiner, *Clem. XIV Epist. et brev.*, etc., num. XXXVI, pag. 37.

vostra pietà da noi già tanto conosciuta, e risovvenendoci di quel grande amore che nutrite per la Chiesa, e del quale avete già data una solenne testimonianza nella lodevole condanna che faceste di quest' opera troppo celebre allorquando eravate vescovo di Frisingen, noi vi offriamo al presente, venerabile fratello, un' occasione di accrescere ancora la vostra gloria, e vi domandiamo con istanza che, conformemente alla dignità onde siete rivestito ed all' autorità dell' illustre vostro nome, mettiate tutte le vostre cure, adoperiate tutti i vostri sforzi e tutta la vostra diligenza a soffocare e distruggere questa produzione pestilenziale e venefica, prima ch' essa possa di nuovo esser data alla luce. Voi godete nel vostro paese della stima universale; è noto quante persone vi sono devote, e quanta autorità vi abbia acquistato lo splendore della vostra nobiltà e delle vostre virtù: questi doni che avete ricevuti da Dio, voi dovete impiegarli a difendere la sua causa; cioè a mantenere nella Chiesa la tranquillità e la pace, ed a conservare integra e pura la sua antica dottrina. Le circostanze non faranno certo difetto alla vostra vigilanza per isdebitarvi di questo incarico, giacchè l' abilità vostra e la vostra autorità vi mettono in grado non solo di profittarne, quand' esse si presentino, ma ancora di produrle e farle nascere. Sopprimendo per tempo quel germe impuro di tanti errori ch' è già cominciato di nuovo a ramificare, voi agirete non solo come esige la carica episcopale che sì degnamente coprite, ma eziandio come da voi domandano lo splendore della vostra origine e quello delle vostre virtù, e sopra tutto la pietà e la religione che eminentemente vi distinguono. Voi per tal modo confermerete l'alta opinione che abbiamo concepita del vostro merito, e sarete sì altamente ricevuto nel nostro cuore, che non vi sarà mai alcuna specie di testimonianza della nostra pontificale tenerezza di che noi non brameremo arricchirvi e ricolmarvi. »

Ma Clemente XIV spinse ancora più lungi la sua paterna vigilanza, poichè egli si rivolse in questa occorrenza direttamente all' imperatrice, e mandò, per mezzo del suo

segretario di Stato, al nunzio apostolico presso la Corte imperiale, la lettera seguente, data il 18 novembre: « Il nostro santo padre ha sentito col maggior dolore la ristampa che fassi a Francoforte sul Meno del pernicioso libro di Giustino Febronio. L' autore di quest' opera detestabile, lungi dal commoversi nel vederla fulminata per la condanna apostolica, e per quella di tanti vescovi che hanno armato il loro zelo contro la prima edizione, ne pubblica audacemente una seconda, e l' accresce di nuovi errori. Questa ristampa, che provoca tutta la sollecitudine di Sua Santità, non può a meno di eccitare altresì l' attenzione di Sua Maestà Imperiale, e deve impegnarla ad impedire questa pubblicazione, non foss'altro che come una manifesta contravvenzione alle leggi medesime dell' impero: imperocchè quest' opera è stampata veramente senza approvazione, e senza che porti il vero nome dell' autore. Questa circostanza pertanto, la quale dà a Sua Maestà tutti i diritti di far uso prontamente della sua autorità per sopprimere siffatta pubblicazione, che dicesi essere di già molto avanzata, dà pure a Vostra Eccellenza un motivo validissimo di eccitarla a ciò colle più forti rimostranze; e se Sua Maestà vorrà ingiungere al commissario imperiale dei libri a Francoforte di confiscare questa nuova edizione in qualunque luogo essa si trovi, e di sequestrarne gli esemplari, essa certo non potrà far cosa più conforme ai bisogni del tempo, più gradita a Dio, e che meglio risponda allo zelo ed ai desiderii del santo padre. »

Francoforte era una città indipendente, nella quale già da lunghi anni era assai favorita la libertà della stampa, e l' editore dell' opera di Hontheim era protestante; il perchè l' imperatrice non poteva avere una grande influenza diretta in questo affare: fece per altro ogni suo possibile a fine di impedire che questo malvagio libro venisse introdotto e sparso ne' suoi Stati.

XI. — Il ritorno alla Chiesa cattolica di Wilhelm, conte palatino del Reno, riempì di gioja l'animo del Santo Padre. Questo principe, peraltro di gran merito, aveva fatto da parecchi anni profondi studii sui punti differen-

ziali della dottrina tra i cattolici ed i protestanti; ed illuminato dalla grazia divina, rinunziò verso i primi d'agosto agli errori del protestantismo. Carlo Teodoro, suo parente ed elettore palatino e duca di Sulzbach, ebbe una gran parte in questo avvenimento così consolante per la Chiesa. E Clemente XIV gliene espresse tutta la sua contentezza in una lettera (1) commovente, che gl'indirizzò sotto la data del 9 settembre: « La lettera », gli scrisse egli, « piena di testimonianze ammirabili di filiale sommissione verso la nostra persona e verso la Santa Sede apostolica, colla quale ci annunziate d'avere riconosciuto, per la grazia di Dio, gli errori del protestantismo, e compreso che la sola Chiesa cattolica era depositaria della verità e della salute; questa lettera scritta, come voi dite, nel giorno della festa del glorioso martire san Lorenzo, il cui nome da noi stessi portato ricorda combattimenti sofferti e trionfi conseguiti per la fede; questa lettera (diciamo) che ci annunzia la felice e dolce notizia della completa abiura che voi avete fatta della setta di Lutero, e del vostro ritorno nel seno della Chiesa, nostra santissima madre, dopo d'avere conculcato tutti i rispetti umani, ci ha veramente inondato il cuore d'una gioja incredibile. E che mai poteva avvenirci di più desiderabile e di più consolante, che il veder la vostr'anima, abbracciando per convinzione la verità cattolica, pensare sì nobilmente alla sua salute, venerar noi come stabilito da Dio a capo visibile della Chiesa, e riconoscere in noi la persona d'un padre; mentrechè alla nostra volta, riconoscendo in voi quella d'un figlio, noi possiamo ormai collocare in voi la nostra intiera tenerezza pontificia, la nostra benevolenza e tutto l'amor nostro.

« Col cuore inondato d'ineffabile allegrezza, dopo di aver reso dapprima infinite grazie al sommo Iddio, dal quale procede ogni bene, e che vi ha chiamato all'ammirabile sua luce, noi ci congratuleremo dappoi colla Chiesa

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev., etc.*, n. XXVIII, pag. 29.

che ci è stata affidata, e che gioisce d'una conquista sì nobile e sì bella, nel ricever voi col massimo trasporto fra le sue braccia, mentrechè noi stessi ci troviamo fortunatissimi di veder cominciare per cagion vostra il nostro pontificato sotto così felici e brillanti auspicii.

« Noi egualmente ci rallegreremo a vostro riguardo col nostro caro figlio, il nobile principe Carlo Teodoro, elettore palatino, capo della vostra famiglia, al quale confessiamo di portare una sincera riconoscenza per aver egli, colla saggezza che lo distingue, colla sua gran pietà verso Dio e col suo zelo per la divina religione cattolica, inspirato in voi il soffio dello Spirito Santo; per averlo sviluppato, favorito; per aver messo tutte le sue cure, la sua protezione ed il suo concorso per condurvi alla luce della verità. A lui, infatti, voi pensate a ragione di essere, dopo Dio, debitore del benefizio d'essere stato richiamato dalla morte alla vita.

« Ma con chi mai ci congratuleremo, caro e nobile figlio, più pienamente e più compiutamente che con voi stesso; con voi nel cui cuore è caduto il seme della divina grazia come in una buona terra, ed ha portato que' frutti che sono come le primizie e l'assicurazione dell'eterna salute? A questi rallegramenti, che v'indirizziamo con tanta espansione d'anima, noi vogliamo anco aggiungere alcune parole d'esortazione paterna, per avvertirvi e pregarvi istantemente non solo di star fermo nella vocazione che avete abbracciato, ma ancora, con una perseverante fedeltà alla divina grazia, di darne contrassegni colla purezza de' vostri costumi, colla santità della vostra vita, collo splendore e col far mostra anche esterna di tutte le virtù. Conviene, infatti alla nobiltà del vostro cuore e della vostra stirpe, che, perseverando nella risoluzione che avete una volta presa, diate, colle vostre cure nel difendere e proteggere la Chiesa, prove di costanza nella vostra fede e nelle opere incominciate. Quanto a noi, consideriamo siccome un dovere d'amor paterno il domandare incessantemente e intercedere sopra di voi la protezione del padre delle misericordie. »

XII. — Il conte Saverio di Solms, nella Lusazia sassone, ebbe egualmente la fortuna d'essere illuminato dalla luce della verità e di ritornare al cattolicismo, nel mese di luglio di quest'anno: suo padre poi, il conte Eberhard, erasi già convertito da molto tempo. Il conte Saverio aveva diritti sul feudo di Sonnen Walden; ma pel suo ritorno in seno alla Chiesa cattolica, i ministri dell'elettore di Sassonia gliene contendevano l'investitura. Esisteva un trattato, conchiuso nel 1636, tra la Sassonia e la Boemia, in forza del quale il sovrano di quest'ultimo regno aveva il diritto unitamente all'obbligo di difendere nella Lusazia i privilegii dei cattolici contro gli assalti dei protestanti. Allorchè la Boemia venne definitivamente riunita all'Austria, quest'obbligo passò di sua natura alla casa imperiale; e quindi il conte Saverio pregò Clemente XIV di far parlare di questo suo affare all'imperatrice, e d'impegnarla a difendere i suoi diritti presso il ministero sassone; ed il papa si diede tutta la premura di raccomandarli il più caldamente possibile alla pia sovrana. « Sua Santità », così scrive il cardinal segretario di Stato, li 26 agosto, al nunzio di Vienna, « nella sua qualità di capo della Chiesa e di tenero padre di tutti i cattolici, non può negare al conte di Solms la sua protezione, ed anzi gliel'accorda più volentieri ancora pel suo merito personale, ed in ricognizione dell'alta e virile fermezza ch'egli ha dimostrata fin qui, soffrendo di essere spogliato di tutti i suoi beni, anzichè acconsentire ai desiderii del ministero di Sassonia; il quale, nella sua qualità di luterano, non ebbe altra intenzione, nel ritenergli la suddetta investitura e la riparazione delle perdite da lui già fatte, se non che di sollecitarne l'apostasia. Conseguentemente, Sua Santità m'ingiunge d'incaricare Vostra Eccellenza affinchè prenda a cuore il conte e gl'interessi di lui, e voglia raccomandare caldissimamente e l'uno e gli altri, nel nome suo pontificale, al forte appoggio d'una sì possente e pia mediatrice, affinchè il conte di Solms possa ottenere quel che domanda tanto legittimamente al serenissimo elettore di Sassonia. »

XIII. — Dovunque trattavasi di promovere la religione fra i fedeli, la scienza e la virtù del sacerdozio, Clemente XIV non risparmiava nè cure, nè fatiche, nè travagli, nè sacrifizii.

L'arcivescovo elettore di Colonia, Massimiliano Federigo, gran cancelliere dell'impero per l'Italia, principe della casa ducale di Baviera, e in pari tempo vescovo di Munster, proponeva di fondare in quest'ultima città un seminario ed un'università per l'educazione del clero e della gioventù cattolica.

Immenso era il bisogno di siffatte istituzioni: i giovani appartenenti alle classi nobili ed agiate erano allora obbligati, quando volessero applicarsi agli alti studii, o di frequentare le università protestanti vicine, o di recarsi alle università cattoliche lontanissime; e i giovani poi delle famiglie povere erano privi affatto di un tale benefizio. Il frequentare le università protestanti, specialmente allora che l'incredulità e il razionalismo avevan gettato sì profonde radici, era pieno di pericoli per la gioventù cattolica. I gesuiti avevano, invero, una specie di università a Paderborn; ma, come succedeva di tutti gli stabilimenti di questa natura ch'essi dirigevano in Allemagna, questo pure non corrispondeva alle alte esigenze della scienza; e d'altra parte, questa università era tutta teologica, imperocchè vi mancavano intieramente la storia, la numismatica, l'alta filosofia, la letteratura classica latina e greca, la medicina, la botanica, il diritto, le scienze economiche, con tutti gli altri rami dell'alta istruzione, i quali all'incontro venivano coltivati in modo assai ragguardevole dai protestanti.

Questo principe della Chiesa merita tanto più la riconoscenza dei cattolici d'Allemagna, in quanto che fu il primo che pensasse a rimediare ad un bisogno tanto urgente, ed a far risalire di nuovo le scienze cattoliche al livello della loro prisca gloria e del loro passato splendore.

Affine di mandare ad effetto questi gravi pensieri, che sembravano promettere un nuovo e brillante avvenire alla Chiesa di Westfalia, Massimiliano voleva applicarvi le ricche rendite d'una casa di nobili canonichesse, detta Ueber-

wasser *(Trans aquas)*, situata a Munster, e quelle dell'abbazia di Premonstrato di Cappenberg, situata nelle vicinanze di quest'ultima città. Ambedue questi istituti erano sul loro declinare, e contavano ben pochi conviventi. Le canonichesse avrebbero avuto una pensione in vita, e i religiosi Premonstratensi sarebbero stati trasferiti negli altri conventi del medesimo ordine.

La Westfalia possedeva, inoltre, molte e ricche abbazie di Benedettini, di Cisterciensi e d'altri ordini, ciascuno dei quali aveva il suo abbate e fruiva di grandi rendite. L'arcivescovo voleva riunire quattro abbazie sotto un solo abbate, e porre alla testa delle tre abbazie, di cui si sarebbero soppressi gli abbati, semplici priori con una modica rendita; dovendo il sopravanzo servire, secondo lui, a mantenere i professori dell'università progettata, ed a soccorrere ai bisogni del clero povero, affine di poter procurare un sufficiente numero di buoni professori e di curati istrutti. Il clero secolare, quantunque la sua educazione fosse confidata esclusivamente ai gesuiti, trovavasi nel più profondo grado d'ignoranza. E questo vigilante pastore voleva pur rimediare a un tanto inconveniente, e fondare in Colonia un seminario, nel quale i preti dovessero essere allevati in modo conforme agli obblighi del loro stato, perfezionarsi nella pietà e nelle scienze, e trovare nella loro vecchiaja un dolce ed onorevole asilo per riposarsi dalle loro fatiche, e terminare la loro carriera nella pace del Signore.

L'arcivescovo comunicò al suo clero, con una lettera commovente del primo dicembre, i motivi che lo avevano determinato ad erigere questo istituto, e lo esortò, a fine di poter effettuare immediatamente questo progetto, a contribuirvi col sottoscriversi per dieci anni per una certa annual somma di denaro. Questa contribuzione era invero ben meschina cosa, dacchè non saliva che all'uno per cento sulla rendita di ciascun individuo, e doveva essere trasmessa al vicariato di Colonia. Dovevano pure contribuirvi, per una somma annuale proporzionata al loro avere, tutti i conventi dell'uno e dell'altro sesso, come pure tutte le pie istituzioni dotate di rendita. « Per questo modo », così il

principe di quella Chiesa conchiude la sua lettera, « rinascerà fra i ministri della religione l'antico splendore delle scienze, della disciplina e delle altre qualità che le sono indispensabili; e la dignità apostolica onde siamo rivestiti riprenderà il primiero suo splendore. Per tal guisa rivivranno nel popolo il suo antico amore ed il suo zelo verso la religione ed i suoi ministri; così diverrà più solido il sacro legame tra lo stato e la Chiesa, legame da cui dipende la salute del clero e dei fedeli. »

Lo zelo di Massimiliano non si ristette in questi limiti. I cattolici del Nord dell'Allemagna e delle città anseatiche aveano perduto i loro vescovi fin dal tempo troppo famoso della riforma; e quindi egli volea fare erigere in episcopato la celebre abbazia principesca di Corbia nella Vestfalia, e dotarlo d'una parte delle rendite di quel monastero. Era questa abbazia uno dei più ricchi conventi di Benedettini che esistesse in Allemagna, e fu per lungo tempo un vivajo d'uomini tanto distinti per la loro scienza, quanto per la loro santità e per le loro virtù.

L'arcivescovo si rivolse all'imperatore per ottenere il permesso di poter anche applicare le rendite dei conventi di Ueberwasser e di Cappenberg, i quali erano sotto la protezione immediata dell'impero, alla fondazione dell'università di Munster. Giuseppe II gli accordò tutti i poteri necessarii, e gli promise altresì, in molte lettere lusinghevolissime, di favorire in ogni guisa cosiffatte salutari imprese, « perchè » com'egli dice nella sua lettera del 21 novembre, « in virtù del nostro titolo di capo dell'impero e di difensore della Chiesa, nulla ci stà più a cuore che il promuovere la moralità e la scienza fra il clero, per l'onore di Dio e pel bene della religione e dell'impero. »

Incoraggiato e sostenuto da quest'alta protezione imperiale, da' suoi colleghi, dagli elettori di Treves e di Magonza e dal principe vescovo di Paderborn, Massimiliano determinossi a manifestare il suo disegno a Clemente XIV; al qual fine, mandò a Roma, nel mese di novembre, il barone Federico di Droste-Vischering, canonico di Munster e di Paderborn. Questo degno sacerdote arrivò verso il mese

di dicembre, ed a questo proposito ebbe col papa parecchie conferenze, nelle quali lo informava dei bisogni urgenti della Chiesa di Westfalia, e dei concetti dell' arcivescovo di Colonia. Sventuratamente, il progetto incontrò molti avversarii ed inimici segreti in Roma, ed anco in Westfalia. Ai due cleri, secolare e regolare, vennero destramente insinuati sospetti contro codesti due istituti, e sì gli uni che gli altri rifiutarono di pagare la richiesta contribuzione. Il papa stesso avea ricevuto segretamente relazioni svantaggiosissime prima che il nobile deputato de' tre principi elettori fosse giunto in Roma. Con queste relazioni si rappresentavano gli istituti progettati come altrettanti futuri semenzai d' incredulità e di demoralizzazione pel clero ; e vi si esponevano i danni che in seguito ne potrebbero derivare alla Chiesa ed ai fedeli. Clemente XIV, spaventato da queste insinuazioni, non volle arrischiare di prendere sopra di sè l' approvazione di quella salutare intrapresa, quantunque ne facesse elogi in generale e promettesse anco di favorirla. Invano il pio e zelante principe vescovo di Paderborn sforzossi di dissipare que' dubbii ; e quindi l' esecuzione di questa grande impresa venne, se non messa in abbandono, per lo meno dilazionata.

XIV. — Un campo più vasto ancora veniva aperto alla pastorale sollecitudine di Clemente XIV, stante la triste condizione dei cattolici in Berlino.

Devesi a Federigo il Grande l' aver permesso ai cattolici di costruire una chiesa nella capitale del suo regno; il qual principe aveva lor conceduto, con editto del 22 novembre 1746, la più estesa libertà di coscienza, e dato puranche, per fabbricarvi la loro chiesa, uno spazio ch' essi potevano liberamente scegliere in qualunque luogo lor piacesse della città. Ordinò ad essi in pari tempo di innalzare questa chiesa collo stile più bello e più nobile, e con tali proporzioni che fossero convenienti a renderla un monumento degno di ornare la sua capitale.

Benedetto XIV non mancò di fomentare la benevolenza di questo sovrano rispetto ai cattolici, ed esortò con una lettera enciclica tutti gli arcivescovi, vescovi e fedeli della cristia-

nità, a contribuire alla costruzione di quella nuova chiesa; ed egli medesimo, come pur tutto il sacro Collegio, si obbligarono per somme considerevoli; laonde le elemosine riuscendo abbondanti, potè l'opera essere ben presto incominciata. Da principio le opere murarie furono spinte con molta attività, ma le numerose e lunghe guerre che Federigo II dovè sostenere contro la Francia, l'Austria, ed anco contro la Russia, comecchè ne riuscisse sempre vittorioso, rallentarono non pertanto i lavori del sacro edifizio: le pie elemosine diminuirono, e finirono col mancare intieramente. Dopo la gloriosa pace di Hubertsbourg, del 15 febbrajo 1763, la quale pose le fondamenta della grandezza della Prussia, Federigo potè di nuovo dedicarsi alle pacifiche occupazioni degli studii e delle scienze, e fece sentire anche ai cattolici di Berlino gli effetti della sua protezione. Provò egli pure scontento che la costruzione di questa chiesa fosse stata interrotta dal 1757 in poi: l'esterno veramente era terminato, ma tutto il resto vi mancava ancora. Il denaro raccolto non solo era stato speso interamente, ma erasi dovuto fare un debito di 10,728 scudi, per condurre a termine la chiesa. Federigo permise ai cattolici di Berlino di fare nuove questue; e per eccitare nello stesso tempo la carità degli altri cattolici d'Allemagna, confermò ed ampliò, con suo editto del 10 giugno 1765, le libertà che aveva già accordate ai cattolici del suo regno. Codesto editto merita d'esser qui riferito come un monumento della generosità e giustizia di quel principe.

« Federigo, per la grazia di Dio, re di Prussia, ec. ec. Facciamo sapere con questo editto, che avendo avuto riguardo al numero dei cattolici romani che si stabilivano ed ancora al giorno d'oggi si stabiliscono nella nostra residenza di Berlino, e di quelli della stessa religione i quali abitano nel nostro regno od in altre provincie de' nostri Stati, ovvero vengono dall'estero pel bisogno dei loro affari, che di tempo in tempo li conducono nella nostra residenza; noi abbiamo permesso da lungo tempo che vi si fabbricasse una chiesa cattolica in quel luogo che la comunità stessa dei cattolici di Berlino trovasse convenevole, volendo,

per grazia speciale, che la detta chiesa avesse il diritto di far suonare le sue campane; e che questi privilegii le fossero assicurati mediante una concessione, la quale fu accordata il 22 novembre 1746, ed eccitò tra i cattolici uno zelo che non si può lodare abbastanza: ma quando l'edifizio era presso al suo termine, noi vedemmo con dispiacere che i lavori ne erano stati interrotti da ostacoli che tolsero a detta chiesa d'essere tratta a compimento.

« Noi abbiamo pensato dappoi ai mezzi di togliere questi ostacoli; e siccome quelli della religione cattolica romana, che vivono sotto il nostro dominio, sono tutti compresi dell'affezione che portiamo a tutti i nostri sudditi indistintamente; abbiamo acconsentito, per un effetto di questa nostra reale bontà, di procurare ai cattolici stabiliti nella nostra residenza, ed a' loro posteri più remoti, un monumento tanto durevole quanto prezioso del desiderio che noi abbiamo di assicurare a ciascuno de' nostri sudditi il libero esercizio della propria religione.

« A questo fine, noi riconfermiamo in favore dei detti cattolici, per noi e pei re nostri successori fino alla perpetuità, e nella maniera più solenne, tutte le sicurezze e tutti i privilegii contenuti nella concessione datata da Potsdam li 22 novembre 1746; la quale, dopo matura deliberazione, interpretiamo ancora e le diamo tutta l'estensione che essa può ricevere, determinando che in questa chiesa, destinata e consacrata a perpetuità al solo esercizio della religione cattolica romana, il servizio si eserciterà pubblicamente, e senza che nessuno osi turbarlo nel più piccolo modo: che i sacerdoti incaricati del servizio della detta chiesa, potranno fare le consuete processioni nell'interno di essa e adempiere in generale a tutte le funzioni del loro sacerdozio rispetto alle persone cattoliche, come di battezzare e maritare: e vogliamo infine che i cattolici di Berlino abbiano il privilegio di seppellire i loro morti secondo il rito della Chiesa romana.

« Così ordiniamo e comandiamo a tutti i nostri sudditi, di qualunque stato e qualità essi siano, che non abbiano a molestare menomamente i cattolici di Berlino, nè

i loro sacerdoti nell' uso delle libertà e dei privilegii loro accordati con questo editto; e di più ingiungiamo al nostro ministro di Stato, incaricato del dipartimento degli affari ecclesiastici, di prestar loro assistenza nel caso di requisizione, e di vegliare severamente perchè le nostre volontà contenute nella presente concessione siano eseguite a puntino.

« Del resto, noi siamo nella più ferma sicurezza, che tutti i cattolici sedenti in Berlino, e sopra tutto i loro anziani o commissarii, si affretteranno a dar mano di nuovo all'opera cominciata; ch' essi adopreranno nella esecuzione tutto il decoro, e nella costruzione dell' edifizio tutta la celerità possibile, non lasciando sfuggire questa occasione che noi loro offeriamo di meritarsi l' elogio de' loro fratelli, e la riconoscenza della più remota posterità. In fede di che, abbiamo firmato di nostra propria mano la presente conferma, e vi abbiam fatto apporre il nostro reale sigillo.

« Dato da Berlino, li 10 giugno 1766.

« Firmato:
« Federigo.

« E più basso:

« Münchhausen.

« Questa è la traduzione dell'originale tedesco, firmato da Sua Maestà reale di Prussia: *id quod, prævia diligenti collatione, testor: Actum Berolini die* 18 *decembris* 1766.

« *Johann Gottlieb Schmieden, Notarius publicus regius.* »

Muniti di siffatta reale autorizzazione, i cattolici di Berlino pervennero a raccogliere somme abbastanza considerevoli da poter continuare la detta chiesa, e riparare ai guasti cagionati dall' interruzione dei lavori.

Ma ben presto si doveron questi di nuovo interrompere. Il banchiere che aveva dato a prestito i dieci mila scudi, ne volle l' intera restituzione nel corso dell'anno, cogli

interessi arretrati; di maniera che, nel caso d' insolvibilità, i cattolici si trovavano esposti a perdere le loro franchigie e le loro libertà, e questo monumento stesso, ancora incompleto, ad essere oppignorato, venduto e comprato forse dagli ebrei. In questa tristissima posizione, il direttore ed i notabili della chiesa cattolica di Berlino s' indirizzarono a Clemente XIV, e lo pregarono, con una lettera commovente del 14 agosto, a volerli assistere, ed esortare novellamente, sull' esempio di Benedetto XIV, i fedeli ad ajutarli con abbondanti elemosine. « Tale è », così si esprimono nella loro lettera, « santissimo padre, lo stato di questa povera comunità; la quale non solo si vede nella impotenza di terminare la sua chiesa, ma deve pure aspettarsi di esserne spogliata, nel caso ch'essa non possa raccogliere nel corso di quest'anno la somma del debito di 17,700, scudi, da una parte, e li 8,672, dall'altra, dovuti a diversi operai. Imperocchè nulla impedirà ai creditori di vendere la chiesa stessa; e la comunità cattolica, perdendola, insieme coi privilegii che vi sono annessi, e ch' essa non ricupererà mai, avrà forse eziandio il dolore e la vergogna di vedere gli ebrei acquistarla e cangiarla in sinagoga, come già si prevede con qualche fondamento: e così, per maggiore infortunio, i poveri cattolici di Berlino si troveranno assolutamente senza chiesa, giacchè quella nella quale attualmente si esercita il servizio divino non è che una vecchia capanna, la quale va cadendo in rovina.

« In un pericolo così stringente, nel quale trattasi in questa capitale del Brandeburgo nul'a meno che della conservazione della religione e della salvezza di tante migliaja d' anime, tutti questi poveri cattolici, prostrati ai piedi di Vostra Santità, la scongiurano a mani giunte di degnarsi, ad esempio di Benedetto XIV di felice memoria, di accordar loro un breve che faccia conoscere lo stato e i bisogni della loro Chiesa al sacro Collegio, a tutte le potenze cattoliche ed a tutti i capi del clero secolare e regolare, dai quali soltanto posson essi sperare i soccorsi che lor sono necessarii tanto per condurre a termine la detta chiesa, quanto per impedire ch'essa venga venduta. Noi crediamo

che gli Stati cattolici siano disposti ad assisterci, ma che vorranno esservi autorizzati, e che si faranno un dovere di secondare colla più viva e premurosa sollecitudine le possenti esortazioni di Vostra Santità. Ben lungi, poi, che questa grazia offender possa nessuno, perchè tanto conforme ai principii della carità cristiana, quante anime pie non vi sono invece, e sensibili alla salvezza de' loro fratelli, le quali saranno obbligate a Vostra Santità d'aver loro procurato l'occasione di esercitare quest'opera di misericordia! Infatti, v'ha egli cosa più degna e più gradevole a Dio di quello che ajutare dieci mila poveri cattolici ad operare la propria salvezza in un paese protestante, procurando loro il godimento a perpetuità del pieno esercizio della loro religione, della quale non possono entrare in possesso, se non quando la chiesa sarà messa in istato di celebrarvi i santi misteri: il che non può conseguirsi se non per mezzo del breve che noi domandiamo, santissimo padre, colla più umile istanza in nome di tutti i nostri fratelli. »

Clemente XIV non tardò punto ad esaudire le loro preghiere, ed incaricò subito, li 16 settembre, i nunzii apostolici di Vienna, Colonia e Brusselles, di esortare i vescovi ed il clero a far fare questue in favore della chiesa cattolica di Berlino; ed egli stesso volle dare della sua propria borsa un'elemosina di sei mila scudi (più di 30,000 franchi).

XV. — In nessuna parte venne accolta l'elezione di Clemente XIV con maggiore giubbilo ed entusiasmo, di quello che nei Paesi Bassi austriaci. L'episcopato vi vedeva sorgere come l'aurora di giorni migliori per l'avvenire della Chiesa, tormentata ed agitata da ogni parte. I membri della celebre università di Lovanio, quel baluardo glorioso del cattolicismo, *alma illa cultrix artium atque scientiarum*, vollero riunire la loro voce alle manifestazioni della gioja universale: « La nostra università di Lovanio », gli scrivevano essi in data del 15 luglio 1769, « è stata compresa di gioja, santissimo padre, alla notizia che, mediante la vostra elevazione alla cattedra di san Pie-

tro, abbiamo trovato in voi, per pastore supremo della chiesa universale, e per vicario di Cristo sulla terra, un uomo dalla pubblica opinione già proclamato come versato nella scienza profondissima della letteratura, e dotato di virtù e di qualità senza numero. *Egli è per questo che noi ci affrettiamo di ringraziare il Dispensatore supremo di tutti i beni in occasione di questa desideratissima elezione, certi come siamo che la vostra elevazione alla Santa Sede non è assolutamente l' effetto degli umani consigli, ma sì bene della divina Provvidenza, la quale a tal fine dirige di sua mano gli animi ed i cuori. Ci sia dunque permesso, santissimo padre, di rallegrarci dal fondo del nostro cuore di quell' alta dignità che vi è stata data sulla terra per ispirazione divina: ci sia permesso di congratularci dal fondo della nostr' anima con la Chiesa, sposa del Cristo, dell' aver essa acquistato per pontefice un uomo il quale, con la sua rara prudenza, con la sua costanza, con la sua grandezza d' animo, colla sua vigilanza, co' suoi buoni costumi, con la sua innocenza e con la vita santissima ch' egli ha vissuto sino al presente, promette un felicissimo governo alla Chiesa universale. Ci sia permesso, soprattutto, di godere in noi stessi di questa propensione e benevolenza che Roma e il mondo intiero riconoscono in voi per le belle lettere, e per coloro che le coltivano.* La Santa Sede avendoci finqui incoraggiati, con la sua benevolenza e protezione, a dedicarci allo studio delle scienze, e attendere con tutte le nostre forze all' incremento ed alla conservazione della religione e della fede, con piena fiducia ci dirigiamo alla Vostra Beatitudine, affinchè si degni, ad esempio de'suoi predecessori, mostrar di essere ancora la nostra sostenitrice e benevola protettrice, spandendo su questa rispettosissima figlia del vostro apostolico seggio una qualche parte delle sue cure e della sua paterna sollecitudine. E noi, mentre facciamo ogni sforzo e ci applichiamo, con tutto il rispetto e con tutta la sommissione dovuti al vicario di Gesù Cristo sulla terra, a meritare l' affetto paterno di Vostra Santità, e a difendere con

tutto il vigore i diritti e privilegi della Sede apostolica, prostrati ai sacri piedi di Vostra Beatitudine, la supplichiamo umilmente a darci la sua apostolica benedizione: e invocheremo continuamente dal Dio tre volte Santo di proteggere col potere della sua destra, di dirigere col suo divino sapere e di conservare sino agli anni di Pietro, alle lettere ed al mondo, la Santità Vostra, che il Signore ha stabilita qual vicario del suo figlio sulla terra. »

Clemente XIV, commosso da questi attestati di affettuosa sommissione, rispose loro in termini pieni di dignità e di tenerezza, il 5 agosto 1769 (1):

« La lettera di augurii, piena di prove di rispetto, di pietà e di fede, che voi ci avete inviata in occasione della nostra promozione al supremo pontificato, ci è stata graditissima, perchè crediamo che esprima i sentimenti del vostro cuore, e perchè vi aggiungete preghiere al Padre delle misericordie per supplicarlo ad assistere la nostra debolezza nel portare un peso tanto superiore alle nostre forze. Noi vi preghiamo istantemente, in nome dello zelo che dimostrate verso la nostra persona, a non desistere giammai dal pregare per noi.

« Noi ascriviamo alla vostra benevolenza e pietà filiale la favorevole opinione che avete di noi, ed accogliamo col più grande affetto quei voti e felici presagi, il cui adempimento vuol essere soltanto invocato ed atteso dalla divina misericordia. Quello che voi pensate della nostra affezione e del nostro amore per la letteratura e pei letterati, è tanto vero, che noi non sentiamo il nostro cuore maggiormente inclinato per alcuno, che per coloro i quali dirigono ogni sforzo del loro spirito alla difesa ed alla propagazione della nostra santissima religione. Siccome noi comprendiamo tali essere le vostre opere, e sappiamo che l'antica gloria della vostra università consiste nell'avere ben meritato della Chiesa e propugnata la Santa Sede apostolica; così voi comprenderete di leggieri quanto l'amore paterno che vi portiamo sia eguale alla stima che

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev., etc.*, n. XIX, pag. 20.

nutriamo de' vostri meriti; dichiarando, in pari tempo, una tale stima esser in noi grandissima.

« Coraggio, dunque, miei cari figli: continuate a seguire questa via, e con nuove fatiche aumentate la vostra gloria ed il nostro affetto per voi. Quando se ne presenterà l'occasione, noi vi daremo di ciò, per quanto potremo, abbondevoli prove, e la confidenza che avete nella nostra bontà paterna non andrà certo delusa. »

XVI. — In nessun paese le istituzioni religiose erano combattute con tanto accanimento ed odio, con quanto facevasi nella Svizzera. Eravi, sopra tutti, un certo dottore Pilat da Trieste, uomo imbevuto dei principii della filosofia incredula del suo tempo, il quale, a cagione de' suoi detestabili scritti, era stato cacciato dalla sua patria ed erasi rifuggito a Coira. Costui si mise a capo di questa guerra, lanciando varii libelli anonimi contro i conventi e gli ordini religiosi nei cantoni cattolici. Di più, vien' egli creduto autore delle famose *Riflessioni sui religiosi*, opera in cui cerca coprire d'infamia gl'istituti religiosi, domanda la loro riduzione, e che le loro rendite sieno impiegate a fini più utili. Questo scritto, comparso in lingua latina e tedesca, suscitò indignazione in tutti gli Svizzeri onesti. La perversità di questo scrittore si fece conoscere sopra tutto in questo, che, malgrado gli empii attacchi suoi, non potè far a meno di non rendere un giusto omaggio ai buoni costumi dei religiosi svizzeri, come risulta dal dispaccio seguente di quel nunzio, in data dei 15 luglio.

« Mi permetta qui Vostra Eminenza di far giustizia a tutti ed a ciascuno del piccol numero degli ordini religiosi che si trovano in Svizzera, e di assicurarla che questi si conservano in tutta la severità dell'antica disciplina; di modo che l'empio autore di quest'opera non ha potuto citare neppure un solo esempio che valesse ad offuscare la loro pietà. Si è allora appigliato a non so quale insulso argomento, dicendo che se sono stati buoni sinora, possono in seguito divenir cattivi. Le fatiche evangeliche di questi religiosi sono immense, sia nella predicazione, sia nell'amministrazione del sacramento della penitenza, e nel-

l'assistenza ai moribondi. Tutti sono poveri, ad eccezione dei Benedettini e Cisterciensi, tra i quali ve ne ha degli agiati; ma bisogna aggiungere che alla presenza, alle elemosine ed ai soccorsi di questi ultimi si deve la conservazione delle famiglie cattoliche nei paesi misti; il che spiace di più ai protestanti. »

Il senato di Lucerna si affrettò a proscrivere quest'opera: i Cantoni cattolici si adunarono a Frauenfeld per trattare degli affari ecclesiastici, e specialmente della questione dei conventi. I deputati, prima dell' apertura di questa dieta, ebbero varie conferenze col nunzio di Lucerna, il quale non mancò d'incoraggirli a sostenere energicamente i diritti e l'onore della Chiesa. Essi, diffatti, combatterono nobilmente per la sua libertà, e non solo respinsero, ma altresì esclusero *a priori* ogni proposta contraria alla religione. La questione dei conventi non fu neppure agitata, e i Cantoni cattolici diressero di più ai magistrati di Coira una seria avvertenza per obbligarli a metter argine a questo disordine, e impedire ormai la pubblicazione di siffatti libri empii, minacciandoli, se non obbedissero a questa ingiunzione, di considerarli come perturbatori della quiete pubblica.

Il pievano Gloggner, e Balthazar, uno dei podestà di Lucerna, ambedue deputati del Cantone, si erano specialmente distinti pel loro zelo religioso. I deputati si fecero solleciti d' informare il nunzio apostolico del felice esito della dieta, e gli promisero di difendere con la stessa energia e risolutezza i diritti della Chiesa nella prossima dieta generale, che doveva tenersi a Lugano.

Clemente XIV, appena ebbe notizia del perverso libro di Pilat, lo fece subito condannare, mediante un decreto dell' Indice del 13 settembre; e con una lettera particolare (1), in data 27 del mese stesso, diresse al nunzio i più grandi elogi in proposito dello zelo ch' egli avea mostrato in questa occasione, incaricandolo in pari tempo di espri-

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev., etc.*, n. XXXIV, pag. 35.

mere ai degni deputati di Frauenfeld tutta la sua gratitudine pei servigi da loro prestati alla Chiesa cattolica.

« Abbenchè », egli dice, « noi abbiamo avute, venerabile fratello, tante prove della vostra fede, del vostro zelo e della vostra prudenza nel modo con che disimpegnaste le funzioni di legato apostolico, i vostri ultimi atti e consigli sono stati tali nulladimeno, che noi fuor di misura siamo allegrati dallo spettacolo della vostra virtù: laonde abbiamo deciso di scrivervi per farvi noti i nostri sentimenti rispetto a voi, dirigervi lodi e tributarvi l'onore che meritate. Noi conosciamo dover molto alle vostre cure, alla vostr' opera ed alla vostra abilità. Prima che il libello delle *Riflessioni* contro gli ordini religiosi fosse proscritto dal senato della città di Lucerna, nella quale fu edito, se i nostri avversarii e noi tutti temevamo che altrimenti avvenisse nulla poterono nel consiglio di Frauenfeld, e se è probabile che non otterranno di meglio nella prossima dieta di Lugano, si è per opera vostra che i loro sforzi sono stati intieramente affievoliti e resi vani. Voi avete sostenuti e nobilmente difesi gli altri diritti della Chiesa, e sopra tutto quelli che hanno rapporto all'immunità, i quali si tentava di menomare; e coi vostri consigli avete eccitata ed illuminata la pietà del popolo e del senato, vietando così che nulla fosse fatto che ai buoni potesse nuocere, od eccitare con esempio pericoloso l'audacia e la rapacità de' protestanti nel devastare le chiese.

« Rammentando per tal guisa, quantunque di volo, venerabile fratello, le vostre lodevoli azioni, voi di leggieri comprenderete quanto esse ci sieno state gradite e care, e come grande sia la stima e l'amore che il vostro merito ci ha inspirato per voi. Ma nel mentre che queste splendide attestazioni delle nostre disposizioni a vostro riguardo saranno una ricompensa alla vostra virtù, noi non dubitiamo punto ch'esse non vi sieno ancora d'incoraggiamento ad imprendere e fare, se l'occasione si presentasse, altre simili opere e maggiori eziandio. Noi abbiamo inteso d'inviarvi l'espressione de'no-

stri sentimenti, non solo affinchè questa lettera rendesse testimonianza del vostro merito, ma fosse quasi un pegno del nostro buon volere verso di voi. Infine, vi raccomandiamo caldamente di ringraziare in nome nostro quegli illustri uomini, e sopra tutti, i nostri cari figli il pievano Glogguer, e Balthazar podestà di Lucerna, ambedue deputati al consiglio di Frauenfeld e di Lugano; come pure gli altri pii senatori, dell'autorità, delle cure e della savièzza dei quali vi siete servito per tutelare i diritti della Chiesa, e che tanto hanno meritato della Santa Sede apostolica. Sieno persuasi della nostra riconoscenza e della buona volontà onde siamo penetrati per essi, e della quale speriamo dar loro sempre, ove l'occasione si presenti, abbondevoli prove. Quasi pegno di questa paterna e pontificia carità, compartirete loro con ogni affetto quest'apostolica benedizione, che noi concediamo altresì a voi stesso, venerabile fratello, con eguale pienezza e tenerezza. »

I Cantoni cattolici e protestanti si riunirono in una dieta generale a Lugano, verso la fine di agosto. I nemici della religione vi rinnovarono ogni loro sforzo per far trionfare contro la Chiesa i loro empii disegni. Si dovevano quivi trattare due questioni principali; cioè, la questione dei conventi, e la soppressione della bolla *In cœna Domini*. L'agitazione era grandissima nei paesi cattolici, e si sarebbe voluto conoscere qual fosse la natura delle istruzioni che avevano ricevute i deputati protestanti dalla parte dei loro Cantoni. La gioja fu grande allorchè seppesi dal senatore Zurgilgen, deputato di Lucerna, che i Cantoni protestanti, come Berna, Basilea, Sciaffusa e Glarona, ad eccezione solo di Zurigo, avcano dato ai loro deputati l'ordine espresso di accedere, in tutte le quistioni discusse, alla maggioranza dei cattolici; siccome avvenne di fatti; onde questi riportarono la più completa vittoria.

In questa dieta stessa, a fine di raffrenare la licenza dei gazzettieri e degli stampatori, che inondavano la Svizzera di libelli ingiuriosissimi alla Chiesa, fu fatta una legge severa, malgrado d'un'assai viva opposizione anche dal lato d'un prete cattolico che faceva causa comune coi nemici

della Chiesa; circostanza tanto più affliggente, in quanto che i deputati protestanti di Berna e di Basilea avevano essi stessi sostenuto in questa questione gli sforzi dei cattolici. Il nunzio si affrettò a dar cognizione di tutti questi eventi alla Santa Sede, e scrisse a tal proposito, il dì 29 settembre, la lettera seguente al cardinale Pallavicini.

« Alla vista di tutti questi insulti reiterati, non è possibile il farsi idea dell'agitazione universale che si è comunicata ad ogni classe di persone. I senatori più zelanti hanno eccitato il pievano ad annunciare dal pulpito gli errori che conteneva anche il secondo libro, e ad impegnare le anime a lui affidate a non lasciarsi sedurre dal titolo di *Ritrattazione*. Si sono così l'un l'altro e con tal calore animati ad abbattere gli autori e i fautori di scritti sì perniciosi, che, avendo avuta costoro la sfrontatezza o di difenderli o di attaccare gli oratori sacri ed i loro zelanti consiglieri, ne seguirono continue dispute, provocazioni, duelli ed altercazioni piene di asprezza persino nei pubblici luoghi, e particolarmente in un accampamento di cannonieri, che, secondo l'uso, si è formato questa settimana per gli esercizii militari. Quivi si è osservato, che tutta la milizia ora usciva di concerto, e nel momento stesso dalle sue tende, e faceva brindisi ai difensori della religione cattolica; ora unita ai membri del senato, s'indegnava altamente contro i colpevoli; ed ora si serviva di questi libri infami per farne stoppacci pei cannoni. Corrono mille relazioni diverse, e l'irritazione in tutto il paese è al colmo fra i campagnoli.

« In una così pericolosa eventualità, il pio potestà Balthazar, che qui è detto ordinariamente il potestà cattolico (per distinguerlo dall'altro, il signor Keller, che è sospetto), convocò sino da mercoledì scorso, per questa mattina, l'alto consiglio dei Cento, spacciando, sotto fede di giuramento, dei messi portatori di circolari a tutti i preposti della giurisdizione e a tutti i senatori che erano ritirati alle loro case di campagna, a fine di chiamarli al consiglio, e di decidere in seguito ciò che sarebbe più conveniente da farsi per distruggere il male, se fosse possibile, fin dalle radici, e mettere in calma le popolazioni.

« Tutti i cannonieri e bombardieri che ritornano dal campo sono sotto le armi, e stanno all' arsenale. Si è raddoppiato ogni corpo di guardia, e tutto il resto della guarnigione è parimente sotto le armi dinanzi al palazzo della città, dov' è riunito il gran consiglio. Questo stato di cose dura da cinque ore, e siccome il corriere d' Italia parte al più presto, non so se avrò tempo di conoscere il risultato per comunicarlo a Vostra Eccellenza. Qualche dimostrazione pubblica acquieterà sicuramente tutto, e renderà i malevoli più savii per l'avvenire.

« Intanto gli altri Cantoni ortodossi pensano seriamente a troncare dalla radice questi detestabili germi d'empietà, de' quali si vorrebbe infettare l' Elvezia cattolica. Dal che avviene, che essendo persuasissimi che se si distrugga o indebolisca il corpo del clero secolare e regolare, la religione andrà in rovina, hanno per la maggior parte pubblicati editti per disapprovare pubblicamente e condannare il libro di cui si tratta. Unterwalden non solamente ha voluto interdirlo, ma lo ha fatto abbruciare lunedì passato per mano del boja. Si è disposto in modo che questa esecuzione coincidesse, per più grande ignominia dell' empio autore di quest' opera, con quella di una donna che ha subito l'ultimo supplizio al cospetto di un gran concorso di popolo: di che pure Vostra Eccellenza potrà esser più certa per la lettura del decreto qui annesso, comunicatomi dal signor cavalier Kayser, segretario di questo Cantone, che mi ha tenuto regolarmente informato di tutto ciò che è seguito in questa occasione. »

Un uomo tanto pio quanto saggio, Giuseppe Bandel, mostrò in quel frangente uno zelo raro ed ammirabile. Per far argine al torrente d' ingiurie che un certo Anielli, come pure i gazzettieri protestanti, vomitavano continuamente contro i cattolici, formò un foglio settimanale in lingua latina e tedesca, destinato a ribattere tutte le loro calunnie ed empietà. Clemente XIV gli fece per tal cagione dirigere i suoi rallegramenti per mezzo del nunzio apostolico.

XVII. — La Polonia era arrivata all' epoca memorabile

in cui combatteva l'ultima sua battaglia per conservare la nazionalità.

Nella città di Mosca, verso il principio del mese di maggio di quest'anno, comparve sull' orizzonte una strana meteora, della quale il nunzio apostolico, testimone oculare, mandò a Roma la descrizione esatta, con un disegno che la rappresentava fedelmente. Era un uomo robusto, ma caduto, carpone sulle mani e le ginocchia, coi piedi legati insieme. Il suo corpo era trafitto da tredici pugnali, al petto, al dosso ed alle braccia; i fianchi erano trapassati da due pugnali in croce; una sciabla gli entrava nella bocca, e un cannone era collocato sul suo dorso, con la gola appuntata verso la testa, la quale era coperta di un elmo polacco cinto di corona reale. Questa meteora prendeva la sua direzione da Mosca verso la Polonia: fu visibile per più ore, e gettò in tutti gli animi lo spavento. Gli uomini veggenti vi scorsero l' immagine del presente e dell'avvenire della Polonia; e non andarono errati nelle loro predizioni.

E per verità, quel regno infelice trovavasi allora in una deplorabile condizione. Sul suo trono sedeva il conte Poniatowski, uomo debole, di dubbia fede, sprovvisto di talenti e più ancora di virtù; scherno delle potenze, col favore e sotto la protezione delle quali poteva soltanto mantenersi, e disposto a comprarle ad ogni costo.

Gabriele Podoski, arcivescovo di Gnesne e primate di Polonia, primo principe del regno dopo il re (il che non impedivagli di essere un mostro ed una vergogna del sacerdozio) aveva, d'accordo col re stesso, sacrificato in tutte le diete, e notabilmente in quella del 1767, alle esigenze stravaganti della Russia e della Prussia l' esistenza politica e religiosa dell' infelice sua patria.

Il trattato ignominioso conchiuso fra la Russia e la Polonia il 24 febbrajo 1768, favorito in segreto dal re e dal primate, e imposto alla nazione dalla violenza brutale delle armi russe, aveva scosso e scalzato per sempre fino dai loro fondamenti il trono e la Chiesa di Polonia. La caduta di questo regno divenne sin d' allora inevitabile, e la sua rovina totale non fu più che una questione di tempo.

Uomini generosi riconobbero sin d'allora il pericolo che correvano la Chiesa e la patria, e levarono coraggiosamente la voce per difenderla; ma la loro parola fu impotente, e suonò fra mezzo alla corruzion generale senza suscitare alcun eco. Chiunque ardiva rispondere al loro nobile appello, ed avvertir la nazione dei disegni di distruzione che si maturavano contro di lei, qualunque si fosse, senatore, nunzio (1) od anche vescovo, veniva di notte sorpreso dal principe Repnin, ambasciatore di Russia a Varsavia, stretto in ferri e spedito in Siberia. Ciò è quanto accadde ai vescovi di Cracovia e di Kien, ai conti di Soltyk e Zaluski, al generale Rzwuski e a suo figlio, come pure al conte Krasinski vescovo di Kaminiec. Quest'ultimo però ebbe la buona sorte di potersi sottrarre alla schiavitù con la fuga.

Questo popolo sventurato si sollevò alla vista di tutti questi orrori, e il 29 febbrajo 1768 si unì a Bar in una confederazione generale per vendicare i delitti commessi dai Russi contro la religione e contro la patria, e per rompere le catene del suo servaggio. Si accese allora una guerra di esterminio, e la Russia ne approfittò, con la sua solita astuzia bisantina, a suo proprio vantaggio, e per compiere la distruzione della Polonia.

La maggior parte della nazione, e principalmente i nobili e gl'impiegati che parteggiavano per la Corte, e che, uniti ai suoi oppressori, divoravano con una sfrontatezza vergognosa le sostanze del popolo, era di troppo corrotti costumi per congiungersi ai confederati di Bar e difendere con questi l'indipendenza nazionale; e ancora in questi ultimi si spense bentosto il primo slancio dell'entusiasmo religioso, il quale non servì loro in seguito se non che come mezzo di seduzione per abbagliare e guadagnare le masse.

L'uso di formare confederazioni per la pretesa salvezza della religione e del paese, era molto antico in Polonia. Quanti orrori non furono commessi sotto questo ingannevole pretesto! Ogni partito se ne serviva alla sua volta, per

(1) Si chiamavano *nunzi* in Polonia certi membri della dieta. (*Nota del tradut. francese.*)

quanto perversi fossero d'altronde i suoi progetti e le sue mire. Questa deplorabile manìa di fare delle confederazioni era già in gran voga sotto il governo di Augusto II, elettore di Sassonia; giunse poi al suo colmo sotto quello di Poniatowsky e contribuì maggiormente alla caduta della Polonia che non facessero tutti gl'intrighi delle corti. Le confederazioni degeneravano in veri brigantaggi, indebolivano il paese con rapine, incendii ed assassinii, e davano alle potenze vicine un pretesto ed una ragione d'intervenire negli affari della nazione, e così decidere della sua sorte.

Lo spettacolo di queste confederazioni conduce lo storico imparziale alla triste convinzione, che la nazione polacca fosse interamente sprovvista di ogni genio politico e diplomatico, e che ogni sua forza fosse appoggiata unicamente sulla ragione selvaggia del ferro. Da ciò procede che questo popolo, per altro così ingegnoso, malgrado le più gloriose vittorie riportate ora sui Russi e ora sui Turchi, non può trovare ne' suoi annali quasi verun tratto di pace che risplenda per savezza di negoziazioni. Il pochissimo numero di atti di questa specie che troviamo nella sua storia, e di tenue importanza, e può appena meritarne il nome. Anzi, questi trattati ricacciano sempre a sempre della Polonia, e l'avvilirono sempre più nel cospetto de' suoi nemici.

Una storia imparziale e sinceramente veridica delle confederazioni polacche basterà per dimostrare in quell'ultima evidenza, che questa nazione recava in sè un germe di dissoluzione e di morte, e che, a malgrado di quel cieco istinto di conservazione che il cielo ha posto nel cuore di tutti i popoli, essa non era atta a trovarne e metterne in uso i mezzi. La forza materiale, quand'è sola, aggiunge poco peso alla bilancia della politica. In Polonia essa non servì, stante la sua decomposizione e discordia interna, se non che a sopraccarico di sue sventure. Come comprendere altramente, che una nazione bellicosa e valente, e di milioni più che venticinque di abitanti, avesse potuto essere così vergognosamente cancellata dalla carta europea?

« Quanto a ciò che concerne tali confederazioni », scri-

veva l'ambasciatore inglese da Vienna il 1.° marzo 1769, « il fuoco spargesi in Polonia ognor più: ogni villaggio vede germogliare confederazioni sempre nuove: sono esse per lo più di leggiera importanza, poco numerose e composte di persone dissestate, senza carattere e senza danaro. Esse non valgono ad altro che a farci conoscere la natura di questo popolo, e lo spirito di passione e d'irrequietudine che lo guida. » — « Ogni corriere », scriveva lo stesso ambasciatore in data del 22 marzo, « ci reca notizie di sempre nuove confederazioni. Alcune sono di sì poco momento, da non meritar neppure un tal nome: non lasciano contuttociò di contribuire alla miseria ed alle disgrazie che affliggono il paese. Un pugno d'uomini, spesso del più basso volgo, si riunisce, prende il nome di confederazione, spoglia tutti coloro che ricusano unirsi ad esso, e alla sua volta diviene bentosto preda della Russia. Da per tutto ove questi confederati si mostrano, sono subitamente dispersi dai Russi; il che non vieta l'istantaneo riprodursene sott'altra forma in un altro angolo del paese. Lo spirito di rivolta è così generale e le passioni infiammate a tal segno, che una piccolissima scintilla basta per accendere un incendio, e che ogni uomo il quale proponga una confederazione è sicuro di poterla formare. »

XVIII. — Uno spirito di ostilità straordinaria erasi pure introdotto in Polonia contro la Chiesa e contro la Santa Sede, sopra tutto in mezzo all'alto clero, ed anche fra i religiosi. Tra questi ultimi meritano il tristo onore del primo luogo i *Pieristi*, o *Padri delle Scuole pie*, a cagione della funesta celebrità che in quel tempo acquistarono. Fu sopra ogni altro il padre Stanislao Konarski, provinciale di questi religiosi, così celebre nella storia della *giovane Polonia*, uomo d'altronde versatissimo nella letteratura, ma senza alcuna religione, che si mise a capo di questo deplorabile movimento. Egli sosteneva pubblicamente la causa del tollerantismo religioso e della filosofia moderna. Era il teologo del re e dei Czartoryski, come pure del partito russo: ed ebbe una grandissima parte alla compilazione di quel vergognoso trattato di pace che porta la data del 13 febbrajo 1768.

In una delle sue opere (*La religione delle persone oneste*) egli rovesciava ogni autorità della Chiesa ed ogni potere giurisdizionale della Santa Sede, e raccomandava la tolleranza di tutte le sette religiose, purchè portassero il nome di cristiane. Per andare a versi alla Corte di Russ'a, aveva pure domandato, nell'1767, la soppressione della nunziatura apostolica, e diceva pubblicamente che non morrebbe contento se non quando vedesse adempito questo suo desiderio. Sotto la sua direzione, i colleghi del suo ordine divennero in Polonia veri semenzai d'empietà, di demoralizzazione e di corruzione.

Monsignor Angelo Durini, arcivescovo d'Ancira, era allora nunzio apostolico a Varsavia. Questo prelato, zelante al pari che savio, aveva mille volte rammentati a quella nazione i terribili giudizii di Dio, da' quali sarebbe stata colpita inevitabilmente, se non rinunciasse alla sua incredulità, alle sue divisioni interne, e a' suoi secreti e vergognosi trattati con la Russia, a danno della Chiesa e della patria. Ma non ebbe in ricompensa se non che miserabili calunnie da parte de' Polacchi e dei Russi, persecuzioni e cattivi trattamenti; talchè Clemente XIV si vide obbligato a richiamarlo subitamente dal seno di quella accecata nazione. Ecco il tristo quadro che questo degno prelato ci ritrae dei religiosi de' quali abbiamo parlato, in un dispaccio del 14 ottobre al cardinal segretario di Stato:

« Eminentissimo signore: Gli abusi e i disordini di questi padri delle Scuole pie, e il dispotismo tirannico del loro governo, sono arrivati a tal punto, che si sono ormai resi un oggetto di scandalo a tutte le persone oneste. Il provinciale ed il suo consiglio, sotto la direzione del padre Konarski, teologo e principale difensore del tollerantismo che si pretende introdurre in Polonia, hanno fatto una lega per escludere dalle cariche i vecchi religiosi più lodevoli e più zelanti per la causa cattolica, di rilegarli nelle case meno importanti, di distribuir loro con parsimonia il vestito ed il nutrimento, ed anche farli morire senza dar loro i più necessarii soccorsi.

« Si favoriscono e promuovono agl' impieghi coloro

che hanno le forme più mondane, coloro che sono gli apostoli più caldi del sistema scismatico, e per tal ragione anche i meglio veduti in corte; e si giunge sino all'eccesso di permetter loro di violare il voto di povertà e divenire proprietarii; giacchè molti di loro godono chi dieci, chi venti e chi mille fiorini di rendita.

« Si leggono in queste scuole Erasmo, Wolf ed altri autori del tollerantismo; si stampano nella loro tipografia di Varsavia, e se ne raccomanda la lettura ai professori nelle scuole coi loro nuovi cangiamenti: dico nuovi, perchè sono stati aumentati ed alterati dal padre Stanislao Konarski, il quale, avanti e dopo la morte dell'ultimo visitatore apostolico, ha surrettiziamente inserito e fatto imprimere dipoi il breve di Benedetto XIV di santa memoria in principio e alla fine di queste opere, abusando così orribilmente del nome di un sì santo e savio pontefice per accreditare la sua perniciosa mercatanzia.

« Fanno venire dalla Francia e dall'Inghilterra grandi involti di libri alla moda, e li fanno vendere a profusione dal loro stampatore. Non si contentano di contravvenire ai canoni trafficando, ma bisogna altresì che negozino di opere tanto pericolose!

« Vostra Eccellenza potrà meglio conoscere tali abusi leggendo l'incluso reclamo, che mi è stato diretto, fra gli altri, da un religioso vecchio e rispettabile. Da più mesi non cesso di avvertire il rettore e gli altri padri affinchè pensino seriamente a porre un argine a sì scandalosi eccessi; ma tutti i miei consigli e tutte le mie ammonizioni sono state gettate al vento: le lagnanze si sono sempre più aumentate, e sento dire che i giovani escono dai loro collegi e dalle pensioni senza sapere neppur una parola del catechismo, e destituiti di ogni spirito di pietà.

« E queste sono le *scuole pie!* E questi sono i religiosi *pauperes matris Dei!* »

Il nunzio si risolvè infine di metter fine allo scandaloso procedere di questi religiosi. Al quale effetto si recò, sul primi d'ottobre, al loro convento di Varsavia, e fece chiamare in sua presenza il provinciale e tutti i suoi

assistenti, per significare ad essi l'apertura della visita apostolica, ch'egli aveva il diritto di fare in virtù del suo titolo di vicario apostolico *a latere*. Appena il cancelliere della nunziatura ebbe fatto lettura di quel decreto di visita lettura, durante la quale quei pervertiti religiosi non cessavano d'interromperlo coi loro frastuoni, Konarski si levò in piedi, insieme co' suoi padri assistenti, e tutti insieme gridarono ad alta voce: « Noi non riconosciamo quest'atto, e ce ne appelliamo alla Santa Sede. » A queste parole, il nunzio si alzo fieramente, e fece ad essi una severa rimostranza, minacciandoli delle censure ecclesiastiche se persistessero nel loro ribelle divisamento. Essi terminarono col far vista di rassegnarsi pel momento, ma intrigarono tanto più caldamente presso del re e dei ministri contro il nunzio, e fecero maneggi tali, che questi si vide obbligato a ritirare il suo decreto.

Il vescovo di Posen ed il principe Czartoryski gran cancelliere, Giovanni de Borch e il conte Antonio Prezdzinecki, cancellieri di Polonia e di Lituania, ebbero parimente l'audacia di comandare al nunzio, a nome del re, in un'arrogante ed impudente nota ministeriale, non solo di sospendere sul momento la visita apostolica di questi religiosi, ma eziandio di astenersi da ogni minaccia ulteriore di censura ecclesiastica.

Clemente XIV procedè rigorosamente in questo affare; giacchè dichiarò quella nota ministeriale nulla e di nessun effetto, confermò la visita apostolica aperta dal nunzio, e rimproverò con parole di severità, in un rescritto del 10 novembre, emanato dalla santa congregazione dei vescovi e regolari, la loro ribellione a codesti religiosi, i quali furono inoltre minacciati, in caso d'ostinazione, d'incorrere nella scomunica maggiore.

Questo medesimo pontefice scrisse (1) in pari tempo, li 23 decembre, una lettera piena di affezione al re, per esortarlo a difendere coraggiosamente, insieme coi vescovi, i diritti della Chiesa, e sopra tutto a riparare i torti ch'essa

(1) Theiner, *Clem. XIV Epist. et brev., etc.*, n.° XLVI, p. 54.

aveva ricevuto nell' ultima dieta. Egli loda in codesta lettera lo zelo che quel principe aveva mostrato nell' ultimo senatus-consulto, e gli annuncia di avere incaricato il nunzio di trasmettere a tutti i vescovi una copia della sua enciclica, e di esortarli ad istruire i loro fedeli nei principii che in quella sono contenuti. « Sebbene Vostra Maestà », così egli si esprime, « non possa dubitare della benevolenza paterna della quale noi siamo animati verso i nostri carissimi figli in Gesù Cristo, i re che sono con noi uniti nei legami della fede cattolica, noi pensiamo nulladimeno dovervene dare una testimonianza speciale; a voi che, obbligato per la vostra reale dignità a difendere la religione ortodossa, avete dato una considerevole prova del vostro zelo nell' ultimo senatus-consulto, col quale sopprimeste tutto ciò che avevano fatto nel vostro regno le diete precedenti in pregiudizio della religione.

« Egli è perciò che, trasmettendo al nostro venerabile fratello Angelo, arcivescovo di Ancira, nostro nunzio ordinario presso di Vostra Maestà, la lettera enciclica che abbiamo indirizzata a tutti i vescovi del mondo cristiano, e nella quale li esortiamo ad eccitare fortemente i popoli al rispetto e all'obbedienza verso i loro sovrani; e nel confidare a questo medesimo nunzio la cura di distribuire, secondo l' uso, questa lettera a tutti i vescovi del vostro regno; noi gli raccomandiamo in pari tempo istantemente d' infervorarli tutti a difendere, nell' esercizio del loro ministero, gl' interessi della Maestà Vostra e quelli della medesima religione.

« Noi pensiamo che questa misura vi sembrerà opportuna e vi sarà gradita, e ch' essa servirà come di un novello incoraggiamento ai cuori de' vostri nobili sudditi, per unirsi più strettamente a voi, e riparare a tutti quei deplorabili mali che, negli atti delle suddette assemblee, hanno riempiuto i buoni di dolore, e sono risultati anche a danno della religione ortodossa. Noi siamo sicuri che il medesimo nostro nunzio risponderà pienamente alle nostre intenzioni; e non dubitiamo che tutti i vescovi del vostro regno, quantunque vi sieno già disposti favorevolmente,

si sentano sempre più infiammati dal desiderio di testimoniarvi il loro zelo quando vedranno che ciò domanda il bene della Chiesa, e che tale appunto è il nostro desiderio.

« Infine, noi supplichiamo Iddio di compiere la nostra volontà, la quale ha per iscopo la gloria ed il bene del vostro regno; e come un presagio di questa grazia ed una garanzia dell'amore particolare che vi portiamo, noi diamo affettuosissimamente a Vostra Maesta la nostra apostolica benedizione. »

FRANCIA ED EUROPA MERIDIONALE.

XIX. — Luigi XV aveva, oltre a tutti gli altri principi della casa di Borbone, potenti motivi di rallegrarsi della elezione di Clemente XIV, poichè ricordavasi dei grandi servigi che questi, allorquando era cardinale, aveva già reso alla Francia in parecchie critiche circostanze. Gli diresse, per conseguenza, le sue congratulazioni, e gli scrisse, fin dai 29 maggio, da Versailles, una lettera piena di pietà, di cui ecco i termini:

« Beatissimo Padre: I miei voti più sinceri avevano prevenuto i suffragi riuniti che hanno dato alla Chiesa, nella persona di Vostra Santità, un capo degno per le sue virtù, e capace pe'suoi talenti di governarla. L'avvenimento di Vostra Santità al sommo pontificato mi fu di tanta maggior soddisfazione, in quanto che io lo riguardo come un periodo glorioso pel bene della religione, per l'onore della Santa Sede e per la tranquillità di tutti gli Stati cattolici. Sono ben persuaso che Vostra Santità si occuperà di questi importanti oggetti collo spirito di luce, di sapienza

e di moderazione ch'essi esigono, e che sino al presente hanno regolato le sue opinioni e la sua condotta. Il mio attaccamento inviolabile alla fede ed al soglio di san Pietro, ed i miei sentimenti particolari per la persona di Vostra Santità, fanno prova dello zelo con cui sarò sempre disposto a concorrere alle sue pie e salutari intenzioni, ed a giustificare la fiducia ch'essa mi vorrà dimostrare. Ella proverà continuamente dal lato mio tutto ciò che deve e può aspettarsi dal figlio primogenito della Chiesa, della quale non cesserò mai di proteggere la dottrina, i ministri e i diritti legittimi della sua giurisdizione spirituale. Io non dubito punto che il governo di Vostra Santità, la cui prosperità mi sta grandemente a cuore, non sia diretto da principii di una prudenza illuminata, la quale ristabilirà solidamente tra il sacerdozio e l'impero quella concordanza di pensieri e di tendenze sì convenevole e sì necessaria alla gloria ed alla buona fortuna delle due Potenze, le quali vengono egualmente da Dio, ed a cui esso ha prescritto certi limiti ch'esse non possono sorpassare senza travolgere l'ordine della Provvidenza medesima. Ma Vostra Santità sentirà che per giungere a questo intento sì caro al mio animo, è necessario per certi Stati, ed utile per altri che la Santa Sede mostri maggiore condiscendenza alle domande delle potenze che sono ad essa bene affette, e che si faranno un dovere di sostenere la sua gloria; e come altresì pel bene della religione faccia mestieri adattare i principii amministrativi e di mera polizia ai desiderii dei Sovrani che sono l'ornamento di questa medesima religione. Io non dubito che Vostra Santità non faccia su ciò che io le espongo le più savie riflessioni, ed io la prego d'essere sicura d'ogni mia premura nel darle prove in ogni occasione della mia sincera amicizia e del filiale rispetto con cui sono, Beatissimo Padre, di Vostra Santità il devotissimo figlio Luigi. »

Il marchese d'Aubeterre fu, siccome desiderava, richiamato da Roma, ed il cardinale di Bernis, conformemente alle sue brame, gli succedette. Il re pregò il papa, con assai lusinghiere credenziali, del 30 maggio, d'ono-

rare questo diplomatico di tutta la sua fiducia. Esse erano così concepite:

« Beatissimo Padre: Accordando al marchese d'Aubeterre il permesso ch'egli ha domandato di ritornare alla nostra Corte, la nostra intenzione è stata di non lasciare alcuna interruzione nella corrispondenza tra noi e la Santa Sede, e di confidare, senza por tempo in mezzo, la cura de' nostri affari presso di Vostra Santità ad un ministro egualmente distinto per la sua nascita, per le sue dignità, pe' suoi talenti e per ogni maniera di qualità personali. In questo divisamento, noi abbiamo fermata la nostra scelta sul nostro cugino cardinale di Bernis, nostro ministro di Stato, commendatore del nostro ordine del Santo Spirito ed arcivescovo di Alby. Noi siamo persuasi che, dandoci, nelle funzioni ch'egli si dispone ad esercitare, novelle prove del suo attaccamento alla nostra persona ed alla nostra corona, della sua intelligenza, della sua saggezza e del suo zelo pel nostro servizio, egli cercherà di rendere il suo ministero gradevole a Vostra Santità, e giustificherà sempre più i sentimenti particolari di stima, di confidenza e d'affezione che noi gli portiamo: nè punto dubitiamo che la Santità Vostra non sia egualmente per accordargli la sua bontà, ed un'intiera confidenza in tutte le occasioni nelle quali avrà ordini da parte mia da eseguire presso di lei; sopratutto allorquando le esprimerà i sentimenti sinceri ed inviolabili della nostra tenera amicizia, e del filiale nostro rispetto per Vostra Santità. »

XX. — D'Aubeterre, prima della sua partenza da Roma, ch'ebbe luogo li 21 giugno 1769, ebbe molte conferenze col papa, il quale gli diede assai contrassegni di distinzione e di benevolenza, trattandolo come un antico amico, anzichè come un ambasciatore. Ambedue si conoscevano già fino dal 1763, ed avevano sempre avuto insieme le più affettuose relazioni: per il che non è da fare le meraviglie se Clemente XIV si mostrava tanto affabile verso di lui. L'ambasciatore non trascurò di far conoscere in suo pro una siffatta distinzione al suo governo, e così scriveva, li 21 maggio, al duca di Choiseul, due giorni dopo la sua prima udienza:

« Del resto, il Santo Padre è tanto preoccupato in questo suo esordire, ed è ancora sì poco accostumato alla novella sua dignità, che torna difficile il poter giudicare de' suoi veri sentimenti, ch' egli stesso forse ancora non conosce abbastanza. Io mi sono trovato per un' ora con lui, e non v' ha specie d' amicizia che non m' abbia dimostrato, avendomi ricolmo delle sue bontà. Si è alzato subitamente, non voleva lasciarsi baciare i piedi, ed egli stesso m' ha pôrto uno sgabello, che non è dovuto all' ambasciatore del re se non quando trovasi in pubblico, e del quale non ho lasciato di far uso; mi ha presentato il tabacco colla sua scatola, ed ha voluto assolutamente che ne prendessi. Finalmente voleva star meco come quando era cardinale, ripetendomi sempre: *Noi siamo soli.* »

Il 13 di giugno 1769, d'Aubeterre presentò al papa le sue lettere di richiamo, prendendo congedo; e l'addio fu commovente dall' una parte e dall' altra. Clemente XIV gli fe presente di una corona di gran prezzo, con altri oggetti di devozione, e gli disse sorridendo: « Altre volte il papa dava ordine che si facesse all'ambasciatore il regalo d'uso: questo invece vien offerto dal padre Lorenzo al suo amico. »

Questo stesso pontefice si esprime in termini non meno lusinghieri, in una lettera (1) indirizzata a Luigi XV, li 14 giugno.

Clemente XIV, con queste sue testimonianze d' inusitata affezione, non pretendeva di derogare per nulla alle antiche e rispettabili tradizioni della Corte romana relative alle cerimonie d' uso, siccome pretesero malignamente certi spiriti malintenzionati sino dai primi giorni del suo pontificato. Egli fece pure intendere al re ed al duca di Choiseul, per mezzo del suo nunzio presso la Corte di Versailles, i motivi di questa particolare distinzione, facendo ad essi dichiarare che la condotta con la quale egli era passato sopra a tutte le formalità diplomatiche, non potrebbe in avvenire essere allegata come un esempio precedente che dovesse far introdurre un uso novello; e domandò

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev., etc.*, num. I, p. 3.

pure che il duca di Choiseul ne facesse un' ufficiale dichiarazione, onde prevenire che simili pretensioni avessero luogo da parte dei futuri ambasciatori: « Io avrei dovuto annunziarvi prima d' ora », così faceva egli scrivere al nunzio dal cardinale segretario di Stato, li 3 luglio, « (ma nonostante la mia tardanza, la notizia vi perverrà in tempo), che allorquando il signor marchese d'Aubeterre ha lasciato Roma ed abbandonata questa Corte, siccom' egli non aveva giammai fatto l' ingresso solenne durante il tempo della sua lunga ambasciata, secondo l'uso antico e costante osservato in simili circostanze, così il Santo Padre non è stato obbligato di fargli i presenti che usansi fare soltanto agli ambasciatori che hanno soddisfatto a questa formalità. Sua Santità, peraltro, non intende derogare a quest' uso; e per mostrare ch' essa desiderava di mantenerlo, dichiarò a viva voce al marchese, che Sua Santità gli faceva que' doni soltanto in riguardo della personale affezione ch' essa gli portava. È, dunque, intenzione del Santo Padre, che voi ne informiate il signor duca di Choiseul, affinchè questo caso del tutto eccezionale non si possa allegare come regola da seguirsi in avvenire; e quindi sarebbe utile che voi poteste ottenere dal duca qualche documento in iscritto, il quale indicasse il vero motivo per il quale Sua Santita si è determinata a dare al suddetto marchese un tale straordinario contrassegno di benevolenza.

XXI. — Il cardinale di Bernis, nelle sue funzioni di ambasciatore, si acquistò ben presto quella stessa alta confidenza della quale avea goduto prima di lui il suo predecessore. E chi potrebbe negare ch' egli non la meritasse? Egli era, senz' alcun dubbio, l' uomo più capace, più brillante e più eminente del corpo diplomatico d' allora; di più, era cardinale ed arcivescovo. Il papa, dunque, poteva aprirsi con lui più intimamente che non coi migliori ministri secolari, senza punto temere che si abusasse della sua confidenza. Pareva pure ch' egli lo lusingasse più degli altri ambasciatori, a fine di moderare per mezzo di lui medesimo quel calore e quelle importunità eccessive che

questi ponevano per conseguire la soppressione dei gesuiti.

Bernis era molto contento dell'accoglienza fattagli dal papa quando gli presentò le sue lettere credenziali, nella prima udienza, che ottenne li 25 giugno; e non può trovare bastevoli espressioni per darne conto al duca di Choiseul nel suo dispaccio del 28. « Clemente XIV », così egli s'esprime, « non ha più l'aria misteriosa, timorosa ed imbarazzata che aveva nel conclave: anzi adesso è così aperto ed accessibile, quanto era riserbato e solitario allora. La gioja gli sta dipinta sul viso: tratta gli affari con dolcezza ed ilarità, e con una cordialità la quale, quantunque assai generale, è in lui distinta colle più lusinghiere dimostrazioni. Io non devo dissimulare al re che Sua Santità mi ha mostrato in questa udienza, che durò un'ora, la più viva soddisfazione pel mio ministero presso di essa. Ha letto e tradotto su due piedi in italiano le mie lettere credenziali e quella del re, che Sua Santità ha baciato più volte col massimo trasporto. Il Santo Padre intende il francese quando lo legge, e non lo intende punto quando si parla. Io non gli ho lasciato ignorare i sentimenti del re verso la sua persona, verso la Santa Sede, verso la religione, nè i principii di saviezza del suo governo rispetto agli affari ecclesiastici. Il Santo Padre è entrato con grande interessamento in tutte le particolarità, e mi ha assicurato parecchie volte « *ch' egli aveva* una con« fidenza intiera nel cuore del re; che si porrebbe sempre « sotto la sua protezione, e che sperava ch'egli non la « rifiuterebbe certo alla Chiesa nè alla Santa Sede; che « aveva il cuore francese e spagnuolo, e che si lusingava « che la casa di Francia sarebbe costantemente il più « fermo appoggio del sommo pontefice e del pontificato. » Il papa era informato da monsignore il nunzio del gran piacere che il re aveva dimostrato per la sua elezione, e della gioja di tutta la Francia in questa occasione. Tutte queste circostanze, ch'io gli ho richiamate, producono nel Santo Padre una soddisfazione, ch'egli non cerca punto di dissimulare. « La Provvidenza », mi disse egli, « mi ha

« scelto fra il popolo come san Pietro: essa si è servita « della casa di Francia per elevarmi sulla cattedra di que- « sto principe degli apostoli, ed ha permesso », ha egli aggiunto abbracciandomi, « che voi foste il ministro « del re presso la Santa Sede. Tutte queste circostanze « inaspettate sembrano assicurarmi della protezione del « cielo, che mi ha procurato quella di principi così grandi. « Io avrò per voi », aggiunse egli ancora, « la più gran « confidenza. Io non conosco per nulla le vie indirette, « nè i misteri; vi comunicherò tutto, e non farò nulla « rispetto alla Francia senza consultarvi. »

Non potevansi, infatti, desiderare dichiarazioni più lusinghiere, nè d'altra parte più conformi alla mirabile semplicità ed alla nobile franchezza romana; quantunque non sia assolutamente impossibile che il cardinal di Bernis le abbia alcun poco abbellite col suo abituale entusiasmo, per far comprendere alla sua Corte quali corone se gli convenivano per la sua ambasciata. Quello che v'ha di certo si è, che Clemente XIV realmente lo onorava della sua confidenza; e allorchè, nel mese di agosto, accordò agli ambasciatori udienze fisse nel martedì e venerdì di ciascuna settimana, fece dire a Bernis che, oltre a que'due, egli poteva recarsi da lui in tutti gli altri giorni della settimana, come cardinale ed amico.

Luigi XV si tenne assai lusingato per siffatti contrassegni di distinzione accordati da Sua Santità al suo ambasciatore, come altresì pei sentimenti concilianti e generosi che il santo padre avea mostrato verso la Francia; siccome ci fa conoscere il seguente dispaccio del duca di Choiseul, datato di Compiègne li 17 luglio, ed indirizzato al cardinale di Bernis: « Sua Maestà, a quanto mi parve, ha sentito con molta soddisfazione le interessanti particolarità della prima udienza che, nella qualità di suo ministro, Vostra Eminenza ha avuto dal papa. Le espressioni di cui Sua Santità si è servita per esternare i suoi sentimenti verso il re e verso la casa di Francia; la confidenza ch'egli ripone nella protezione che Sua Maestà accorderà costantemente alla Chiesa, alla Santa Sede ed al sommo pontefice; la sua

disposizione a trattare gli affari secondo le regole più esatte della verità e della buona fede; e, finalmente, la sua determinazione di concertare col re un piano per conciliare le nostre differenze colla Corte di Roma, e a non far nulla a questo proposito senza parteciparlo prima a Vostra Eminenza; sono state a Sua Maestà altrettanto più gradite, in quanto che concorrono a costituire l'unico mezzo di confidenza e di franchezza mediante il quale si può prontamente e sicuramente pervenire al salutar fine cui devesi mirare: giacchè è indubitato che se il papa si conducesse altrimenti, mancherebbe agli obblighi più essenziali della suprema sua dignità. »

XXII. — La riforma degli ordini religiosi, la quale veniva domandata in Francia dai vescovi con uno zelo forse allora inopportuno, e che subito dopo venne pretesa con impeto dal parlamento, occupò da principio l'amministrazione e la pastorale sollecitudine di Clemente XIV.

Già fino dall'anno 1766 era stata nominata una commissione speciale, composta di arcivescovi, di vescovi e di prelati, i quali, sotto la presidenza dell'arcivescovo di Reims, unitamente a qualche consigliere di Stato e di gabinetto scelti dal re, doveano deliberare sui mezzi di ristabilire la disciplina veramente rilassata di parecchi ordini, di farvi rivivere le scienze e la pietà, e di rimediare al disordine delle loro condizioni finanziarie.

Lo spirito di novità e di malcontento sventuratamente erasi impadronito d'un gran numero di codesti istituti; ed invece di rimediare a certi abusi, come i superiori desideravano, volevansi essenziali modificazioni alla loro antica e santa regola; modificazioni che erano dimandate dal bisogno dei tempi, siccome allora pretendevasi. I Vescovi che facevan parte di quella commissione, furono sì invero poco accorti da non comprendere le mire di questo piccol numero di religiosi, ai quali era divenuto insopportabile il giogo ben lieve delle regole; ed i parlamenti seppero cogliere avidamente questa occasione che loro veniva offerta di fare usurpazioni sempre maggiori sull'autorità della Chiesa. Essi si nascosero dapprima astutamente sotto il mantello

dei religiosi stessi, e dei vescovi loro protettori; e ben presto passarono a domandare clamorosamente, non più la sola abolizione di tali o tali altri abusi accidentali, ma una riforma generale e seria di tutte le comunità religiose, sì dell' uno come dell' altro sesso, esistenti in quel regno.

Finalmente, nel mese di marzo 1768, comparve una celebre ordinanza reale, alla cui redazione erano concorsi i vescovi e il parlamento di Parigi, la quale ingiungeva a tutti gli ordini religiosi di riformare le antiche regole secondo lo spirito e secondo i bisogni del tempo: ed a questo fine dovevano i superiori convocare i loro capitoli generali nel giro dell' anno allora corrente.

L' episcopato ed il parlamento domandavano pure la soppressione totale di molti ordini; com' erano, per esempio, quello degli Antonini, dei Celestini e dei religiosi di san Rufo; atteso che questi, com' essi dicevano, più non rispondevano ai bisogni del tempo: e i beni di questi istituti in tal modo soppressi dovevano essere impiegati a sopperire alle necessità della Chiesa, e a dotare seminarii e scuole.

I superiori si videro obbligati in pari tempo, per ordine formale del re, ad inserire nelle loro regole un articolo, in forza del quale s' impegnavano non solamente a professare, ma eziandio a sostenere le quattro proposizioni gallicane. Un altro articolo esigeva pure che queste regole così riformate, o a dir meglio sformate, fossero sottomesse all' approvazione del parlamento. Gli ordini e le congregazioni che godevano del privilegio di esenzione, e che, per conseguenza, non dipendevano fuorchè dalla Santa Sede, vennero egualmente sottomessi a questa violenza; a giustificare la quale in qualche modo, si dichiararono surrettizii i privilegii pontificii anteriormente accordati a quei medesimi istituti.

Clemente XIV fece fare, per mezzo del suo nunzio, le più vive rimostranze al re ed alla commissione, ma sopra tutto ai vescovi. Il solo arcivescovo di Reims pareva che riconoscesse l' illegittimità di queste misure, ma piuttosto con parole, che con gli atti. « Egli mi ha confessato apertamente », così scriveva il nunzio al cardinale Pallavicini,

li 17 luglio, « che una simile riforma degli istituti religiosi non era affatto nelle sue intenzioni, ma solo in quelle degli altri prelati che erano membri della commissione, ai quali si erano uniti i consiglieri di Stato. Inoltre, mi ha aggiunto essere stato soprattutto afflitto, perchè un particolare insegnamento della chiesa gallicana si fosse voluto trasformare in dottrina della Chiesa universale, e che sembravagli sconvenientissimo avessero a favorire e confermare le opinioni e i principii dei parlamenti e dei consiglieri laici.» Fu dunque ragionevole che Clemente XIV facesse dire a questi vescovi, con una nota ufficiale della segreteria di Stato, in data 26 luglio: « Quantunque Urbano VIII ed Innocenzo X abbiano autorizzato parecchi di questi istituti ad introdurre cangiamenti nelle loro prime regole, resta sempre a sapere se nella nuova compilazione sieno stati mantenuti o sorpassati i giusti limiti stabiliti dalle apostoliche costituzioni. Ora, siffatto giudizio può tanto meno essere abbandonato alla sola opinione di questi religiosi, in quanto che i suddetti sommi pontefici erano sicuramente ben lontani dal pensare, che le recenti costituzioni dei regolari dovessero piuttosto stabilirsi secondo il capriccio del poter secolare, di quello che secondo la libertà religiosa delle stesse congregazioni; ed essi al certo non avranno preveduto che i privilegii gallicani dovessero estendersi fino al punto di obbligare colla civile legislazione gli individui di queste stesse congregazioni a sostenere opinioni e proposizioni dottrinali che, quantunque ammesse in Francia, lungi dall' essere autorizzate, sono tuttavia riprovate dalla Santa Sede e dalla Chiesa universale. »

Sempre per mezzo del cardinal segretario di Stato, Clemente XIV richiamò pure alla memoria dei vescovi i poteri dati da Gregorio XV al cardinale de la Rochefoucault, quando lo nominò visitatore apostolico di parecchi ordini religiosi in Francia; e come per una clausula speciale aggiunta a questi stessi poteri, proibì espressamente allo stesso cardinale di non far nulla contro lo spirito delle regole di questi istituti, e di dare la sua sanzione ai cangiamenti che vi si fossero introdotti, senza dimandarne preventivamente l' autorizzazione della Santa Sede.

Dopo di aver ricordato questo fatto, lo stesso cardinale segretario di Stato ingiunge al nunzio, con suo dispaccio del 20 dicembre, di trasmettere ai vescovi le seguenti considerazioni: « Se dunque », egli dice, « questo cardinale visitatore, il quale era munito dell' apostolica autorità, non avea tuttavolta nessun potere di sanzionare qualunque sia cosa che potesse esser contraria alle regole di questi istituti od alle prescrizioni del santo concilio di Trento senza l' intervento della Santa Sede, quanto meno avea diritto di farlo questa commissione reale, a cui manca ogni canonica autorità! E quanto non torna facile di stabilire in queste nuove costituzioni qualche cosa che sia in opposizione colle regole primitive e col santo concilio di Trento! Oltre di che, fra questi ordini ve ne sono alcuni i quali vanno esenti, e che in conseguenza non hanno altro giudice che il papa. »

Certo, dunque, non è da maravigliarsi che i superiori dei diversi ordini religiosi salutassero l' elezione di Clemente XIV con tanto entusiasmo, e che riponessero in lui tutta la confidenza per la salvezza delle loro congregazioni, sperando che questo sommo pontefice le avrebbe messe in salvo non solo dall' empie tendenze del secolo, ma ancora dalla mania d' innovazione di alcuni dei loro proprii membri. Ed essi non s' ingannarono; giacchè, ad esempio dei più famosi papi, Clemente XIV seppe difendere con dignità, con costanza e con forza il loro alto destino contro l' invasione dell' empietà e contro gli errori del tempo.

XXIII. — Egli si oppose con egual zelo alla propagazione dei cattivi libri che allora pullulavano in Francia, e fece su ciò presentare al re, per mezzo del nunzio apostolico, le più vive rimostranze. Ecco in quali termini il nunzio rende conto di queste determinazioni al cardinal segretario di Stato, in un rapporto che gli trasmise il 6 ottobre, datato da Fontainebleau:

« Io mi sono ancora esternato di nuovo », dic' egli, « contro la pubblicazione di tante perfide opere, tendenti a rovesciare per intiero la religione, ed a rassodare l' in-

credulità, che fa giornalmente nuovi progressi; e mi è stato riferito ultimamente da alcuni vescovi, da me incoraggiati a tal effetto, che il gran cancelliere della corona aveva date assicurazioni di resistere ormai fermamente e diventare inesorabile su questo articolo: vedremo se manterrà la sua promessa. Di più, io tento, sì in pubblico che in privato, senza affettazione, e profittando delle occasioni opportune, tento, dico, di dimostrare quanto sia ingiusto di attentare ai diritti della Santa Sede in un tempo nel quale non si pensa per nulla ad estenderli, ma solo a mantenerli con una dolcezza eccessiva e con ogni moderazione: tanto più che il pontefice il quale governa la Chiesa al presente, è pieno di sante intenzioni, come dotato di apostolica mansuetudine e di pazienza. Io posso assicurare per la gloria di Dio, che in molte occasioni questi discorsi non sono stati inutili; e che se non produssero in sulle prime tutto il vantaggio che avrebbero potuto produrre, hanno però risparmiato qualche male, e calmata l'effervescenza degli animi che già fermentavano stante la loro ignoranza dei fatti. »

XXIV. — Nella sua qualità d'amico e di protettore delle scienze, e specialmente delle scienze ecclesiastiche, Clemente XIV cercava con tutti gli sforzi di rianimare lo zelo e il coraggio di tutti gli energici difensori della Chiesa, eccitandoli a persistere con santa costanza sul nobil campo di battaglia, ed a riportarvi sempre nuovi trionfi sotto il vessillo della fede e contro l'empietà dei loro tempi.

« Le vostre congratulazioni per la dignità pontificale che ci fu conferita », scriveva egli il 5 luglio al celebre abbate Bergier (1), uno de' più illustri apologisti del cristianesimo nel secolo passato, « ci sono state tanto più gradite, in quanto che ci avete in pari tempo dato a conoscere la vostra divozione e il vostro rispetto verso la Santa Sede apostolica, mandandoci i libri da voi composti per la difesa della religione. Noi siamo stati lietissimi di ri-

(1) Theiner, *Clem. XIV Epist. et brev. etc.*, n.° IX, p. 11.

cevere queste opere, le quali fanno testimonianza della vostra fede e della vostra pietà, non meno che del vostro sapere; e ci consoliamo sinceramente che abbiate intrapreso fatiche tanto utili per la conservazione della fede dei credenti, e tanto opportune a combattere gli sforzi degli empii: e quindi vi esortiamo con tutto l'animo, mio caro figlio, a considerar l'onore che per tal modo vi siete acquistato, non come una ricompensa dovuta alle vostre fatiche e alle dotte vostre vigilie, ma piuttosto come un incoraggiamento ad intraprendere nuovi lavori dello stesso genere. Continuate a ben meritare e di noi e della Chiesa cattolica, e non cessate giammai di adoperare, in rivendicar la gloria e l'onore di Dio, le facoltà dello spirito che da lui avete ricevuto. Quanto a noi, che vi professiamo una sincera riconoscenza, vi assicuriamo che troverete in noi un protettore non meno zelante di quello che già possedevate in Clemente XIII, nostro predecessore di santa memoria. »

La lettera ch'egli scriveva, il 20 dicembre, al pio canonico Gabriele Gauchar (1) di Langres, non è al certo meno commovente.

« Voi non potevate mandarci cosa che ci tornasse più aggradevole », gli diceva, « di quella che voi chiamate una prova della vostra religione, del vostro rispetto e della vostra devozione verso la Santa Sede: voglio dire di quei libri che nel corso di venti e più anni avete scritto contro la falsa filosofia che da tutte parti si divulga; di quello zelo che voi poneste nello studio della verità, e di quella dottrina, forte di energici argomenti, che voi avete opposto quasi una diga all'audacia ed alla temerità di quella stessa filosofia.

« Noi non abbiamo ancora potuto conoscere le vostre opere; e se potremo sottrarre un po' di tempo alla moltiplicità de' nostri affari, le leggeremo avidamente. Ma quello che più di ogni altra cosa desideriamo, si è che voi siate ben persuaso che le riceveremo con grandissima riconoscenza, e le conserveremo con ogni cura, siccome un

(1) Theiner, *Clem. XIV Epist. et brev. etc.*, n. XLIV pag. 69.

pegno del vostro zelo e della vostra saviezza. Il perchè, nostro caro figlio, vi raccomandiamo quanto sappiamo e possiamo questo genere di studii; vi esortiamo a perseverare costantemente in siffatta onorevole carriera; e vogliamo in pari tempo che siate certificato di tutta la nostra affezione: della quale per darvi un sicuro pegno, vi accordiamo per voi e pei vostri lavori la nostra apostolica benedizione. »

XXV. — Nell'anno medesimo, la Corsica venne riunita alla Francia. I Genovesi, incapaci di mantenersi più a lungo in possesso di quest'isola, che apparteneva loro da cinquecent'anni, e non avendo potuto giammai conciliarsi l'affetto degli isolani, stante la loro meschina e mercantile politica, la vendettero per alcuni milioni di lire alla Francia, con un segreto trattato del mese di maggio 1768.

I Corsi, avendo alla testa il coraggioso Pasquale de Paoli, presero le armi per riconquistare la loro indipendenza; ma la Francia potè ben presto reprimere quello slancio nazionale, quantunque non senza effusione di sangue. De' Paoli, il primo ardito campione dell'indipendenza italiana, veggendosi deluso nelle sue speranze; si rifugiò in Inghilterra col pensiero di trovarvi un solido appoggio ad effettuare i suoi progetti; ma non vi trovò se non belle e magnifiche promesse.

Choiseul dal canto suo riconosceva i grandissimi vantaggi che procurava alla Francia questo nuovo acquisto, non solo in sè stesso importante, ma ancora perchè era di già avidamente desiderato dall'Inghilterra, la cui bandiera non isventolava peranche nel Mediterraneo.

La Santa Sede aveva esercitato la suprema ed immediata autorità sulla Corsica sino al tredicesimo secolo, quando passò in potere dei Genovesi, e la considerava come di sua legittima pertinenza. I Genovesi avevano combattuto parecchie volte questa pretensione della Santa Sede; ma Clemente XIV, geloso giustamente di mantenere nella loro integrità i diritti, anche temporali della Chiesa, fece rammentare, per mezzo del suo nunzio, alla Corte di Versailles le sue legittime pretensioni sopra quest'isola,

Monsignor Giraud presentò a questo fine, ed a nome del papa, al duca di Choiseul una memoria nella quale venivano storicamente esposte le ragioni della Santa Sede. Luigi XV, appoggiandosi all'esempio dei Genovesi, rifiutò di riconoscere i diritti della Chiesa sopra il suo nuovo acquisto; ed ecco come monsignor Giraud, in un dispaccio degli 11 settembre, rende conto di una conferenza ch'egli ebbe a questo proposito col duca di Choiseul: « Nell'udienza di martedì prossimo passato, esposi nella più dolce maniera al ministro la necessità di riconoscere il diritto di sovranità della Santa Sede apostolica sopra quest'isola; gli ricordai il memoriale che io gli avea rimesso fino dai primi giorni della mia nunziatura: ed egli non si mostrò per nulla maravigliato, e mi rispose egualmente e con molta piacevolezza, che la Santa Sede avea perduto questo diritto allorquando la repubblica di Genova s'era impadronita dell'isola di Corsica; che, non avendo fatto nessun reclamo a tempo opportuno, doveva considerarsi come decaduta, e che non conveniva punto parlarne, in ispecie nel momento che il re cristianissimo se ne era impadronito colla forza delle armi, ed aveva riunito questo paese alla sua corona; tanto più ancora, che i diritti vantati dalla Santa Sede non provenivano d'altra fonte, che dalle donazioni che pretendevansi fatte dagli stessi re di Francia, ai quali non era lecito di alienare alcuno dei loro diritti di sovranità.

« Io replicai che la Santa Sede apostolica non si era giammai considerata come legittimamente spogliata di questo diritto; e che se vi era stata qualche negligenza nei dovuti reclami, non potevasi opporre questa eccezione alla Chiesa, secondo le regole di diritto universalmente ammesse, specialmente laddove trattavasi di titoli irrefragabili. Convenni che questo possesso della Santa Sede traeva origine dalla generosità dei re di Francia; ma aggiunsi che siffatta ragione doveva anzi guidare la religione del monarca a riconoscerlo, affinchè non si dicesse ch'egli toglieva alla Chiesa ciò che questa aveva ricevuto dalla magnanimità de' suoi predecessori.

« Rispetto all'eccezione dell'inalienabilità, risposi che

questo punto di giurisprudenza non era stato sempre ammesso, e specialmente nel tempo in cui ebbe luogo la suddetta donazione: che, anzi, potrebbe essere pericoloso l'invocarlo, perchè ciò produrrebbe forse grandi imbarazzi a tutti gli Stati; e che una tale eccezione non impiegavasi che contro coloro i quali, per la loro debolezza (ragione unica che si adduca in questi disgraziati tempi), si trovavano obbligati a rassegnarsi e a starsene in silenzio: che, del resto, riconoscendo, com'io faceva, la giustizia e la pietà del re, non dubitavo menomamente che Sua Maestà non ne dasse pure in questa occasione una novella prova alla Santa Sede. »

Clemente XIV difese con maggior successo la supremazia spirituale della Santa Sede sulla Corsica, e, a malgrado di tutte le opposizioni del governo, pervenne anco a riconquistarla.

Luigi XV aveva introdotto in quest'isola la legislazione civile ed ecclesiastica di Francia: gli affari ecclesiastici, in forza di tre reali ordinanze, vi furono messi sullo stesso piede di quelli della Chiesa gallicana: e questi editti, promulgati nel mese di ottobre, produssero un malcontento generale, sì nel clero come tra i fedeli.

La prima di queste tre ordinanze estendeva il diritto di regalía a tutti i vescovi, a tutte le prelature ed a tutti i benefizii.

La seconda regolava l'amministrazione dei beni della Chiesa, e la sottometteva alla giurisdizione degli *economati;* specie di ufficio stabilito per l'amministrazione dei benefizii vacanti.

La terza, finalmente, regolava la giurisdizione ecclesiastica, giusta la famosa dichiarazione del 1682, e del celebre editto del 1695.

Clemente XIV protestò parecchie volte solennemente contro simili ordinanze, per mezzo del suo nunzio, e dimostrò al re quanto sarebbe sconveniente ed anco ingiusto di rovesciare per tal guisa la costituzione ecclesiastica di quell'isola, tanto più che questa stessa costituzione era conforme in tutto non solo alla disciplina della Chiesa d'Ita-

lia, ma eziandio a quella della Chiesa universale; e che il gallicanismo v'era appena conosciuto, anco soltanto di nome.

Per istornare il re dal suo divisamento d'introdurre in quest'isola tutta italiana le pretese libertà gallicane, gli richiamava alla memoria l'esempio di Luigi XIV, il quale, com'è noto, avea ritrattato egli stesso, con una lettera autografa del 14 settembre 1693, indirizzata ad Innocenzo XII, le proposizioni contenute ne' quattro articoli del 1682.

Questa lettera, il cui originale abbiamo sott'occhio, custodito negli archivii segreti della Santa Sede, è troppo importante perchè non abbia ad essere qui riferita, tanto più ancora che Clemente XIV ne fece rimettere al re una copia, unitamente alla risposta del sommo pontefice (1). Essa era così concepita:

« Santissimo Padre,

« Ho sempre avuto grande speranza dalla esaltazione di Vostra Santità al pontificato pei vantaggi della Chiesa e per l'avanzamento della nostra santa religione: e ne provo al presente gli effetti, con grandissima gioja, in tutto ciò che Vostra Beatitudine fa di grande e di vantaggioso pel bene dell'una e dell'altra. Questo raddoppia il mio

(1) Charissimo in Christo Filio nostro Ludovico Francorum Regi Christianissimo — Innocentius Papa XII. — Charissime in Christo fili noster salutem. Exuberanti cum intimae laetitiae sensu excepimus literas Majestatis tuae, quibus certiores Nos reddidisti, opportune mandasse, ut ea quae continentur in edicto 2 mensis martii die super declaratione de Ecclesiastica potestate comitiis Cleri Gallicani ejusdem anni edita evulgato, nullo modo servari debeant. Qua in re cum tua aeque pietas ac justitia mirifice eluceant, effusis atque uberrimis laudibus utramque prosequimur, firmam in spem venientes fore ut novis in dies documentis filialem, quam alte regio infixam cordi erga hanc Sanctam Sedem geris, observantiam abunde declares. Quod ad Nos attinet, nullam quae se offerat occasionem omittemus testatum splendide faciendi, qua in existimatione ac pretio habeamus insignia decora Majestatis tuae, cui interim Apostolicam Benedictionem amantissime impertimur. Datum Romae, die 13 octobris 1693, Pontificatus Nostri anno tertio.

rispetto filiale verso Vostra Santità; e siccome io cerco di farlo conoscere colle più valide prove che per me si possano, sono ben fortunato di far sapere a Vostra Santità, che ho dati gli ordini necessarii affinchè le cose contenute nel mio editto del 2 marzo 1682, relativo alla dichiarazione fatta dal clero di Francia (al che fare m' avevano obbligato le passate circostanze), non vengano osservate; desiderando che non solo Vostra Santità sia informata de' miei sentimenti, ma eziandio che tutto il mondo conosca, mediante un particolare contrassegno, la mia venerazione per le sue grandi e sante qualità. Io non dubito punto che Vostra Beatitudine non sia per corrispondere con tutte le prove e le dimostrazioni verso di me della sua paterna affezione; e frattanto prego Iddio che conservi Vostra Santità per molti anni e così felici, come li invoca, Santissimo Padre,

« Da Versailles, li 13 settembre 1693,

« Il vostro devotissimo figlio,
« LUIGI. »

Gli sforzi di Clemente XIV in favore della Corsica furono coronati da un pieno e glorioso successo; e fin dall'agosto di quel medesimo anno, vi potè mandare, come vicario apostolico, con tutti i poteri necessarii, il vescovo di Tiana, per regolare gli affari ecclesiastici di quel paese.

XXVI. — Colla stessa energia difese egli pure i diritti della Santa Sede sopra Avignone e sul contado Venosino, e ne domandò la restituzione. Luigi XV, come pure Choiseul, desideravano d'incorporare per sempre quella provincia alla Francia, e dare al papa un corrispondente compenso in denaro: ma Clemente XIV, sino dalla prima udienza accordata a d'Aubeterre, incaricò questo ambasciatore di manifestare al suo governo i desiderii della Santa Sede relativamente a cotesta restituzione, come scrive questo ministro stesso a Choiseul, in data del 21 maggio: « Il papa mi ha pure parlato di Avignone, ed io gli ho detto

schiettamente che non bisogna pensare a siffatta restituzione; che questo era un paese situato nel mezzo della Francia, sul quale il re aveva legittimi diritti: ma ch'io non dubitava punto che Sua Maestà non volesse convenirne soddisfacendo un prezzo conveniente, il quale tornerebbe alla Santa Sede molto più utile di uno Stato dal quale essa non ritraeva alcuna rendita. Sua Santità non si è spiegata più oltre su tal proposito. »

Questa provincia era stata acquistata, come è noto, dalla Santa Sede quando i papi, in conseguenza delle sciagurate discordie politiche e religiose che afflissero tutta Italia e Roma, sopra tutto verso la fine del tredicesimo secolo, si videro costretti, per queste stesse discordie, a trasportare la loro sede in Avignone. Clemente VI riconobbe ben tosto che, per mantenere e garantire la supremazia ecclesiastica dei papi, e per godere al cospetto della cristianità dell'indipendenza necessaria in materia di fede, tornava della più alta importanza la loro sovranità temporale; e a questo fine cercò d'acquistare per la Santa Sede Avignone e il contado Venosino.

Tutta la cristianità lamentavasi fortemente in quei tristi giorni della cattività spirituale e temporale del capo della Chiesa sulle rive del Rodano: la forza morale dei papi rifugiati ed ospitati in Avignone decadeva di giorno in giorno, e venne assalita da più d'un popolo e da più d'un sovrano. Queste furono le ragioni per le quali Clemente VI acquistò dalla pia Giovanna, regina di Napoli e contessa di Provenza, ai 9 giugno 1348, quella terra per la somma di 80,000 fiorini.

Luigi XV si sforzò di giustificare la sua usurpazione, e diede incarico al signor di Montclar, dotto avvocato e consigliere al parlamento d'Aix, di esporre i pretesi diritti della Francia su questi Stati, in una memoria che doveva in seguito essere pubblicata. In pochi mesi fu terminato questo lavoro, il quale doveva essere stampato a spese dello Stato nel mese di novembre. Clemente XIV, appena ne fu informato dal nunzio di Parigi, fece conoscere, per mezzo di quest'ultimo, al duca di Choiseul, che se mai si

mettesse in pubblico quello scritto, egli vi opporrebbe da parte sua una vigorosa risposta, ed esporrebbe i diritti della Santa Sede in quella parte de' suoi Stati. Choiseul, intimidito per questo risoluto procedere, ritirò immediatamente l'ordine di stampare l'opera di Monteiar.

Il papa fece rappresentare ancora più energicamente, ai 27 dicembre, a questo stesso ministro, che, giacchè Avignone e il Contado erano stati usurpati dalla Francia unicamente in causa delle dissensioni, insorte tra il re ed il papa defunto, intorno all'affare di Parma, come risultava chiaramente dai manifesti pubblicati in quel tempo; più non sussisteva al presente, essendo terminate quelle dissensioni, nessun pretesto da allegare per mantenere questa ingiusta occupazione.

XXVII. — Passiamo ora alla Spagna, e vediamo come vi fosse accolta la notizia dell'elezione di Clemente XIV.

Monsignor Visconti, uditore ed amministratore della nunziatura, scriveva al cardinale Pallavicini, da Aranjuez, li 6 giugno: « Appena pervenne a questa Corte la notizia dell'esaltazione al pontificato di Sua Eminenza il cardinale Ganganelli, non solo divenne qui pubblica, ma si sparse tosto a Madrid, e fu ricevuta universalmente da tutte le classi de' cittadini con una gioja e con tale entusiasmo, ch'io tenterei inutilmente di descrivere senza far difetto alla verità. Quegli, per altro, che maggiormente se ne mostrò soddisfatto, si fu Sua Maesta stessa, che volle, ricevuta appena questa felice notizia, ordinare una festa pubblica *(la gala)* ed una illuminazione, le quali dovevano durare per tre giorni. Egli ordinò pure che nella cappella reale ed in tutte le altre chiese si cantasse solennemente, al suono delle campane, un *Te Deum* per renderne grazie a Dio: il che tutto ebbe luogo nella passata settimana. »

Carlo III, infatti, salutò il pontificato di Clemente XIV come un'era novella che aveva principio per la Chiesa e pei regni cristiani; e nessun principe indirizzò al sommo pontefice più sincere congratulazioni. La lettera da lui scritta in quell'occasione da Aranjuez li 20 giugno 1769,

è davvero commovente; e noi la riportiamo qui come una pittura fedele del suo carattere, e insieme delle sue speranze e de' suoi voti:

« Santissimo Padre,

« Quando i cardinali de Solis e de la Cerda, e don Tommaso Azpuru, mi parteciparono la felice esaltazione di Vostra Santità sulla cattedra di san Pietro, il mio cuore fu pieno di una gioja ineffabile, veggendo che l'Altissimo si era degnato di ascoltare le umili preghiere colle quali io invocava da lui di dare alla sua Chiesa un capo visibile che le convenisse nelle attuali circostanze. I suddetti cardinali avranno detto a Vostra Santità, che tali erano infatti i miei più vivi e soli desiderii: e al presente io rendo grazie alla divina Provvidenza di averci conceduto un pontefice, un padre ed un pastore, nel quale brillano le virtù ed i doni più elevati; e che dissiperà, come n' ho ferma speranza, le calamità e le turbolenze che sì altamente hanno afflitto i veri figli della Chiesa. Quanto a me, santissimo Padre, io mi glorio d' essere il più teneramente affezionato alla Santa Sede apostolica, siccome pur sono i miei Stati, i quali hanno professato da tempo immemorabile e professeranno per sempre verso la stessa, coll'ajuto di Dio, la più grande e la più profonda venerazione. I sommi pontefici dal canto loro hanno riguardato sempre i miei popoli con una particolare tenerezza, considerandoli come il più saldo appoggio della cattolica religione; ed oggi essi aspettano d' essere tuttavia e più che mai riguardati come tali da Vostra Beatitudine. Tutti i miei sforzi sono diretti a mantenere questa stessa religione pura ed immacolata, tale quale ce la lasciò Gesù Cristo, ed a conservare la pace interna, la giustizia e il buon ordine fra il mio popolo: ma per ottener un tal fine, ho bisogno del soccorso di Vostra Santità, ed ho speranza che la sua mano dissiperà assolutamente ogni discordia. Io quindi ricorrerò sempre a Vostra Beatitudine con una confidenza e con una sicurezza filiale, e d' ora innanzi il mio ambasciatore agirà in egual

modo presso la vostra sacra persona. Io tratterò direttamente con Vostra Santità, per corrispondere all' affezione paterna colla quale essa vorrà onorarmi con lettere scritte di mano sua propria: ma, pel timore di accrescere le fatiche tanto numerose delle apostoliche sue occupazioni, e secondo il metodo già in corso, mi contenterò di richiamare con tutto il calore alla memoria di Vostra Beatitudine le preghiere che le sono state presentate in mio nome.

« Per quello che concerne la predilezione che la Vostra Santità ha dimostrato per la causa del venerabile vescovo Giovanni di Palafox, io le rendo le più abbondanti grazie, promettendomi che le virtù eroiche di questo gran servo di Dio gli otterranno ben presto il culto dovutogli, e che Vostra Beatitudine continuerà a dissipare le sinistre opposizioni che per tanti anni a ciò vennero fatte.

« La Santità Vostra si degni accordarmi di nuovo la sua apostolica benedizione, intanto che io prego il Signore di conservare la sua sacra persona per lunghi anni, come io desidero e come richiede il bene della cristianità. »

XXVIII. — Questo pio sovrano non tardò a manifestare al papa le intenzioni di benevolenza ond' era animato rispetto alla Santa Sede, e a dimostrare con fatti quanto desiderasse il ristoramento dell' antica concordia. Con un editto del 9 giugno, datato d'Aranjuez, furono derogate tutte le odiose disposizioni ch' erano state prescritte dalle due prammatiche sanzioni del 1762 e 1768 sull' accettazione delle bolle e d' altri rescritti pontificii; venne renduta ai vescovi ed ai fedeli la libera comunicazione colla Santa Sede; fu riaperto il tribunale della nunziatura, e ristabilita la sua giurisdizione.

A fine di dare al papa una prova non dubbia della sua pietà e del suo attaccamento alla Santa Sede, lo stesso sovrano fece pur condannare, con un memorabile decreto dell' inquisizione del 5 agosto, le opere più importanti pubblicate dopo il 1760 in Italia, in Francia, in Allemagna e nei Paesi Bassi contro l' autorità del papa e di essa Santa Sede, e le fece proibire ne' suoi Stati. Fra questi li-

bri per tal modo condannati, trovavasi la famosa *Histoire impartiale des jésuites, depuis leur fondation jusqu'à leur première expulsion*, la qual' opera era stata composta dai giansenisti, e redatta contro questi religiosi con tutto l' acciecamento dell' odio.

XXIX. — Carlo III mostravasi premuroso di assecondare in ogni circostanza le pie intenzioni del sommo pontefice in favore della religione. L' isola di Minorica, una delle più considerevoli tra le isole Baleari nel Mediterraneo, era stata ceduta, come è noto, da Filippo V all' Inghilterra, sotto l' espressa condizione, formulata nell' articolo undecimo del trattato di Utrecht del 1713, che i diritti della Chiesa cattolica sarebbero stati mantenuti e rispettati in quell' isola dal nuovo governo; ma non appena gl' Inglesi si furono alquanto consolidati nel loro possesso, cercarono di render vani quei diritti. Il nuovo governatore si fece leciti parecchi atti arbitrarii, non solo contro le immunità, ma eziandio contro i beni ecclesiastici: egli perseguitava crudelmente i religiosi, ed interdisse pure al degno prelato Gabriele Boroz, vicario generale dell' isola, ogni comunicazione col vescovo di Majorica, dal quale dipendeva. Quel degno ecclesiastico avendo molte volte, ma sempre invano, fatto giungere i suoi reclami al governatore, in fine diede parte al papa delle violenze esercitate contro quella Chiesa, con una memoria del 27 luglio: e Clemente XIV non tardò a corrispondere a que' giusti desiderii, ed incaricò immediatamente, fino dal 24 agosto, monsignor Vincenti, d' indirizzare a tal proposito le più vive rimostranze al re di Spagna, esortandolo a difendere i diritti della Chiesa in quell' isola, in virtù degli obblighi che gli erano imposti dalla sacra fede dei trattati.

Questo pio sovrano fece immediatamente presentare al governo britannico vigorosi reclami, che non tornarono inutili; giacchè ben presto i cattolici di Minorica furono reintegrati nel possesso di tutti i loro diritti.

XXX. — Carlo III aveva ereditato da' suoi predecessori una pietà illimitata, ed una tenera divozione verso l' augusta regina del cielo, la Santissima Vergine Maria,

nè desiderava cosa alcuna più ardentemente che di accrescere tra i fedeli lo splendore del suo culto. Ad esempio de' suoi padri, desiderava che la pia e costante credenza nel mistero della Immacolata Concezione di Maria, difeso e professato quasi unanimemente dai più gran santi e dai più celebri dottori sin dai primordii della Chiesa, fosse finalmente proposto come un dogma ai fedeli. In nessun paese siffatta credenza era tanto viva nè tanto universalmente estesa, quanto in Ispagna; dov'era divenuta popolare per via delle rivelazioni di cui pretendeva essere stata favorita la venerabile madre Maria d'Agreda, dell'ordine delle Francescane, morta in odore di santità il 24 maggio 1665, e che trovansi registrate nella sua ragguardevole opera intitolata *La mistica città di Dio*.

Carlo II e Filippo V avevano già domandato parecchie volte, e col massimo fervore, alla Santa Sede la canonizzazione di questa serva di Dio, e l'approvazione della sua opera (la quale era stata combattuta vivamente tosto che venne in luce), affine di dare maggior peso a queste rivelazioni, ed alla dottrina della Immacolata Concezione in essa opera professata.

Clemente XIV non era se non che cardinale quando venne incaricato di questo affare, e scelto dalla Corte di Spagna postulatore di questa causa; al quale effetto teneva un'attiva corrispondenza col confessore del re, dottor Gioacchimo d'Osma dell'ordine dei Francescani riformati. Quando Clemente XIV salì sulla cattedra di san Pietro, Carlo III gli rinnuovò le sue prime domande, e lo pregò, con lettera autografa del 17 settembre, di affrettare la trattativa della canonizzazione di Maria d'Agreda, di approvare la sua opera, e dichiarare dogma di fede la pia credenza dei fedeli alla Immacolata Concezione di Maria. Il papa v'era tanto più inclinato, in quanto che apparteneva ad un ordine che aveva sempre vivamente sostenuto questa rispettabile e santa opinione, e pare anzi ch'egli avesse sollecitato coteste pratiche del re di Spagna; siccome può indursi dal seguente dispaccio confidenziale del marchese d'Ossun, indirizzato in questa occasione al duca di Choiseul, li 2 ottobre, da sant'Idelfonso.

« Ho l'onore di potervi dire con certezza, esser vero che il confessore di Sua Maestà Cattolica ha scritto alcune lettere al papa, e che il sommo pontefice gli ha risposto e fattogli conoscere che desidera farlo vescovo *in partibus*. Vi ha luogo a credere che il re di Spagna, il quale non avea voluto permettere al suo confessore di accettare questa dignità sotto l'ultimo pontificato, sarà per consentirvi al presente. Ho da buona fonte, Signore, che questo monaco francescano non ha comunicato a Sua Maestà Cattolica tutto quello che ha scritto al Santo Padre; ma si sa che la sua corrispondenza non ha avuto per iscopo l'affare dei gesuiti, sibbene si è aggirata principalmente sulla beatificazione della madre Maria d'Agreda, religiosa dell'ordine di san Francesco, morta sotto il regno di Filippo IV. Il Santo Padre era *ponente* di questa causa, e quindi è da presumere ch'egli desideri farla decidere favorevolmente, poichè ha impegnato Sua Maestà Cattolica, per mezzo del suo confessore, a scrivergli a fine di sollecitarne la pronta risoluzione. Siffatta causa, Signore, può favorire un'altra mira del Santo Padre; cioè quella di pronunciare sulla famosa questione della Immacolata Concezione della Vergine. Comparve difatti tempo fa un libro intitolato: *La mistica città di Dio*, sotto il nome della madre d'Agreda. Veramente si vuole che questo libro sia stato composto da un padre Giuseppe Ximenes Samaniego, dell'ordine di san Francesco: ma comunque sia, quest'opera molto mistica contiene la formale e positiva asserzione, che il mistero della Immacolata Concezione è di fede: e siccome trattasi di approvare il libro o di rigettarlo nella causa introdotta per la beatificazione della madre d'Agreda, e che questa causa era stata sospesa, o, per così dire, abbandonata appunto per evitare di pronunciare sopra l'opera di cui parlasi, il papa vuole al presente che la causa continui, affine di preparare, coll'approvazione del libro, la strada alla decisione formale della Chiesa sulla Immacolata Concezione. È verosimile, Signore, che una tal decisione, a cui venni assicurato che il papa pensi seriissimamente, possa produrre turbolenze in Francia, dove

non sono ammesse senza esame le nuove opinioni in materia di fede. Sarebbe, in verità, rincrescevole che, essendo noi appena usciti dalle dispute occasionate dalla bolla *Unigenitus*, se ne elevassero forse di altrettanto pericolose sulla Immacolata Concezione. È questo un punto che voi considererete colla vostra solita sagacità; e se il re lo giudica conveniente, potrete adoperarvi dapprima in Roma per sospendere il giudizio della causa della madre d'Agreda, e quindi per far comprendere a Sua Santità che sarebbe per lo meno cosa imprudente il pronunciare sulla Immacolata Concezione. Io non dubito punto, Signore, che se Sua Maestà Cattolica fosse istrutta che la decisione di cui trattasi potesse cagionare turbolenze in Francia, questo monarca non concorresse con premura ad allontanarne i motivi. »

Egli è certo che per pubblicare una decisione dogmatica intorno all'Immacolata Concezione di Maria, le circostanze d'allora erano interamente inopportune. In quei giorni si assalivano nel modo più ributtante tutte le positive dottrine dal cristianesimo, i dogmi e perfino la divinità del suo fondatore. L'incredula filosofia del decimottavo secolo sarebbesi di subito impadronita e con avidità di una tale quistione per insozzarla de' suoi impuri sarcasmi, e farsene una nuova arme contro il rispetto dovuto alla maestà dei dogmi cattolici ed all'autorità della Santa Sede.

In forza di un siffatto timore, Choiseul, considerando quest'affare coi soli occhi dell'uomo di Stato, rispose al marchese d'Ossun li 16 ottobre successivo:

« È naturalissimo che Clemente XIV dimostri una predilezione per quest'ordine al quale ha appartenuto; ma non deve contuttociò perder di vista com'egli sia al presente il capo della Chiesa e il padre comune di tutti i fedeli. Nulla sembrerebbe più contrario a queste due rispettabili qualità, quanto il voler procedere alla beatificazione di Maria d'Agreda, e ad una decisione del sommo pontefice per mutare in dogma di fede la credenza dell'Immacolata Concezione della santa Vergine Madre di Dio.

« Tornerebbe fors'anco più imprudente al papa di formare sulla Concezione della santa Vergine altre decisioni diverse da quelle che sono state già emesse da molti de' suoi predecessori e adottate da tutta la Chiesa. Alcuni sommi pontefici aveano dapprima proibito d'insegnare pubblicamente e di predicare che la Madre di Dio era stata concepita nel peccato. Altri papi, e specialmente Gregorio XV, nel 1622, ed Alessandro VII, nel 1661, ad istanza del re cattolico, estendevano siffatta proibizione anche alle private conversazioni. L'università di Parigi, sino dal quindicesimo secolo, obbligò ed obbliga tuttavia con giuramento tutti i suoi membri a sostenere la dottrina della Immacolata Concezione, siccome la sola che si possa difendere con verità: ma ove se ne volesse fare una regola di fede, simile intrapresa soffrirebbe certissimamente grandi contradizioni, e potrebbe turbare di nuovo la pace della Chiesa, sopra tutto in Francia, dove le novelle opinioni sul dogma non sono con facilità ricevute. Le vostre considerazioni su questo proposito, Signore, sono saviissime, e dovete approfittare delle occasioni che vi porranno in istato di renderne partecipi i ministri di Sua Maestà Cattolica. Quanto a me, io credo dover comunicare a monsignor cardinale di Bernis quello che mi avete scritto e fatto sapere a questo proposito, affinch' egli ne faccia a tempo opportuno un uso convenevole, quando le circostanze lo esigano.

Choiseul scrisse, infatti, nello stesso senso a Bernis, il quale comunicò immediatamente queste osservazioni al papa. Il marchese d'Ossun fece lo stesso verso il re di Spagna; ed il santo padre ed il monarca, venuti in apprensione dei possibili inconvenienti di siffatto tentativo, rinunciarono ad ogni pratica ulteriore.

« Io credo », rispondeva su questo punto Choiseul a Bernis, il 21 novembre, « che il papa pensi a ragione che le circostanze non sono punto favorevoli per procedere alla beatificazione della madre Maria d'Agreda, e che vi potrebbero financo essere in avvenire non lievi inconvenienti circa il mettere questa religiosa nel catalogo dei Santi.

Nè sarebbe forse meglio opportuno il voler mutare in dogma di fede la pia credenza generalmente ricevuta sulla Immacolata Concezione. »

Checchè ne sia delle opinioni di Choiseul, noi crediamo veder sorgere in un prossimo avvenire il felice giorno nel quale la Chiesa, soddisfacendo ai desiderii ed alle preci de' suoi figli, apporrà il suggello dell' infallibile certezza dogmatica alla pia e cattolica credenza della Immacolata Concezione; credenza ammessa universalmente dai fedeli già fino dai tempi apostolici, e costantemente sostenuta dai più santi e più savii difensori.

Il tempo delle querele teologiche è passato: ogni giorno che tramonta toglie una pietra all' edifizio mal costrutto dell' errore, ed affranca sempre più la divina immobilità dei dogmi cattolici. Le apprensioni che fino ad ora hanno impedito alla Santa Sede di pronunciare il solenne suo giudizio, non esistono dunque più. Non furono forse questi timori l' unico motivo pel quale i padri del santo ed ecumenico concilio di Trento ritardarono questa definizione da loro tanto desiderata, e quasi unanimemente domandata? E la Chiesa universale canta già dovunque ne' suoi tempii, ne' suoi uffizii solenni, le consolanti parole sì ardentemente desiderate e domandate nel 1839 alla Santa Sede, e sì piamente ricevute dai fedeli unitamente ai loro pastori: Regina concepita senza peccato, pregate per noi!

Ed allorquando l' errore, e l' incredulità, sua figlia, avranno dato l' ultimo assalto contro il Cristo e la sua Chiesa, noi non tarderemo lungo tempo a udire tutta intiera la cristianità, riconciliata con Dio, mediante la professione d' una stessa fede, innalzare verso il successore di Pietro la sua voce supplichevole, per indirizzargli le commoventi parole colle quali la chiesa di Spagna supplicava il papa Alessandro VII, nel 1655, e diceva: « Per l' onore del Figlio di Dio, e per quello della sua santa Madre; per l' autorità della Santa Sede, per la gioja dei fedeli, per la cessazione di tutti gli scandali fra i popoli, per l' unità e per la concordia della Chiesa, per la pace del mondo intiero e per la rovina dell' eresia; il popolo ed i principi, il

clero ed i vescovi, le anime pie e i dotti, pregano, col consenso della Chiesa, Vostra Santità affinchè si degni dichiarare vera e santa la credenza, che la Chiesa ammette già come certa, alla Immacolata Concezione di Maria, di maniera ch' essa non possa più essere contradetta da chi che sia; ed affinchè voi pure seguiate, Santissimo Padre, l' esempio di tanti santi papi vostri predecessori, i quali hanno soccorso la Chiesa che soffriva coll' accrescimento e la propagazione del culto verso la santissima Vergine Maria, Madre di Dio. »

XXXI. — Gioacchino d'Osma, confessore del re, in ricompensa dello zelo e della pietà da lui dimostrata tanto nell' affare dell' Immacolata Concezione, quanto in quello della beatificazione del venerabile servo di Dio Palafox, venne nominato dal papa, li 14 dicembre, arcivescovo di Tebe (1).

XXXII. — Almada di Mendoza, ministro del re di Portogallo aveva ricevuto dalla sua Corte l' ordine di non mettere in campo negoziazione alcuna relativamente agli affari religiosi di quel regno, fino a tanto che il papa non avesse promesso solennemente di sopprimere in tutto il mondo la compagnia di Gesù. Da questa condizione veniva fatto dipendere il ristabilimento della concordia e della buona armonia tra il Portogallo e la Santa Sede.

XXXIII. — Nessuno più degli abitanti delle città di Sant' Arcangelo, Sant' Angelo in Vado ed Urbino, avea ragione di consolarsi della elevazione di Clemente XIV al supremo pontificato, per esser egli a loro unito col doppio legame di sangue e di affetto; e però non tardarono ad offerire al loro illustre concittadino, divenuto capo augusto della cristianità, l'omaggio delle loro gratulazioni coi termini più commoventi.

Il comune di Sant' Arcangelo gli mandò a tale effetto due uomini distinti, il conte Garatoni e Gaetano Marini, il quale s' è acquistato una gloria immortale e l' ammirazione di tutta Europa coi suoi segnalati lavori letterarii.

(1) Theiner, *Clem. XIV Epist. et brev. ec.*, n.° XLIII, p. 51.

Non potrà quindi sembrare strano che Clemente XIV abbia creduto di dover loro inviare una lettera (1) affettuosa, per ringraziarli dei loro felici augurii. « Noi abbiamo ricevuto con grandissima gioja », scriveva li 15 luglio ai magistrati di Sant'Arcangelo, « la lettera ripiena di tutta la vostra religione, della vostra fede e del rispetto che ci professate, colla quale vi rallegrate con noi della dignità pontificale che ci fu conferita. Questa lettera, infatti, richiama alla nostra memoria l'affezione che voi tutti, fra i quali siam nati, ci avete sempre dimostrata, non che l'attaccamento del quale ci avete dato tante prove sin dal cominciamento del nostro pontificato. Noi quindi veggiamo in questa lettera come l'immagine del vostro zelo verso la nostra persona, e vi riconosciamo la grandezza della gioja che avete provato a nostro riguardo. I nostri cari figli Giovanni Felice Garatoni e Gaetano Marini, vostri concittadini, che vi è piaciuto delegare come portatori di questa lettera, ci hanno fatto conoscere, con premura affettuosa, la loro allegrezza e quella che voi stessi risentite per tal cagione. Col cuore, adunque, pieno di riconoscenza verso cotesta patria, che attualmente abbracciamo con tenerezza come nostra figlia, abbiamo ricevuto questa testimonianza della vostra filiale pietà, e vi corrisponderemo in avvenire collo spargere sopra di voi e sulle cose che vi stanno a cuore la nostra benevolenza e i nostri benefizii, compiacendoci assai che la nostra nuova dignità ci dia facoltà di aumentarne il numero. Voi certo ve ne renderete sempre più meritevoli, miei carissimi figli, se non cesserete di pregare il Signore affinchè si degni, nella sua misericordia e potenza, di ajutarci a portare l'immenso fardello onde gli è piaciuto di gravare la nostra debolezza. »

I più dolci legami senza dubbio erano quelli che univano Clemente XIV ad Urbino, patria di Raffaello Sanzio, patria pure di Clemente XI, la cui memoria è più santa e non meno immortale. Quivi il santo padre aveva fatti i

(1) Theiner, *Clem. XIV. Epist. et brev. ec.*, n.° XII, p. 14.

suoi studii e vestito il santo abito del suo ordine; ond'è ragionevole ch'egli nomini questa città sua madre, in una lettera 1) indirizzata, li 24 giugno 1769, a quei magistrati, e che prometta d'imitare l'esempio di Clemente XI, col ricolmarla dei contrassegni della sua pontificale benevolenza.

Affine di dare al papa una prova della sua venerazione per la dignità pontificale e per l'ordine al quale egli aveva appartenuto, il consiglio municipale decretò di non confidare d'allora in poi la cattedra di teologia d'Urbino se non ad un padre del convento dei Francescani di quella città.

XXXIV. — Desiderando di accondiscendere ai pii desiderii del santo fondatore dei Passionisti, il venerabile padre Della Croce, come pure alle preghiere di parecchi vescovi, Clemente XIV confermò, con due bolle 2), dei 15 novembre e 16 dicembre 1769, questo nascente istituto. Quei religiosi si erano molto fino allora affaticati in Italia, ed avevano operato un gran bene, colla benedizione del Signore, in ispecie nelle missioni date ai poveri popoli delle campagne.

XXXV. — Sventuratamente per la Chiesa, nel regno delle Due Sicilie il trono era occupato da un giovinetto, Ferdinando IV, figlio di Carlo III di Spagna; principe, per altro, dotato di belle qualità, e che aveva ereditato la pietà di suo padre e la sua devozione verso la Chiesa e verso la Santa Sede. Egli volle scrivere al santo padre e di sua propria mano, in data 20 giugno 1769, la lettera seguente, piena delle espressioni della più filiale tenerezza.

« Santissimo Padre,

« La lettera che Vostra Santità si è degnata di scrivermi per annunciarmi il suo avvenimento al trono pontificio, mi obbliga a indirizzarle doppii rendimenti di gra-

(1) Theiner, *Clem. XIV Epist. et brev. ec.*, n.° V, p. 7.
(2) *Bullarium Romanum Clementis XIV*, n.° XXII et XXXVII 37, p. 66-72 et 98-120.

zie, tanto per avermi fatto partecipe di questa felice notizia, quanto per le espressioni ripiene di paterno amore di cui Vostra Santità ha voluto accompagnarla. La notizia di questa fortunata elezione m'era già stata comunicata da sua eminenza il cardinale Orsini, ed avea ricolmato il mio cuore, come la Chiesa di Dio, della più viva gioja: e nel dare presentemente questa assicurazione a Vostra Santità insieme con quella della mia riconoscenza, io vi prego, Santissimo Padre, di esser persuaso che avete in me un figlio pieno di tenerezza, e disposto a contribuire con tutti i suoi sforzi al servigio di Dio, alla pace della Chiesa ed alla gloria del vostro pontificato, che tanto desiderai ed ho accolto colla più viva allegrezza.

« Con questi sentimenti, prego il Signore di conservare lungamente felice Vostra Santità, e raccomando alle vostre sante preghiere me, la regina, ed il mio popolo, nella speranza che Vostra Santità vorrà considerarmi sempre, come sono in fatti,

« Di Vostra Santità l'umilissimo figlio
« FERDINANDO. »

XXXVI. — È veramente doloroso che tanti nobili e generosi sentimenti non si siano potuti tradurre in effetto da un monarca di sì belle speranze per esser egli aggirato da un ministro, il vile Bernardo Tanucci, toscano, di basso lignaggio e di sentimenti più bassi ancora. Cattivo professore di diritto a Pisa e poscia avvocato, codest'uomo, ignaro affatto della vera scienza di governare, senza coscienza e senza fede, durante la minorità del suo principe, per mezzo di abominevoli intrighi, erasi arrogato tutto il potere sopra quel fiorente regno, e lo trasse in un abisso di vergogna e di mali per lungo corso d'anni. Si direbbe che Federigo II profetasse di lui quando pronunziò quelle parole che la storia ha registrate: « Se io avessi da castigare una provincia, la darei a governare ad avvocati e a filosofi. » L'autore del saggio biografico della sua vita (1)

(1) *Biografia universale antica e moderna*, vol. LVI, p. 175; Venezia, 1829.

dice di lui con ragione: « Da qualunque lato si consideri la lunga carriera politica di quest'uomo, invano si cercherebbe la ragione dell'alta rinomanza a cui salì mentre visse, e che ancora dopo morte ha conservato. »

Nessuno dei ministri di quel tempo, i quali tutti, qual più qual meno, erano iniziati nei segreti della filosofia, nutriva in cuore un odio così brutale come Tanucci verso la Chiesa e la Santa Sede; e siccome non aveva intelligenza e mancava di educazione, lo spingeva sino al ridicolo. Era antico uso dei principi Farnesi, feudatarii degli Stati di Parma e di Piacenza, che, a testimonio della loro dipendenza dalla Santa Sede, nel giorno in cui il santo padre appena eletto si recava a San Giovanni in Laterano per prenderne il solenne possesso, erigessero sul Fòro, in faccia de' loro giardini, non lungi dall'arco di Tito, un arco di trionfo al nuovo papa. Quando questi Stati, coll'estinguersi del nome dei Farnesi, passarono, per una violenta crisi politica, nel 1735, alla Spagna e quindi a Napoli, l'adempimento di questo pio e lodevole costume ebbe luogo per le cure dei nuovi possessori. Carlo III, come re di Napoli, soddisfece a quel costume negli anni 1741 e 1758, quando Benedetto XIV e Clemente XIII presero il solenne possesso di San Giovanni in Laterano, ed ornò l'arco di trionfo con questa semplice inscrizione: CARLO III, DE DELLE DUE SICILIE E DI GERUSALEMME, senza aggiungere il titolo di Duca di Parma e di Piacenza, giacchè la Santa Sede non aveva mai riconosciuto il passaggio di questi Stati sotto il dominio della Spagna e di Napoli: che anzi protestava tutti gli anni contro questa illegittima occupazione.

Tanucci era per natura di sì meschina insolenza, che diede ordine al suo agente in Roma, l'avvocato Centomani, che aveva in custodia i giardini de' Farnesi, di scrivere quando Clemente XIV andava a prender possesso in san Giovanni in Laterano, sull'arco di trionfo da erigersi, non solo i titoli di duca di Parma e di Piacenza, ma quelli ancora di duca di Castro e Ronciglione: e nel caso in cui la Santa Sede protestasse contro questa iscrizione, di soppri-

mere intieramente cotesta erezione dell'arco di trionfo. Un siffatto procedere tornava doppiamente ingiurioso alla Santa Sede: sia perchè le contendeva i suoi antichi diritti sopra Parma e sopra Piacenza, sia perchè per tal modo revocavasi in dubbio il legittimo possesso dei due feudi di Castro e di Ronciglione, che Paolo III avea ricevuto dai Farnesi per la Santa Sede, quando conferì loro l'investitura dei due primi ducati.

Per non dar luogo a spiacevoli discussioni, Clemente XIV si contentò d'un semplice arco di trionfo senza nessuna iscrizione.

Tanucci, trasportato sempre dal suo odio brutale contro la Santa Sede, consigliò ancora al suo giovine sovrano di sopprimere il consueto tributo, chiamato *chinea*, che il re delle Due Sicilie, come feudatario della Chiesa, era obbligato di offerire al papa ogni anno, la vigilia della festa di san Pietro.

Furono in ispecie questi due meschini atti, maliziosi del pari che stolti, i quali procurarono a quel ministro la sua trista rinomanza.

XXXVII. — Quest'uomo, animato sempre da diaboliche intenzioni, coglieva avidamente tutte le occasioni per rompere sino all'ultimo i legami che univano il regno di Napoli alla Santa Sede. Egli esortò persino i superiori degli ordini religiosi a separarsi intieramente dai loro generali di Roma, per poterli in seguito governare a suo capriccio, e al fine sopprimere.

Sventuratamente, se ne trovarono alcuni, come per esempio i Camaldolensi ed i fratelli della Misericordia, i quali furono tanto insensati e colpevoli, da arrendersi a un tale invito; ma Clemente XIV li minacciò della scomunica, se osassero commettere un simile delitto, e per tal modo rattenne nella sua origine la dissoluzione degli istituti religiosi in quel regno.

Questo pontefice, all'incontro, coglieva con gioja tutte le occasioni di far sentire la sua protezione agli istituti religiosi di quel medesimo Stato. A tal fine egli accordò, per esempio, alla società delle Sorelle bianche dello Spirito

Santo, le quali attendevano principalmente in Napoli all'educazione delle fanciulle povere, parecchi privilegii, e volle puranco farsi inscrivere (1) come membro della loro congregazione.

XXXVIII. — Nessuno Stato d'Italia dichiarò mai alla Santa Sede una guerra tanta ostinata ed empia, quanto la repubblica di Venezia, la quale mostrava per tal modo chiaramente come lo spirito dell'apostata Paolo Sarpi non fosse quivi per anco estinto. In forza di parecchi *pregadi*, o senatus consulti, dei giorni 1.° giugno, 5 e 20 luglio, e 23 settembre 1769, furono introdotti i più arbitrarii cangiamenti negli affari ecclesiastici di quella repubblica. Essa così scavava a sè stessa la tomba.

Venne dapprima interdetto ai membri dei diversi ordini religiosi ogni comunicazione coi loro provinciali, qualora questi non avessero la loro residenza sul territorio della repubblica, come pure coi loro superiori generali a Roma; e in seguito furono sottratti alla giurisdizione dei vescovi, minacciati di soppressione tutti i conventi che non avessero il numero canonico di membri, e i loro beni aggiudicati allo Stato. Quel senato, inoltre, arrogavasi la collazione dei canonicati e di tutte le altre prebende ecclesiastiche; disputava e contendeva alla Santa Sede ogni diritto di riserva e di collazione; e proibiva altresì di mandare a Roma le consuete tasse delle cancellerie, sanzionate persino dai trattati.

Clemente XIV protestò ripetutamente, il 1° e 20 luglio, 5 e 12 agosto 1769, nella più vigorosa maniera, contro siffatte innovazioni ed usurpazioni inique al pari che arbitrarie; e finalmente mandò a Venezia, il 20 agosto, monsignore Martorelli, arcivescovo di Sida, in qualità di nunzio apostolico straordinario. Questo savio e zelante prelato aveva l'incarico di stornare il senato dalle sue audaci intraprese, piene di violenza e di scandalo. Nello stesso tempo, il santo padre incaricò i suoi nunzii presso le corti di Vienna, Versailles e Madrid, di far conoscere a quei sovrani

(1) Theiner, *Clementis XIV Epist. et brev., etc.*, n. VI, p. 8.

l'indegno procedere del senato di Venezia, e di esortarli a far intendere a quel medesimo senato, per mezzo dei loro ambasciatori, l'odiosità de' suoi procedimenti, e a ricondurlo a sentimenti più equi e più rispettosi verso la Chiesa.

« Io trasmetto a Vostra Eccellenza », scriveva il cardinale Pallavicini a que' nunzii, per ordine del papa, l'11 ottobre 1769, « una copia delle due decisioni o risoluzioni recentemente emanate dal senato di Venezia a detrimento e disdoro della Santa Sede apostolica; senza parlare di parecchie altre che le hanno precedute, e delle quali sarebbe troppo lungo il far anco succintamente l'enumerazione. Gli atti che hanno luogo o che si preparano a Napoli, non differiscono molto da questi. Vostra Eccellenza, e chiunque provi il più lieve sentimento di zelo per la Chiesa, riconoscerà facilmente quali funeste conseguenze debbono derivare da un tale avvilimento e da una siffatta umiliazione che si tenta di far subire al capo della Chiesa. Io penso, ciò non pertanto, e sono intimamente convinto, che Vostra Eccellenza (ma fa d'uopo che ciò nasca spontaneamente, e non come in forza di un ricevuto comando) nulla trascurerà per far osservare a chi ella crederà opportuno, che i principotti non oserebbero tanto, se vedessero che le potenze di prim' ordine, le quali hanno mostrato tal contento e tanta allegrezza nell' esaltamento di Sua Santità al pontificato, se vedessero, dico, che esse gli prestassero eziandio quell' appoggio e quell' assistenza ond' egli cotanto abbisogna, nelle dolorose circostanze in cui presentemente trovasi la Chiesa.

« Ora si vuol far passare la Santa Sede come una depredatrice dei possessi degli Stati cattolici: eppure, ve n' ha pochi sui quali essa abbia sparso più grandi liberalità, di quello che già facesse sullo Stato di Venezia. Nelle guerre che ha dovuto sostenere per due secoli contro i Turchi, i sommi pontefici hanno contribuito largamente parecchie migliaja di scudi, parte in denaro sonante, e parte in armamenti considerevoli a proprie spese; ed hanno anche parecchie volte contratto debiti per tal motivo; debiti che

tuttora rimangono a carico della camera apostolica. In confronto di tutto ciò, la somma che i dominii veneziani possono fornire alla dateria, alla cancelleria, al concistoro ed alla segreteria dei brevi, è sicuramente ben modica, giacchè non sale per ciascun anno a più di 14,000 scudi.

« Ma senza parlare di questo titolo speciale di obblighi che la repubblica di Venezia ha verso la Santa Sede, è fuor di dubbio, e lo riconosceva lo stesso concilio di Basilea, che bisogna pure che i fedeli contribuiscano con qualche sacrifizio al mantenimento del sommo pontefice: ed infatti, non v'ha al mondo giurisdizione che possa mantenersi senza qualche specie di emolumenti. Ora, questo emolumento, di consenso comune della Chiesa e degli Stati cattolici, è stato attribuito al papa sulle provvigioni delle chiese e dei benefizii, e delle altre grazie ecclesiastiche; di maniera che, le regole della cancelleria sono state riguardate fino al presente come facenti parte del diritto pubblico ecclesiastico, il quale non è stato giammai nè ristretto nè limitato, se non quando la Santa Sede medesima ha creduto, per convenzioni differenti e per concordati stabiliti colle potenze, ha creduto, dico, di dover far valere i suoi proprii diritti in altra maniera. »

XXXIX. — In Toscana pure cominciava a fermentare uno spirito ostile contro Roma.

Il granduca Leopoldo, spinto da un ministro incredulo al pari degli altri, rifiutò di mandare al papa la lettera di congratulazione consueta nella sua promozione al papato, pretendendo che questi la dovesse prima annunciare a lui: ed appoggiava quest'assurda pretensione alla circostanza che Clemente XII principe Corsini, di Firenze, aveva così adoperato verso l'avolo suo. Ma è antico uso della Santa Sede che i papi eletti non annunzino il loro avvenimento se non che alle teste coronate, vale a dire ai re e alla repubblica di Venezia, nella sua qualità di regina di Cipro. Clemente XIV fece sentire al granduca, per mezzo del nunzio, l'inconvenienza e il ridicolo di simigliante pretesa; aggiungendo che quando Clemente XII avea così agito verso l'avolo del granduca, non l'aveva fatto come papa e so-

vrano temporale, ma unicamente come antico suddito toscano; e che, per conseguenza, questo fatto non poteva per nulla tener luogo di un antecedente. Maria Teresa rimproverò seriamente al granduca suo figlio un siffatto orgoglio, e Clemente XIV lo punì doppiamente col lasciare senza risposta la sua lettera di rallegramenti, e col richiamare e sostituire con altra persona il suo nunzio a Firenze.

XL. — Il Piemonte era in Italia il solo Stato che non avesse interrotte le sue amichevoli relazioni colla Santa Sede. Il pio e saggio Emanuele III sforzavasi di secondare quanto gli era possibile i desiderii del santo padre per il bene della Chiesa e de' suoi Stati.

Gli affari ecclesiastici di Sardegna, che nel 1720 era stata ceduta dalla Spagna alla casa di Savoja, avean bisogno di essere riordinati; e il re mandò a questo fine a Roma l' abbate Sineo, sacerdote pieno di cognizioni e d' esperienza, per trattare questo affare col papa. L' abbate Sineo fu ajutato in quest' intrapresa dal cardinale Vittorio Amedeo Delle Lanze e dal conte Rivara, ministro del re presso la Santa Sede, uomo distinto tanto pel suo merito diplomatico, quanto pel suo sincero attaccamento alla Chiesa. Clemente XIV estese ai vescovi di quell' isola parecchi importanti privilegi, che erano stati accordati anteriormente dai papi Sisto IV, Leone X e Gregorio XV ai vescovi di Spagna.

XLI. — I gesuiti, come è noto, erano stati espulsi, nel 1768, anche da Malta, dove possedevano un magnifico collegio, dirigevano l' educazione della gioventù, e davano sovente missioni al clero ed al popolo.

Affinchè l'educazione scientifica e religiosa dei preti e del popolo non avesse a scapitare per la soppressione della compagnia, il papa, sulla domanda del gran maestro don Emanuele Pinto, affidò all' ordine di Malta, colla sua lettera (1) del 20 ottobre, tutte le case e tutti i beni che la società possedeva in quell'isola, coll'obbligo di far con-

(1) Theiner, *Clem. XIV Epist. et brev ec.*, n. XXXVII, p. 38.

tinuare da preti secolari, pii ed istruiti, tutte le funzioni ecclesiastiche esercitate sino allora dai gesuiti. E per favorire sempre più l'insegnamento, il papa volle dar grado di università al collegio situato nella piccola città della Valletta, affidandone la direzione a preti secolari.

XLII. — La situazione deplorabile dei cristiani d'Oriente preoccupava eziandio molto al vivo l'animo del pio pontefice, il quale non tralasciò cosa alcuna per alleviare la loro sorte.

Una violenta persecuzione erasi sollevata contro i francescani nella Terra Santa; veniva suscitata in parte dai Turchi e in parte dai Greci scismatici, i quali facevano causa comune coi primi per affliggere la Chiesa cattolica in quelle contrade: per il che furono distrutti parecchi conventi, e specialmente ne' luoghi santificati dalla presenza del Salvatore [1]. Affine di conservare questi augusti monumenti del cristianesimo, e di sovvenire in pari tempo ai bisogni de' loro guardiani e dei fedeli, il papa confermò, li 22 luglio 1769, una costituzione di Urbano VII, del 3 febbrajo 1634, indirizzata, in favore dei luoghi santi, a tutta la cristianità, la quale prescriveva a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi e superiori d'ordini religiosi, di raccomandare ai fedeli due volte l'anno, nell'Avvento e nella Quaresima, in tutte le chiese, *intra missarum solemnia*, la disgraziata condizione dei cristiani della Terra Santa, eccitando il popolo a pie elemosine. Ed affinchè questa costituzione venisse regolarmente eseguita, Clemente XIV ordinò espressamente che i vescovi, nel rendiconto dello stato della loro diocesi che sono obbligati di mandare alla Santa Sede ogni tre anni, indicassero se i loro preti si erano conformati ad una tale prescrizione.

I cristiani del monte Libano erano esposti a persecuzioni ancora più aspre dalla parte dei Drusi; e quelli della Georgia, oggi provincia della Russia meridionale, per parte dei Russi. Nel primo di que'luoghi erano specialmente

1) Theiner, *Clem. XIV Epist. et brev., etc.*, n. XXXIX, p. 41.

i basiliani, detti zoraïti, Siriani del rito greco unito; nel secondo i Cappuccini, che venivano tormentati a causa dello zelo apostolico col quale cercavano di propagare e di mantenere la fede cattolica in que' paesi. Fortunatamente i principi di quelle provincie, quantunque appartenenti a sette separate, non erano per nulla ostili alla Chiesa, ma invece abbastanza giusti per proteggere i cattolici e i loro preti contro codesti oppressori.

Clemente XIV stimò dover dar loro, per siffatta nobile condotta, le lodi che si erano meritate, esortandoli a continuare la loro protezione verso i cattolici dei loro Stati; ed ecco la commovente lettera (1), che questo pontefice indirizzò a tal proposito, li 23 agosto 1769, ad Eraclio, principe di Georgia:

« Illustre e possente principe, salute e lume della divina grazia.

« È per noi cosa graditissima di trovare, sul bel principio del nostro pontificato, un' occasione di scrivere ad un principe d' uno spirito così distinto com' è il vostro, e le cui lodi ci vengono incessantemente riferite dalle lettere de' nostri inviati, dalla fama e dalla pubblica testimonianza medesima. Noi dobbiamo dapprima ringraziarvi grandemente, come facciamo dal fondo del cuore, pei soccorsi e per la protezione che avete accordato graziosamente, con quella bontà che vi distingue, alle persone che dividono con noi la fede, e ci devono sommessione ed ubbidienza. Confidando nella nobiltà de' vostri sentimenti, noi vi domandiamo ancora e vi preghiamo fervidissimamente di accordare la vostra protezione, e di difendere colla vostra abituale grandezza d'animo, contro le aggressioni de' loro nemici, i cattolici de' vostri Stati; e sopra tutto i Cappuccini, che vi sono perseguitati per causa della religione. Essi non fanno male a nessuno, praticano la virtù, propagano i comandamenti e la legge di Dio, sono caritatevoli verso tutti, zelanti per la pace e per la pubblica tranquillità; e tuttavia i loro nemici, ora con l' astuzia

(1) Theiner, *Clem. XIV Epist. et brev., etc.*, n. XXVI, p. 26.

ed ora colla violenza, li obbligano sovente ad allontanarsi; e giammai non avrebbero potuto ritornare in Georgia, se non vi fossero stati rianimati dalla speranza che ripongono nella vostra bontà e nella vostra protezione: nel che, difatti, non si sono ingannati, vedendo come attualmente, sotto lo scudo della vostra autorità, possano dimorarvi tranquilli. Noi perciò scongiuriamo l'Altezza Vostra di voler continuare a proteggere ed a sostenere uomini de' quali non vi pentirete giammai d' avere difesa la probità. Siate certo inoltre, che voi non accorderete loro nessun benefizio, che noi non lo consideriamo siccome fatto a noi stessi: e più tardi, se l' occasione si presenterà di darvene prova, vedrete chiaramente qual memoria riconoscente ne avremo serbata. Frattanto, noi desideriamo vivamente di convincervi, che sappiamo apprezzare ed avere in grande stima le generose qualità del vostro cuore, e che supplichiamo Dio a ricolmarvi, di ogni sorta di beni, ed a farvi pervenire sano e salvo alla pienezza della vera e costante felicità. »

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

PROTESTA E LETTERA DELL'AUTORE . . . . . Pag. V

AI LETTORI IL TRADUTTORE ITALIANO. . . . . « VII

INTRODUZIONE . . . . . « 3

QUADRO DELL'EPOCA DURANTE IL PONTIFICATO E FINO ALLA MORTE DI CLEMENTE XIII . . . . . « 27

I. Stato della quistione. — II. Caduta della Compagnia di Gesù in Portogallo. — III. Suoi effetti in Francia: madama di Pompadour e il duca di Choiseul. — IV. Situazione del re, dell'episcopato e dei ministri nell'affare dei gesuiti. — V a VII. Violenze del parlamento di Parigi contro i gesuiti. — VIII. La commissione reale e l'episcopato. — IX. I gesuiti sottoscrivono la dichiarazione del 1682. — X. Loro imprudenze. — XI. Astuta condotta del parlamento. — XII. Sforzi di Luigi XV per salvare i gesuiti, e sua negoziazione col loro generale. — XIII. Situazione della Santa Sede. — XIV. Risposta del generale dei gesuiti. — XV. Proseguimento. — XVI. Allocuzione di Clemente XIII a proposito della pretesa violenza fatta ai gesuiti quanto all'accettazione delle proposizioni gallicane. — XVII. Suoi sforzi in favore dei gesuiti, e loro conseguenze. — XVIII. Grave sdegno dei parlamenti. — XIX. Intervento dell'episcopato francese: convocazione progettata di un concilio nazionale. — XX. Dissoluzione della società di Gesù in Francia (novembre 1764). — XXI a XXVII. Costituzione *Apostolicum pascendi* (7 gennajo 1765), e giudizio portatone nei

diversi paesi della cristianità. — XXVIII. Tristi conseguenze. — XXIX. Situazione dei gesuiti in Ispagna. — XXX. Imprudenze dei gesuiti e dei loro amici; rigori del governo a questo proposito. — XXXI. Espulsione dei gesuiti dalla Spagna. — XXXII. Prammatica sanzione del 2 aprile 1767. — XXXIII. Lettera commovente del papa a Carlo III, a proposito dei gesuiti. — XXXIV e XXXV. Inutili sforzi del papa in favore dei gesuiti di Spagna. — XXXVI. Risposta di Carlo III. — XXXVII a XXXIX. Giudizio esternato in Ispagna sull' espulsione dei gesuiti. — XL e XLI. Nuove tempeste contro i gesuiti in Francia e in Portogallo. — XLII. Cattivo stato della Chiesa in Portogallo. — XLIII. Tentativi concilianti del governo, e lor poco profitto in Roma. — XLIV. Empio progetto del conte d'Oeyras; nobile condotta del duca di Choiseul in tale occasione. — XLV. Clemente XIII fa inutili tentativi per ottenere la pace col Portogallo. — XLVI. Barbara espulsione dei gesuiti dal regno delle Due Sicilie. — XLVII. Protesta del papa. — XLVIII. La Spagna e il Portogallo domandano l'abolizione totale della compagnia. — XLIX. Trista situazione dei gesuiti a Roma. — L. Monitorio di Parma (30 gennajo 1768). — LI. Condotta dei sovrani della casa di Borbone. — LII. Carlo III domanda di nuovo l'abolizione della società; propone come rappresaglia l'occupazione d' Avignone e di Benevento ec.; e pubblica memorie degli antichi gesuiti, i quali riconoscevano in Filippo II e Luigi XIV il diritto di dichiarare la guerra al papa come sovrano temporale. — LIII e LIV. Misure sempre più rigorose contro i gesuiti nella Spagna ed in Portogallo. — LV a LXIII. Condotta dei sovrani della casa di Borbone in occasione dell'affare di Parma; il quale serve loro di pretesto contro i gesuiti. — LXIV. L' ambasciatore di Francia annunzia al papa l'occupazione degli stati pontificii; nobile contegno del sommo pontefice. — LXV. Impressione che fa in Roma questo avvenimento. — LXVI. Protesta di Clemente XIII. — LXVII. Nuove minacce di Carlo III, il quale sforza la Francia ad unirsi con lui. — LXVIII. Cerca di far entrare nelle sue mire l'imperatrice Maria Teresa. — LXIX. Carlo III fa nuovi passi contro la Santa Sede a proposito dei gesuiti; i vescovi lo appoggiano; lagnanze commoventi del papa. — LXX. La Francia si unisce alla Spagna. — LXXI. Odiosa condotta della Corte di Napoli; protesta del papa. — LXXII. Nuovi eccessi della stessa Corte a pretesa instigazione di Choiseul; protesta di quest'ultimo. — LXXIII e LXXIV. Gli ambasciatori delle Corti rinnovano, in gennajo 1769, a nome de'loro sovrani, una domanda tendente alla revoca del monitorio di Parma e alla soppressione della società di Gesù: fermezza del

papa. — LXXV. Costernazione in Roma; gli amici moderati dei gesuiti consigliano al papa la loro secolarizzazione. — LXXVI. Scoraggiamento di Clemente XIII; rifiuta contuttociò di sopprimere i gesuiti; sua magnanima ed ultima protesta. — LXXVII. Sua morte; quadro del suo pontificato; situazione della Chiesa.

CONCLAVE DELL'ELEZIONE DI CLEMENTE XIV. . . Pag. 177

I. Importanza di questo conclave. — II. Partiti dei cardinali. — III. Influenza dell'affare dei gesuiti sul conclave. — IV. Relazioni dei cardinali di Bernis ed Orsini. — V. Storia dei conclavi; loro origine; loro importanza storica. — VI. Come possa essere violato il secreto del conclave. — VII e VIII. Bernis al conclave, e Bernis ambasciatore. — IX a XIV. Disposizioni delle Corti concertate già dall'anno 1764, eseguite nel 1769 a proposito del conclave. — XV. Apertura del conclave (11 febbr. 1769). — XVI a XX. I cardinali Rezzonico e i due Albani; loro intrighi sventati dall'Orsini. — XXI. Spirito e mene dei cardinali del partito dei gesuiti — XXII. Lista elettorale mandata dalle Corti ai cardinali delle corone. — XXIII. L'imperatore Giuseppe II e suo fratello Leopoldo; loro presenza al conclave. — XXIV. Entrata in conclave dei cardinali di Bernis e di Luynes. — XXV. Indegno procedere degli Albani verso il cardinal Conti. — XXVI e XXVII. Nuovi intrighi degli Albani, sventati dalla nobile condotta dei cardinali delle Corti. — XXVIII. Nuove istruzioni della Spagna a questi ultimi. — XXIX. Monsignor Azpuru, ambasciatore di Spagna, propone loro di esigere dal futuro papa una promessa in iscritto relativamente alla soppressione dei gesuiti; questa proposizione è rigettata con isdegno. — XXX. Le Corti la rigettano egualmente. — XXXI. Nuova lista elettorale. — XXXII. Nuovi ed infruttuosi tentativi d' Azpuru relativamente alla sua proposizione. — XXXIII. Almada ministro di Portogallo. — XXXIV. Solenne ambasciata di rispetto al conclave, da parte dell'imperatore e dell'imperatrice. — XXXV a XXXVII. I cardinali spagnuoli entrano in conclave. Ganganelli è proposto all'elezione; vivacità della lotta: statistica elettorale; varia condotta dei cardinali *zelanti* e di quelli *delle Corti*. — XXXVIII. I sovrani volevan essi volentare l' elezione? — XXXIX. Ammirabile elezione di Ganganelli (19 maggio 1769).

CONSIDERAZIONI SULL'ELEZIONE DI CLEMENTE XIV, E SUA GIUSTIFICAZIONE FATTA DALLO STESSO CARDINALE DI BERNIS . . . . . « 286

1769.

Pontificato di Clemente xiv . . . . . Pag. 319

I e II. Cenni biografici di Clemente XIV. — III. Divisione dell'opera. — IV. Enciclica del papa.

Allemagna ed Europa settentrionale. . . . . « 336

V. Giuseppe II e Maria Teresa, loro congratulazioni. — VI. Risposta del papa. — VII. Clemente XIV riconcilia il duca di Parma. — VIII. Buona armonia tra il papa, l'imperatore e l'imperatrice. — IX. Clemente XIV previene quest'ultima delle innovazioni meditate da'suoi ministri, e soprattutto da Van-Swieten; egli rifiuta di ricevere il figlio di lui come ambasciatore. — X. Sforzi del papa contro il libro di Febronio. — XI e XII. Ritorno alla Chiesa del conte palatino del Reno, principe elettore dell'impero, e del conte di Solms. — XIII. Università cattolica in Westfalia. — XIV. Chiesa cattolica di Berlino. — XV. Entusiasmo del clero belgico alla notizia dell'elezione di Clemente XIV. — XIV a XVI. Svizzera. — XVII e XVIII. Polonia.

Francia ed Europa meridionale . . . . . « 379

XIX. Allegrezza di Luigi XV alla notizia dell' elezione del papa. — XX. Richiamo del marchese d'Aubeterre, supplito da Bernis. — XXI. Bernis si procaccia il favore del papa. — XXII. Clemente XIV difende gli ordini religiosi contro il governo e contro l'episcopato. — XXIII. Suoi sforzi contro l'incredulità e contro i cattivi libri. — XXIV. Incoraggisce i buoni autori. — XXV. Si oppone all'introduzione dei quattro articoli in Corsica; ritrattazione di Luigi XV a questo proposito. — XXVI. Il papa domanda la restituzione de' suoi stati. — XXVII a XXIX. Spagna. — XXX. Immacolata Concezione di Maria. — XXXI. Il confessore del re di Spagna. — XXXII. Il ministro del Portogallo. — XXXIII. Lettera del papa ai magistrati di Sant'Arcangelo, S. Angelo in Vado ed Urbino; Gaetano Marini. — XXXIV. Conferma l'ordine dei Passionisti. — XXXV a XXXVII. Suoi sforzi in favore della Chiesa del regno di Napoli; bassezza del Tanucci. — XXXVIII. Venezia. — XXXIX. Firenze. — XL. Piemonte. — XLI. Malta. — XLII. Sforzi di Clemente XIV a favore dei cattolici perseguitati dai Drusi sul monte Libano ed in Georgia.

54865